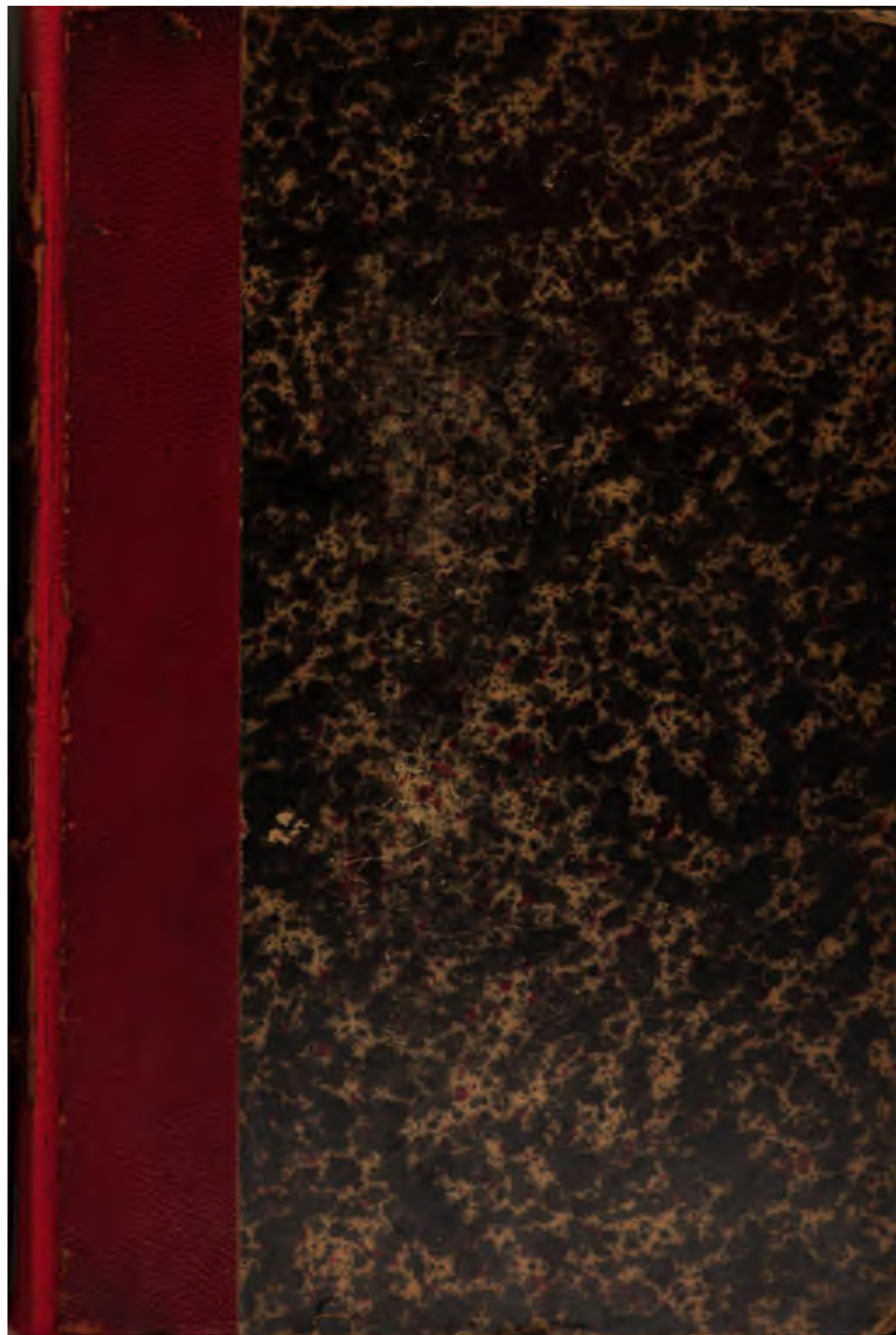


LE

TRADIZIONI POPOLARI



LA TORRE DEL PRIGIONIERO

Pag. 17

M Gavardini inv — Dolfino

LE

TRADIZIONI POPOLARI

SPIEGATE

DAL

CAV: CARLO T. DALBONO

seconda edizione

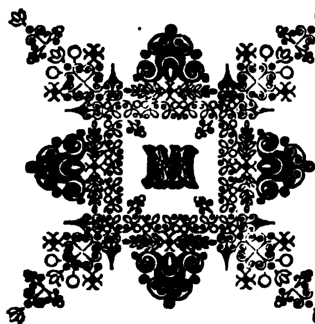
NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL VECCHIO

1843



D'allora, non voglio nè debbo tacerlo, mi venne in mente di studiare le tradizioni del mio paese.

La Torre del Prigioniero.



Mai non è sperabile che il popolo abbandoni le sue assuetudini e migliori il suo stato morale, se prima, sbandite le superstizioni, non vedrà chiaro nel viluppo delle umane cose. Molti egregi uomini han già studiato ed operato per ottener lo stesso nostro scopo, e'l miglioramento del popolo ha corrisposto col buon successo alla filantropica loro impresa. Molte nazioni europee, spogliata la nativa rozzezza, condiscono oggi le ore che avanzano alla fatica, non col beato ozio degli antichi poeti, ma con l'utile lettura diffondi-

trice di leali principi e di scientifiche cognizioni. Noi siam forse gli ultimi a cercare il conseguimento d'un tanto bene; ma come ultimi, potremo meglio studiare i mezzi e le vie acconcie ad ottenerlo intero, nonchè le cagioni capaci di ritardarne il progresso. Non può negarsi che le popolari letture sieno il mezzo più efficace per operare in pochi anni tal cangiamento: ma come invogliare il popolo alla lettura? come strapparlo a' trivii ed alle oziose panche ove s'abbandona tuttogiorno, senza un forte stimolo? come prepararlo a raffinare il gusto ed aguzzare l'acume dell'intelletto, se egli se ne mostra sdegnoso? Uno è il mezzo. La curiosità. Eccitate la curiosità del popolo, ed otterrete l'intento. Quando altrimente fecero, errarono i nostri antecessori. Per indirizzare i più nella via del sapere, non basta dimostrarne i vantaggi, poichè egli è antico proverbio che il buono e il bello piacciono a tutti, ma niun se ne avvale, il che chiaramente fa vedere, che l'impulso non è tanto forte da vincere due facoltà primitive, l'intelletto e la volontà. Falso è quindi l'insegnare di storia e di scienze naturali al popolo, quando non si è ancora potuto indurre a tollerare il fastidio della scuola; falsissimo l'esortarlo ad occuparsi tutto d'un tratto ne' diversi rami del sapere, giacchè poche, definite e lucide idee possono giovare alle sue facoltà intellettuali, non molte che generano sempre confusione.

L'autore di queste tradizioni con diverso sistema non si è avvantaggiato di storie straniere, nè ha inteso di raccozzare in poche pagine, come altri fece, i principi e le nozioni di molte cose tra lor disparate. Egli ha seguito il popolo nelle sue abitudini, nell' interno de' suoi focolari, ed

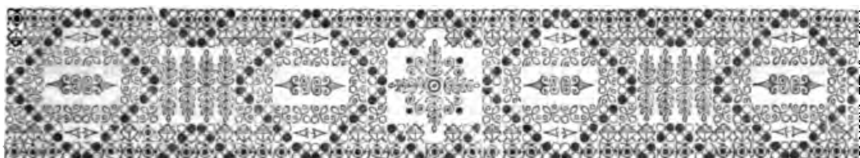
ha detto. — Questa è l'arida terra che dovrò render feconda. Dietro siffatta deliberazione, l'autore ha interrogato il popolo, ne ha appreso la storia, i fatti più celebri; ha veduto i palazzi incantati, è corso appresso alle streghe, ai folletti, ed a'vantati fenomeni soprannaturali. Ha quindi convertito in edifici illustri le abbandonate casipole, le streghe ha cangiato in femmine, i prodigi in avvenimenti comuni, ed il fato in Dio, non dipartendosi mai da'luoghi che il popolo ha celebrati e frequentati.

L'autore infine, per servirci d'una frase Napoleonica, investe l'inimico più da vicino, ed oppone al così detto pregiudizio, la filosofia della storia e la ragione de'fatti.

Può egli ripromettersi dell'esito della impresa? no certo, poichè le ciance non valgono, e tosto o tardi l'impostura letteraria cade sotto il giudizio d'un secolo spoglio di animosità e di partiti. Ma l'autore ricorda qui un antico costume di alcuni popoli, i quali quando seppellivan la spoglia di qualche onesto cittadino, erano un per uno obbligati ad allogarvi sopra una pietra, la quale unita alle altre, alzava monumenti, ed abbellita d'una iscrizione, faceva trapassar gloriosa ai posteri la memoria dell'estinto.

Possa l'autore almeno in parte meritare la considerazione del pubblico, per aver posta una pietra, a fine di migliorare un popolo, che ingegnoso e vivace di sua natura, langue perduto in balìa della sua stolta credulità.





LA TORRE DEL PRIGIONIERO

> Nel numero degli edifizi che hanno resistito alle ingiurie del tempo, v' ha una torre che i curiosi non lasciano di visitare. Chiamasi la *Torre del Prigioniero*, ed un' istoria romanzesca la raccomanda a tutte le anime sensibili.
>
> ARLINCOURT.



UAI a chi torna da un lungo viaggio, guai! Ogni amico diventa allora un inquisitore, ogni più stolida creatura si permette di farvi mille interrogazioni, l' una più stramba dell'altra. Tutti vi si affollano intorno, vi guardano da capo a piedi, vi sforzano a parlare, ed aspettano la prima occasione per censurarvi e dire — Non ha acquistato nulla — È tornato qual' era partito. — Parla come un' oracolo. — Crede di esser un grande uomo per aver girato un poco più di noi.

Questo è il giudizio che si fa di un povero diavolo che torna in patria, poichè si vorrebbe vederlo tornar verde invece di co-

lor di rosa, parlare in modo nuovo, camminare a ritroso, e fare infine qualche cosa di straordinario, ed è toccato a me di sentirmi chiedere se aveva apparato a *boxare*, a slittare, ed a giostrar coi tori, come si usa in Ispagna. Ma comunque la cosa vada, certo è che il cavar buon profitto da' viaggi non è cosa da tutti.

Una sera d'inverno e delle più rigide; di quelle sere in cui il fuoco d'un buon camminetto ristora meglio d'un cordiale, io mi trovava a Livorno nella casa d'un ricco banchiere, la cui numerosa e bella famiglia sedeva a cerchio intorno ad un tavolino ov'erano registri, lettere, cambiali, giornali e tutto quanto forma oggidì l'attrezzo d'un tavolino mercantile. Il vecchio negoziante, che per mettere



in buon commercio la sua salute e l'età sua, avea tolto in isposa la più gaja fiorentina ch' io m' avessi mai conosciuto, leggeva ad alta voce una colonna di que' giornali inglesi che posson dirsi lenzuoli di carta. Io l' ascoltava attentamente, quando ci riscosse una strappata di campanello, il cui battacchio seguitò a tintinnare un bel pezzo.

A quello scampanio, un vecchio servo che dormiva al suo posto, s'alzò ritto come un sonnambulo e corse ad aprire la porta. Allora una voce s'intese ed un passo d'uomo — Giustino! E tutti s'alzarono e corsero incontro al sopravvenuto.

Giustino era un onesto giovane e di bella presenza, da più anni dedicatosi allo studio del paese, che dipingeva con una verità e franchezza incredibile. A lui non erano sfuggiti i più be' punti della Toscana e i piani della Lombardia, e le alture del Piemonte, e le lagune di Venezia e finalmente il mar di Napoli e il vaporoso cielo della Sicilia. Ma Giustino vago sempre di ritrar nuove cose, erasi da più anni allontanato da Livorno, percorrendo la Francia, il Belgio, la Normandia e la Svizzera, e da quel viaggio ritornava appunto in quella sera.

Non dirò qual festa gli si facesse d'intorno, essendo Giustino uno di quegli spiriti venuti al mondo per animar le brigate e per cacciare anche dalle fredde mura di una casa la scintilla del buon umore e dell'allegria.

— Quanto vi abbiamo aspettato caro Giustino, gli diceva il vecchio negoziante; e la Geppina sua moglie:

— Andate .... io sono in collera con voi, poichè vi ho scritto ben due volte senza averne mai poche righe di risposta.

Qui Giustino cominciava a scusarsi, ma presto si facea la pace, e le scuse andavano a monte. In poco d'ora i soliti amici sopraggiungevano, e il cerchio di famiglia s'andava allargando d'assai. Il cicaleccio allora cresceva, e il povero Giustino sopraffatto da continue dimande, non avea lingua che bastasse per rispondere a tutti. Le signore non faceano altro che interrogarlo sulla *toelette* delle dame parigine ed inglesi, e chi da una parte volea sapere se un tal genere era ancora in voga a Parigi, e chi chiedeva se il ridere in teatro mentre un povero attore si dispera, è segno di buon tuono. Degli uomini, chi domandava quanto valevano i cotoni, chi chiedeva quanti romanzi al giorno si pubbblicavano in Francia, e chi su due piedi

pretendeva conoscere l'utile netto che davano i battelli a vapore e le strade di ferro a tutta l'Inghilterra.

E Giustino rispondeva a tutti come poteva meglio, e qualche volta inventava storie e storielle per appagar ognuno. E guai se non lo avesse fatto! poichè una graziosa damina:

— Signor Giustino, gli disse, avete visitato il bel magazzino di mode di Madama Floraison, rue Vivienne etc. etc.

— No a dir vero, Madama, non vi ho pensato.

— Quale sciocchezza! rispose allora colei volgendogli le spalle, non avete dunque veduto niente.

E tutti allora fecero eco a madama e ripetettero — Non avete veduto niente. Sicchè bisogna stabilire per massima che chiunque torna da un viaggio, prima di ridursi in patria, è d'uopo che faccia in sua mente una raccolta di fandonie o di avventure giocose, per trovarsi pronto a rispondere ad ogni inchiesta, sensata o sciocca che sia. Così solamente potrà esser riputato buon viaggiatore e giovane di bello spirito. In tutta quella sera non si fece che opprimer d'interrogazioni Giustino, e parlar del suo viaggio, e sarebbe passata la notte così, s'egli non avesse troncato ogni discorso, non dando più retta a niuno. Ed io che forse più ragionevole degli altri avrei voluto di più cose aver contezza, fui costretto d'invitarlo a far colazione meco nel giorno seguente, per sentirlo a parlar senza interruzioni. Giustino non si fece attendere, anzi venne a destarmi dal sonno, il che non era molto difficile, poichè l'alba è per me una figurazione poetica.

Quel giovane artista mi raccontò fil filo il suo viaggio, dal punto in che staccavasi dalle braccia de' parenti, fino a che vi tornava. Mi parlò delle amicizie contratte in Diligenza, degli acquisti fatti in molti luoghi, delle manifatture dell'Inghilterra, della coltura delle campagne belgie, delle case di legno svizzere, della freschezza ed ospitalità di quella gente, e mi descrisse i bei luoghi visitati, i valicati torrenti, i pittoreschi avanzi di antichi edifici e le rovine dei tempi pagani.

Ma più incantevole fu il quadro ch' ei mi fece della Normandia, le cui storie bizzarre e strane molto, sono strettamente legate a' monumenti di ogni sorta, che di tratto in tratto s' incontrano da chi la discorre. Il vecchio castello e la cappella di S. Paer offrono ancora a' riguardanti le scolture de' tempi di Filippo Augusto, di Riccardo Cuor di Leone, e di Francesco I. La vasta foresta di Gisors, detta una volta la boscaglia *bleu*, presenta tuttodì un altare druidico appartenente agli antichi Galli. Di magici portenti parlano le rovine di S. Lazzaro; e quelle di Chateau Gaillard ricordano le infelici vittime di un sospetto, Margherita di Navarra e Bianca di Borgogna.

— Se tu sapessi e' mi dicea, com' è dolce la pace di questi luoghi abbandonati e deserti, com' è bello il rammentare i tempi cui appartennero quei crollanti edifici, e udir narrare da' contadini le paurose tradizioni che rendono temuti que' luoghi: se tu vedessi la Torre di Nauffle e quella del Prigioniero, la cui tradizione è sì commovente............

Queste parole mi bastarono, per impegnarlo a raccontarmela tutta qual' era. D' allora, non voglio nè debbo tacerlo, mi venne in mente di studiare le tradizioni del mio paese.

— Volentieri e' mi rispose, ma ella viene in più modi narrata, ed il volertene dir tutte le chiose sarebbe lungo.

— Nò . . . . io bramo che tu me la racconti nel modo il più verosimile, in quel modo che la storia e l' edificio nel quale avvenne possono meglio giustificarla.

— Odi dunque quel che a me ne disse un assai dabben uomo di quei dintorni, eccellente cronista e raccoglitore di notizie, comunque non ne facesse altro uso che quello di arrichirne la sua memoria.

» Se voi avete letto la storia de' Re di Francia o signore, avrete veduto quanto fu glorioso il regno di Francesco I. per giostre, per battaglie, per amori e per lettere. Ah! tra i re di Francia, Francesco I. fu certo uno de' più giustamente rinomati, ma quanti difetti oscurarono i pregi di quel monarca.

Sua madre troppo indulgente verso di lui, gli avea dato una educazione libera, parziale e piena di condescendenze e di riguardi (*) talchè Francesco I nato re ne' pensieri, e fatto ardito per mancanza d' intoppi, prese le redini del governo con fidanza maggiore dell' età sua e della sua esperienza. Portato allo studio delle lettere e di ogni arte o esercizio cavalleresco, e' si sentia spinto alle imprese guerriere. Era suo pabolo la lettura de' vecchi romanzi e de' poemi che decantavano le gesta dei Cavalieri della tavola rotonda, e le imprese di Amadigi, delle quali egli mostravasi sì studioso, che non ad un re, ma ad un cavaliere errante parea si sforzasse di assomigliare. E niuno potea meglio lusingare il suo amor proprio di chi lo chiamava prode e valoroso cavaliero. A questo spirito di prodezza s' accoppiava in lui un gran sentimento di galanteria, ed un amore indomabile pel sesso femminile e per le Dame più chiare per prosapia e per amabili maniere, e se il giudizio de' re stesse in bocca alle donne, certo che il più savio sarebbe detto Francesco I. Egli si vedea talvolta in abito più cittadinesco che reale, montato sovra



ardito destriero, andarne senza seguito e senza compagnia in traccia di galanti avventure, dalle quali se per caso vittorioso si ritrae-

(*) Sismondi: storia dei Francesi.

va, non era chi più di lui fosse contento dal fatto suo. Però ascendeva il trono, salutato dalle nuove damigelle di Corte, che tutte s' allegravano nell' idea delle future feste, e grande studio mettevano ne' monili e nei cinti, sognando di dover brillare tra non molto in mezzo alla effervescenza de' conviti, delle danze, e degli intrighi amorosi. A coteste apparenze di generale innovazione facea mal viso la vecchia corte, e le più antiche Dame inciprignivano.

Dimessa ogni grandezza di re, Francesco solea sorridere maliziosamente, mirando tutte queste damigelle inchinarlo con fronte splendida di gemme, con capegli lisciati e ricciati con immensa cura, con vesti sfarzose per ricami e buffi di maniche e petto artifiziosamente rilevato e fianchi posticci, e tutti quegli arredi che fanno della femmina abbigliata due donne, una vera e l'altra finta. Chè sebbene il lusso di quei giorni non difformasse stranamente o sconciamente le persone, pure non lasciava di tenerle continuamente occupate presso allo specchio.

Tra le damigelle che più avean nome di briose ed amabili donne, era una Eulalia ventenne, di leggiadra persona, di mente aperta, nata con sentimenti e desideri di regina. Il nuovo re l' adocchiò ben presto e la distinse dalle altre. Mobile nel volto come nel cuore, svelta nella persona come nell' ingegno, Eulalia era uno di quegli spiritelli bizzarri che tentano il cuore d'un uomo, finchè trovano la corda che risponde sotto la pressione delle loro dita. Ed Eulalia seppe tanto studiare il cuore del suo giovane re, seppe mostrarsi in tanti modi vaga, insinuante, gaja, leggiera al suo reale cospetto, che Francesco, comechè dotto in astuzie femminili, cadde nel vischio. Se si fosse chiesto alla sventata Eulalia che cosa ella sperasse nel sedurre il suo sovrano, ella vi avrebbe risposto nulla, chè nulla di positivo potea sperarne, ma v' ha una quantità di femmine, il cui amor proprio è tale che s' appaga di un' occhiata, di un detto, di una lusinga anche fallace. Il suo cuore era una bolla di sapone, bella, lucida, trasparente, piena de' colori dell' iride, in-

vogliava tutti a stringerla, e quando l'avevate stretta non era più nulla, poichè sfuggiva ad ogni tatto.

Appena si vide il re guardar di buon occhio la Eulalia e regalarla di qualche prezioso obbietto, se ne fece un gran discorrere in corte. E la Eulalia, perchè scioccamente vana, si piacque tanto di codesto cicaleccio, che levatasi in superbia ostentò colle sue compagne il potere acquistato per copia di regali favori. Soleva Francesco passar qualche ora con la giovane e commetteva a lei la cura di custodire i suoi abiti, i suoi merletti, le ciarpe e quanto di elegante era nel suo vestire. A questo modo la secreta corrispondenza di Eulalia e del Sovrano durò qualche tempo, ma se ne mormorò poscia anche fuori di corte, nè potrebbesi dir con fondamento, se per ispontaneo volere Francesco passò a nozze, o per ismentire la voce che accreditava questo amore. Certo è che la Eulalia delle regali nozze forte s'indispettì, cominciando fin d'allora a tendere insidie alla nuova regina, e per dare un apparente fondamento di verità alle accorte sue calunnie, fece sì che gli occhi di Francesco si volgessero ad un Trovatore che la regina avea seco menato, per inneggiare alle sue nozze, o per procacciargli un posto nella sua corte (*).

Gastone d'Andely, era un vago giovane non avea parenti o persone che dessero a lui nome di fratello, di figlio, di nipote. Tutti i suoi erano polvere, ma polvere gloriosa; chè tale è la polvere dei campi, sui quali avean lasciato la vita. Gastone era stato caro al defunto Luigi, poichè quel monarca aspirando soltanto alla pace del suo regno ed alla tranquillità de' suoi sudditi, piacevasi di sposare a' regali convivi i bei carmi dell'amore e della gioja. Celebrate erano in corte le sue romanze dell'*Amore sfortunato* e di *Odetta la Lionese*, e le più nobili fanciulle le cantavano a suon di liuto.

(*) Non essendo più quello il tempo de' Trovatori, dee supporsi che costui fosse un poeta di corte, forse chiamato con tal nome per galanteria dalla regina o da qualche spiritoso cortigiano.

Claudia, la nuova regina, degna figliuola di Luigi XII virtuosissimo re, non pose, o finse di non por mente alla predilezione del suo sposo per la sedicente damigella; ma colta avendola spesse fiate in qualche non lieve errore, la sgridò forte, ingiungendole, con tuono di reale autorità, l'osservanza de' propri doveri e l'umiltà del contegno. Eulalia puntigliosa per indole e piena della apparente sua prosperità, mal soffrì gli acerbi rimproveri della regina, e giurò prenderne vendetta. Però usando cortigianesca simulazione, mostrossi con la buona Claudia docile, affettuosa, espansiva, seguendone ovunque le tracce e chiamandosi beata della confidenza che la regina non tardò guari a concederle. Era un maligno serpente la Eulalia, e come tale, seppe avviticchiarsi alla regina per modo da trarla incatenata nel



precipizio; ma chi sa poi se un' aquila, scendendo dall' alto, non avesse ghermito il serpente dal fiato avvelenatore, per rotolarlo giù in un abisso, donde non avrebbe potuto risorger più mai.

Questo squarcio di poesia del mio vecchio narratore mi fece alquanto ridere, e molto più quando m' accorsi ch' egli poneva ogni sua arte nel farmi gustare il racconto.

— Voi siete anche poeta? gli dissi celiando; ed egli:

— Ho scritto cinque tragedie (seriamente rispose).

— E le avete pubblicate?

— No, perchè i tempi sono corrotti: la buona scuola è sbandita dalla Francia, e la scena è divenuta una selva di briganti.

Le quali cose, perchè vere, non furono da me in menoma parte contradette.

— Non è a credere, figliuolo mio, e' riprese a dire, quanto i nostri antichi re si dilettassero di visitare i pittoreschi siti della Normandia. La regina Claudia, di che testè vi parlai, soleva assentarsi per intere giornate dalla Capitale, e preferiva il rapido corso della Levriera (*) a quello della nativa Senna, e la cappella di S. Paterno, alla cattedrale di Nostra Donna, e 'l castello di S. Paer, al palazzo reale. Un giorno la regina montava un palafreno alquanto vivace, ed accompagnata dalla Eulalia e da due scudieri del re, incamminavasi verso la foresta di Gisors. Il suo vivace palafreno infastidito da' ciottoli che gli venivan tra piedi e dal terreno or molle, or sassoso che gli si offriva sotto le zampe, ricalcitrava all' andare e mal reggevala in sella.

Eulalia le avea già offerto il proprio cavallo, come più docile, ma la regina lo avea ricusato: non ostante, la sua ostinazione potea costarle cara, poichè toccando una frana di monte che quasi veniva meno sotto a' piedi, il destriero s' impennò talmente, che minacciò di scavalcarla; ma Gastone, il Trovatore d'Andely, accorse e tenne a freno il corridore. La regina vistasi in procinto di sbalzar fuori d'arcione, volse al Trovatore una benigna occhiata, e gli sorrise più dolcemente dell'usato. Gastone pago di quel riso, non trasandò l'occasione di offrirle i suoi servigi, e le disse:

— Permette la Maestà Vostra che io regga alquanto il suo corsiero ne' pericoli di questa via?

— Ve ne sarò grato Gastone, ella rispose.

Nessun officio di corte, anche il più onorifico e grande, avreb-

(*) La Levriera ha la sua sorgente nelle circostanze montuose di S. Paer e si scarica nell' Epte presso Gisors. Alcuni vogliono che tal nome le venga dal rapido suo corso, altri pensano che un cane levriero scavando colle zampe il terreno, ritrovasse un rigagnolo d' acqua, che servì poi di traccia alla scoperta del fiume.

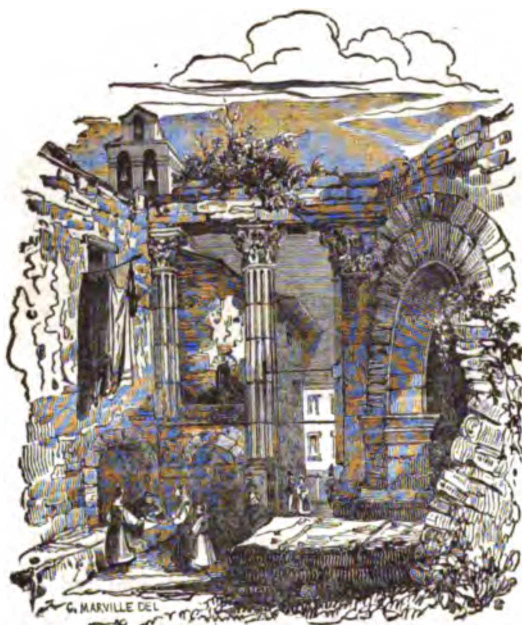
be tanto lusingato il Trovatore, quanto l'ufficio che egli assumeva in quel punto, guidando per mano il corridore di Claudia.

Corsero così per lungo tratto, attraversando vaste praterie e be' campi ricchi di biade, ove lo sguardo si perdeva confuso in deliziosa lontananza. All' avanzarsi della regina, i mietitori ed i marrajuoli presi da maraviglia e da rispetto interrompevano i loro canti di gioia e gittavano sparpagliate per terra e vanghe e falci e zappe e aratri,



sospendendo ogni lavoro per inchinarsi a lei, che generosa d' indole, facea loro abbassar le mani col peso d'una moneta. Molti di que' marrajuoli la seguitarono, colmandola di benedizioni, ed alcuni le si posero innanzi, sgombrando la via ed appianando co' loro stromenti rurali i fossi e gli ostacoli che presentava il terreno, finchè la regina mostrandosi stanca, chiese di riposarsi alquanto in un modesto abituro e presso ad una fonte, ove alcune donnicciuole lavavano i lor pannilini. Era quell'abituro per così dire appoggiato a tre antiche colonne, due scannellate ed una no, sulle quali stendevasi un architrave anche marmoreo. Certo è che quelle colonne appartenevano al peristilio d' un tempio, la cui architettura aveva a' suoi tempi emulata quella del Partenone e del Panteon. Però non agli antichi Galli parea

fosse dovuto quel monumento, bensì a' Romani che lo avevano eretto forse ad onore di qualche loro nume. I capitelli di quelle colonne rosi e forati dalla struggitrice mano del tempo, lasciavano ammirar tuttavia la venustà dell' antico scalpello, e potea ben supporsi che le altre colonne di ugual valore, fossero state nascoste nella grossezza della parete, per opera di qualche ricco idiota, cui sembrò più bello un muro ben coverto d' intonaco, che le preziose colonne d' un tempio.



Nè ciò può recare maraviglia, se in tempi più a noi vicini, un Arcivescovo facea lo stesso uso delle stupende colonne del tempio di Minerva, di quelle che sostengono oggidì le mura della cattedral chiesa di Siracusa.

— Rammentare i luoghi ove la regina fè sosta dal suo viaggio! Ciò mi sa quasi d' impossibile! io sclamai allora.

— Ed io starei per dirvi (il vecchio rispose) che fino i discendenti di quelle povere famigliuole beneficate ve lo attesterebbero. Ma

sia vero o pur no che la regina sostasse presso quel monumento; certo è ch'ella non vi si trattenne, poichè gli scudieri le fecero umilmente notare che migliore stanza le offriva la prossima torre, già usurpata da un feudatario all'altro, e poi ricaduta in potere del re.

La regina accettò l'offerta, e mosse a quella volta. La seguitarono gli scudieri, Eulalia, e Gastone, tenendo sempre pel morso l' indocile palafreno. La torre avea una specie di corte interna con picciole volte ripiegate sopra archi gotici, poggiati a più colonne. La regina discese, la sostenne Gastone, le cui fibre oscillarono di sovrumana gioia, ed il custode le venne ossequiosamente d' incontro. Confuso da quell'inaspettato arrivo, il vecchio Brunaldo s' inginocchiò per baciar la mano della regina, che lo sostenne nel sorgere. Uno scudiero corse a togliere da una sala superiore un' ampia sedia ed uno sgabello, e la regina sedè in quella corte, non volendo (e furon sue parole) rammentarsi di esser regina.

— Per S. Paterno che guariva i lebbrosi! diss' io allora, interrompendo il mio vecchio narratore, voi avete notato in mente anche le parole storiche della regina. Affè mia che voi ne sapete più di quello che Filippo di Commines, Rabelais ed Alain Chartier sapessero de' tempi loro.

— Eh! mio giovane amico, rispose il vecchio, non crediate no che il più antico lignaggio della Francia sia il più nobile o il più celebrato. I miei antenati, senza nome e senza celebrità, videro i Merovingi e i Carlovingi, e parlarono a tu per tu co' loro sovrani, ignoti e poverelli com' erano. Nelle famiglie, e segnatamente nelle nostre, i racconti de' tempi che furono, i consigli e le ammonizioni sono altrettanti retaggi, pe' quali non si ricorre nè a cavillosi avvocati, nè a sentenze di tribunali. I fatti son questi, nè più, nè meno. Come di generazione in generazione vediamo il sangue mantenersi puro da una vena nell' altra; così nelle modeste famiglie vediamo trasmettersi senza falsità la narrazione dell' avo, ne' nipoti e pronipoti di esso. Voi siete giovine ancora, e non conoscete il mondo; ma sap-

piate che l' oppugnar queste cose, è grave offesa ad un uomo della mia specie. Se credete che il Signore abbia detto *fiat*, dovete credere che la buona Claudia pronunziò queste parole — Non ve l'abbiate a male, io soggiunsi a questo, e pentito di aver interrotto il racconto, lo spronai a continuarlo. E il vecchio, non senza barbottare, in questi termini ne riprese il filo.

I due scudieri stettero in guardia sull' uscio, il vecchio Brunaldo si trasse in disparte, e restarono a' fianchi della regina la damigella Eulalia e Gastone il Trovatore.

Una piacevole conversazione s'animò allora tra la regina e Gastone.

— Rammenta la Maestà Vostra, disse Gastone, la splendida accoglienza fatta dall' augusto suo genitore al Duca di Braganza. Quale lusso non si vide in quell' occorrenza sorgere in corte. Abbagliavano in quelle sere i gemmati adornamenti delle Dame, ed il raggiar vivo de' doppieri cavava dagli specchi lampi di luce ardentissimi.

— Oh Gastone tacete; ricordarmi que' momenti, è costringermi al pianto. Un padre non si conosce che quando si perde. Il padre e la figlia son come il fiore e la terra che lo sostiene. Svelto che l' avete da quella, non isperate di vederlo sì bello. E una lagrima venne giù dagli occhi della regina Claudia.

Gastone allora vinto da tenerezza piangeva con lei, e ricordava quando veniva ammesso in corte e conversava coi grandi, da' quali era protetto, e con le principesse più ragguardevoli, delle quali era l' idolo. In questo Claudia soggiungeva.

— Voi foste il compagno di tutte le mie gioie, voi solo potete considerare il mio dolore, e valutar quanto ho perduto (e le tendeva una mano).

— Oh! regina; permettetemi che vi segua dappertutto (e gliela baciava). La mia vita sarà un olocausto di gratitudine alla figliuola del mio benefattore. Il mio canto non risuona che delle vostre lodi, e quest' arpa non sa cercare altre armonie, fuor quelle che ponno dilettare il vostro orecchio.

—Oh Gastone! sclamò la regina, e dicendo poco, disse molto, poichè in quel nome era celato il suo amico, il consolatore, l' interpetre de' più nascosi suoi sensi, l' uomo che avea sempre pensato a lei con l'affetto d'un fratello, col rispetto d' uno schiavo.

Starvi tutte a ridir le ardenti espressioni di quel colloquio, le occhiate infuocate, non lo potrei, mio giovane amico, disse il vecchio, poichè non vi fui presente; ma certo è che la regina sentiva per quel giovane un' affezione semplice, modesta, piena di ardore e di virtù. Ma la Eulalia non si lasciò sfuggire un detto, un' occhiata, per fondare in quella iniqui sospetti e macchinazioni furtive.

La sera del dì seguente, un secondo colloquio animavasi tra Francesco I. e la damigella Eulalia. Francesco I facendo girare una penna tra due dita, scriveva come gli veniva in mente qualche versetto, e pensando forse a qualche bella avventuriera, mormorava.

Est-il bien vrai, ou si je l' ai songé
Qu' il m' est besoin m' esloigner ou distraire
De votre amour et en prendre congè?
Las! je le veux, et je ne le puis faire. (1)

Poi gittava la penna ed alzavasi. Francesco I. era di bella persona: il suo naso alquanto lungo lo faceva antipatico, ma suppliva a questo difetto il bel contegno e la grazia del conversare.

— Dove avete accompagnata la regina in questi giorni?, e' disse.

— Alla foresta di Gisors (rispose Eulalia)

— Alla foresta! È questo dunque un luogo di predilezione per Claudia.

(1) Versi di Francesco I.

— Ella rammenta colà il suo buon genitore, s'allegra nello spettacolo delle bellezze campestri, si piace della solitudine, ed allora è felice, quando il bel Trovatore è al suo fianco.

— Il Trovatore . . . . quale ?

— Gastone d' Andely, l'amico della sua infanzia, il suddito più leale e più caro alla nostra ottima regina.

Il dardo era scagliato, ma era d' uopo conficcarlo più forte in cuore del re.

— E da quanto tempo in qua Claudia vede il Trovatore d' Andely ?

— Ella lo vede Maestà, ogni giorno, in tutti i luoghi, ove si reca a diporto. Quel giovane è tanto assiduo nel seguir le orme della regina, che la sua fedeltà meriterebbe un premio.

— E l' avrà, rispose Francesco turbato in animo ed in volto, balbuziente per agitazione, per maraviglia oscillante.

— La Maestà Vostra, riprese a dire Eulalia, non può supporre quanta dolcezza sia nelle corde dell' arpa e nella voce del Trovatore d' Andely, quando canta le gesta di Luigi XII, e le bellezze della regina, e l' amore ch' ei portò sempre alla famiglia del re defunto.

— Intendo intendo, rispose il re, simulando ; ed Eulalia allora :

— Ma che ? la Maestà vostra si annuvola nel sembiante ? Mio Dio ! io non credea che tal discorso. . . .

Ed Eulalia più dotta in simulazione del re medesimo, si scusava con modi tali, da far credere il male nel bene, e il bene nel male.

— Io!. . annugolato nel volto ! è impossibile, ed ostentava serenità e correva allo specchio dicendo — Hai le traveggole, Eulalia ; il mio volto non è punto cangiato . . Io sono lo stesso, di su', contami appresso.

— Sia lodato il Cielo. Io tremava per qualche pensiero torbido. . . . La nostra regina è un angelo di bontà.

— Oh basta della regina. . . Non sai parlarmi che di lei.

— Perchè l' amo e la venero Maestà.

Intanto Francesco tornava a sedere presso il tavolino, muovea con la mano alcuni obbietti che v' erano sopra , suonava per distrazione un campanello, prendea tabacco, e finalmente dava un occhiata alla romanza incominciata e ripeteva mormorando fra denti.

Las ! je le veux et je ne le puis faire

E meditava il seguente verso, ma la meditazione poetica lo immergeva in altre riflessioni pungenti. Involontariamente allora gli uscivan fuori dalle labbra tali parole.

— E dove Claudia suol riposarsi dal suo viaggio? ove ascolta il Trovatore? ove conversa con lui? siete voi presente a'loro colloqui?

— Mi permette ora la Maestà Vostra ch' io ne parli.

Il re non rispose. Eulalia soggiunse:

— Io non dovrei nè potrei ascoltare i colloqui della mia regina. Un suo cenno basterebbe ad allontanarmi; ma ella . . .

— Basta vi dico, contradicendosi gridava Francesco, e fulminava cogli occhi accesi di sdegno — Andate.

Ed Eulalia s'incamminava verso l' uscio.

— Fermatevi. Forse nella vecchia torre la regina suol riposarsi?

— Appunto. Quella è a lei cara perchè isolata . . .

— Tacete. Non ho più bisogno di voi.

Eulalia inchinossi e partì. Chi non avesse covato come ella atroci disegni di vendetta nel core, avrebbe temuto la çollera del re e quella istantanea severità, ma ella si compiacque degli impeti del regio sdegno, del tu cangiatosi in voi, ed anche del risentimento eccitatosi contro di lei, poichè quel risentimento dovea costar lacrime alla regina. E così fu.

Più giorni di poi, la regina Claudia assisa nel mezzo della vecchia torre e circondata da Eulalia, da Brunaldo e dagli scudieri, stava tutta intenta ad ascoltare il soavissimo canto del Trovatore d'Andely. Alla dolcezza che spirava la pupilla di lei, al piacevole abbattimento che illanguidiva le sue membra, si sarebbe detto che il con-

vogliava tutti a stringerla, e quando l'avevate stretta non era più nulla, poichè sfuggiva ad ogni tatto.

Appena si vide il re guardar di buon occhio la Eulalia e regalarla di qualche prezioso obbietto, se ne fece un gran discorrere in corte. E la Eulalia, perchè scioccamente vana, si piacque tanto di codesto cicaleccio, che levatasi in superbia ostentò colle sue compagne il potere acquistato per copia di regali favori. Soleva Francesco passar qualche ora con la giovane e commetteva a lei la cura di custodire i suoi abiti, i suoi merletti, le ciarpe e quanto di elegante era nel suo vestire. A questo modo la secreta corrispondenza di Eulalia e del Sovrano durò qualche tempo, ma se ne mormorò poscia anche fuori di corte, nè potrebbesi dir con fondamento, se per ispontaneo volere Francesco passò a nozze, o per ismentire la voce che accreditava questo amore. Certo è che la Eulalia delle regali nozze forte s' indispettì, cominciando fin d'allora a tendere insidie alla nuova regina, e per dare un apparente fondamento di verità alle accorte sue calunnie, fece sì che gli occhi di Francesco si volgessero ad un Trovatore che la regina avea seco menato, per inneggiare alle sue nozze, o per procacciargli un posto nella sua corte (*).

Gastone d'Andely, era un vago giovane non avea parenti o persone che dessero a lui nome di fratello, di figlio, di nipote. Tutti i suoi erano polvere, ma polvere gloriosa; chè tale è la polvere dei campi, sui quali avean lasciato la vita. Gastone era stato caro al defunto Luigi, poichè quel monarca aspirando soltanto alla pace del suo regno ed alla tranquillità de' suoi sudditi, piacevasi di sposare a' regali convivi i bei carmi dell'amore e della gioja. Celebrate erano in corte le sue romanze dell'*Amore sfortunato* e di *Odetta la Lionese*, e le più nobili fanciulle le cantavano a suon di liuto.

(*) Non essendo più quello il tempo de' Trovatori, dee supporsi che costui fosse un poeta di corte, forse chiamato con tal nome per galanteria dalla regina o da qualche spiritoso cortigiano.



— No, perchè i tempi sono corrotti: la buona scuola è sbandita dalla Francia, e la scena è divenuta una selva di briganti.

Le quali cose, perchè vere, non furono da me in menoma parte contradette.

— Non è a credere, figliuolo mio, e' riprese a dire, quanto i nostri antichi re si dilettassero di visitare i pittoreschi siti della Normandia. La regina Claudia, di che testè vi parlai, soleva assentarsi per intere giornate dalla Capitale, e preferiva il rapido corso della Levriera (*) a quello della nativa Senna, e la cappella di S. Paterno, alla cattedrale di Nostra Donna, e 'l castello di S. Paer, al palazzo reale. Un giorno la regina montava un palafreno alquanto vivace, ed accompagnata dalla Eulalia e da due scudieri del re, incamminavasi verso la foresta di Gisors. Il suo vivace palafreno infastidito da' ciottoli che gli venivan tra piedi e dal terreno or molle, or sassoso che gli si offriva sotto le zampe, ricalcitrava all' andare e mal reggevala in sella.

Eulalia le avea già offerto il proprio cavallo, come più docile, ma la regina lo avea ricusato: non ostante, la sua ostinazione potea costarle cara, poichè toccando una frana di monte che quasi veniva meno sotto a' piedi, il destriero s' impennò talmente, che minacciò di scavalcarla; ma Gastone, il Trovatore d'Andely, accorse e tenne a freno il corridore. La regina vistasi in procinto di sbalzar fuori d'arcione, volse al Trovatore una benigna occhiata, e gli sorrise più dolcemente dell'usato. Gastone pago di quel riso, non trasandò l'occasione di offrirle i suoi servigi, e le disse:

— Permette la Maestà Vostra che io regga alquanto il suo corsiero ne' pericoli di questa via?

— Ve ne sarò grato Gastone, ella rispose.

Nessun officio di corte, anche il più onorifico e grande, avreb-

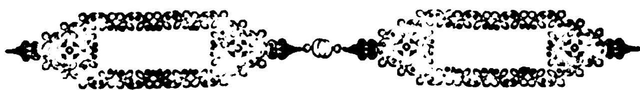
(*) La Levriera ha la sua sorgente nelle circostanze montuose di S. Paer e si scarica nell' Epte presso Gisors. Alcuni vogliono che tal nome le venga dal rapido suo corso, altri pensano che un cane levriero scavando colle zampe il terreno, ritrovasse un rigagnolo d' acqua, che servì poi di traccia alla scoperta del fiume.

Nessuna risposta.

— Voi mi avete scambiato forse, lasciate ch'io vada.

Indarno. Un ferro gli fu puntato innanzi al petto. Credendosi minacciato, Gastone si metteva sulle difese. Allora quattro uomini armati lo stringevano, lo afferravano, lo strascinavano in fondo della corte. Strappata gli veniva l' arpa, si cercava soffogarlo perchè tacesse. Così sospinto era per una scaletta angusta, sull' imboccatura d' un sotterraneo. Dibattendosi co' suoi aggressori e facendo uso di tutta la sua forza gridava, strepitava, assordava quel sotterraneo. Divenuto un leone per vigoria e per furore, stramazzava a terra uno di que'satelliti, dagli altri sciogliev asi; ma nel fuggire, mancavagli il pavimento, gli si schiudeva sotto i piedi un trabocchetto, e cadeva in altro più profondo carcere ; un grido acutissimo accompagnava la sua caduta.

La regina Claudia frattanto ignara di quanto avveniva colà, continuava il suo viaggio al fianco dell'amato consorte. Ed Eulalia ? Guardava la sua vittima e sorrideva sempre. Ah del suo riso il Cielo le serbava orribile gastigo, il rimorso !



Di tutti i beni che avea posseduti sulla terra, un solo chiodo gli era rimasto. Chi il crederebbe? quel chiodo fu nella lunghissima prigionia la sola sua consolazione.

MEMORIALE DELLE SCIENZE.

Scorrevoli giorni del piacere, arcane delizie, palpiti di soave affanno, ore di pace, ove siete? Luce, tesoro degli umani sguardi, aria, alimento dell'uomo, amore! sostegno della vita, quando tornerete a bearmi? Oh diporti ombrosi, boschi rischiarati dalla luna, canzoni del mio nativo paese, arpa che m' alleggiasti tante pene, mia sorella, mia figlia, chi mi ti rende? Ove potrò ritrovarti? Placide notti! quando sarà ch'io potrò gustarvi di bel nuovo?

Senza luce di Cielo negli occhi, senza pace nel cuore, senza il sorriso di Claudia, così esclamò forse più e più volte nelle sue ore di strazio il Trovatore d'Andely. La sua prigione era chiusa. Come una fossa, essa aspettava un raggio di luce dall'alto; umano sangue lordava quelle mura: vi si miravano avanzi di terribili stromenti di tortura: insetti molesti, pungenti martoriavano chi scendeva in quel sepolcrale soggiorno, ove l'aria era pestifera, ove la vita era una morte continua.

E Gastone viveva in quel sepolcro, ma come? Mente umana rifugge solo dal pensarlo. Quando mancava il giorno, da un altissimo fo-

ro nel mezzo della volta allogato, scendeva scarsissimo cibo, bastante appena a tenere in vita un infelice. Tale era Gastone. I giorni scorrevano di speranza in speranza. Luce e tenebre a vicenda si succedevano. Non mai voce nè parola alcuna s'udiva nella carcere profonda, non mai speranza di perdono soccorse al Trovatore ne' frequenti deliqui che la fame, la sete, il bisogno dell'aria gli producevano.

Oh Francesco Francesco, se tu lo hai pronunziato, ritira il tremendo comando, cancella la tua sentenza. Oh Francesco sii clemente e giusto; mille magnanime azioni non bastano a ricomprar la vita d'un infelice spinto ingiustamente al sepolcro. Quando un innocente soffre, quando i suoi lamenti si levano al cielo, la natura stessa freme, si riscuote e domanda vendetta all'eterno. Il sangue dell'innocente si cangia in globi d'incenso quando sale a Dio, altamente grida, e tremendi gastighi precipita sulla terra.

Soffre Gastone quanto si può soffrire, e resiste a tante tribolazioni. Il volto è pallidissimo, gli occhi vitrei, le labbra avvizzite: nel dolore ha lacerato le vesti, ha strappato i capelli, ha gridato a gola aperta, invocando gli uomini, Dio, le leggi, la morte stessa; ma una parola non è suonata per consolarlo nel carcere. Sordi gli uomini, le leggi, la morte stessa divengono all'infelice che geme. Gastone ha esaminato tutta quanta la sua prigione, l'ha visitata da per ogni canto, sperando di trovarvi una fessura, un'uscio murato di fresco, una parete crollante: nella sua disperata condizione, ha contato le pietre di quelle mura, ha con la mano scorticata la calce e l'intonaco della parete, ha sperato che un tremuoto facesse mancarla, che un nemico venisse ad abbatterla. Desiderio di vita, lusinga, speranza, presentimento di miglior condizione, che non possono nel cuor dell'afflitto, nell'animo del morente?

Un giorno, esauriti tutti i mezzi atti a procurargli una fuga, tentate tutte le vie di farsi ascoltare, Gastone si è pruovato di afferrarsi alla fune che gli recava il vitto, ma la fune è stata abbandonata al suo peso ed è caduta con lui. Orribile stato! Cieco ormai di

sdegno, di rabbia, Gastone si stringe il collo con quella fune, ma nello stringere il cappio, la speranza si è fatta sentire di bel nuovo, e Gastone ha sperato nel dì venturo e poi nell'altro, nell' altro ancora; e molti altri giorni son passati, e non solo i mesi, ma gli anni si son succeduti. Quante volte l' accesa fantasia non ha fatto credere a Gastone di esser chiamato a libertà, e ha risposto più fiate, delirando in quell'effimera gioja. Quante volte non ha veduto in sogno scendere un angelo su dal foro della sua orrenda prigione, ed è balzato in piè, guardandosi intorno, ed ha cercato l'angelo suo tutelare ed ha chiuso nuovamente gli occhi per rivederlo ; ma la visione è sparita : l'angelo era una illusione. Oh il lembo della veste di un serafino e volerebbe con lui! Gastone, giovane infelice, anima piena di passione, chi ti ha dannato a tanto supplizio? Gastone prega da che sorge l' alba fino a che viene la sera, e talvolta passa orando le notti. Oh Signore vi piaccia di esaudirlo.

Una sera Gastone ha bestemmiato, ha imprecato, e disperatamente ha spinto il capo incontro alla parete per infrangerselo, ma non è morto. Grondante sangue, gravemente ferito è caduto al suolo: l' abattimento delle forze lo ha fatto assopire.

E Claudia? In un sogno gli è apparsa — Oh Claudia! mia regina, io ti ho amato è vero, egli ha detto nel sonno, ma io non ho osato offenderti d' un pensiero, la mia passione ti è stata sempre occulta, non avrei osato rivelarla a me stesso. Perdonami perdonami, non pronunziai parola che potesse oltraggiare il mio re.

E Claudia da quel giorno funesto non sapea più ove fosse Gastone e ne chiedeva a tutti, fuori che al re. Ella soffriva, infelice! e chi la rendea tale, stavale ancora al fianco e simulava pietà, amore, per gioire nelle tenebre come Satana. Ella non sospettava neppure che Gastone fosse stato arrestato.

Un giorno Gastone s' avvide che un chiodo era confitto nella parete, e quasi fosse stato un prezioso obietto, ne lo sconficcò. Un pensiero, come lampo di luce, gli balenò nella mente, il pensiero

cioè che la regina potesse essere avvisata della sua prigionia. Non avea indosso che una lettera, nè strappò un brano, e cavando il sangue dalle sue carni col mezzo di quel chiodo, scrisse queste parole.

ALLA REGINA

Gastone il Trovatore d' Andely trovasi da più anni gettato in oscura carcere, senza ombra di fallo. Egli è morente. Voi che lo amate, salvatelo, o il sangue che ha segnato queste poche parole, scorrerà per voi fino all' ultima stilla.

Scritte queste parole con le lacrime agli occhi e la man tremante, Gastone aspettò con eroica placidezza d' animo che la fune scendesse ad apportargli il cibo consueto. E la fune aspettata venne giù lentissimamente, e quando l' infelice prigioniero vi ebbe legato quella cartolina e la vide risalire, i suoi occhi la seguirono fino alla estremità del foro, e le sue speranze crebbero fuor di misura. La cartolina fu consegnata al vecchio Brunaldo, il quale stimò non poterne far uso migliore, che rimetterla in proprie mani della regina; e perchè di cuore affettuoso e benigno, non sofferse che altri gli togliesse il destro di giovare a Gastone, e si avviò alla regina. Ma le vie che adducono al cospetto sovrano sono spesso per invidia e gelosia tanto ingombre, che sommamente arduo è il penetrarvi. La gelosia, il raggiro, la prepotenza chiudono ogni varco all' infelice, e la pietà è straniera a certi uomini, sol perchè l' umana nequizia ne fa un nome vuoto di senso. Però non fu possibile al vecchio Brunaldo veder la regina, poichè mille e mille furono le difficoltà che gli chiusero il passo. De' cortigiani timidi e vili, alcuni temettero non quegli venisse ad isvelar qualche colpa, temettero altri che quel vecchio perchè caro alla regina, potesse usurpar loro qualche onorifico e lucroso posto nella corte, ed il compassionevole Brunaldo avrebbe sparsa al vento ogni sua cura, se non si fosse scontrato in Eulalia, che

desiderosa di conoscer tutti i secreti della regina, si assunse l'impegno di rimettere in proprie mani di Claudia quella cartolina — Non obliar la mia preghiera, Eulalia, le disse l'affettuoso vegliardo. Da te dipende oggi la vita di un infelice. Due parole della nostra ottima sovrana, e la sua catena è spezzata. Due sole parole, o Eulalia, e le mie unite alle sue benedizioni ti seguiranno ovunque andrai. E partì.

Eulalia restò perplessa con quella cartolina fra mani. Ella gioiva in cuor suo di aver cacciata la discordia tra gli augusti conjugi, ma il pensiero di aver perduto il Trovatore d'Andely non le lasciava ora di riposo tranquilla. Leggendo quelle poche parole, dettate dal cuore e vergate col sangue di un infelice, una lacrima di compassione s'affacciò alle pupille di Eulalia. Ma il tardo pentimento fu seguito da una pena immediata. Vinta da tenerezza ella s'avviò alle stanze della regina. In quel momento entrò nella sala Francesco rabuffato, cogli occhi rossi di collera. Gl'inquieti suoi guardi si posarono autorevolmente sul volto di Eulalia. Costei ne restò smarrita, tentò di nascondere la cartolina, il re se ne avvide, e senza por tempo in mezzo, gliela strappò.

Nessuna parola s'intese per qualche momento dall'una parte e dall'altra. Gli occhi di Francesco divorarono quello scritto. Eulalia annichilita e fulminata quasi dall'aspetto severo del suo re, tentò di ritrarsi, ma queste parole la trattennero.

— Voi o Eulalia siete dunque la messaggiera di Gastone, voi ardite incamminarvi alle stanze della regina con questa carta tra mani, e poi venite a raccontarmi........ partite.

— Perdono mio re.........

Ed Eulalia cadeva in ginocchio a lui davanti.

— Allontanatevi dalla mia presenza, gridava allora furiosamente Francesco. Ch'io più non vi vegga in corte, ch'io non vi trovi neppure passando d'innanzi a questo palagio.

— Pietà........

Nè lo disse una seconda volta. Francesco persuaso ormai ch'ella fosse il veicolo dell' antica corrispondenza, gli rinnovò un cenno terribile. Eulalia abbassò gli occhi e partì. Una mano di bronzo le si appesantì sul collo, obbligandola a bassare il capo eziandio. Ella si vide costretta a traversare a capo chino le camere ingombre da' cortigiani. Lo scherno delle sue compagne, il disprezzo degli amanti già disprezzati da lei, l' umiliazione, l' avvilimento la punirono della sua arroganza e della ostentata grandezza. Tentò di rivedere il re, ma più aspramente venne scacciata dal suo cospetto. Nello scendere le scale, qualche valletto la beffò dicendole.

— La Maestà Vostra desidera una carrozza per fuggire più presto

— La Maestà Vostra va in campagna a respirare un' aria più sana.

Ed Eulalia ascoltò quelle parole come chi ha la morte sugli occhi, e le parve le mancasse il terreno. Fuggì, cercò un ricovero remotissimo. Se l' avessero uccisa, ella avrebbe baciato il ferro omicida, poichè la morte, in quel momento, avea mille attrattive più della vita per lei. Per quella donna vana, capricciosa, superba, il peggior gastigo era il disprezzo di tutti coloro che ella avea cercato di umiliare, e l' Eterno non glielo risparmiò. Da quel giorno lacrime e rimorsi la consumarono, non ebbe più pace: ritornata nel nulla, le mancarono i mezzi per brillare, non trovò un padre, una madre che la consolassero. Tutti erano morti. Le convenne vendere quanto avea di prezioso per vivere; le sue mani avvezze a lisciare i merletti del re, sdegnarono ogni altra fatica. Morì povera ed imprecata, avida di vendetta e non prima fu morta, che venne sotterrata, perchè niuno volle averla innanzi agli occhi, cadavere. Così fu in terra punita quella reproba. Chi sa qual tremenda pena le riserbasse poscia l' Eterno!



> In questi lavori egli durò il quarto d'un secolo. In capo a sì lungo periodo, lo sventurato perdette quest'unico sollievo, l'amico suo, logoro dal tempo e dall'uso continuato.
>
> MEMORIALE DELLE SCIENZE.

Gastone avea sconficcato un chiodo dalla parete, e noi lo dicemmo; quel chiodo era l'ultima cosa che gli restava. I suoi abiti erano logori ed in parte strappati; tra suoi capelli biondi apparivano molti capelli bianchi. Non più felice era egli, ma infelicissimo. Gli inenarrabili affanni lo facevano invecchiare innanzi tempo, lo straziavano occulte pene d'inferno. E chi dava una lacrima alla sua sventura? Nessuno. E Claudia credeva che da quel giorno avesse abbandonato la Francia, perchè così le avean fatto supporre i vecchi servi del padre suo. Oh quante e quante volte non ricordò le sue canzoni, la sua cortesia, il suo spirito, quante volte le sue labbra non s'aprirono per pregar Francesco che lo richiamasse in corte, e si arrestò ad un' occhiata del suo consorte. Se ella avesse saputo che una lettera scritta col sangue di Gastone era in potere del re, se avesse soltanto immaginato che lo sventurato Gastone fino a che gli era bastata la carta della lettera, le avea scritto, ed il re aveva intercettata la sua corrispondenza. Più anni erano passati, e la torre che i lamenti dell' infelice avean fatto chiara più che le contese feu-

dali, chiamavasi già la Torre del Prigioniero. Veniva egli accusato di fellonia, e di altri non lievi delitti. Chi lo dicea luterano, chi calvinista; alcuni lo volean prestigiatore, altri lo dicevano un assassino e lo paragonavano a Roberto il Diavolo. Tutti lo condannavano, perchè lo sapevano prigioniero, e per condannarlo a buon dritto, lo macchiavano a lor talento di un fallo enorme, arcano, inconcepibile. Così giudica il volgo. E Gastone disingannato, deluso in tutte le sue speranze, altre ne concepiva, e delirava e sospirava e gemeva sempre, e i suoi gemiti, i sospiri, i lamenti facevano echeggiar le mura della sua carcere e ripiombavangli sul cuore. Un giorno non sapendo più come passare le sue ore interminabili, tremende, afferrò quel chiodo, lo strinse come un amico e prese a segnar con quello diverse figure ed oggetti sulla parete. Pensò alla sua armoniosa amica, all'arpa, e la disegnò — Ove sarà ella? chiese a se stesso — chi me l'avrà rapita? Forse un angelo? mi ha preceduto ella forse nel Cielo? E disegnò un angelo con l'arpa armonizzata tra mani, e con le ali già dispiegate al volo sublime.



— Arpa mia! ove sei? Oh toglietemi l'alimento, ma restituitemi l'arpa. Non ho più voce per cantare, è vero, ma ho le dita, e benchè deboli, suoneranno. Suoneranno la prediletta romanza del mio castello nativo, suoneranno la canzone che tanto è cara alla regina. Oh ridonatemi l'arpa, e poi fatemi morire. A un moribondo non si nega cosa veruna, e s'io deggio morire, lasciate che muoja come vissi, armonizzando. I cigni non abbandonano il canto morendo. E così morrò io pure, e le genti diranno—Il Trovatore d'Andely è spirato con la canzone sui labbri. E disegnò due cigni in un lago. Oh! barbari che mi private di luce, sapete voi che la luce Iddio solo può toglierla? Forse una colomba sorvola l'aere per offrirmi l'olivo di pace, forse il Cielo si rasserena per me...... Lasciate ch'io lo vegga...... Il Signore è morto sulla croce: stendete sopra una croce me pure, ma lasciate per l'ultima vol-

*

ta che mi sazi d'aria. Oh Signore Signore, illuminate i miei carnefici, perdonate loro, come perdonaste sulla croce, ma salvatemi. Salvatemi o Signore! ch'io muoja sotto l'aperto cielo. E cadde in ginocchio e vi stette lunga pezza, prostrato di forze, e pregò tanto, che le sue labbra si stancarono.

Strinse nuovamente il chiodo e disegnò con esso la croce e l'uomo Dio e il Calvario, e pianse amaramente, e si percosse il petto,



chiedendo perdono delle sue peccata. La preghiera è un bisogno dell' uomo, poichè l'uomo è nato per pregare. Chi prega sgombra l'anima delle sue gravezze terrene, chi prega disarma la collera celeste. Ma per Gastone la collera celeste era disarmata, e perseguitavalo ancora la vendetta degli uomini. Egli viveva, e non poteva più vivere. Emaciato, sparuto in volto, senza forze, non faceva che piangere e disegnare sul muro. Oggi passava le sue ore disegnando una giostra, un torneo, una scaramuccia; domani studiavasi di ritrarre qualche edificio della sua terra natale, il palazzo di delizie, la vecchia

cattedrale gotica, il parco. Talvolta disegnava il suo sepolcro ricco di scolture, di marmi, e vi scriveva queste parole:

QUI . GIACE

GASTONE D' ANDELY

FU . TROVATORE . E . SVENTURATO

GLI . UOMINI . CHE . SI . BEARONO . DEL . SUO . CANTO

GLI . DIEDERO . PER . COMPENSO

LA . PRIGIONIA . E . LA . MORTE

Nè solo una volta Gastone disegnò il suo sepolcro, ma quasi ogni dì, lo incideva eziandio, quando l'intonaco del muro gli offriva gros-



sezza bastante. Col solo ajuto del prediletto suo chiodo, egli imitava le scolture di quel tempo, scolpiva i miracoli de'santi, i campanili e le torri d'Andely, scolpiva trofei d'armi, e guerrieri con la lancia in resta; ma dopo sì lungo lavorio, il chiodo già consumato si ruppe. Quel giorno fu giorno di lutto per Gastone. Un grido di orribile desolazione uscì dal suo labbro e ne rimbombò la tetra carcere. E' ruppe in pianto dirotto, e gittandosi con la faccia a terra gridò — Oh Signore anche il mio amico mi avete tolto? che farò io se non muojo? Vogliono alcuni che il dolore del povero Gastone fu tale per la perdita di quel chiodo, che ne morì.

La tradizione narra diversamente la morte di quello sciagurato. Dicesi che dopo quindici anni Gastone riuscì ad allargare una feritoja posta in un canto della sua prigione. Ogni giorno scrostando quel muro, e' deluse l'acerbità delle sue pene, ogni giorno visse di speranza; e quando potè misurare una metà del suo corpo a traverso di quel vano, delirò di gioja eccessiva. Le sue mani erano divenute callose per la continua fatica, e ferree per la fidanza di rivedere la luce. Dopo tante ambasce venne finalmente il giorno bramato — Qualunque sia la mia sorte, e' disse, morrò almeno mirando il cielo. Intromettendo, come poteva meglio, prima le gambe e poi il corpo nella dilatata feritoja, si sentì rinascere, rivedendo la luce del giorno. Ma una voragine s'apriva sotto a' suoi piedi: la vide, e un gelo di morte gli corse per le vene. Non trovandosi più verun sostegno sotto a' piedi, gli fu forza aggrapparsi con le dita agli orli della feritoja, misurò un salto, ma invano; le forze gli mancarono e cadde.

— Infelice, io dissi allora, le sue ossa si stritolarono cadendo in quella voragine; e il mio narratore:

— No, mi rispose, il misero era serbato a nuovi patimenti. La sua tremenda caduta non gli produsse altro che la rottura d'una gamba ed alcune contusioni. Pur nullameno non soggiacque al suo fato. Avido d'involarsi alla sua carcere si strascinò fino a due leghe di distanza, rotolandosi quasi per gli scoscendimenti delle montagne, nel colmo della notte. Così raggiunse il pubblico sentiero, e si condusse a grandissimo stento fino al bosco di Chaumont, ove sfinito di forze cadde presso un altare Druidico (*). I suoi lamenti si fece-

(*) Il solo altare druidico rispettato dal tempo è tra Chaumont e Gisors in sito appellato *il bosco delle Dame*. Questo altare è formato da tre pietre di cinque a sei piedi di altezza sopra cinque di larghezza e profondità. Sostengono desse una tavola o panco di roccia lungo tredici a quattordici piedi, largo sette, e alto tre a quattro. La pietra del fondo ha nel mezzo un foro di figura circolare e del diametro di venti pollici. Un vecchio del paese cui fu domandato a qual uso aveva potuto servire quel monumento, rispose che ai tempi delle fate vi si facevano sacrifizi,

ro udire a qualche distanza. Si vuole che si recasse anche più oltre, e che la regina, destatasi a quel rumore, si affacciasse ad una finestra del suo Palazzo, e veduto il Trovatore non lo riconoscesse, ma certo è che accorsero uomini e donne ad ajutarlo, e tra costoro furon prontissimi alcuni armigeri della vecchia torre. Questi lo riconobbero, lo arrestarono ed estenuato com'era, lo ricondussero nella sua prigione. Il vecchio Brunaldo che gli avea calato la fune nella carcere, quando la vide tornare su col cibo che vi era appeso, stimò che l'infelice fosse morto, e discese nel sotterraneo. Vedendolo sparito da quello, lottò lungo tempo col suo dovere e poscia spedì gli armigeri in sulle traccie di lui. Nel vederlo stretto nuovamente da ceppi, tornare in quel maledetto soggiorno, gli venne il pianto sugli occhi e s' intese dire — Avrei bramato di non vedere questo giorno, se dovea esser presente a cosiffatto spettacolo. Dieci altri anni visse, mio giovane amico, lo sciagurato Gastone nella carcere orrenda; quella accolse tutt'i suoi sospiri. Le sue angoscie per maggior sventura lo consumarono di modo, che da nera tabe disseccato affatto, non ebbe più la forza di cibarsi, ricusando il suo stomaco ogni nutrimento. Così lentissimamente come una debole lucerna mancò la sua vita e si spense dopo 25 anni di non credibili patimenti. Oh mio giovine amico! Se chi soffre merita una palma, il Trovatore d' Andely dovrebbe averne due. L' ultimo suo respiro fu l'estremo olocausto di pazienza e di rassegnazione che quel misero diede a Dio, e Dio forse (a che dubitarne?) gli spalancò in quel punto le porte del Paradiso.

e vi si concedevano le assoluzioni; che colui il quale voleva essere assoluto, correva intorno all' altare e passava poscia pel buco della pietra. Un altro di quegli abitanti disse pure, che in quel tempo si passava per quel forame la testa della vittima umana, il cui sangue raccoglievasi di fuori e rimaneva il cadavere sulla tavola. Trovasi alcun cenno di questa tradizione ne' nostri antichi autori? Non saprei dirlo; ma io reputo mio dovere il riportare tali notizie, poichè ora appunto si fanno diligenti ricerche sulle nostre antichità. *Traditions gauloises* pag. 183.

Io era tutto commosso dal racconto di quella istoria,e il mio vecchio narratore lo era assai più di me.

— Avete voi veduto questo sotterraneo? chiese Giustino.

— Se l'ho veduto? E potrei diversamente parlarvi a questo modo? Se qualcuno vi raccontasse in altra maniera questo deplorabile avvenimento, non gli credete, giovanetto mio. Si vuole che il prigioniero della torre fosse un principe di real sangue, un prode francese, follie! Se quell'infelice fosse stato un principe straniero, avreste veduto armarsi un paese contro l'altro, e il sangue sarebbe scorso a torrenti, come nelle guerre di Francesco I e Carlo V. Una cattura sì crudele avrebbe sconvolto la Francia. E Giustino soggiungeva allora:

— Ma qual prova avete voi per asserir che fosse un Trovatore, se de' Trovatori allora era celebrata soltanto la memoria?

— Qual prova? la sua iscrizione.

— E chi vi assicura che ve l'abbia segnata Gastone?

— Il carattere signor mio. E poi io conosco la storia di tutti i sotterranei che dalla cittadella di Gisors menano al Castello di Nauffle; io ho veduto e toccato le sue venti porte con enormi spranghe di ferro. Dice una tradizione che quelle porte s'aprono soltanto in un'ora dell'anno, quando il sacerdote legge la geneologia nella Messa della mezzanotte, ma di queste tradizioni è lungo lo esame. (*) Io ho visitato da capo a fondo la torre del prigioniero, ho veduto i bassorilievi operati da quell' infelice, e le prove estreme della sua costanza; io ho scoperto il suo nome segnato col chiodo sulla parete: volete maggior prova di questa?

Giustino tacque, e le sue difficoltà si versarono sovra altro punto, per non insistere davvantaggio.

— Ma è poi vero esservi stato chi si macchiasse di tanta ingiusta vendetta?

(*) Marchagny. Tristano il viaggiatore Tom. III. pag. 146.

— Di ciò non saprei darvi certezza veruna ; ma se si dovesse prestar fede ad un tal libro infernale....... (*)

— Io però stento a credere che in mezzo a questo affare non si cacciasse la malignità o la bassa perfidia di qualche cortigiano , esecutore d'ordine forse.

— Eh giovinetto mio, la malignità e la perfidia sono femmine, ed Eulalia le aveva per sorelle. Queste ed altre ragioni oppose il vecchio alle difficoltà di Giustino , il quale lo pregò di volerlo menare nei celebri luoghi circostanti. Si fece scorgere quindi nel luogo detto *Rond de Pouilleux*, *ou le rendez vous des fées* (**) visitò Andely patria del Trovatore, Etrepagny città antichissima con un castello erettovi da Dagoberto, Radepont cittadella fabbricata a picco sulla punta di una montagna , ed altre piazze forti di storica ricordanza ; fi-

(*) Les crimes des rois de France.

(**) « Il *rendez vous des fées* è un crocicchio di strade circondato da folti alberi. Ogni notte nel tempo antico , le fate avean costume di ragunarsi in quel luogo e di ballare a cerchio, dopo aver tenuto un gran consiglio. Ogni fata, sotto il cui reggimento era un distretto, dovea render conto a quella che avea presidenza nel consiglio, di quanto fosse accaduto nella sua giurisdizione. Il nome di ciaschedun abitante era scritto sul gran libro dell'assemblea con un punto nero o bianco al margine , secondo la buona o cattiva condotta di lui , e si decideva in consiglio se si dovesse punire o no. Subito che le nebbie cominciavano a dissiparsi e sorgeva la stella del mattino , le potenze magiche disparivano. Per andare da S. Paer a Gisors bisognava passare pel mentovato crocicchio di strade. I contadini i viaggiatori , i mercadanti quando vi giungevano , oppressi da stanchezza eran costretti a prendervi riposo. E di essi, que' contrassegnati col punto nero s' alzavano spaventati e ricoperti di pidocchi , e quelli segnati col punto bianco sorgevano più vigorosi e si rimettevano in via. Per la qual cosa i contadini schivavano , come perversi uomini , quelli che giungevano al mercato di Gisors , oppressi da stanchezza e grattandosi il capo o altra parte del corpo ». Queste ed altre sono le tradizioni che dominano in quelle contrade.

Io era tutto commosso dal racconto di quella istoria, e il mio vecchio narratore lo era assai più di me.

— Avete voi veduto questo sotterraneo? chiese Giustino.

— Se l'ho veduto? E potrei diversamente parlarvi a questo modo? Se qualcuno vi raccontasse in altra maniera questo deplorabile avvenimento, non gli credete, giovanetto mio. Si vuole che il prigioniero della torre fosse un principe di real sangue, un prode francese., follie! Se quell' infelice fosse stato un principe straniero, avreste veduto armarsi un paese contro l' altro, e il sangue sarebbe scorso a torrenti, come nelle guerre di Francesco I e Carlo V. Una cattura sì crudele avrebbe sconvolto la Francia. E Giustino soggiungeva allora:

— Ma qual prova avete voi per asserir che fosse un Trovatore, se de' Trovatori allora era celebrata soltanto la memoria?

— Qual prova? la sua iscrizione.

— E chi vi assicura che ve l' abbia segnata Gastone?

— Il carattere signor mio. E poi io conosco la storia di tutti i sotterranei che dalla cittadella di Gisors menano al Castello di Nauffle; io ho veduto e toccato le sue venti porte con enormi spranghe di ferro. Dice una tradizione che quelle porte s' aprono soltanto in un'ora dell' anno, quando il sacerdote legge la geneologia nella Messa della mezzanotte, ma di queste tradizioni è lungo lo esame. (*) Io ho visitato da capo a fondo la torre del prigioniero, ho veduto i bassorilievi operati da quell' infelice, e le prove estreme della sua costanza; io ho scoperto il suo nome segnato col chiodo sulla parete: volete maggior prova di questa?

Giustino tacque, e le sue difficoltà si versarono sovra altro punto, per non insistere davvantaggio.

— Ma è poi vero esservi stato chi si macchiasse di tanta ingiusta vendetta?

(*) Marchagny. Tristano il viaggiatore Tom. III. pag. 146.

— Di ciò non saprei darvi certezza veruna ; ma se si dovesse prestar fede ad un tal libro infernale....... (*)

— Io però stento a credere che in mezzo a questo affare non si cacciasse la malignità o la bassa perfidia di qualche cortigiano, esecutore d'ordine forse.

— Eh giovinetto mio, la malignità e la perfidia sono femmine, ed Eulalia le aveva per sorelle. Queste ed altre ragioni oppose il vecchio alle difficoltà di Giustino, il quale lo pregò di volerlo menare nei celebri luoghi circostanti. Si fece scorgere quindi nel luogo detto *Rond de Pouilleux*, *ou le rendez vous des fées* (**) visitò Andely patria del Trovatore, Etrepagny città antichissima con un castello erettovi da Dagoberto, Radepont cittadella fabbricata a picco sulla punta di una montagna, ed altre piazze forti di storica ricordanza; fi-

(*) Les crimes des rois de France.

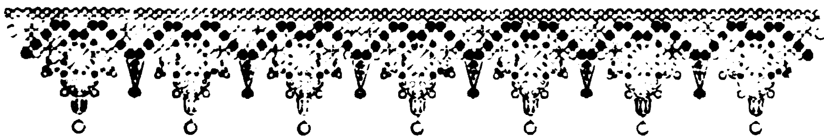
(**) « Il *rendez vous des fées* è un crocicchio di strade circondato da folti alberi. Ogni notte nel tempo antico, le fate avean costume di ragunarsi in quel luogo e di ballare a cerchio, dopo aver tenuto un gran consiglio. Ogni fata, sotto il cui reggimento era un distretto, dovea render conto a quella che avea presidenza nel consiglio, di quanto fosse accaduto nella sua giurisdizione. Il nome di ciaschedun abitante era scritto sul gran libro dell'assemblea con un punto nero o bianco al margine, secondo la buona o cattiva condotta di lui, e si decideva in consiglio se si dovesse punire o no. Subito che le nebbie cominciavano a dissiparsi e sorgeva la stella del mattino, le potenze magiche disparivano. Per andare da S. Paer a Gisors bisognava passare pel mentovato crocicchio di strade. I contadini i viaggiatori, i mercadanti quando vi giungevano, oppressi da stanchezza eran costretti a prendervi riposo. E di essi, que' contrassegnati col punto nero s' alzavano spaventati e ricoperti di pidocchi, e quelli segnati col punto bianco sorgevano più vigorosi e si rimettevano in via. Per la qual cosa i contadini schivavano, come perversi uomini, quelli che giungevano al mercato di Gisors, oppressi da stanchezza e grattandosi il capo o altra parte del corpo ». Queste ed altre sono le tradizioni che dominano in quelle contrade.

nalmente il castello di Hendicours, la chiesa di Ecouis ed il villaggio Bezù rinomato per gli amori di Roberto il Diavolo. (*)

Di cotesti luoghi Giustino mi mostrò dipinti gli avanzi, ed io che fui sempre vago di visitar ruine e reliquie monumentali, mi riconfermai nell' idea che la poesia e la storia, non possono trovare, l' una miglior ispirazione e l' altra più solido fondamento di quello che presentano al viaggiatore le antichità e le memorie delle Città che più non sono.

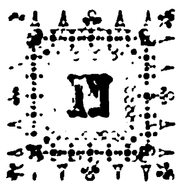


(*) Dei luoghi cennati parla con maggior chiarezza il Goube nella sua storia della Normandia.



LA DAMA BIANCA

Ah non è fola — non é paura
Ciascun lo dice — é verità
F. Romani.



on l'hai tu veduta?

— Chi? . . .

— La Dama bianca

— Quando? . . . .

— Ora. . . . Non l'hai veduta? — È passata come un lampo là, dalla porta opposta del Palazzo. Era gigantesca la sua figura. I suoi veli ondeggiavano all'aria insieme co' suoi capelli ; la paura non mi ha fatto osservar neppure dove sia entrata. . . . .

— Ma chi è questa Dama bianca? una fantasima? un' ombra? e perchè apparisce sempre a quest'ora ed allo stesso luogo?

— Affè mia, ch' io non lo intendo . . . . se avessi lacera l'anima da rimorsi o lorda di qualche grave peccato la coscienza, direi che il mio maligno spirito mi persegue . . .

— Ma se ella è tale qual tu la descrivi, non può darti spavento.

— È vero . . . ma l'idea di una donna che non è donna... di una maliarda per esempio . . . I diavoli oggi han preso tal impero nella Francia che a scacciarveli non bastan neppure tutte le divozioni del mondo, i roghi ardenti, le torture. . . .

— Eh! che torture mi vai contando; i diavoli son sempre diavoli .... pure, a quanto ho udito a dire, questa Dama bianca non è mica un maligno spirito, ma piuttosto un buon Genio, uno spirito benigno . . . . . .

— E quali pruove ne hai?

— La pruova si è quella che non fa male a niuno, e la Regina dice esser l'anima della defunta sua madre che viene spesso a visitarla sotto quell'aspetto. . . .

— Quand'è così bisogna chiamarla in nostro soccorso, ora che le stregherie invadon Parigi ... bisogna tenerla per nostra patrona....

— Sì . . . ma vorrei proprio vederla da presso, vorrei mirarla in viso, ravvisarne le forme. . . . .

— Forme! che dici!. . . Gli spiriti non han forma. . .

— Non han forma! . . . Ma se han corpo, come non hanno forma? . . .

— Non hanno nè forma nè corpo . . . .

— Dunque come son fatti? . . . .

— Son fatti. . . oh? . . come gli spiriti, non ne so altro.

— M' hai tolta una gran difficoltà . . . .

Ragionavan così due valletti, Gervais e Dorbigny, aggirandosi intorno al Regio Palazzo e respirando un piccolo fiato di vento levatosi quasi d'improvviso ne' calori di quell'Agosto. La Corte del Palalagio Reale era vuota affatto. Tutto taceva, e soltanto la campana suonava la prima ora della notte. Tacquero ancora per qualche tempo due valletti e si riconcentrarono in se stessi, come studiassero di spiegare l'argomento preso a trattare, quando furon percossi dalla medesima apparizione.

Una svelta e lunga fantasima bianca, le cui vesti mosse dal vento svolazzavano, facendola assimigliare ad una meteora, passò rapidissimamente e con una celerità immensa sotto il colonnato che introduceva alla Reggia e sparì tra molte case affumicate e cadenti, di che la vecchia Parigi era doviziosa a que' tempi.

— Eccola eccola

— Vedila .... sclamarono allora i due.

— Corriamole incontro.

— Raggiungiamola ... E corsero ver quella parte, ma la fantasima era sparita.

— Ma non te l' ho detto io ch' è un' ombra, disse allora Gervais.

— Ed io giurerei ch'ella ha corpo e forme come abbiam noi, rispose Dorbigny.

— Va là ... che hai le travveggole . . .

— Mi è sembrato anche di vederla entrar lì dentro . . entro alle case bruciate ...

Gervais non rispose, ma fe' sembiante di ridergli sul viso ... poi soggiunse.

— Hai paura non è vero? . .

— Ho paura ho paura, rispose Dorbigny con un po' di rabbia, e con questa paura non voglio vivere . . . Anderò dal Prevosto . . . .

— A denunziare il fantasma, perchè lo faccia arrestare (e seguitò a ridere).

— Lo denunzierò certamente, farò crescere le guardie al Palazzo; lo dirò al vecchio gatto (*). . .

— Ora m' accorgo che la paura ti ha tolto il senno.

— T' inganni — Io parlo del miglior senno che mi abbia, e per dartene una prova, corro in questo momento a trovare il Prevosto di Parigi. . .

(*) Così era soprannominato il Cardinale di Richelieu.

Così dicendo piantò il compagno e con passo celere si diresse ad un casamento vicino, ove risiedeva quel magistrato. Pochi momenti dipoi, Luigi XIII rientrò nel real palazzo (*) accompagnato dal Cardinal di Richelieu.

Regnava in Francia, non già Luigi XIII, ma il Cardinale di Richelieu detto il Cardinal Duca, uomo di raffinata politica e di profonda malizia. Il Cardinal Duca era in Francia una potenza — tutto incominciava e finiva in lui — Luigi XIII debole d'animo e di corpo, facile ad illudersi come l'ammalato vicino a morte, non capace di violenti deliberazioni, naturalmente timido; tutte le cose spettanti al Regno avea posto in mano di Richelieu, e questi avea preso tal ascendente su di lui, che a vederli uniti sarebbesi detto essere ministro Luigi e Re il Cardinal Duca.

Molti però avea nemici il Cardinale, tra parecchi potenti per ingegno e per autorità. Cominciavano i suoi nemici dalla Regina, da Gastone d'Orleans fino allo scudiere Cinq-mars, ma il Cardinale occultamente, come la serpe che striscia tra le piante, meditava la ruina di tutti i suoi nemici, ne studiava i modi tuttogiorno, ne cercava le occasioni, e tant'alto poggiavano i suoi disegni, da tener misera e dappoco l'influenza della regina stessa nel debil animo del Principe. Non tutte le storie parlano apertamente del Cardinale, ma le sue azioni e i fatti della sua vita son oggi tanto noti, da assicurarne della sua indole e de' suoi disegni.

Anna d'Austria, come regina, non mancava mai di far valere i suoi mezzi contro la possanza del Cardinale, ma questi si frangean sempre ai medesimi scogli; le condizioni politiche di quel tempo ed il bi-

(*) Quante volte sarà qui fatta menzione del Palazzo reale, il lettore non intenda sia quello stesso che ora s' addimanda con questo nome. Il palazzo reale di que' tempi era il Louvre, e quello che oggi dicesi reale, apparteneva al Cardinale di Richelieu, e però veniva chiamato il Palazzo Cardinale. Fu detto reale, quando il Cardinale, spogliandosene, ne fece dono a Luigi XIII.

sogno che il Re e la Francia avevano di una mente ardita e profondamente politica, come quella del Cardinal Duca.

La Corte era quindi in due parti divisa — Nemici e partigiani del Cardinale — Queste due parti eran sempre in guerra tra loro. Nuocersi nascosamente o svelatamente era pensiero comune, e in mezzo a queste ire e parteggiamenti, il Re spesso neutrale, era gittato a sbalzi ora da un lato, ora da un altro, come un bamboccio.

Prima che l'occhio del Cardinale si volgesse all'astuto Cinq-Mars, era volto alla Regina — Farne spiar le azioni fu sua cura, denunziarla allo stesso marito e Re, fu il meno ch' ei potesse fare — Di pari odio il ricambiava la Regina, ma per ruinarlo mancavano a lei quell'energia, quella politica, ed anche quell'ambizione che accendeva lo spirito del Cardinale.

Sia nel gabinetto del Re, sia nelle sue domestiche pareti, il Cardinale meditava sempre le cose dello stato, colla mira di sostenersi nel suo grado, e siccome tutte le persone di autorità conferivan con lui, così le attribuzioni di tutti divenivan sue, ed era egli il primo a vederne gli effetti — Avea già saputo il Cardinale quel che diceasi della misteriosa apparizione, ma non prima di questo momento avea cercato di leggervi addentro.

Era l'alba del giorno che succedeva all'onomastico della Regina. Non poche feste avea dato la corte in tal occorrenza ed un ballo specialmente, in cui diversi illustri personaggi con travestimenti e maschere proprie di quel tempo, avevano fatto omaggio alla Regina, sotto i diversi abiti d'Imperatori della China, del Giappone, d'Abissinia, del Mogol, del Messico e sotto quelli di Sultano di Costantinopoli, di Sophy di Persia, di Gran Kan dei Tartari e d'Incas del Perù — La pompa di questa mascherata era stata immensa e la Regina erasene compiaciuta oltremodo. Questo bel trionfo facea ombra all'invidioso e sospettoso animo del Cardinale.

La sola stanza di quell'uomo tremendo e misterioso bastava a dimostrare chi fosse. Il lusso più sfolgorante vedevasi in quella stra-

uamente accoppiato alle apparenze militari ed ecclesiastiche. Le pareti eran coverte di un parato scarlatto con rabeschi dello stesso colore ed ornate di molte ricche cornici con quadri di subietto sacro. Tra questi appariva il ritratto di Luigi XIII col medaglione della Vergine al collo, e si vedevano pendere ed abbagliar quasi, presso ad una pianeta, una lunga spada ed un ricco pugnale, sotto una cotta d' armi, un incensiero tutto di massiccio argento, ornato di diamanti, ed accanto ad una berretta cardinalizia, un elmo ed una corazza. Di molti sgabelli era la camera ingombra, ma più manifesto appariva il disordine sovra un gran tavolo, ove si vedean gittati libri di misura diversa e con fermagli d' argento, manopole d' acciajo, fasci di carte, uno specchietto, un calice anche d' argento con cisellature bellissime, un lume da notte, due piccole ampolline di liquore, la bibbia aperta, due o tre palle di piombo, un anello, un aspersojo d' oro, un mantello di color scuro, e sovra quello indovinate poi che cosa? Un gatto che dormiva placidamente. Il letto era incortinato, e molte robe avea su per le spranghe, secondo il costume di quei tempi. Un cane vi stava a' piedi e non facea che sollevare il muso verso il padrone e verso una porticina destramente nascosta ne'lavori architettonici delle mura.

Il Cardinale era steso nel suo letto ed avea presso le sue armi. Tutto il resto del suo abbigliamento trovavasi sossopra: i suoi capelli sconvolti mostravan chiaro quanti pensieri gli si affollassero in mente. Non istette molto supino, ma rizzatosi sui fianchi suonò un campanello, e dal suo letto, col mezzo d' un laccio, schiuse la misteriosa porta. A questo seguì un cenno, ed il confidente del Duca fu tosto in camera. La porta si rinchiuse dietro ai suoi passi.

— Hai tu veduto la Dama bianca? dimandò il Cardinale

— No — Eminentissimo.

Questa risposta parve spiacesse a Richelieu, che fece un atto d' impazienza.

— Qual' è la sua figura, quali abiti indossa?

— Il fondo de' suoi abiti è bianco con più stille di nero. Essi sono lunghi e tagliati con molte code e svolazzi — Porta due teschi, uno innanzi al petto, l'altro dietro a le spalle — Le forme del suo volto non possono ben discernersi, poichè un largo cappello vi gitta su il bruno dell'ombra, ed è inoltre coverto da una specie di mantello ampio molto e lunghissimo.

— In quale luogo si è vista aggirar più sovente?

— Sempre pel Louvre.

— Pel Louvre! riprese il Cardinale, aggrottando le ciglia e dopo un istante di silenzio — Ove si nasconde? ove sparisce? donde suol partire? Infine qual'è la strada che percorre, soggiunse di poi, sempre più afforzando le sue parole.

— Sembra che si spicchi dal Cimitero degli Innocenti e che vada a sparir presso alle piccole porte del regio appartamento ove sono le damigelle della Regina.

— Nelle stanze del seguito!!!

— Appunto.

— Quali persone sono state le ultime ad esser colpite dall'apparizione?

— Gervais e Dorbigny valletti del Cristianissimo.

— Che s'interroghino nuovamente a parte per veder se si contradicono. Si compili il più minuzioso processo e mi si rechi subito.

Profferite queste parole, il confidente partì.

Il Cardinale restò solo nuovamente. Ripensò alle cose udite e vi s'immerse per entro, come in un mare di dubbi e di riflessioni In quell'immersione di spirito in un pensiero, le rughe del suo volto apparvero più palesi, gli occhi s'affondarono nella loro orbita, dandogli un aspetto misterioso. L'uomo che viver dovea facendo guerra a tutti. vedea di nero in ogni menoma cosa. Ogni coltrina celava un sicario, ogni amico aveva un pugnale nascosto. Quell'animo di bronzo entro quel corpo esile e malsano non era inaccessibile alla paura. . . . .

6

Per trovare il fondo storico e spiegare a questo modo la tradizione della *Dama bianca*, ci è d' uopo retrocedere e cogliere in un privato gabinetto due persone che insieme conferiscono. Giorgio Villiers, duca di Buckingam favorito del Re Giacomo d' Inghilterra ed allora suo ambasciatore in Francia, e Maria di Rohan, già sposa del Contestabile Carlo d' Albert, ed ora maritata col Duca di Chevreuse Claudio di Lorena. Madama la Contestabile, sebbene non giovanissima, conserva ancora parte di sua freschezza ed ha modi così gentili e graziosi, che tutti i nobili ne parlano assai favorevolmente. Il Duca è un lungo inglese, di fisonomia non molto espressiva, ma di un ardimento notabile in fatto d' imprese femminili. Egli visita non rade volte Maria, o Madama la Contestabile (come è chiamata in corte) e dicesi che ne sia invaghito, ed il Duca marito di lei, che non isdegna di esser secondato da un Duca Ambasciatore, prende la cosa diplomaticamente e non vi approfondisce di soverchio.

Ora udite il dialogo di Buckingam e della Duchessa.

— Siate più riguardoso o Duca, dice Maria, voi spingete la finzione troppo oltre, e gli stende una mano mollemente.

— Bisogna essere ardito, madama la Contestabile, risponde il Duca, e le bacia parecchie volte la mano, e la Contestabile percotendolo dolcemente con quella, per dargli una dolce punizione:

— Eh Duca Duca, soggiunge, i vostri travestimenti son troppo frequenti, per non essere avvertiti. Ricordatevi che l' altro jeri quando la Regina si è degnata di far colazione da me, voi temendo l' arrivo del Cristianissimo vi siete mascherato ben cinque volte. Avete vestito anche l'assisa de' miei servi per accompagnarla, e siete giunto fino a trasformarvi in diavolo nelle ultime feste. Questo, caro il mio Duca, è un chiamar troppo l' attenzione su di voi (*). E poi

(*) Questo dialogo è tutto storico, e storiche sono le particolarità che vi sono indicate — Veggasi l' opera intitolata *Memoires tirées des Archives de la Police de Paris.*

certo riguardo per la mia persona dovrebbe rendervi . . . . e qui bassò gli occhi, ma non cessò di guardarlo di sotto alle palpebre, intrecciandosi intorno alle dita una catena che le pendeva dal collo.

— Bella Maria, sclamò il Conte e si chinò sulla spalla di lei, mormorandole all'orecchio non so quali parole.

E la Contestabile fingendo di non avvedersene e dondolando il capo, continuava il discorso in questi termini:

— Anche sere addietro nell' ultimo ballo in maschera, il prender gli abiti del Mogol che appartenevano al Duca di Guisa.......

— Oh bella! gli ho prestato 3,000 doppie perchè mi cedesse il suo posto.

— E intanto, quando il Cristianissimo ha voluto intertenersi in conversazione e cenare coi vari potentati venuti ad inchinar la regina, voi vi siete posto al rischio di farvi scoprire, e se non eravate in tempo a cambiare il vostro abito con quello del Duca di Guisa che vi facea da servitore.......

A questo il Duca proruppe in uno scoppio di riso, dicendo:

— Bazzecole! Cose da nulla.... E poi vi ricordate quando si è cominciato a ballare, io ho ripresi gli abiti di Gran Mogol (quelli del Duca di Guisa) ed ho sempre ballato con Anna.

— Quale imprudenza!.. se qualcuno ci ascoltasse... se il vecchio gatto di Richelieu fosse là, sotto quella tendina.

— Eh che Richelieu Richelieu.......

— Lasciatemi, rispose indispettita Maria, volgendogli quasi le spalle, ed il Duca passandole un braccio sul collo, che essa rimandò indietro:

— Via via... non siate tiranna, e fece caderle sul grembo un bel anello di lucidissimi diamanti.

Maria senza mostrar di averlo veduto:

— Voi mi volete tiranna... ed io non so esserlo, non so negarvi nulla... si direbbe che mi aveste ammaliato... Noi donne siamo così facili a lasciarci strascinare.... E qui ad un giro di pupille mo-

strando di aver casualmente veduto la gemma ... Oh vi è caduto un anello , disse al Duca , e Buckingam :

— È caduto a voi volete dire : siete così alterata , che non riconoscete neppure il vostro anello... vedete , entra giustissimo nel vostro dito.

Maria sorrise , e l' espressione di quel sorriso servì a lodare il Duca del suo spirito , a scusarsi , ed a ringraziarlo in pari tempo del dono. Ella quindi si volse a lui nuovamente e restaron così faccia a faccia.

— Quest' oggi siete più bella del consueto.

— Davvero? rispose la Contestabile con ingenuità che sapea di molta astuzia, e qui preso per giuoco il cappello del Duca, si pose con le mani a pettinarne le piume , indi aggiustandoselo sul capo con qualche vivacità:

— Vi piaccio ora di più...

— Mi avete l'aria di qualche bella Fiamminga , e con un rapido amplesso se la strinse alla vita.

— Vorrei presentarmi in Corte a questa foggia....

— A voi maestra di travestimenti tutto sta bene...

— Maestra!

— Maestra certo; ed ora è d' uopo che aguzziate il vostro ingegno per un nuovo travestimento.

— Non più , disse allora la Contestabile alzandosi e gittando il cappello del Duca ; si vede chiaro che i vostri pensieri son sempre volti ad un punto . . . Ed il Duca allora avvicinandosele con modi lusinghieri :

— Mi è così dolce l' esser travestito dalle vostre mani, che rinunzierei alla carica d' Ambasciatore.

— Ed all' amore della Regina ? riprese a dire con simulata alterigia Maria.

— Mi amate dunque ?

— Il mio è troppo basso amore per voi.

E il Duca allora cangiando il tuono sentimentale in tuon di brio.

— Ma via facciamo la pace, gridò. Noi rappresentiamo qui due potenze... e due potenze nemiche ... Via madama la Contestabile... per l' ultima volta.

— Per l' ultima volta... e poi non vedrete più Anna..

— Non più . . .

— Lo giurate?

— Lo giuro pe' vostri capelli... L' ultimo travestimento ma bello, fantastico, che faccia allontanar la gente da me ... che abbia in se qualche cosa di superstizioso, di romanzesco; per esempio , molti veli ondeggianti...

— La Dama Bianca , gridò Maria.

— Bravo... così: qualche cosa di misterioso.. una fantasmagoria...

— Vi covrirò il volto con la maschera di Noblin, quel celebre meccanico che voi sapete (*) .... È una maschera leggerissima come di velo, che altera e cangia le forme.

— Benissimo: faremo intanto sparger voce che la Dama Bianca è una Dama benefica , l' amica del popolo... Lasciate fare a me ...

— Ma che sia l' ultima volta...

— L' ultima ve lo ripeto... e poi......

— E poi non più fantasmagorie... E poi bisogna metter giudizio , e prima un chiodo a quel capo sventato...

— Il mio chiodo siete voi , e tornò ad abbracciarla.

Un servo in questo venne ed annunziò il Duca di Chevreuse , e Giorgio cui nojava l' intrattenersi con lui , salutò sulla soglia Claudio di Loreno e partì.

Un giorno Richelieu fece a se venire Dorbigny col mezzo di

(1) Noblin disegnatore , inventore meccanico diè lezioni di fantasmagoria al gran Condè.

una fantesca, che lo dicea suo innammorato, e volle sentire dal labbro del famoso valletto la genuina descrizione del fantasma e dei suoi prodigi.



Dorbigny era un ragazzaccio di assai poca levatura, anzi tanto idiota, da lasciarsi persuadere che la luna si prendea briga di accompagnarlo, quando ritraevasi a casa. Nè il suo volto smentiva tanta dottrina, che, la Dio mercè, gli sciocchi non han bisogno di aprir la bocca per essere creduti tali. Il suo corpo stesso si facea guardar dietro per due gambe, delle quali parea che l'una si ridesse dell'altra, e per un pajo di spalle, cui madre natura avea dato tal garbo, che non fu mai di moda fino all'anno in che scrivo.

Da costui dunque attinse il Cardinale le più utili notizie, e continuò di sua mano il processo. Si studiò di raffrontare le ore,

i giorni e i modi ne' quali appariva la Dama bianca, la fece tener d'occhio, e spedì suoi messi d'intorno, indagando per case sospette, chi nelle ore della improvvisa apparizione, dalle proprie case assentasse. Ed a raggiungere il prefisso scopo, non pose inciampi alle operazioni del fantasma, non vi die' maggior peso, ma ne parve persuaso, ed invitò alla sua tavola il Duca di Buckingam, che tutto si compiacque di esser riuscito anche a far credere il falso, a chi? — Al Cardinal di Richelieu.

Le cose procedettero con tale arte e con tal simulata credulità dal canto di Richelieu, che Anna medesima non fece verun passo per dar colore di verità alla supposta fantasima. Ma il Cardinale parlando al re, seppe destramente cacciargli in animo il sospetto, per condurlo poi nelle stanze di Anna, appunto quando vi si nascondeva il Duca di Buckingam. Umiliata così avrebbe la sua antica rivale, e mostrato al suo principe che per sagacia, accorgimento e destrezza non avea pari in Francia e fuori. E Luigi era tale, da compiacersi della verità, comunque non fosse la più gradevole per lui.

Noi d'altra parte non dobbiamo che rapportare la tradizione, spiegandola, sempre nei limiti prefissi all'opera nostra, senza pronunziare opinioni e giudizi troppo arditi o non fondati abbastanza, però degli amori di Anna e delle sue passioni, non è questo il caso di far esame; essendo incertezza della storia, se Anna fosse di sua natura propensa agli amori, o appartenente a quella classe di donne che amano di aver d'intorno molti ammiratori, e sanno con arte grandissima accogliere dello amore l'incenso e il profumo, e schivare la tenerezza e le intimità. Oltre i ritratti che i pittori ci lasciaron di lei, uno a parole ne vien fatto da Madama di Motteville, del quale non ci lice dubitare. Eccolo. « Ella mi » parve bella al par delle altre che componevano il suo seguito; si » acconciava i capelli giusta la moda; onde li mostrava in figura ro» tonda, increspati e coperti da molta polvere: le sue chiome as-

sai spesse, erano divenute un po' brune: le tinte non erano delica-
» te, seguendo essa il costume di darsi troppo belletto: una bianca
» e liscia pelle la distingueva, e gli occhi dolci insieme e mae-
» stosi, per una certa mescolanza di color verde erano più vivaci,
» e forniti di tutte le attrattive, che la natura aveva potuto dar
» loro. La bocca era piccola e vermiglia; vaghissimo il sorriso; la
» fronte avea sua giusta misura; le mani e le braccia erano di una
» bellezza straordinaria, per cui in tutta l' Europa ne suonarono
» le laudi ». Con tai pregi in una splendida corte, Anna, anche volendo, non avrebbe potuto restarne occulta. Il Duca di Montmorency le fu devoto ammiratore, e vogliono taluni che anche Richelieu, sebbene per breve tempo, le fosse ligio. Nè certo questo cangiamento s'avverò, senza una gelosa cagione. Richelieu promesso aveva a se medesimo una vendetta, e dopo molte fatiche la ottenne.

Il re, comunque malsano, solea di quando in quando muovere alla caccia e passare un' intera giornata nelle foreste a lui care.

Talvolta, anzi sovente, i disagi di quella giornata inasprivano i suoi mali e lo costringevano a guardare il letto. Richelieu lo seguiva sempre, nè permetteva che altri lo avvicinasse, cacciava con lui, e non obliava di asserire che la caccia era il divertimento degno d'un re, ed il più ameno di quanti l' umanità ne avesse inventati. Ma intanto la tosse straziavalo, e sotto la sua lingua stava, mi' si perdoni l' espressione, un gomitolo d'imprecazioni. I giorni che Richelieu perdeva alla caccia, erano i più graditi ad Anna, poichè ella restava allora senza rivali e senza giudici accanto.

L' ultimo giorno del novembre di quell'anno (forse funesto a Richelieu, che non giunse a vecchiezza) Anna non avea seco che una fidata damigella e si facea mettere a sesto i capelli, il che non era lieve fatica. Le altre damigelle eransi ritratte nelle loro stanze, e Luigi innanzi l' alba avea lasciato il palazzo col suo indivisibile Richelieu. Il giorno era molto avanzato, quando s' intese un bisbiglio, ed un cicalio di popolo, che dalla via penetrò nei regi appartamenti.



— Accorri... Chiaretta... siamo sicure? gridò Anna, lasciando incompiuta l'opera delle sue chiome, e Chiaretta svelta come una cavriuola, leggiera come una silfide, corse all'uscio, mentre Anna schiuse frettolosamente le imposte e non senza agitazione si pose a guardare in istrada.

Il bisbiglio era cessato, poichè gli Arcieri aveano immediatamente incalzata la plebaglia, che già s'andava diradando. Due o tre *picchetti* di quella buona gente, girando, spazzarono la piazza, ed il palazzo restò di bel nuovo nel suo isolamento. E qui è a riflettere che allora le regie spesso isolate costruivansi, e tali si teneano, per allontanarle dal popolo, e non permettere a' plebei ed anche ad altri, di sindacare le azioni del Sovrano.

Anna al diradarsi della plebaglia, si lodò del contegno serbato dagli Arcieri, e quando si volse si trovò innanzi il Duca di Buckingam travestito.

— Quale imprudenza! Duca, a qual'ora.. avete fatto nascere un tumulto (ella gridò).

— Tumulto di plebe è fuoco di paglia, rispose il Duca, e piegò un ginocchio innanzi a lei.

— Non siate indiscreto, seguitava a dire Anna, mostrandosi collerica alquanto, io non vi permetterò più simili impertinenze...

E 'l Duca ambasciadore, stando tuttora in ginocchio, diceva:

— Io non aspetto che i cenni della regina per alzarmi.

— Alzatevi, rispose Anna, non ancora calmata.

— Dalla regina di Francia si soffre tutto, la schiavitù è bella, e la grazia si domanda a prezzo di sangue.

— Ov'è Chiaretta? ho le chiome ancora scomposte, gli abiti in disordine.. Io non amo queste sorprese...

— Perdono: farò ammenda de' falli miei: ma via, lasciamo questo tuono di severità.. siate scherzevole, allegra come foste sempre.. La regina di Francia è la più bella donna dell'universo. Giocondità e bellezza sono sorelle: siate dunque gioconda.

Ed Anna facendo mostra di non intendere, con quella grazia e disinvoltura, di che le donne sono maestre:

— Chiaretta, si pose a gridare con tuono più forte: ma Chiaretta non veniva.

— Non mi permettete più dunque di farvi una visita? Oggi il Cristianissimo e Richelieu son lontani, e la corte non bada ad etichette.

— Non bada alle etichette la corte . . Vi sono io, v'è la regina, e l'etichetta è la stessa; ed in queste parole, Anna d'Austria faceva travedere il suo vero sdegno, e mostrava a prova di essere uscita da una corte spagnuola, figlia di re spagnuolo e devota alle norme severissime dell'etichetta.

Questo dialogo durò qualche tempo. Il Duca di Buckingam insistè pria con lo scherzo, poi seriamente. Anna tornò a chiamar Chiaretta, che non venne; poi fece nuovi rimproveri al Duca: pian piano diventò meno aspra, prese a rispondergli con maggior calma, e la conversazione s' impegnò animata e viva, quando sopraggiunse Chiaretta che non era stata chiamata, confusa e pallida.

— Mia regina, ella disse, il Cristianissimo è qui, ed Anna alzandosi d' un subito.

— Dove? (richiese)

— Nella piccola corte. È tornato col Cardinale senza seguito e con soli due staffieri.

— Qual novità . . Uscite o Duca, uscite subito da questa porta.

E 'l Duca già usciva frettoloso oltremodo, ma lo ritenea per un braccio Chiaretta.

— Arrestatevi signore. . . Uscite dalla porta opposta, ed Anna:

— Perchè?

— Il Cristianissimo passerà da queste stanze per andare alla cappella.

— Che dici? . . . Duca spogliatevi di questi abiti. Luigi se ne sdegnerebbe. . . riprendete i vostri abiti giornalieri. . . Una visita è cosa naturale, e noi diremo...

Buckingam eseguiva alla lettera il comando: gittava a terra cappello e maschera, i due teschi, il mantello, ma v'era ancor molto da tor via. Gli svolazzi, le code erano unite — il tempo era breve — s'udivano i passi del Cardinale e del Re rimbombanti sotto alla volta del corridojo — *il Re* gridavano — Chiaretta si vedeva forzata ad aprire — Fu d' uopo consigliare nuova fuga all' incauto Duca, poichè ogni indugio potea nuocere.

— Fuggite, gli gridò la regina, fuggite con queste vesti, e lo spinse verso l' altra porta.

Il Duca, confuso, smarrito, riannodò come n' ebbe tempo, parte de' suoi veli disciolti, e senza saper che si facesse, disparve.

Nello stesso momento sopraggiunsero il Re ed il Cardinale, ambedue accesi nel volto e mormoranti fra loro. Anna d' Austria presa da un tremore istantaneo, tentò, ma invano di occultarsi agli occhi dell' augusto consorte Chiaretta restò immobile sotto la porta. E il Cardinale fatta notare al re la pallida faccia della regina e il terrore della damigella, senza dar tempo a nessuna delle due di parlare, o almeno di calmare il Cristianissimo, gli si volse con queste parole.

— La scommessa è vinta, e la caccia mi appartiene. La Dama bianca non era una fantasima, ma un uomo. Queste ne sono le prove, ed addiò a Luigi XIII il cappello, la maschera, e i teschi che ingombravano ancora il pavimento

Luigi li guardò con fuoco d' ira e li mosse col piede; il Cardinale soggiunse:

— Chi sia l' uomo che deponeva in queste stanze le mentite sue spoglie, lascio la gloria d' indovinarlo al re dei Francesi. Io mi contento di sapere che la Dama bianca non è altro che il Duca di Buckingam travestito.

Da queste parole ognuno potrà argomentare quanto intrigato e sottile fosse il laccio che il Cardinale avea teso ad Anna d' Austria, laccio nel quale era caduta La caccia fu breve, ma facile e copiosa, perchè animata forse dalle parole del Cardinale, che alimentando

lo sdegno del re, gli facea trarre più sicuri i colpi. Una mezz'ora dopo questa scena, il seguito del Cristianissimo tornava al palazzo pieno di sudore, di polvere, ed anche di allegria. I veltri comunque affaticati, pur minacciavano di spezzar le catene, e tra i condottieri di essi, alcuni venivan gridando — Evviva il Cristianissimo! Che stupenda, magnifica e gloriosa caccia ha fatto il Cristianissimo!



Dopo tante imprudenze commesse, il Duca di Buckingam fu rimandato in Brettagna, tentò ritornare in Francia per qualche tempo, ma inutilmente. Infine cercò di suscitar litigi tra la Gran Brettagna e la Francia, ma non vi riuscì, come avrebbe voluto.

Il Cardinal Duca morì nell'età di anni cinquantasette e segnatamente il 4 dicembre 1642. Gli successe il Cardinal Mazzarini. Luigi XIII morì dopo trentatre anni di regno, non compiuto il quarantesimo secondo dell'età sua, e nel tempo della fanciullezza di Luigi XIV, resse la Francia Anna d'Austria, non senza gravi pericoli.

La tradizione è spiegata.



IL MAGO VIRGILIO

Virgilio — Sua dimora in Pozzuoli. — Perchè creduto indovino — Giulia ed Albino—Loro amori. — Il senatore Flavio Lolliano e suo figlio. — Scoverta del falso culto. — La statua parlante — Gita di Virgilio al monte di Cibele.—Suoi principi religiosi — Prodigi a lui attribuiti—Condanna di Giulia—Grotta di Pozzuoli e suoi dintorni.

A quelli che mi dimandano se vasta è la città di Napoli, io rispondo ch'ella va divisa in tre parti, cioè Napoli antica, Napoli vecchia, e Napoli moderna. Chiamo antica quella parte di Napoli e del Regno spettata già alle provincie della Magna Grecia o abitata dai Romani; chiamo vecchia quella che si distende dal campanile di Santa Chiara a Castel Capuano o a Porta Nolana, val quanto dir lungo la cinta delle vecchie mura sino al mare, e chiamo finalmente Napoli moderna quella che comprende la villa e il palazzo reale, il teatro di S. Carlo, le più ampie strade di passeggio e via discorrendo.

Però volendo con l'ajuto degli edifici spiegar le tradizioni del

nostro popolo, mal non starà di condurvi man mano, o lettori, visitando i luoghi cari ai nostri antichi, che tanta fama diedero alle campagne ed a' colli che ne circondano. Vi parlerò di Pozzuoli, della sua grotta, di Baja, e fantasticando ritornerete a' tempi de' pastori e de' silfi, quando gli abitatori di que' deliziosissimi luoghi, armonizzavan lor concenti sulle agresti canne o sulla piva, assisi all' ombra d' un' albero; e tutte queste cose disparate saranno in una raccolte da un personaggio — Virgilio!



Virgilio, quel poeta che tutti sanno, nato in Mantova, ed in Roma fatto immortale da' suoi versi; dopo aver lungamente beato Ottaviano Augusto con l'armonia e limpidezza de' suoi carmi, venne a Napoli. Qui gran parte scrivea di quella Eneide famosa, poema che die' poi norma a quanti lo seguirono. Però i luoghi più ameni e ridenti e' soleva percorrere, e frequentar gli spechi e gli antri favolosamente abitati dalle Sibille, e passar l'ore dell' ozio negli antichi tempi abbelliti dal culto delle pagane Divinità. Per farvi un' idea di quell'epoca, non avete che a rialzare le ruinate colonne del tempio di Serapide, legar le vittime al ferreo anello che tuttora in esso si vede, far che rigurgiti l'acqua ne' lavacri, tor via la calce che in gran parte nasconde le stupende colonne del Tempio di Augusto, oggi Cattedrale di S. Procolo, ristorare il porto di Pozzuoli, discovrirne tutto l'Anfiteatro, far rifiorire le zolle della campestre casa di Cicerone; e dar nuovo mistero alle parlanti immagini di Vesta e di Apollo, forzando i sacerdoti a stare accovacciati dietro il simulacro di quelle.

Ma per farvi con minor fatica un' idea ancor più chiara di quel tempo e di que' luoghi, leggete le opere di Virgilio: l'Eneide, le Buccoliche e la Georgica. Il verso maestoso e sublime dell' Eneide potrà forse non gustarsi da molti, ma il verso fluido, semplice, elegantissimo de' georgici e buccolici canti, sarà da tutti gustato.

A' suoi giorni Virgilio era per così dir l'uomo primo, il poeta

de' re e de' pastori, l'uomo che rappresentava un secolo, che i nipoti chiamarono il secolo d' oro. Però. il preponderar di quest' uomo su tutte cose, lo facea tener vestito come di celestiali facoltà. Prezzavanlo i grandi, plaudendolo; la plebe, anche non intendendolo, il plaudiva e'l rispettava, e qualcuno il chiamava operator di prodigi; ma i prodigi di Virgilio Marone non eran altro che le sue opere. A Pozzuoli egli abitava sulla cima d'un colle, ove nelle ore della sera e della notte sovente, intendeva a' prediletti suoi studi; e gli abitatori di quelle circostanze quando vedeano apparir lume sull' altezza del colle, diceano: — l' Indovino Virgilio sta facendo l' incantesimo; ma il mentovato poeta dettava versi, e bene spesso esaminava l'ordine degli astri, studiando in quelli l' influenza del cielo sulla terra, e spremeva succhi di erbe, apprestava farmachi, per provare l'effetto dei vegetabili sul corpo umano. Solo compagno a questi notturni esperimenti aveva un suo giovine castaldo chiamato Albino. Di bel volto, di bella figura era costui, d'indole giuliva, d'ingegno facile e vivo. Careggiavalo assai Virgilio e gli facea parte della scienza, e quel giovinetto era anche per ciò chiamato il piccolo Indovino. Ne'momenti in che il Poeta assentavasi dalla propria abitazione, Albino correa in traccia della sua Giulia, giovinetta di romano sangue, dimorante in Pozzuoli senz'altra guida che se stessa; poichè il padre di lei, morto era per volere di Ottaviano Augusto come implicato in una congiura, e la madre avea per colmo d'affanni tenuto dietro al consorte. Ma comunque orfana e povera restata, ella avea tal dose di fierezza e nobilità insieme, che uomo qualunque sarebbesi ben guardato di farle onta. Pur non mancava chi tendesse lacci alla sua virtù. Un figlio del senatore Quinto Flavio Lolliano (*), tentava continuamente di sedurla con doni ed altri adescamenti femminili, lei minacciando di tutto il suo sdegno, se ad altri avesse conceduto ciò

(*) È quel medesimo Senatore, del quale vedesi la togata statua nella maggior piazza di Pozzuoli. Essa fu trovata dietro la casa che vi possedea D. Pietro di To-

che a lui negava. Però gli amorosi colloqui di Albino e di Giulia eran furtivi sempre e brevissimi.

Un giorno, il figlio del Senatore, dopo aver aspettata al varco la povera Giulia che tornava dall' antro dell' Apollo Cumano, osò perseguitarla fin dentro la casa di lei. Era colà Albino che l'attendea. Alla vista dell'iniquo seduttore, lo sdegno represso scoppiò fuori dal suo petto. Poche parole e due occhiate fiammeggianti bastarono ad intimorir Lucio. Spesso i grandi son vili, quando sono spogliati di lor possanza, e Lucio era tale. Agli accenti dell' irato giovane non rispose, si morse le labbra e partì; ma dal suo volto trasparì, sebben fuggitivamente, il desiderio della vendetta.

Approssimavasi l'ora del vespero: nessun tumulto o frastuono s'udiva in Pozzuoli. Sotto gli archi del magnifico porto di greca origine poche persone aggiravansi ritornando a'lor focolari. Eran quasi deserti i tempi di Diana e di Giove, e solo alquanti marinari s'avviavano parte al lago Lucrino, parte al lago Averno, le cui selve spaventose per antiche superstizioni, erano già state abbattute per comando di Ottaviano Augusto. In quell'ora tacente, una mano d'armati battea forte all' uscio della meschina abitazione di Giulia. I circostanti abitatori di quelle campagne ne maravigliavano, e ne trasaliva di spavento la donzella, che deponeva in quel punto il lavoro delle sue mani e rintrecciavasi i biondi capelli. Schiuse l'uscio tremando, e quegli armati slanciaronsi tra le domestiche pareti, e lei chiamando a comparire innanzi al tribunale d' Augusto, come impudica femmina afferrarono ed insultarono. Volea difendersi, volea discolparsi la misera, ma i fatti vincevan le parole. Molti di quei pacifici abitatori erano accorsi alla soglia per saper che fosse avvenuto, ma non

ledo, Vicerè di Napoli, e colà posta rimpetto al Vescovo Leone nel 1704. Una lunga iscrizione scolpita nel suo piedistallo spiega chi fosse il Senatore, e quali obblighi la città gli dovesse..

Il Galanti da a questa statua il nome di Mavorzio che scolpito vedesi e che giustifica meglio di qualunque altro quello di *Mamozio* attribuitogli dalla plebe.

osavan levarsi contro alla forza dell'Imperatore. Gridava Giulia, chiamando Albino e l'innocenza in suo soccorso, e quelli intanto sordi alle sue lacrime, la strascinavano per la campagna.

Ma ecco un uomo che viene agli armati d'incontro, alto di persona ed in sembiante gravissimo. Semplice ne è il vestimento: folte le chiome inanellate cadongli sugli omeri. Ha sotto il braccio un grosso libro .... È Virgilio, Virgilio caro all'Imperatore, da tutta la corte e da'soldati conosciuto. Quello stesso Virgilio che già in Roma nell'apparire in teatro, avea veduto alzarsi d'innanzi a lui gli spettatori: delle quali supreme onoranze Bavio e Nevio ebbero invidia e il calunniarono, ma Virgilio era d'ogni calunnia maggiore. E gli armati simulatamente inviati per ordine d'Augusto, al sol mirarlo retrocedettero e lasciarono la fanciulla ad un suo cenno. E mago Virgilio fu poi detto dal volgo, perchè senz'armi alla mano, facendo fronte a molti uomini, li avea dispersi. Ma il volgo non era ancor persuaso che la vera forza degli uomini vien loro dalla mente, non dalle braccia.

Corse fama intorno della tentata e delusa violenza verso la Giulia. Il seppe Albino, il seppe Quinto Flavio che forte ne riprese il figliuolo e volle che di Pozzuoli s'allontanasse, finchè il maligno spirito più non gli desse molestia. Il giovane irrequieto e cupo di sua natura si ritirò a Baja.

Baja, deliziosa Città a que'giorni, deliziosa per bella posizione, per fecondità di terre, per minerali acque, per luoghi di diletto, dir si poteva il soggiorno della romana voluttà e dell'ozio Eran famose ancora le ville di Giulio Cesare, di Pompeo e di Mario. Tacito, Varrone, ed Orazio vi parlan d'esse magnificandole, e quest'ultimo chiama la città di Baja la più bella parte del mondo. Alta lode ne fanno Stazio, Anneo Floro e Silio Italico. Alle amene passeggiate lunghesso il lido si aggiungean gli ombrosi diporti campestri, le abbondanti terme, le sollazzevoli casine che di giorno in giorno s'andavano aumentando. Ogni più ricca famiglia vi aveva edifici e terreni. Nè mancavan di be'tempi, chè v'eran quelli di Vene-

re Genitrice, di Mercurio o di Diana Lucifera. Di sferica figura eran quasi tutti, ed ornati vedevansi di scolture, allusive alle Divinità che vi si adoravano. Di essi or non avanzano che scarsi e mal sicuri vestigi, poichè quelli che vi si additano oggi, non son riputati che terme. Incantevoli pareano quelle circostanze, nè fu mai opera delle bugiarde Deità il disacerbar l'uomo che vi cercava la serenità dello spirito, ma fu prodigio di natura. Qui s'aggirava Lucio il figlio del Senatore. Costui nato in istato d'opulenza, tutto stimava esser poco a soddisfarlo. Tenea dritto la prepotenza, e niuna repulsa credea potersi fare a lui ricco e potente. E comunque cacciato dal cospetto paterno, meditava di far rapire la donzella, per indurla ad appagare le impudiche sue voglie, e rilegarla poi di là dalla palude Acherusia. Ma frattanto che Lucio ordiva il ratto tra' suoi schiavi, il giovin castaldo trafugava la Giulia, e sposa l'adduceva al tempio di Apollo. Presso il Lago Averno sorgea la modesta abitazione di Giulia. I poeti personificando il sonno l'han fatto sbucar sovente dalle grotte Cimmerie, e le Cimmerie grotte eran là, come insegna la tradizione. I Cimmeri furono i selvaggi uomini che l'abitarono, e questi facean professione d'indovini. (*) Dalle grotte Cimmerie gl'ignari volean si scendesse nel regno della morte, cui presiedeva Plutone. E questa falsa credenza veniva avvalorata dalle stesse finzioni di Virgilio, che vi facea discendere Enea, per udir dalla bocca del padre Anchise la celeste origine e l'antica gloria de' Giulii. Virgilio errava sempre in que' luoghi sacri e temuti, per cercarvi nuove ispirazioni, ed il volgo già credulo agli incanti (com' e' mostra nella ottava egloga delle Buccoliche) credea che v'andasse a consultar la Sibilla Cumana, per ricevere supremi poteri da lei. In questi dintorni era il Tempio di Apollo. Quivi volle Virgilio che seguisse il connubio.

Le nozze presso i Romani aveano quasi quella pompa di solen-

(*) Recenti opere parlano di questi popoli. Tali sono la Storia d' Italia del Troya e le Ricerche sull' isola di Capri di Rosario Mangoni.

nità che noi togliemmo da loro. Nel nostro volgo durano tuttavia le loro superstizioni, il che mostra chiaramente che noi siamo lor progenie, e che Partenope e Roma son per gloria sorelle. Difatti noi diciamo.

Nè di Vener nè di Marte — Non si sposa e non si parte.

ed i nostri padri evitavano le Calende, le None, gl' Idi ed i giorni infausti, vale a dir quelli segnati in nero nel corso dell' anno per qualche sconfitta riportata, o per sofferte calamità: taluni evitavan anche i mesi di febbrajo e di maggio.

Non si stringean nozze che non fossero state precedute dalle cerimonie degli auspici, e senza che i conjugi non avesser mangiato insieme una focaccia di farre, per dinotare l' unione della loro prossima vita. Dopo la qual cerimonia, lo sposo donava alla sposa un anello di oro, d' argento e di rame talvolta, sul quale erano incise due chiavi, per mostrare che l' uno cedeva all' altra quelle del proprio cuore e della casa che doveva abitare. Queste presso a poco furon le cerimonie degli sponsali di Albino con Giulia. Era notte, quando il corteggio nuziale lasciava le pareti domestiche. Non avendo genitori, Giulia venne accompagnata al tempio dallo stesso Virgilio e da parecchi suoi familiari. Un garzoncello la precedeva tenendo acceso fra mani un torchio di pino, la cui fiamma si pensava che potesse fugar gli spiriti malefici. Due altri garzoncelli le teneau dietro, portando l' uno, un vaso con entrovi gli ornamenti e i doni fatti alla sposa, l' altro una conocchia con poca lana ed il fuso, per indicar di che dovesse occuparsi. Così fu invocata da' sacerdoti pronuba Giunone a fecondare il talamo maritale, e venne aspersa d' acqua la sposa. Dopo le quali cerimonie, il convoglio si pose nuovamente in cammino, ed arrivato alla soglia della casa di Giulia, si sciolse. Allora Virgilio addusse gli sposi alla nuova abitazione.

Trovavasi questa a le spalle dell' antro sibillino (*) e circuita

(*) Era l' antro sibillino quel medesimo che i viaggiatori sogliono visitare og-

era di siepi. Una pianta di verbena ne copriva l'angusto ingresso, talchè a penetrarvi era mestieri rimoverla con le mani, e tener basso il capo. Scorreavi presso un ruscello: nell' interno varie piante crescevano, ed avea luce dai fori del monte, donde a forza di scalpello era stata cavata.

— Vivete felici in questa grotticella, disse Virgilio agli sposi, posciachè ve l'ebbe introdotti. Ella fu già mio ricovero nelle estive ore del cocente meriggio. Or ve la cedo. Abbiate cura di queste piante, nè le strappate dalla lor zolla nativa. Esse potranno tornarvi proficue, poichè molta salute dell' uomo è in esse riposta, e renderanno il loco odorato. Nè sdegno vi prenda mai, nè ambizione di sorta. Siate ignoti e felici, e pensate che la Sibilla giudica le vostre azioni. Qui niuno oserà turbar la vostra quiete, perchè sacro e temuto è il recinto che vi serra; però siate paghi di vostra sorte e non vi avvicinate a mura cittadine. Io mi reco al monte di Cibele, ove mi chiamano gli oracoli della Dea, e voi non mi rivedrete per molte lune.

Comunque beati dalle conjugali gioje quei due piangevano nel vedersi abbandonati da Virgilio che fin allora era stato lor guida, ed Albino voleva e non poteva parlare. Il sentimento della gratitudine tralucea da' loro sguardi, da'loro atteggiamenti, e Virgilio così vago delle semplici affezioni campestri, internamente se ne compiaceva. E' si strappava dalle loro braccia, promettendo di aiutarli semprechè ne venisse il bisogno, ed invocando loro dal Cielo i più sereni gior-

gidi, e che accenna Virgilio. Un lungo cammino coverto mena ad un viottolo cavernoso, largo tanto da contenere un sol uomo. Per esso, scendendo, si va alle stanze dette della Sibilla. E vuolsi comunemente che i sacerdoti tenessero colà nascosta una donna, alla quale suggerivano le misteriose profezie. Ma i dotti tengono che quell'antro fosse un passagio aperto per mire di commercio, e che le stanze della Sibilla s' abbiano a risguardar come terme. Ma perchè mai a quelle terme s'andava per un cammino sì angusto?

ni si partiva. Ma il Cielo non fu propizio al voto del poeta. Nuove trame già s' ordivano a danno de' giovani conjugi.

Lucio da un suo schiavo era stato avvisato delle nozze che il giovane Albino era per contrarre. Lasciato avea già Baja, ed occultamente, contra il divieto paterno, era entrato in Pozzuoli. Protetto dalle tenebre notturne, cambiava il suo abito in quello dello schiavo e nascondevasi tra le siepi del Lago Averno. Non visto colà seguiva il nuzial convoglio, ed allo sciogliersi di quello, tenea dietro alle orme di Virgilio e degli sposi, fino all' antro della Sibilla, scoprendone così, il misterioso ricovero.

Le tradizioni sono il principio d' ogni storia, la poesia d' ogni popolo. Un fondamento di verità è sempre in esse, ma sovente mutilato, confuso, sformato dalle false congetture de' più. Già la tradizione Virgiliana vi ha trasportato a' tempi de' pastori e dell'armi, ed ora vi trasporta nel nuovo asilo de' conjugi, fra gli amplessi di Giulia ed Albino.

Se v' ha momento di felicità nella vita, è certamente quello in che due giovani innamorati per uguali tendenze d' animo, dopo aver superati tutti quegli ostacoli che dan forza alla passione, arrivano alla meta de' lunghi lor desideri. Abbracciati sotto l'ombra d' un elce, estenuati di dolcezza, Albino e Giulia parean sopraffatti dall' abbondanza del piacere. Contribuiva ad accrescere quel voluttuoso abbattimento, l'aura fresca impregnata nell' essenza de' fiori, il canto dei volatili, ed il sommesso cader della fonte, i cui spruzzi andavan loro sul viso.

— Oh Virgilio, esclamava Albino, uomo straordinario, nato per parlare al cuor de' Re e render fortunati i pastori.

— Quanto gli dobbiamo! dicea Giulia, e brillava di gioja.

— Guai a noi se i sacerdoti sapessero che qui dimoriamo « Non oltrepassate i venti passi dalla soglia » ne lasciò detto Virgilio. Or dove sporgerà quest' antro?

— Vuoi tu saperlo? Te lo spiegherò io. . .

— Come! gridò Albino con sembiante di maraviglia, avresti tu rotto il divieto?

Giulia abbassò le pupille e tacque. Ed Albino che seppe intendere la confusione di lei:

— Parla, soggiunse, or che ti gioverebbe il silenzio? E Giulia fatta confidente da tai parole, così parlò.

— Odi, mentre tu jeri ti bagnavi nel fonte, io mi cacciai nell' antro, fin dove s' incupa. Una femminea curiosità mi spingeva ad indagarne l' uscita. M' internai così per un sentiero sdrucciolevole che parea s'andasse dechinando. Giunta più in là che non pensava e già fuori della tua vista, fui costretta a fermarmi, chè molte piante fra loro intricate m' impedivano l'andare. Nè io vedea ove fossi, ma essendomi abituata alle tenebre, osservai un lume leggerissimo a traverso il fogliame delle piante. Schiuso a stento un varco fra quelle, vi passai non senza timore, ma tranquilla d' altra parte, poichè le mie grida sarebbero state bastanti a procacciarmi ajuto da te. Ad ogni passo che io facea sulla scabra ed umida via, il lume crescea, finchè giunsi ad un piccol recinto tra roccie ove zampillava poc' acqua e si vedean tagliati certi sedili di sasso vivo. In un canto di esso vedevansi un' ara spezzata in più parti, alcuni rami d' olivo, una cetra, ed il suolo trovai di fresco bagnato d' olio, di sangue e di vino, che cadeva ancora da una coppa riversa a terra. Presso a quella io mirava, inosservata, le reni di una bella giovane tutta nuda, col capo coronato di pampini, le braccia ornate di smanigli, il tirso da un lato, e sotto il bel corpo distesa un' ampia pelle di tigre. Immota di stupore a quella vista, abbassai lo sguardo per timidezza, e sollevandolo poi tutta turbata, osservai poco più lungi dalla donna un uomo immerso in profondo sonno, ed avvolto nel suo paludamento. Mi rimproverai allora della commessa imprudenza e volea tornare addietro; ma la curiosità ritentandomi più forte, girai paurosa gli occhi intorno temendo di scontrar quelli della Baccante, che tal

mi sembrò colei, e m'avvidi che da un buco posto a me vicino, partiva come una tromba di rame, la quale, parvemi, forasse il marmoreo simulacro.

— Che dici! e tanto osasti? e sei tu sicura che niuno t' abbia veduta?

— Niuno; poichè ebbra era la Baccante, ed io mi trovava intricata nella fitta siepe che circondava il sacro recinto.

A tal racconto, immobile, muto restava Albino. Esso vedea nell' incauto procedimento la macchia di un sacrilegio; un terribile arcano svelato. Dunque, e' dicea tra se e se, non è la Sibilla che parla; sono i sacerdoti . . ed ancorchè vero stimasse il racconto di Giulia, pur ne fremea e dubitava, perchè pareagli fosse delitto il non restarne dubbioso (*)

Non ismarriva Giulia, ma sentia rinascere gli antichi timori ed apparecchiavasi a nuove vessazioni, nè il cuor la tradiva, chè in quel mezzo, Lucio portavasi dal padre, mentre costui in piena assem-

(*) Muove a sdegno il vedere come un popolo fierissimo e forte in se stesso, lasciasse illudersi da tante bugiarde deità: ma più a sdegno muove il veder come in tempi non molto da noi lontani si credesse ai diavoli, ed alle streghe. Noi non parleremo de' grandi uomini che ebbero questa opinione, dei quali a lungo ragiona *Naudè* nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di magia*, nè parleremo di quelli che ne furon quasi le vittime, come il Tasso ed il pittor Cavedone, ma rideremo di cuore nel trascrivere un passo della Cronaca di Montevergine, spesso da noi con molta pazienza riscontrata nell' esporre questa tradizione — Eccolo.

Però non era la statua di Mercurio, ne d' altro Dio falsamente in quei tempi antichi adorato, che formava le parole, o dava le risposte; perchè questo era impossibile, ma bensì il demonio che assisteva in quelle statue, e simulacri e come potente e savio, applicando activa passivis, in un subito articolava talmente le voci, che formava, e proferiva in quelle statue le parole risonanti... ec. a questo modo ingannava quella misera gente idolatra qual fermamente credeva che dette statue parlassero. Nè ciò basta all' autore della Cronaca. poichè ad ottenersi fede, invoca le giustificazioni di Girolamo Menghi e di Paolo Grillo, i quali scrissero *De Maleficis, et de Sortilegiis*.

blea occupavasi de' pubblici negozi, e con due testimoni al fianco svelavagli che Albino e Giulia avevano ardito penetrar furtivamente nel recinto sacro alla Sibilla, e nascondersi nel cavo delle sue grotte.

A tal denuncia il Senatore e tutt'i suoi colleghi impetuosamente si alzarono. Una fiamma di sdegno percorse i loro volti; le loro toghe s'agitarono una ai loro capelli.

— Violare il luogo sacro, gridarono tutti. Oh! tracotanza! oh sacrilegio!

Dopo la quale esclamazione, i rigidi censori presero quell'aspetto che la scoltura ha dato alla statua del Senatore (*).

Al destato incendio pregustò Lucio il piacere della vendetta. Vide stringersi in nuovo congresso i vecchi colleghi del padre, e ascoltò poscia il decreto che imponeva alla guardia senatoria di recarsi prontamente al profanato asilo, snidarne i colpevoli ed arrestarli, facendoli a notte trapassar la città, per esser puniti sul far dell' alba.

E così fu fatto. La senatoria guardia guidata da Lucio mosse alla volta dell' antro, e fu seguita da gran calca di popolo che fremea di conoscere qual ragione l'accelerasse di quella maniera. Il rumore dei passi, delle voci e dell' armi giunse all' orecchio di Albino e di Giulia, già palpitanti sul loro destino, dopo la fatale imprudenza.

— Vengono ad arrestarci, gridò nel massimo smarrimento Albino; e Giulia:

— Che feci mai, disse percotendosi la fronte, e un tremore la prese e non aggiunse più sillaba.

— Oh Cielo! s' avanzano, gridava frattanto Albino. Che ne sarà di noi miseri! e vinto dal terrore, gittavasi nelle braccia della sposa.

Ma Giulia aveva un'anima tutta romana, capace di grandi co-

(*) Il volgo con un termine tutto suo, chiama *Mamozio* non solo la statua, ma ogni uomo che negli atti e nei modi possa a quella assimigliarsi.

se, mente ardita e superiore al suo sesso. Un rapido passaggio si vide in lei dal timore all' ardimento, e certo in natura l' estrema baldanza vien sovente dall'estrema trepidazione.

— E tu uomo, tu seguace di Virgilio, ella disse, tu tremi della guardia del Senatore? or vedi com' io la temo, ed impara ad affrontarla da me. Pronunziate queste parole s'internò nell' antro, strappando con molta vigoria quei tralci che le ne impedivano l' accesso. Albino la vide sparire in fondo a quello, prima che avesse il tempo di aggiugnere una parola. Tentò di seguirla ma il timido suo passo era mal fermo.

Ingrossava in questo la calca, affrettavansi i romani soldati e già toccavan la meta. Lucio li precedeva e con maligno sorriso additava loro l'imboccatura dell' antro. Parte del popolo diviso in gruppi ingombrava il peristilio del tempio della Sibilla, parte il campo sacro. Solo un istante, ed Albino sarebbe caduto in poter della forza; ma il simulacro della Sibilla parlò.

« Fermatevi o soldati, (disse una voce solenne). Non toccate » Albino nè Giulia. Essi sono miei figli!

Fra la plebe strettasi al primo suono, le parole furon ripetute con sacro rispetto. La moltitudine stessa, fatta ardita da quelle, trattenne i soldati. Le udì Albino, e tremò vieppiù forte per se stesso e per la Giulia. Alcuni sacerdoti sparsi pel campo sacro, tinti di pallore si mischiarono tra il popolo, non sapendo a che decidersi. La loro dubbiezza, il clamor della gente, tenne sospese le armi (*) E Lucio bollente di sdegno, timido perchè vile, mordendosi le labbra e non osando affrontare la plebe che lo avrebbe certo lapidato, fu costretto a ritirarsi per la seconda volta e rinunziare all' infame disegno. Dileguatasi così la calca, rinserratisi nel tempio i sacerdoti; la bella Giulia ansante, affannosa cadeva in braccio di Albino, che

(*) Abbiamo tolto questo fatto dal libro di Flavio Macrino intitolato — *De arte magica in rebus familiaribus.*

tremante per lei più che per se stesso, invocava il Mago Virgilio, come suo Nume tutelare.

Seppero i sacerdoti che la statua della misteriosa Diva avea parlato senza la loro voce, e n' ebbero a cadere morti dallo smarrimento; seppero che Papirio Poblicola rigido custode dell'antro, affascinato dall'amore d' una Baccante erasi nelle sue braccia abbandonato al sonno, e lo sdegno da che furon presi fu tale e tanto, che gli si avventarono per iscannarlo, come le fumanti vittime che gl' illusi romani offrivano a'loro Numi. L' antro della Sibilla divenne allora un conciliabolo di quel bugiardo sacerdozio, e discussi diversi pareri in suon cupo e sommesso, fu deciso che il silenzio tutelar dovesse l'onore del tradito culto. Però la Giulia fu chiamata a comparire innanzi a quel concilio per la medesima via che l'avea condotta al simulacro. Giulia vi venne, tremante, piena di vergogna, col fronte e l'occhio basso. Cupa ferocia era impressa sul volto de' vecchi sacerdoti; gli occhi luccicanti di sdegno, le labbra tremanti; agitate, sconvolte le prolisse loro barbe, mostravano quai neri disegni covassero dentro.

— Fanciulla, disse un Aruspice, tu hai commesso il più grave fallo di che possa macchiarsi un mortale. Tu sei penetrata nel recinto degli Dei e dei sacerdoti, ed hai fatto parlare la Sibilla con una voce non benedetta dal Cielo. Lieve pena al tuo delitto sarebbe il rogo, o l'esser sepolta viva; ma i sacerdoti della Sibilla ti hanno implorato il suo perdono, sicuri del tuo silenzio e della cieca tua rassegnazione a' lor voleri.

— Pietà di me, rispose la giovane, ho fallito è vero, ho scoperto il segreto del culto; ma il caso soltanto a ciò mi trasse.

— Ella era inesperta, aggiunse Albino, tanto giovane da non misurar la sua imprudenza. Deh! non macchiate gli altari della Sibilla dell'innocente suo sangue, non la fate segno dell'ira vostra.

— Nessuno potrà salvarla da una esemplar punizione, ripresero a dire più sacerdoti.

— E quale sarà mai? chiese timidamente Albino.

— La carcere eterna. Domani verrà chiuso l'adito dell' antro che vi raccolse: non vedrete luce nessuna, e il cibo vi sarà porto cotidianamente, da mano consapevole del vostro enorme delitto.

— Una carcere eterna! senza luce di sole, ripetè Giulia, le cui gote avvamparono di sdegno, sebben fosse tutta presa da un tremito.

— Pietà, pietà di noi. Siamo sposi novelli. Condannarci ad una carcere! . . . . Ed Albino, che vedea l' orribil pericolo, cadeva così dicendo in ginocchio.

— Non v'è pietà pe' contaminatori del sacro recinto della Sibilla. La carcere eterna o la morte.

— La morte! riprese Giulia; ed investitasi di quella inconsiderata fermezza di che sovente gli uomini non son capaci. La morte a chi non trucidò il suo simile, a chi non devastò le terre altrui, a chi venerò sempre la Sibilla? Ebbene la morte ... sì ... ma dopo aver rivelato al popolo l'empio segreto, la mentita voce del simulacro, la iniqua condotta de' sacerdoti.

— Miserabile! gridarono allora i Sacerdoti, gli Auguri e lo stesso Pontefice, correndole sopra.

I loro coltelli sguainati brillarono su quel capo, ed alcuni s'immersero anche in quel petto. Indarno si frappose Albino: le calde sue lacrime caddero disprezzate sull' immobile corpo della sposa.

Vuole la tradizione che Virgilio dopo essersi accomiatato dagli sposi n' andasse al monte di Cibele. Questo monte non molto lontano da Mercogliano (anticamente paese Mercuriano, da Mercurio che lo abitò) trovasi in Provincia d' Avellino, che alcuni scrittori confusero con Abella ed Avella. Sulla cima di esso innalzavasi un tempio consacrato a Cibele madre degli Dei, e ciò vien provato assai chiaramente da parecchie iscrizioni in marmo e statuette d'Idoli colà rinvenute. (*)

(*) *Vedi* = Raff. Volaterrano, Paolo Merula, Tommaso Costo, Scipione Mazzella, e le opere abbastanza note di Cesare d' Eugenio e del Summonte.

Si sa poi da scrittori patri e dallo stesso Plinio, che non solo la Madre degli Dei, Cibele, ma altre Deità eziandio vi si adorarono; e si vuol finalmente che dopo la dimora di Virgilio sul monte di Cibele, restasse a quello il nome di monte Virgiliano, quasi in memoria di lui. (*) Se Virgilio a lungo vi dimorasse, qual fosse il vero fine della sua andata, quale il risultamento, i solenni storici non dicono. Vero è che molti latini scrittori, come Marsilio Ficino e il Baronio attestano che Virgilio ne' mistici sensi della Sibilla scernesse la venuta dell'uomo Dio sulla terra, e si recasse al tempio di Cibele, per saper dalla Madre de' Numi quanto vere fossero le Sibilline profezie.

Che il lume della Cristiana Religione cominciasse allora a dissipar le tenebre della Idolatria, non è chi lo contrasti, però Virgilio non fu del tutto idolatra; e Dante nello sceglierlo a suo compagno, mostrò apertamente la stessa opinione; nè temerei di affermare a tal



proposito che quel che Costantino vide, Virgilio sentì, e che amen-

(*) Il nome di monte Virgiliano potrebbe esser anche uno de' soliti errori di

due furono gli organi del rigeneramento religioso. E chi non conosce che Gesù Cristo venne al mondo nell' anno quarantesimo secondo dell' Impero d' Augusto e che vaticinata fu la sua venuta?

D' altra parte follia sarebbe il prestar fede a quanto riferiscono e Gioan Villani e Giovanni Scoppa, i quali attribuiscono a Virgilio una lunga serie di portenti. Numero grande d'insetti molestava i cittadini, affliggeva la città nostra, e Virgilio tutti li disfece. Mortifera esalazione venia dalle serpi e dalle cicale, e Virgilio anche a questo provvide. Virgilio costruì un bel cavallo di bronzo, quel medesimo di cui s' ammira il capo nel Museo Borbonico, e gli diè potere di guarir gli altri cavalli ammalati, sol che più volte vi girassero intorno. Della qual cosa, dolenti i maniscalchi, lo forarono in mille parti. Virgilio scolpì due volti alla porta di Napoli. Chi prima s' imbatteva cogli occhi in quello ridente, fortunato s' aveva a dire, e chi guardava prima il malinconico, ne prendea tristo presagio. Virgilio primo conobbe la virtù delle acque minerali di Baja, e le divise per malattie, additandole al passaggiero col mezzo delle iscrizioni; ma alcuni medici della scuola Salernitana le cancellarono per invidia. Virgilio finalmente vuolsi autore di un orto di semplici e piante medicinali sul monte di Cibele.

Ora del tempio di Cibele, dell'orto di Virgilio non restan orme, giacchè sugli avanzi di essi fu dall' Abate S. Guglielmo innalzato un Convento con la sua Chiesa, la quale conserva nella facciata qualche cosa di gotica struttura, e nell' interno serba il sepolcro di Minio Proculo Cavaliere Romano e della consorte di Sergianni Caracciolo, nonchè d' altri cospicui personaggi. (*) Questa chiesa oggi,

parole che han costituito talvolta errori di fatto; è però ben probabile che il monte Vergine si chiamasse Virginiano, e corrottamente poi fosse detto Virgiliano.

(*) Sull' origine e fondazione di questo Monistero è a vedersi il libro intitolato. *Brevilogio della Cronica ed Istoria dell' insigne santuario reale di Montevergine, capo della regia congregazione Benedettina de' Verginiani. In Napoli* MDCCLXVII.

perchè dedicata alla Madre de' Santi, chiamasi di Monte Vergine, e ad essa corrono due volte l'anno, sciogliendo un antico voto, quelle briose caravane famigerate oramai tanto, quanto le caravane del Cairo. Un giorno mentre Virgilio, come la tradizione dice, trovavasi orante nel tempio di Cibele, venne a lui un garzoncello grondante sudore, e gli espose il tristo caso avvenuto alla Giulia ed al suo diletto Albino. Ne fu commosso il Poeta, e molto più quando il fanciulletto cadendogli a' piedi, dissegli — Voi che tutto potete, venite, tornate al fianco del fratello mio. La Giulia è vicina a spirare, e se la Giulia muore, il mio povero Albino non viverà un giorno di più. Queste parole bastarono. Il Poeta si pose tosto in cammino, e tutti coloro che abitavan lungo la via si tennero onorati di potèrgli dar ricovero o ristoro, e gareggiarono nel procacciargli i mezzi di giugner presto.

I Sacerdoti frattanto congregatisi nuovamente stavan dubbiosi tuttavia sul partito al quale appigliarsi. Non perciò trascuravano di tener guardato Albino, essendo la Giulia prostrata quasi e senza forze; anzi da ferrea catena avvinto lo tenevano presso la moribonda sposa. Nessuna parola può spiegare qual fosse il loro stato; ma l'uomo sollevato oggi al sommo delle sue speranze, e dimani cacciato negli abissi del dolore, può bene intenderlo. Quando Virgilio, dopo aver a lungo ragionato coi sacerdoti, penetrò nella grotta funesta e sciolse i ceppi di Albino, la morente Giulia come prodigiosamente tornando alla vita:

— Nostro liberatore! gridò.

— Nostro padre! aggiunse Albino, e le sue lacrime infuocate caddero sulle vesti del Poeta, e Giulia baciando e ribaciando la mano di Virgilio e portandola sul suo cuore — Sentite, gli diceva, sono gli ultimi palpiti.

— Gli ultimi! che dici! Tu sei fra le braccia di Virgilio, tu non morrai ..... Ed Albino allora:

— Oh! perchè volete voi lusingarmi mio benefattore? Le sue

ferite son chiuse e la morte vi ha stillato dentro il suo veleno.

— Ed io ora sclamò Virgilio, vi stillerò il balsamo dell' arte. (*)

Albino fuori di se per la gioia non potea nè opporsi nè secondare le intenzioni di lui. Sapeva a pruova qual fosse la sua valentia nel curar le piaghe dell'anima e quelle del corpo; pur nullameno lo infiacchimento e l' abbandono di Giulia lo scoravano: ma presto ebbe di che rincorarsi.

Il poeta fece distender sopra un molle letto di fiori e d'erbe la giovane, ne riaperse con benefica mano le ferite, vi spremè dentro il succo di alcune piante, le fasciò con mano leggerissima, rasciugando in pari tempo il freddo sudore che alla dolente cadeva dalla fronte. Poscia ritornò presso i sacerdoti.

— Troppo è necessario, lor disse, che sia bandita di Pozzuoli una donna che scoperse il culto degli Dei. Il trucidarla ora, desterebbe crudeli sospetti e potrebbe nuocervi. La carcere eterna è tal pena che la irriterebbe maggiormente, e vi farebbe schiavi di lei o del secreto ch'ella custodisce. Sia dunque a me fidata; io ne rispondo, io la farò lasciare sopra un lido deserto ove non avrà altra compagnia che suo marito, nè altra sussistenza fuor della terra che preme. A suo tempo non mancherà chi sepellisca il fatal secreto con essa. Per ora gratifichiamola e rendiamola ligia a'nostri voleri.

Non con le stesse parole, ma co'medesimi pensieri eloquentemente spiegossi Virgilio, e i Sacerdoti che in molto pregio l'avevano e che non rade volte colle sue parole avean fatto parlare la mistica Sibilla, dopo molto guardarsi e riguardarsi, approvarono il proposto disegno. Otto giorni dopo il ritorno del poeta, Giulia aveva già riacquistato le forze, e i colori della salute e della speranza le brillavan sul volto. A chi lo seppe, parve questo un nuovo prodigio

(*) Il Donato, il La Rue, il Fabbrini e tutti quelli che scrissero la vita di Virgilio o ne comentaron le opere, attestano il suo valore nell' arte medica e lo studio che in essa pose.

operato da Virgilio ; perocchè allora i prodigi dell'arte cerusica non erano ancora comuni. E poichè la spiegata tradizione giugne al suo fine, io non ometterò quanto il volgo attribuisce di più straordinario a Publio Virgilio Marone.

Quante volte non avete trapassato, o lettori, la tenebrosa grotta che di Pozzuoli vien nominata ? Ebbene il volgo vuole che questa grotta sia stata creata da Virgilio col solo tocco della sua magica bacchetta, e perchè ? — Per aprire un adito sotterraneo alla fuga di Giulia ed Albino, che nel colmo della notte, rischiarati da una fiaccola vi passarono, involandosi così alle insidie di Lucio.

Ma i colpi dello scalpello ancor vivi sulla pietra bastano più di ogni altra lezione agli sciocchi.

Agli eruditi piacerà sempre di discutere se la grotta sia opera di Cocceio, di Lucullo, o di Nerone, se forata per accelerare il commercio tra Cuma e Napoli o per bizzarria, o anche per cavar pietre. Seneca la dice polverosa ed oscurissima, come anche oggi si vede, sebbene le provvide cure governative di Alfonso I d' Aragona e di D. Pietro di Toledo l'abbiau renduta più spaziosa, più alta e più lucida in alcune parti (*) Sarebbe lungo il dir quante tradizioni popolari prendono argomento da questa grotta. I naturali del luogo, narrono che il diavolo, vedendola così scura, diè un calcio alla sua volta e ne cavò un foro per dar luce ; altri asseriscono che la notte di S. Giovanni la madre e la figliuola di Erode vi passano velocissimamente sopra una trave di fuoco, e l' un l' altra si rimproverano della morte del Battista. Finalmente non debbo tacere che nella ricorrenza della festività della Madonna di piè di grotta, colà si raccolgono que' briosi poeti estemporanei del popolo che in ogni anno creano una nuova canzone popolare, poeti che non fan versi, ma cantan parole spiritose, dalle quali qualche bell' ingegno prende occasione di verseggiare.

(*) Vedi il Celano, il Galanti e il de Iorio nella sua guida di Pozzuoli e contorni.



Non molto lungi dalla grotta, salendo il colle, trovasi un piccolo colombario creduto sepolcro del poeta negromante, e colà posto per desiderio di lui, che negli ultimi suoi momenti nè fe' preghiera a Cesare. Quando era nel suo bello rappresentava un grazioso tempietto e fu lungamente segno di dicerie, poichè gli idioti trovaron maraviglioso il lauro che verdeggiava sovr' esso, l'urna che ne chiudeva le ceneri, e nella quale si suppose eziandio fosse chiuso un libro di secreti, quel medesimo forse che Virgilio avea seco sovente, e che i nostri scrittori tradizionali dicono essere stato tolto a Chirone.

Non molto discosto dal sepolcro di Virgilio è, come cenneremo anche in altra tradizione, il sepolcro di Sannazzaro soprannominato Sincero. Questi vi avea fatto costruire una gagliarda torre ed una villa ove abitava, ed ove scrisse le sue egloghe pescatorie e molti letterari lavori compì. Questa torre fu poi fatta diroccare da Filiberto di Oranges, quando Giacomo Sannazzaro seguiva in Francia le sorti del suo Re, che vi morì prigione. Ella era presso a poco simile a quella che tuttora si vede. Al sorgere de la stella che illuminò il regno di Federigo, uscirono da quella torre i più bei canti della musa del poeta detto Sincero, ma al tramonto di essa, un augello di sinistro augurio venne a posarsi ogni sera sulle rovine della deserta villa fatta splendida da un re, fatta immortale da un poeta,



e ne lamentò la trista sorte. Tornato in patria il Sannazzaro ad altro non attese che a vendicarsi del suo nemico, insegnando a' fan-

ciulli una canzone che scrisse contro di quello, ma più intera vendetta gli procurò lo assedio di Firenze, nel quale trovò morte il distruttor de' suoi beni, il Principe di Oranges. Sulle rovine della diroccata casa fu poi costruita la chiesa che prese nome dal poema di Sannazzaro, il Parto della Vergine. Il sepolcro fu in gran parte opera di Girolamo Santacroce, e 'l Cardinal Bembo in segno d'ammirazione vi fece scolpir questo distico.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximus, ut tumulo.

che così suona in versi italiani:

Spargi sul sacro cenere
Del mio Sincero un fiore.
Per fama e tomba prossimo
Al Mantovan Cantore.

E certo nessun poeta e nel fino sentire e ne' casi della vita può assimigliarsi a Virgilio più del poeta Sannazzaro.

Ma io già m' avvedo che queste brevi digressioni mal sono accolte da talune vispe fanciullette, le quali non bramano che saper la fine degli sposi Giulia ed Albino (*). Ma rammentatevi della mia promessa, o fanciulle: io debbo trovar negli edifici del tempo la spiegazione de' fatti; e l' ho trovata nella grotta della Sibilla, nelle terme, ne' tempi e nella grotta di Pozzuoli. Rammentatevi ancora che lo Scozzese dice — Chi vuol seguirmi nelle piacevolezze del mio viaggio, dee seguirmi anche nelle noie. Ciò mi valga di scusa. Ma voi insistete tuttora? — Qual fu la fine degli sposi? voi mi ridomandate.

— Essi divennero Cristiani, e si raccolsero sotto l'ombra di quella Religione che con la croce in una mano insegna il soffrire, mentre con l'altra schiude le porte del cielo!!!

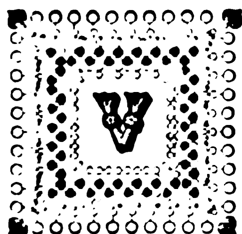
(*) Gli autori riscontrati a tal uopo, spesso barbari dicitori e meschini pensatori parlano del Castaldo di Virgilio assai brevemente, e noi abbiamo bastanti indizi ad arguire che sia quel Meri di che parla il Poeta nell' Egloga nona delle Baccoliche.



I DIAVOLI DELLA ZISA

TRADIZIONE SICILIANA.

I Saraceni in Sicilia — Legislazione, lettere, arti, agricoltura, costumi — Malcontento de' Siciliani. — Chiamata de' Normanni — Morte dell' Emiro — Sue figlie — Palazzi ad esse appartenenti — Congetture storiche — Zisa e Cuba — Rivelazione d' un secreto — Alfredi il Normanno — Sua persecuzione — Discesa nel sotterraneo — Lettera di Cuba a Zisa — Sdegno di Zisa — Sua vendetta — Sua fine — Entrata de' Normanni.



ISITAR la Sicilia e non rammentarsi ad ogni passo e ad ogni pietra de' Saracini e degli Arabi, parmi quasi impossibile cosa. I Saracini hanno nelle siciliane contrade lasciato tal memoria di essi negli usi e nei monumenti, che non potrebbe cancellarsi senza adeguare al suolo la Trinacria intera. Avete mai veduto o lettori una chiesa di gotica architettura ridotta all' architettura italiana de' tempi nostri? Per quanto v' abbia studiato l' architetto a volerle cambiar figura: mutilata, difformata, è sempre quella. Le sue navi sono strette, stretti gli archi, strette le finestre e tutto vi sta per forza, come a mo' di dire una immagine Cristiana entro un tempio d' Idolatri.

La potenza degli Arabi sorse gigantesca e come si accrebbe, distese intorno le braccia del suo impero. Intrepidi ed entusiasti i discepoli di Maometto cacciavano dalla Spagna i Visigoti, penetravano nell' Indostan, dal Gange fino a Narbona, e dai deserti di Marrocco fino alle rive del lago Lemano regnavano. Le portentose loro imprese da mezzo mondo ripetute e celebrate, in poco d'ora li resero formidabili e grandi. Furono detti gli Arabi i figli del deserto, poichè in esso vivono, e non si sgomentano nè delle interminabili pianure infuocate dal sole, nè delle colline spoglie di qualsiasi vegetazione, nè delle arene che dal vento in turbine mosse coprono uomini ed animali e nascondono talvolta l'uomo all'uomo medesimo. Abituati gli Arabi ai disagi della vita, apparano assai di buon'ora a sprezzarla, però si fanno predatori di professione. Essi cominciano dall' assaltare e porre a ruba quelle carovane che per risparmiare il tributo dell' Emiro, attraversano i deserti senza farsi accompagnare da niuno de' suoi soldati. Così di ladroneccio vivendo e di rapina, affrontano tuttodì i pericoli della guerra, spogliano, uccidono ed alla strage s' avvezzano, scorrendo i campi sui loro piccoli ma infaticabili e velocissimi destrieri che vivono con essi e son per così dire divenuti parte di loro stessi. E non senza valide ragioni la storia asserisce, che nè a' Romani nè allo stesso Alessandro il Grande, fu possibil cosa lo insignorirsi dell' Arabia.

I Saraceni, è vero, fecero da una parte molti guasti nella Sicilia, ma d'altra parte l'abellirono grandemente, nè ciò può negarsi. Torri, moschee, palazzi, bagni si fanno ammirar tuttavia a Palermo, a Termini, ad Alcamo, a Trapani, e per copia di ghiribizzi architettonici si caccian fuori da' moderni edifici, ed alzandosi al cielo, par che voglian dire — Guardateci!

L'esterno della Cattedrale di Palermo mostra qual gusto, quale diligenza, quale ricchezza usassero que' predatori nelle cose loro. Un castel saraceno in rovina, un palazzo del principe di Adernò, ora ospedal grande, un altro palazzo del saracino Adelcamo, ora real

dimora, e finalmente due altri turriti palazzi, Zisa e Cuba, vi narrano una tradizione saracinesca che il popolo esagera, sfigura ed ha ormai adottata come sua propria.

Più innanzi colle parole del popolo io vi parlerò di quella tradizione. Ora con le parole della storia, piacemi dire alcuna cosa dei Saracini, che vi diedero origine.

E perchè in un sol quadro abbiate presenti uomini, costumi, riti e avvenimenti, mi staccherò, per così dire, dall'anno 827, quando la dominazione grecà ebbe tarpate le penne, e fu forza che soggiacesse a quella dei Saracini. I Saraceni furono chiamati da un Eufemio che vi tenea le veci del regnatore Michele Balbo. Questo Eufemio preso da matto amore per una fanciulla che si era al cielo dedicata, non trovando altra via di possederla, di notte, a mano armata strappandola dalla cella, la fece sua. Alto rumore si fece di tanto scandalo intorno, e i parenti della rapita di sì forte sdegno s'accesero, che tutto il popolo levando quasi a tumulto, del rapitore giurarono vendetta e mossero infinite querele all' imperatore in Costantinopoli. Eufemio viste a mal partito le cose e in pericolo la propria vita, mandò ambasciatori a' Saraceni in Africa; offrendo loro, con alquanti patti da serbarsi, quella terra che più volte aveano tentato di conquistare. Come Sinone die' Troja, come Folco diè Antiochia in poter del nemico, Eufemio diede l' isola a' Saracini, e questi abbracciando le sue condizioni (nè molte erano, nè dure) vi precipitaron sopra come stuolo di lupi sovra più torme di timide agnelle. E venutine in signoria, sì fortemente la strinsero colle armi loro, da non lasciar campo di avvicinarvisi a nemico di sorta, di modo che più volte respinsero i Greci Imperatori, venuti ostilmente e in più maniere a riacquistarla. Nè a scaramuccie o a brevi combattimenti si limitarono le insorte contese, ma si spiegarono in giornate campali, nelle quali non furon sempre vincitori i Saracini, ma perchè più ostinati, a lungo andare, la vinsero. Cinquanta anni e più le guerre tra Greci e Saracini alternaronsi con accanimento e furo-

re; e regnando Giorgio Maniace tra Greci, giunsero questi ad insignorirsi di Catania, ma invano tentarono di ricuperare il perduto dominio, poichè il torrente saracenico lor fu sopra in un punto, e snervò le loro forze. Convalidatisi così nel proprio governo, i Saracini divisero in tanti *Emirati* quelle che noi diremmo forse Intendenze, eressero molti templi alla loro foggia detti moschee, propagarono il loro culto e le loro credenze, ma non perciò vietarono a' Siciliani di professare le proprie, e sulle prime, adir vero, seppero destramente conciliarsi l' altrui benivoglienza.

Essi, comunque barbari, annullarono affatto quella classe di schiavi, condannati al servaggio per la coltivazione dei campi, servaggio che i Normanni poscia rinnovarono. Nè perciò fu abbandonata l' agricoltura, poichè per opera degli Africani dalla Natolia e dalla Siria vennero i semi del cotone in Sicilia, vennero dalla Persia il frassino e la manna naturale, e dall' Asia e dall' Africa eziandio la canna da zuccaro. Nè furono trascurate le altre piantagioni, poichè quella degli ulivi divenne sì ampia, che in poco d' ora tutta l'isola si vide di oliveti ripiena. Trovo scritto in una dotta opera (*) che « dietro la prima conquista dell'Egitto ed indi della Sicilia fatta da' Saraceni, era andata in disuso l'antica maniera di fare la carta dal papiro e dalla pergamena; e per iscrivere una leggenda di qualche santo (chè queste erano tutte le produzioni letterarie di quei secoli) si cancellavano le opere di un autore classico antico, di un Omero, di un Cesare, di un Tacito ».

Ma frattanto nel bosco dell' Etna, asserisce il medesimo autore, si dava opera alla fabbricazione della carta.

Sulle quali notizie molto a dir vi sarebbe, poichè, se per iscrivere a quei tempi era d' uopo il cancellare un classico libro, certo che molto scrivere non si doveva, e se nello stesso tempo vi fosse stata una fabbrica di carta, non si sarebbero dati tanto fastidio gli uomini

(*) Osservazioni sopra la storia di Catania di Vincenzo Cordaro Clarenza.

d' allora. D' altra parte noi sappiamo che gli Egiziani facevano uso di una carta di cotone, ed i Saracini, che di cotone avevan dovizia e più, erano stati conquistatori dell'Egitto, potean conoscere qual fosse il modo di far la carta in quelle contrade. Ma siffatte questioni non son tutte da risolversi su due piedi, e nel presentarle al lettore, noi non intendiamo che dimostrare essere le lettere assai poco valutate nel tempo della dominazione Saracenica. E ciò è chiaro, perocchè seguivano i Saraceni le leggi del Corano, e si vuole da parecchi storici che lo stesso Maometto fosse analfabeta, e che i Barbari tenessero non solamente inutili ma dannosi gli studi di mente, perchè rendevano, a parer loro, molli gli uomini ed effeminati.

La lingua presso i Saracini, come ognun sa, era araba, e i Siciliani di quel tempo, comunque parlassero una lingua a parte, ma piena di grecismi e di latinismi, pur nullameno adottarono tante parole arabe, che a lungo andare una lingua ne nacque sì confusa, da farsi capire a stento. Usansi ancora in Sicilia talune parole arabe, e ne sono restate fino nelle indicazioni delle strade e delle chiese come la parrocchia detta della *Kalsa* etc. Le iscrizioni che restano di quel tempo, mostrano quanto deplorabile fosse lo stato delle lettere. Basti il dire che all'invasione Saracenica tutti quelli che in prosa, o in verso scrivevano, volsero alla Sicilia le spalle. Fra essi la storia ha ricordato Giuseppe detto l'Innografo uomo di santa vita, un Sergio ed un Arsenio monaci, un Leone da Centorbi oratore ed un Michele Glica siciliano che trasse i suoi giorni in Costantinopoli, e però da molti fu tenuto storico bizantino. Sufficienti a noi pajono queste notizie sullo stato della coltura letteraria in Sicilia a' tempi dei Saracini, ma chi volesse meglio considerar queste cose, legga il discorso del Crispi intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia sotto i Greci (*) ed osserverà che fin dai tempi del greco dominio, male colà parlavasi il greco e il latino, e malamente in queste due lin-

(*) Vedi l' opera intitolata *Memorie sulla Sicilia.*

gue scrivevano i letterati d' allora. Però Cicerone diceva a Cecilio siciliano — Se tu avessi apparato il greco in Atene non già nel Lilibeo , ed il latino in Roma e non in Sicilia, sì rozzamente non parleresti. Or come dovea parlarsi il greco , e il latino sotto i Saracini, se a' tempi de' Greci , da persone dotte sì malamente parlavasi? Ma facciamoci ora più da presso alla storia degli avvenimenti.

Promulgarono i Saracini leggi universali, senza però abolire le leggi romane, ed imposero tasse e balzelli e per terre e per possedimenti e per trasgressioni di leggi. Dai quali tributi e censi non andarono esenti i Siciliani. Ma questo sistema cominciò loro a spiacere, chè gli Emiri veggendosi soli reggitori di cospicue città, come Catania , Messinà ed altre, si fecero impunemente ad aspreggiare il popolo. Avevano i Saracini divisa l'isola in tre grandi valli, quella di Mazzara che avea per capo luogo Palermo e riguardava la parte occidentale, quella di Noto che riguardava un lato orientale riconoscendo per capitale Catania , e quella finalmente detta di Demone che risguardava l'altro lato orientale, e tenea Messina per capitale. In tutte queste tre valli i Siciliani vennero astretti a pagare un dritto per ciascun jugero di terra. Si giunse fino a far pagare il transito del fiume Simeto , fiume che divideva le due valli di Demone e di Noto, e che spesse fiate tragittavasi. Per la qual cosa era stata costruita una scafa detta *giarretta* , nome che restò poi allo stesso fiume.

Tante e siffatte angherie inasprirono l'animo dei Siciliani che di natura bollenti, ebbero tosto l'animo rivolto a procacciarsi miglior governo. E sapendo quanto e qual fosse il valore dei Normanni, tennero con questi occulte prattiche, e molti dei loro prodi invogliarono ad insignorirsi della Sicilia. Quì è d' uopo ch' io mi fermi alquanto, poichè appunto nel tempo di queste occulte prattiche , comincia la nostra , non so se più poetica , o più popolar tradizione.

Immaginatevi di sentirvi a narrare o di leggere una di quelle orientali novelle conosciute col titolo delle *Mille ed una Notte*, imma-

ginatevi di sentirvi a descrivere uno di que' palazzi incantati dalle cento porte e dalle uscite sotterranee, di quelle dame incognite e misteriose, di quegli amori strani e bizzarri, di quelle bevande, di quei banchetti lieti, festevoli e voluttuosi. Immaginatevi finalmente di sognare in una bella notte di state, dopo aver veduto rappresentare un ballo di argomento orientale in un teatro splendido di decorazioni, come io vidi più volte il nostro massimo teatro.

La notte scorre placida e serena su per le volte del firmamento. Agita le banderuole delle torri e spira tra gli odoriferi giardini e i verzieri che circondano la casa del vecchio Emiro, un soavissimo venticello. L' aura è impregnata dall' odore de' gelsomini e degli aranci. Non isplende la luna, ma popola il cielo e lo rischiara una famiglia di stelle innumerevole. Lungo le vie non s' ode rumor di passi: tutti riposano in pace: il silenzio si stende sui molli origlieri e sugli infuocati guanciali, come il velo della notte stendesi sui palazzi e sui castelli saracini.

Mentre regna d' intorno questa calma universale; due fanciulle l' una dell' altra più bella, strette in dolce amplesso s' asciugano l' un l' altra le lacrime e si lamentano della loro sorte, come due tortorelle lamentano la perduta compagna. Ambedue bianche hanno le vesti, bionde le chiome, azzurri gli occhi, bianchissima la carnagione. Quelle due giovinette sono Zisa e Cuba, le figliuole del vecchio Emiro. Tentano esse scambievolmente confortarsi, ma invano, chè l'una e l' altra son di conforto incapaci. Grave sciagura sovrasta a quelle infelici donzelle.

Il vecchio Emiro loro padre sta per discendere nel sepolcro, e ad esse non resta veruna guida nel mondo, poichè madre non hanno nè consorte che le difenda, nè fratello che le protegga da insulto straniero. La potenza del turbante turchesco comincia a vacillare. I Normanni da ogni parte minacciano i Saracini e promettono agl'irrequieti siciliani di piantar la loro bandiera nel terreno siculo, come già fecero nel Calabro terreno ed in quello di Partenope. Ora in tanta

sciagura chi sarà colui che si griderà sostegno e difensore di quelle due infelici donzelle? Abbracciate insieme, come dicemmo, esse s'inginocchiarono a pregare il Profeta, perchè restituisse la fuggente vita al padre loro. A vederle nell'atteggiamento della preghiera, coverte dai loro veli, Zisa e Cuba potevano assimigliarsi a due aeree figure, a quelle che i Musulmani asseriscono appartenere al paradiso di Maometto. Ma il pianger dirotto, e lo scongiuro non valsero a portar salute nel languente corpo dell' egro Emiro.

La morte lentamente discorreva quelle vene, nelle quali doveva gelare il sangue ed infondere il letale veleno. Ormai la speranza fuggiva da quelle splendide pareti: gli ardenti candelabri s' andavano spegnendo come la vita dell' Emiro. Lutto e squallore era nelle sale di quel saracinesco edifizio. Gioje, arazzi, tappeti accumulati gli uni sugli altri, schiavi erranti d' ogni parte: un disordine generale, mostrava qual fosse la sciagura che ai capi togliea la forza del comando ed agli schiavi dava l'opportunità di procedere come meglio loro piaceva. Un mistico odore d'incenso profumava le splendenti camere del vecchio Emiro. Egli si vedea steso sopra ampio letto incortinato, con frange e pendagli tutti d'oro o d' argento massiccio, avente ai piedi due larghe pelli di tigri africane screziate maravigliosamente. Le mura si vedevano coverte di marmo con finissimo lavorio di agate, madreperle, e diaspri. Da un canto spiccavasi dal muro e zampillava entro un picciol bacino di granito una vena di acqua limpidissima, di che il vecchio Emiro solea giovarsi per le abluzioni di rito; ma tanto lusso e tanta lucentezza di mobiglie e di addobbi non rendea men crudeli l'estreme sue ore. Parecchi medici dalla lunga barba vedevansi d' intorno al suo letto, ognuno de' quali a suo modo gli amministrava una diversa medela, poichè la medicina a quei tempi, se pure tale dir si potea, era involuta di errori e di principì superstiziosi. (*) Presso al capezzale del vecchio, gravemente

(*) Al perfezionamento dell' arte medica fra quei popoli fu ostacolo il pregiudi-

atteggiato vedevasi un astrologo. Venti schiavi prostrati con la faccia a terra, forte percotendosi il petto, prestavano omaggio al loro signore. Miravano tutti fisamente nel volto accigliato e scuro dell' astrologo, il quale mormorando più volte misteriose parole, erasi recato a misurare non so qual astro, col mezzo del così detto astrolabio. Ultimo rimedio al morente era stato il balsamo della Mecca, balsamo prodigioso tra Maomettani, spremuto dal succo d' un albero, che il Califfo, il Pascià, e il Gran Signore medesimo, avevano in molta considerazione. Sul volto del moribondo vecchio lo strazio d' un infernale tormento appariva, per così dire, tra una ruga e l' altra. Egli in istato di ricevere gli altrui conforti, sforzavasi come il potea, di consolar gli altri. Quando intese suonar l'ultima sua ora, chiese di rivedere le proprie figliuole. Esse rapidamente corsero a gittarsi tra le sue braccia e sussurrarono mille parole di affetto e di pietà, colmandolo dei loro baci e bagnandogli il volto di copiose lacrime. Ma il vecchio potè a stento pronunziare queste parole. « Figliuole mie :
» tutto quanto lascio è vostro: terre, schiavi, animali. Siate giuste
» e generose come il famoso Califfo Mostanser Billah; non incrudelite
» inverso gli schiavi e serbate i vostri nomi alle fortezze che mi ap-
» partengono.

Alle altre parole che l' infelice stava per pronunziare, chiuse il varco la morte.

Altissime grida l' accompagnarono : i venti schiavi gittati colla faccia a terra, si ripercossero più fortemente il petto; il fuoco dell'incenso fu spento, spenti i candelabri. Un silenzio cupo e terribile regnò nella sala. Soltanto con la solenne sua voce l' astrologo lo interuppe, pronunziando queste parole.

zio percui riguardarono come sagrilego atto l'incisione dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E ritardò generalmente i progressi dell' altre scienze, la loro propensione al maraviglioso, propensione che diede origine all'astrologia, allo studio d'interpetrare i sogni ed alla chiromanzia.

*

— Guai ai Saracini. Il Profeta è sdegnato. La luna tramonta.

E la luna tramontava difatto, poichè l'aurora cacciava le tenebre e sorgeva a rischiarare quella scena di dolore e di lutto.



Trascorsi eran più mesi dalla tremenda notte, ma la caduta dell'Emiro pareva tuttora incancellabile dall'animo dei Saracini e delle sue dilette figliuole. La sua morte aveva cangiato l'aspetto delle cose. Non più le corse sugli ardenti cavalli arabi senza freno portati dall'impeto loro immezzo ai campi più floridi, non più le danze e i banchetti belli di nettaree vivande e di preziosi vasellami, non più le festevoli carovane. Ogni prestigio, ogni incanto è sparito dal palazzo detto della *Zisa*.

Come noi più innanzi dicemmo aveva il vecchio Emiro lasciato in retaggio alle sue dilette figliuole i due palagi, ai quali imposto aveva il loro nome. E tali erano que' due edifici, da poter dare sicuro asilo a due regine, e per l'eleganza degli interni appartamenti e per l'esteriore fortezza delle mura. E tali erano per simiglianza di proporzioni architettoniche e di gusto, da far credere che il buon Emiro con animo di dare a ciascuna delle sue figlie una dimora uniforme, a quella guisa li volesse costruiti.

Ma sia vero o pur no che questi due edifici abbiano appartenuto a due sorelle per retaggio d'un padre che molto le amava, come attesta la tradizione, certo è che molto si rassomigliano e che paiono a bella posta costruiti a quel modo, come oggi ancora posson vedersi. E poichè mi son proposto di giovarmi degli edifici, spiegando le tradizioni, non sarà inutile che io faccia alcun cenno intorno a

questi graziosi palazzi, i quali per la loro semplicità mostrano chiaramente quanta e qual fosse la valentia degli Arabi nell' architettare a quella maniera che gotica si addimanda.

Sorgono questi due edifici l'uno alquanto discosto dall'altro, ma sono ancora in istato tale, da allettare la curiosità del viaggiatore e dell' artista. Il palazzo della Zisa segnatamente, additato col nome di palazzo degli Spiriti, si mantiene in istato migliore, ed è da lodarsi il Principe di Sciare che lo lasciò intatto, non abusando come altri, del dritto che danno la proprietà e il denaro per guastare gli antichi monumenti. I monumenti, siane qualunque il possessore, appartengono moralmente alla città, al popolo, alla storia, e però essere dovrebbero intangibili.

Che il nome di Zisa appartenga ad una donna e ad un edificio, è tal cosa da non potersene dubitare; poichè chiaramente lo mostrano le iscrizioni, una delle quali dice essere Zisa la maraviglia della corona e del baldacchino, aver offerto un tempio ad Isabella che chiama il capo d'opera di Sandoval Pincel, soggiungendo poscia con una esclamazione, che i cento occhi di Argo non sono bastanti a notarne i pregi e piangerne la perdita. Altre iscrizioni sembrano parlar della Zisa qual edificio, ed io ne riporterò una come trovasi scritta, per dimostrare il mio assunto.

Esta maquina anelante
Primier candor de l' Aurora
En la campana de Flora
La teme il cielo gigante.

Non tacerò alcune espressioni poetiche colle quali in queste ampollose iscrizioni la Zisa è chiamata *Fenice vaga in mezzo a' fiori* e *gran magnificenza di antica e moderna unione*, *che quanto è maggiore l'attenzione*, *tanto è più ammirabile*. Le altre iscrizioni parlano di storia, e ricordano Plajo cha diè vita alla Spagna, Sandoval

che ne fu lo scudo, e rammentano una infanta fondata sulle rovine del turbante turchesco.

Dalle quali iscrizioni parmi potersi arguire che Zisa ebbe autorità di regina, che fu di egregie doti fornita, e che il suo palagio o *alcassar*, come lo chiamavano gli Arabi, fu posseduto non solo dai Saracini, ma dagli Spagnuoli eziandio.

L'aspetto della Zisa è semplice e di buona costruzione a pietre quadre. È merlato come tutti i palazzi di quel tempo ed ha le aperture ad arco acuto. La porta che sta nel mezzo introduce ad un atrio. Quattro marmoree colonne reggono un arco di mosaico. La volta mostra la bizzarria dell'architettura moresca, e pare che l'architetto abbia voluto darle la forma di una pina. Sulla parete di fondo osservasi un antico musaico ben conservato ed una vena di acqua, che scorrendo per un canaletto colma due vasche credute bagni. Veggonsi d'intorno alcuni freschi di Pietro Novelli detto il Monrealese, famoso pittore, seguace di Vandyck, che nacque nel 1608 e morì nel 1647. Ma quei freschi vanno a perdersi. Restano, perchè in marmo scolpite, sei iscrizioni, che si leggono intorno nell'entrare.

Internamente il palazzo non offre veruna singolar cosa e per architettura e per lusso. Si sa che Guglielmo I ne cangiò il disegno, forse vaghissimo allora ed ora d'una semplicità troppo comune. Le scale sono in parte di marmo, nè di marmi è penuria in Sicilia, ma queste scale non riescono faticose, poichè in cima ad esse, poggiando fino ai merli, s'offre a' riguardanti il delizioso aspetto di Palermo, del suo cielo, del suo mare, degli ubertosi suoi terreni. Di colà sopra vedesi monte Pellegrino, Morreale, il campanile del Duomo, l'ospizio dei poveri, la porta nuova, la villa di Serradifalco e quanto v'ha di più considerevole nella capitale della Sicilia. Da questo punto stavano alla vedetta i signori di quel luogo, i quali avevano altresì un sotterraneo cammino che conduceva alla via di Morreale, e chi sa che non menasse pure dall'uno all'altro palagio. Ma facendomi addentro alle condizioni storiche del palazzo, io ho dimenticato di cen-

nare quali e dove sieno i celebri *Diavoli della Zisa*. Ebbene, sappiatelo o lettori, i diavoli della Zisa, sono alcune figurine dipinte sotto un arco, le quali il volgo asserisce che son diavoli, mentre non ne hanno le forme, e vuole che non si possano contare, variando essi di numero. E frattanto si contano e son sempre gli stessi. Or andate a credere al proverbio che dice *Voce di popolo*, *voce di Dio*. Ora andate a spiegare la tradizione se vi basta l'animo. I diavoli e gli spiriti dove sono? E qual ragione ha il popolo di volerli proprio annidati in quel palazzo? Ha quel palazzo, è vero, un certo che di misterioso, ma tale lo fanno l'antichità, l'architettura, la voce stessa del popolo. Ogni palazzo disabitato, perchè tristo nelle apparenze, fu sempre dal volgo creduto asilo degli spiriti folletti. Quanti in Napoli non ve ne sono, a Posillipo, alla così detta Starza, e in tanti altri luoghi? Se ne additano fino nell'abitato, e gl'idioti vedendoli anneriti dal tempo, non vi si recano ad abitare per paura, ma allora qualche accorto e ricco uomo li raffazzona alla meglio, vi fa dar di bianco fin sui tetti, e gli spiriti son belli e dileguati.

Non v'è che dire. A' Napoli la calce fa progressi. Abbiamo già veduto molte Chiese diventar tutte bianche per togliere la malinconia che davano le pitture. Non ci resta che imbiancare le carrozze e sentirci imbiancare le scarpe mentre camminiamo. Evviva la calce; evviva il progresso!

Ma tornando a dir del palazzo della Zisa, non debbo tacere che sull'alto dell'arco, ove corrispondono i capitelli, si legge una iscrizione cufica, che il Morso ha spiegato, ritraendone una bella notizia storica, cioè che il manto il quale mostrasi in Norimberga, manto creduto di Carlo Magno, è invece di Ruggiero I fondatore della Monarchia e quindi del costume Normanno.

L'altro palazzo detto della Cuba che trovasi sulla man destra nell'entrare Palermo, tornando da Monreale, non promette di aver lunga vita, ed è assai malandato, sebbene chiare e distinte se ne veggano le linee e proporzioni architettoniche. Esso poco differisce dal-

la Zisa, come dicemmo, e trovasi nel Quartiere della Vittoria. Fu detto Borgognoni dal nome di un reggimento di cavalleria che vi abitò, ed il Morso, più innanzi citato, opina che il nome antico di Cuba gli venga dalla voce araba Cubat (volta) ma il Mortillaro (*) stima invece derivare il suo nome dalla voce Kaabat (casa quadrata) essendo anche così nominato il tempio della Mecca. Certo è che molto dir potrebbero i caratteri cufici che qui pure si veggono e qualche esatta indagine nell'interno del luogo, ma noi ci siamo già troppo allontanati dalla tradizione, ed alla tradizione ci è forza tornare per adempier l' ufficio nostro.

Però lasciamo a' dotti le discussioni sui due famosi palazzi e sull'origine dei loro nomi, e torniamo alle due infelici e vaghe donzelle. Esse vivono tuttora inconsolabili. Unite e strette insieme si veggono nel dolore, come unite già si videro nella gioja. Ogni dì il sole nel sorgere le trova piangenti appo il sepolcro del padre loro, ed ogni dì ve le ritrova nel tramonto. Da quel sepolcro non è forza umana che basti a strapparle.

— Oh Zisa! qual perdita abbiamo noi fatta. Ove troveremo noi un difensore qual era il padre nostro?

Ma Zisa non rispondeva, e la desolata Cuba nel pianto soffocava i singulti, e nei singulti lo affanno. Ella maggiore d' età e più sperta delle umane cose, vedea funesto l' avvenire presentarsele innanzi, ed alla sorella diceva:

— Acerbo dolore noi soffrimmo, nè con esso cesseranno i nostri mali. Non sai tu che una Normanna invasione minaccia queste contrade? che ormai, a voler campare la vita, non resta che la fuga?

— Fuggir noi, o sorella, abbandonare il tetto avito, lo sperano invano i Normanni. Quì, presso il sepolcro del padre ci troveran-

(*) V. Guida per Palermo e suoi dintorni. Alcuni autori spiegano la voce Kaabah *casa di Dio*.

no, e i nostri petti, sebbene deboli a resister loro, sapranno difendere la sacra proprietà di questo avello.

— Assai ben dici o Zisa. Noi non dobbiamo vivere che per onorare la memoria del padre nostro; altro affetto non dee capire nei nostri cuori, noi non torremo marito. Giuriamolo, e stese la mano sull' avello del padre.

A quell'atto, a quell'accento Zisa impallidì. Ella mirò in volto la sorella, e parve che tremasse all' idea di quel giuramento. Cuba se ne avvide, e le disse

— E che tu impallidisci?... la tua mano trema nella mia... ti negheresti al giuramento?

— Sì.

— E chi te lo vieta?

— Un giuramento più forte....

— Che mi narri o Zisa...

— Il vero. Un'ardente passione m'accieca, o sorella, inorridisci! io amo un Normanno.

— Un Normanno! E come, e dove il vedesti?

— Lo scontrai un giorno sul monte Pellegrino. Chiuso nell'armi ei contemplava il sottoposto mare ed il cielo, i minareti, le torri, le moschee e sclamava — Terra beata, terra sorrisa dalla natura e da Dio. Oh quanto volentieri passerei i miei giorni fra le tue mura, bella città saracena. Tu rassomigli ad una Odalisca che tuffatasi nell'acqua, vi si specchi per entro e si vezzeggi per sembrare più bella al signore del serraglio. Io scesi allora dal mio cavallo e gli diressi il discorso, piacendomi quell' aspetto sì nobile, quella favella sì dolce. Non ti dirò quante cose ei mi narrasse delle sue vittorie, delle sue battaglie e della gloria di Roberto Guiscardo. Io stetti lunga pezza immobile ad ascoltarlo, e ci promettemmo di scontrarci il dì seguente nel medesimo luogo. Il disco solare raggiando infuocati splendori all' intorno, facea rosso il mare, e l' aria sparsa di quella luce pareva magica cosa a vedersi, sicch'io lo lasciai estatico su quel ciglio

di monte, contemplando la bellezza di questa terra tanto gloriosa.

— E il dì seguente vi ritornasti o sorella?

— Vi ritornai, e nuove e più guerriere vicende udii dal suo labbro. Dissemi aver egli militato sotto Ruggiero eziandio, e narravami le imprese di quel prode, e come di semplice avventuriero si fosse alzato a re, valorosamente conquistando terre e castella della Calabria e della Puglia. Seduta al suo fianco io passava giocondamente le ore del giorno, e pendea tutta intenta dal racconto de' fatti e delle gesta gloriose di quel re.

— Ma di questi tuoi colloqui nessuno mai s'avvide? e il padre, sapendolo, non ti riprese?

— Il padre nol seppe giammai, poichè soltanto il primo giorno io conferii con lo straniero sul ciglio del monte, ma il dì seguente egli invitommi a sedere entro una grotta che avea scoverto (*) e quella grotta fu a noi ricovero nei giorni che venner di poi. In quella trovò alimento la mia passione, e la figlia dell' Emiro scordò ne' furtivi gaudii dell'amore il padre, la sorella e quanti pericoli potevano a lei soprastare in quel punto.

— Ma lo schiavo che ti seguiva?. . .

— Fu da me coll' oro comprato, nè mai parola uscì dal suo labbro che potesse accusarmi.

— Ma come, e per qual fine quel Normanno guerriero erasi recato in queste contrade?. . . Tu non iguori che i Normanni ad altro non intendono che ad insignorirsi delle nostre terre. Non avrebbe potuto essere colui un esploratore?

E Zisa a tal domanda, facendo sembiante di dolersene:

— Ahimè! che tale fu creduto. Un giorno io serviva a desco il padre mio, e gli somministrava in aurea coppa non so quale preziosa bevanda, allorchè una delle nostre spie venne ad annunziarci che un guerriero Normanno era stato veduto aggirarsi nelle acque

(1) Forse la stessa nella quale si venera oggi il simulacro di S. Rosalia.

di Palermo e sulle alture del monte Pellegrino. A quell'annunzio turbavasi il padre mio, e chiedeva alla spia più minute notizie di quel guerriero, e saputo che molti opinavano esser egli un esploratore di Roberto o di Ruggiero, ordinò che venisse tosto da per ogni canto della città ricercato, e fatto a pezzi, fosse rimandato a Ruggiero. A sì crudele comando m' intesi mancar le ginocchia, e le mie mani dalla subita paura indebolite, lasciarono cadere la coppa, talchè la preziosa bevanda, versandosi, macchiò il suolo.

— Che mai facesti sciagurata! mi gridò il padre (chè funesto presagio era quello) e tosto mandò per l'astrologo, il quale disse che quella sì splendida tazza caduta a terra, era l'indizio più certo della caduta de' Saracini; però doversi con ogni maniera di voti e di oblazioni calmare lo sdegno del Profeta.

Da quel giorno il padre nostro, pensando alla funesta profezia, non ebbe più pace, e quante volte mi vedeva, tante volte mi rimproverava di aver fatto cadere quella tazza. Ma fortunatamente per me, egli non erasi avveduto della viva impressione che il suo comando avea fatto sull' animo mio, ed avea giudicata disaccortezza quella che dovea chiamarsi paura.

— Che mai dici o Zisa? E chi avrebbe pensato che tu fossi involta in sì tremenda catastrofe... ma del giovane Normanno qual fu la sorte?

— Appena riebbi le forze, io d' altro non mi curai che della sua salvezza. Cavalcai il più rapido fra miei cavalli, e seguitata dal fedele mio schiavo, di lui corsi in traccia. Scorrendo le vie della città non incontrai che spie e drappelli d'uomini a cavallo che di lui facevano ricerca. Figurati come alla vista dei soldati di mio padre il cuor mi tremasse, ma grazie al Cielo la via di monte Pellegrino trovavasi sgombra, poichè era stato fatto credere all' Emiro che il Normanno si fosse celato in qualche casuccia presso il mare. Giunsi con lena affannata alla grotta ove egli nascondevasi. Colà gli esposi il suo pericolo e il bisogno che lo stringea d'un sicuro rifugio.

— Ed ove potrei io ricoverarmi se non in qualche nascondiglio a voi noto, ei mi rispose.

Interrogai allora lo schiavo, e lungo tempo escogitammo una via di scampo ed un sicuro asilo per lui. Finalmente quegli mi disse :

— E perchè o Signora nol travestite coi panni miei, e con voi menandolo entro alla fortezza, nol fate colà nascondere in qualche sotterraneo ?

Parvemi piena di rischi l'impresa, e starei per dire più pericoloso il salvarlo che l'abbandonarlo al suo destino. Ma il Normanno, senza sgomentarsi del pericolo, e con immensa mia maraviglia, accettò l'offerta. Lo notte prossima era assai propizia al concepito disegno. Però cangiammo il cimiero del giovane nel musulmano turbante, la



spada in scimitarra e tutt'altro arnese Normanno, in adornamento turchesco. Io m'avviai innanzi a passo celere ; egli sul destriero dello schiavo, colla stessa celerità mi venne seguendo.

Giungemmo al palazzo dell'Emiro nell'ora del crepuscolo, e niuno s' accorse dello schiavo cangiato, poichè appena balzò a terra, io gl'imposi di andarsi a coricare, e da un eunuco lo feci condurre in parte remota del palazzo. Nè fu difficile l'eseguire il mio comando senza esser visti, essendo lontane da ogni consorzio, come tu sai, le camere ove noi abitiamo. Ti ricorderai che quella sera fui aspramente sgridata dal padre, per essermi ad ora sì tarda restituita nel tetto de' miei maggiori.

— Pur troppo lo rammento: il padre nostro fu preso da tale impeto di collera, che io temea non potersi più raffrenare... E' parmi ancora di vederlo. I suoi occhi fulminavano di sdegno, tremavagli il labbro inferiore. Il tuo volto frattanto erasi coperto di mortale pallore, e tu cercavi il mio braccio in sostegno della vacillante tua persona.

— E sai perchè? Perchè il padre adirato volle che lo schiavo che mi aveva scortato, fossegli tradotto d'innanzi e forse per condannarlo a morte. Immagina or tu qual fosse il mio stato in quel punto. Io desiderai la morte, come chi muore desidera la vita — Padre mio, mio signore, gli dissi. Quello schiavo non ha veruna colpa nel mio fallire, anzi s'io debbo svelare la verità, fui solamente io che sprezzai i suoi consigli. — Le vostre scuse più la fanno colpevole agli occhi miei, rispose il padre, e senza voler ascoltare altra parola di discolpa, rinnovò il comando terribile, e protestò di voler dare un esempio a tutta quella razza d'uomini degenerati. Allora la mia agitazione fu immensa; visibile apparve il mio smarrimento. La morte dell'amato Alfredi (che tal' era il suo nome) pareva irreparabile. Invano feci nuove istanze al padre, invano feci cenno all' eunuco di arrestarsi. L' eunuco non volle intendermi, e scese in traccia dello schiavo che mi aveva accompagnato. Ma fortuna che agli audaci è propizia, non mi abbandonò. In quello stesso momento che l'eunuco discendeva, il mio fido schiavo Zulock, ritraevasi nel palazzo, vestito in parte delle spoglie Normanne. Però appena seppe che l'Emiro lo vo-

leva al suo cospetto, senza smarrirsi si lasciò incatenare e v' andò, ed io che non osava alzargli gli occhi in volto, credendolo Alfredi travestito, subito che lo scorsi, mi sentii rinascere da morte a vita. — Vile schiavo, gridò l'Emiro, non sai che la tua vita dipende da un filo sottilissimo, e che io posso reciderla in men che nol dico? — Mio signore, rispose lo schiavo prostrandosi a terra e baciando il piè dell'Emiro: io sono il vostro schiavo, e come tale, mi sento già rassegnato alla mia sorte. — E perchè, riprese a dire il padre, hai tu violato i miei comandamenti, ritornando a quest' ora? E lo schiavo fatto dalla necessità e dal pericolo della morte ingegnoso — Dunque o Signore, rispose, i buoni servigi non trovano ricompensa sotto l' impero di Maometto? — E cosa hai tu fatto? — Guardatemi bene. Questa spada. . . (e gli mostrò la spada di Alfredi) — Che vedo! essa è la spada di un guerriero Normanno — Appunto mio Signore; io la trovai con le altre armi di che mi vedete in parte coperto, entro una grotta sul monte Pellegrino. Quella o Signore, dev' essere il ricovero dell' esploratore Normanno che d' ogni parte si cerca, e se voi lo volete aver vivo fra mani, inviate sollecitamente un drappello di soldati a cingerne la dimora, e l'avrete. A queste parole la nube dello sdegno si dissipò dal volto di mio padre. — Tu hai renduto un segnalato servigio al turbante maomettano, ei disse allo schiavo, e però io voglio migliorare la tua condizione e promuoverti a capo de' miei schiavi. Queste parole fecero balzare di gioja il fedele Zulock, il quale spogliò in quello stesso momento l' abito che aveva indosso, e vestì quelle che convenivano al nuovo suo grado. Inoltratasi alquanto la notte, ajutata da' suoi consigli e dall' opera sua, io feci tacitamente rimuovere dal luogo ove trovavasi, l' adorato Alfredi, e lo inviai a riposar più tranquillo in un sotterraneo del palazzo, e segnatamente in quello che risponde sotto alla vecchia torre. Passarono così due giorni, ed io sicura della sua vita, fui più lieta della mia. Ma come puoi bene immaginare il drappello dei nostri soldati cinse invano la grotta: il normanno guerriero

non fu trovato, e solamente si raccolsero alcuni pezzi d'armatura colà restati. Mio padre allora prese a sospettar dello schiavo, e lo minacciò nuovamente di severo castigo, ma poco di poi da atroci dolori straziato venne a morte.

— Taci, non rammentarmelo: qual tremenda notte fu quella. E di Alfredi che ne avvenne?

— Celato ad ogni sguardo, egli trasse i suoi giorni in quel sotterraneo. Ormai sono a lui note tutte le secrete vie che adducono al palazzo e quelle che rispondono fuori le porte della città. Vieni o sorella, io voglio che tu lo veda, che gli parli. Non puoi mai supporre quanta e qual sia la sua grazia nel parlare, nel muoversi. L'anima sua è fatta per amare, i suoi occhi sono pieni di fuoco, e le sue labbra spirano un alito che invano cercheresti ne' boschetti che circondano il mio palazzo.

— Tu ami o sorella, le rispose allora Cuba. L'amore popola di rosati fantasmi il creato e veste di brillanti colori anche le cose più luride della terra...

— Che intendi tu dire?

— Ciò che l'esperienza mi detta. Amai anch'io, o sorella, e so a prova quanto una passione possa nel cuor di una donna.... Sei tu sicura che il tuo Alfredi non sia un esploratore Normanno?

— Quali oltraggianti parole .... E puoi supporlo sì perfido, sol perchè calunniosa taccia gli diedero i suoi nemici? . . Ah ben m'accorgo che tu nol vedesti giammai.. Basta guardarlo in volto per leggergli scritti in fronte i suoi pensieri. Vieni dunque. Questa è l'ora che io soglio recarmi a visitarlo, io sola, poichè egli non desidera veder altri che me, ed ogni altra donna abborrisce.

— Ma come può viver lieto della sua sorte, stando racchiuso in un sotterraneo senza luce e senza aria?

— E' m'ama tanto, che sì trista vita non gli spiace. Se per viverti accanto, mi dice, dovessi star solo in un deserto, vi starei volentieri.

A queste parole Cuba sospirò, e la compianse sclamando:

— Non ti pascere o Zisa di tali proteste. Anch'io, ti ripeto, fui amata ed ascoltai più volte accenti soavissimi e pieni di dolcezza che divennero poscia amari come fiele.

Ma indarno furono pronunziate tali parole. Zisa amava, e la sua scusa era questa Il suo pensiero rifuggiva da qualunque sinistra interpetrazione. Ella volle ad ogni modo condur la sorella nel sotterraneo, ove il giovane Alfredi l'attendeva. Però chiamato Zulock in suo ajuto, sollevò una larga pietra quadrata connessa molto ingegnosamente alle altre che immattonavano la sua stanza, e tenendo per mano la sorella, discese ottanta e più scalini incavati nella grossezza di un muro. Una porta ferrata, ma di antica costruzione si offerse ai loro sguardi. Zisa la schiuse con una chiave che avea seco recata. Fu d'uopo allora che ambedue si chinassero per passare entro un andito basso e costruito a volta tra l'arco del palazzo ed il piano superiore, dal quale poi per un'altra scaletta assai più ripida ed angusta discesero un cinquanta palmi sotterra. Colà trovarono Alfredi immerso in profondo sonno. Erasi addormentato col capo appoggiato sopra una palma di mano e senza svestir giaco, o depor brando, sicchè Zisa seco medesima se ne maravigliava, e:

— Vedi, frattanto dicea, quanto è bello il mio diletto Alfredi. Ti par quello sembiante da tradire?

Cuba lo guardò in viso solo una volta e s'arretrò.

— Ah! tu ne rimani stupita o Cuba, riprese a dirle l'innamorata Zisa. Ora torniamo alle nostre stanze, non lo destiamo. A miglior tempo udrai quanta e qual sia la dolcezza delle sue parole. Cuba non aspettò che la sorella le rinnovasse l'invito, la seguì per l'andito oscuro, ed ascese la lunga scaletta senza profferir parola. E non sì tosto giunse nelle stanze di Zisa, che da lei tolse commiato e corse a piangere sul sepolcro del padre.

Due giorni passarono dopo questo colloquio, due giorni nei quali Cuba non si lasciò vedere, facendo correre voce di essere inferma. Ma Zisa, cui l'amore avea sopito in animo ogni altro affetto,



non si curò neppure di andarla a visitare. Nell'ardenza della sua passione, ella sospettò fino che Cuba si fosse innamorata di Alfredi, non sapendo come spiegare altrimente quella sì viva commozione nel vederlo, quell' improvviso malore sopravvenutole.

Ma sorgendo l' alba del terzo dì, tutti i sospetti svanirono ed una triste verità gli si spiegò innanzi agli occhi. In quell'ora silenziosa lo schiavo di Cuba recavale una lettera. Zisa destandosi dal sonno l'apriva e stropicciandosi gli occhi, leggeva queste parole.

» Sorella mia

» Ho tentato indarno di nascondere a me stessa un secreto che
» non avrei voluto rivelarti giammai. I presentimenti del mio cuore,
» non mi avevano ingannato. L'uomo che tu ami è un seduttore non
» solo, ma un esploratore Normanno, quale lo stimarono i Saracini.
» Egli sotto mentite vesti tentò di sedurre me pure e di aver le chia-
» vi dei sotterranei che da' nostri palazzi menano fuori le porte della
» città. Un giorno questo giovane si bello nel volto e nel cuore sì
» maligno, si lasciò cadere un foglio senza avvedersene. Io lo les-
» si. Inorridisci! Era una secreta corrispondenza con alcuni feudatari si-
» ciliani che pattuivano la resa della città. D'allora mi nascosi al
» suo sguardo, svelai la congiura a mio padre che spedì più e più
» messi e spie per rintracciarlo e condurlo a lui dinanzi o morto o
» vivo. La persecuzione fu tarda ed infruttuosa, e tu sai perchè.
» Ora il nemico del nostro paese e della nostra casa, è in tua ma-
» no. Ricordati che il tuo e mio genitore è morto straziato, e forse di
» veleno propinatogli da mano Normanna, poichè dato appena l' ul-
» timo respiro, il suo corpo si è tutto annerito. Pensa a vendicarlo, o
» sorella, e rinunzia alla tua malnata passione, o paventa della collera
» del Profeta.

Questa lettera sì vibrata e concisa fece scendere un gelo di morte nelle vene di Zisa. A questo gelido torpore successe un impeto di feroce rabbia. Il disinganno può molto negli uomini, e nelle donne è potentissimo mezzo per renderle ardite, feroci, avide di ven-

detta e sitibonde di sangue. A vedersi delusa, tradita in sì barbara guisa, e dalla propria sorella accusata quasi della morte del padre, Zisa divenne come una belva feroce. Balzò fuori del letto, afferrò con una mano le chiavi del sotterraneo, coll'altra impugnò uno stile, e rabbia e furore le diedero forza di sollevare la pesante pietra quadrata. Rimossala appena si precipitò per la scaletta. Un ronzio di voci si udia venir su dal basso. Uno scalpit re ed un cozzarsi d'armi la trattennero. Le corse il pensiero ad un tradimento, e s'intese afferrare e stringere più fortemente i capelli dal demone che la invadeva, nè rallentò il passo. Ma pochi altri scalini discese e si arrestò. L'antica porta era atterrata, spezzato l'architrave, la volta crollante. Dall'andito oscuro uscivano cacciandosi l'uno dietro l'altro i guerrieri Normanni. Alfredi li conducea.



— Traditore! ella gridò correndogli addosso, e il pugnale della sua vendetta si fisse tanto nel cuore del giovine Normanno, che appena l'elsa ne restò di fuori. Poscia lanciatasi fra le picche di quei soldati spirò da valorosa, ed ammendò con eroica morte il proprio fallo. I soldati Normanni si fecero di quel cadavere scalino a salire più in alto, e quello in più modi pesto e mutilato, restò insepolto fino alla sua putredine.

Così per questa ed altre vie vennero i prodi avventurieri del Settentrione ad insignorirsi di Palermo, nè perciò tutti scacciarono i Saracini, anzi l'invitarono a restarvi, non volendo spopolare quella città. (*)

Cuba si ritrasse nel suo palazzo, donde all'irrompere de'Normanni, sparì. Lo schiavo Zulock trovò favore presso i nuovi conquistatori, per aver prestato i suoi servigi al traditore Alfredi e porta di sua mano al vecchio Emiro la venefica bevanda che lo aveva condotto nel sepolcro. Questa è la fine del tradizionale racconto.

(*) Vedi. De Gregorio. Osservazioni sulla storia di Sicilia.

LE STREGHE DI BENEVENTO

PREAMBOLO

Non so se la fantasia mi spinge troppo oltre o se gli occhi m' ingannano, ma io credo vedere gran parte del nostro popolo raccogliersi a me d' intorno, per ascoltar la spiega di questa tradizione, tanto ella è inveterata, tanto è di classica celebrità per tutti. Questa volta però io veggio le sopracciglia inarcate, le fronti grinze, gli occhi biechi; e tra quelli che mostrano averselo a male, v'ha una folla di vecchietti e di giovinetti d'ambo i sessi.

— E che vorreste ora darci ad intendere che a Benevento non vi sono le streghe? comincia a dir la prima, ed una seconda allora aggiunge. — Per bacco! Ne hanno scritte tante commedie in musica ed in prosa. — E cosa tanto conosciuta. — L' ho letta in un Romanzo. — L' ho letto in un libro antichissimo, stampato prima del Diluvio Universale.

E quì ecco, slanciarmisi addosso uno stuolo di fanciulli che vogliono sembrar vecchi e di vecchi che vogliono sembrar fanciullini.

Ed io che senza esserlo m' affibiai la giornea di pedante, trattenerli tutti in una volta. *E' andar gridando pace, pace, pace.*

Allora veggo la turba-ricomporsi tacendo, e ringhiar solo qualche botolo, e molti guardandomi in cagnesco. Nè la quiete dura, ma ricomincia il cicaleccio.

— Questa volta non ci faremo canzonare da voi, mi grida un ardito spiritello, e a queste parole risponde un coro che dice. — Le streghe vi sono, vi sono, vi sono.

— Mio Zio il Canonico che sapeva il latino, le ha viste, le ha toccate (*). Così mi salta su dicendo una vispa fanciulletta fra i tredici e i quattordici anni. Ed a questo un vecchio con capelli bianchi si fa innanzi e soggiunge:

— Figliuolo mio. Queste non sono cose da mettersi in dubbio. Se voi avete letto la storia, e poi l'esperienza . . . io sono più vecchio di voi. . . credete a me, non vi fate illudere dalle nuove idee.

E mentre io pazientemente m'apparecchio a rispondere, mi sento trarre per una falda dell'abito, come da chi suona il campanello d'una porta, e mi sento gridare:

— Signor mio, questa tradizione non la vogliamo essere spiegata, poichè siamo persuasi del contrario.

— Ed io voglio spiegarvela a vostro marcio dispetto.

— E noi non vogliamo ascoltarla. Qui tutti mi volgono le spalle. Io allora incomincio la narrazione, e presto presto mi veggo nuovamente intorno la ciurmaglia. Eh! la curiosità è femmina, ma non la maledite, perchè è femmina anche la sapienza, e senza la prima non può acquistarsi la seconda. E per esser sicuro di possederla, sapete voi che vi manca? — Un uomo. E quest'uomo sapete chi è? — Il giudizio! Che il Cielo ne dia a chi parla, ed anche un tantino a chi m'ascolta.

— Presto sbrigatevi, abbiamo da fare. — Sentiamo che cosa ci affastellate. — Qualche strambezza, qualche sofisticheria. — E così quando cominciate?

— Piano piano, miei cari. Un po'di pazienza. La spiegazione l'avrete, ma in fine. Per ora è nella storia che io debbo istruirvi, ed alla storia vi condurrò con la guida de' monumenti e de' luoghi. Ascoltate.

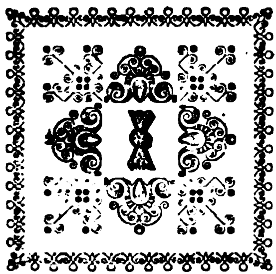
(*) Un Canonico di Gragnano, ha pubblicato un opuscolo, nel quale asserisce di aver veduto e toccato le streghe.

LE

STREGHE DI BENEVENTO



Regno di Roberto d' Angiò — Ragioni storiche della protezione spiegata verso gli uomini di lettere — Sua dottrina — Petrarca, Boccaccio e Giotto in Napoli — Loro autorità — Isaura Clemenza — Monna Stefania e sue seguaci — Origine della tradizione — Le dieci fanciulle — Accoglienza di Guglielmo Ardizzone — Sua storia — Scioglimento dell' Accademia.

L regno di Roberto I d'Angiò fu certamente uno dei più splendidi, per gloria, lettere e civiltà. Esso è famoso nella nostra storia, quanto quello di Augusto in Roma, poichè diffuse da per ogni dove la sapienza civile di quel tempo, e perciò dir si potrebbe il nostro secolo d'oro. Dopo Manfredi e Federigo, Roberto fu il primo che facesse vedere quanto la sapienza e lo studio giovano a chi deve reggere un popolo. Una delle grandi ragioni della benevolenza spiegata da re Roberto per gli uomini dotti, è appunto l'aver egli ottenuto il trono per opera di quelli, e fatti valere i suoi dritti col mezzo de' giurispruriti di quel tempo. Nè ciò può negarsi, poichè tutti sanno quanto fecero e quanto scrissero Bartolomeo di Capua, Niccolò Ruffolo ed Andrea d'Isernia, per farlo caro ed accetto al Pontefice, chiave sicura degli imperi e delle signorie italiane. Delle quali ragioni pare che la storia non abbia tenuto verun

conto, nè può dirsi falso il mio ragionamento da chi conosce la condizione di quei tempi e i modi ed accorgimenti che usavansi presso la santa sede per sostenere la propria causa. Erano a que'tempi assai comuni le missioni o ambascerie, le quali non si potevano certamente affidare ad uomini di mediocre ingegno o di poca eloquenza, ma dovevano invece essere affidate a legisti sommi o ad uomini di lettere, chiari per bel dire e per artifiziose maniere. Prova ne siano le missioni di Petrarca a papa Clemente e quelle di Gioviano Pontano a' Baroni. Però salito al trono, Roberto si volse benigno a' letterati, spintovi in parte dal sommo amore che portava allo studio, amore che gli servì forse d'inciampo a diventar valente guerriero. Ma volle il fato che ei dovesse più e più volte abbandonare i prediletti suoi studi, per far fronte a'nemici e rivali che il trono ed il regno gli suscitarono contro.

Moriva Carlo soprannominato il Zoppo, lasciando tre figliuoli, de'quali il primo ascendeva il trono d'Ungheria ed il secondo, non so se per più alte o più basse mire, tenea la via delle dignità ecclesiastiche. Restava così a Roberto terzogenito il trono di Napoli, e primo fra tutti glielo contendeva Caroberto di Ungheria primogenito di Carlo Martello. Vinte queste opposizioni e ricorso al Papa, Roberto ebbe l'investitura del regno. E mentre volgendosi agli studi di pace, tentava ridurlo in florido stato di civile sapienza e di ricchezza, si vide astretto a riprender la spada e muovere incontro ad Enrico VII che minaccioso scendeva in Italia, con animo di far risorgere la potenza dell'impero d'occidente, e perchè ostavagli il Papa, fatto più fiero, alle terre dello stato romano volgevasi. Raccolse allora tutte le sue forze Roberto, e per isdebitarsi verso il Pontefice de' benefizi ricevuti, corse tosto a difendere le sue terre. Ed il Pontefice, stando tuttora in Avignone, con una sua bolla, nella quale chiamavalo diletto figliuolo in Cristo, lo nominò suo Vicario. Ma fortunatamente di questo titolo non ebbe molto à giovarsi Roberto, perchè tutti gli apparecchi di battaglia tornaron vani, e la contesa finì alle prime osti-

lità, sendo Enrico morto subitanamente. Ma poco di poi Ludovico il Bavaro ereditato avendo il trono, volle porre ad effetto il disegno del suo antecessore, e mosse alla volta di Roma. Del che adiratosi maggiormente Roberto, strette avendo ancora in pugno le armi, gli ruppe il cammino e lo ricacciò indietro fino in Germania, donde era partito. E così, sedate ancora queste discordie, e ritornato immezzo al suo popolo, tutto si diede ad abbellire la città, ravvivarne le arti e proteggerne gli uomini colti. E sorgere per lui si vedeva il tempio di S. Chiara, ove in mirabile monumento è sepolto, ed altri edifici che prova sono indelebile della sua grandezza e virtù. Perfetto amministratore di giustizia, Roberto dava a'suoi sudditi piena libertà di parlargli ogni dì, quando e come volessero. Difatto asserisce il Costanzo, chiarissimo storico napolitano, che nel palazzo ove è posta ora la chiesa della Incoronata, usava tener corte ogni dì, e temendo che i portieri non permettessero l'ingresso a' poverelli, avea fatto porre una campana avanti alla prima porta del Tribunale, affinchè suonando, senz' altra formalità, fossero introdotti.

Benigno di natura e perdonevole co' sudditi, e' non ambiva che l' amore e la stima dell' universale, ed aveva compagno nelle sue fatiche l' istancabile suo figliuolo Carlo, Duca di Calabria, il quale, degna prole di tanto padre, per senno, prudenza e dottrina emulavalo. Felici tempi, e perchè felici, brevi, in che si videro un padre re ed un figliuolo principe dar opera col medesimo zelo ed ardore all' incremento delle dottrine del secolo, alla gloria del regno, alla stabilità della gloria medesima, alla prosperità del popolo ed alla concordia universale. Il che più di ogni altra cosa, parmi voglia mostrare il basso rilievo che scorgesi tra gli ornamenti del suo sepolcro, rappresentante un lupo ed un agnello che si dissetano alla medesima fonte. A tante belle opere re Roberto diè compimento coll'invitare tre illustri uomini a recarsi in Napoli. Questi furono il Petrarca, il Boccaccio e Giotto da Bondone, val quanto dire il più gran poeta e filosofo del tempo, il più famoso scrittore, ed il pittore più celebrato

in Italia. E dico il più celebrato, poichè a quei tempi viveva in Napoli un tal Mastro Simone non conosciuto altrove, per la ragione che i Toscani sono di natura lodatori cogli altri de' propri concittadini, e i Napolitani de'lor connazionali sono disprezzatori per indole. Ed è sì vero che i Toscani sono de' propri concittadini encomiatori generosi, che l' un dopo l'altro, e l'uno per consiglio dell'altro, vennero in Napoli Petrarca, Boccaccio e Giotto, toscani.

Petrarca entrò in corte ed isvelò bellamente a quel re le sue dottrine e i principî della sua filosofia, ne' quali studi ebbe a compagno il re medesimo, di tai cose scrittore non maraviglioso, come taluni storici riferiscono, ma dotto, paziente e laborioso oltremodo. Nelle più antiche biografie del Petrarca e nelle vite poste in fronte alle sue opere latine ed italiane, trovasi scritto ch' egli talvolta passasse quasi le intere giornate, ingolfandosi in profondi ragionamenti col Principe. Il Boccaccio non ebbe forse tanto impero sull' animo di re Roberto, e forse peccò alquanto di cortigianìa, quando disse che niun re, dopo Salomone era stato tanto savio e dotto quanto lui. Nulladimeno si sa di certo ch' ei soleva educare alle lettere ed all' amore de'buoni studi la figliuola di re Roberto, che seguendo le traccie paterne, si piaceva della lettura e dello studio, e del Certaldese, come è fama, gradiva gli amorevoli uffici e la dolce compagnia. Una memoria di questa egregia donzella ci resta in S. Lorenzo, ove in reale sepolcro è rinchiusa.

Dipinse Giotto alcune chiese e tra le sue pitture le più lodate furon quelle eseguite a fresco nella cappella del re. (*) Delle quali ora (sventura dell'arte!) non avanzano che poche assai male andate, la cui gloria tutta quanta a Giotto si attribuisce, senza lasciarne bricciolo al povero Maestro Simone, che forse era a Giotto inferiore nella

(*) Ho usata l'espressione del Petrarca, poichè tra periti è questione se la mano che fece le pitture dell' Incoronata, sia la stessa di quella che pinse in S. Chiara delle Monache.

eleganza de' contorni ed in certe mosse di testa, ma che certo l' agguagliava nella pratica dell' arte sua.

In tanta luce di lettere ed arti, si può agevolmente immaginare quali giorni di gloria e di floridezza si apparecchiassero pel nostro regno. La filosofia rischiarava le menti: la poesia scaldava i cuori e quelli potean dirsi veramente

Tempi di poesia, tempi d' amore.

Ogni donzella di nobile parentado mandava quasi a memoria i versi del Petrarca, nè v' era giostra o torneamento o popolar festa, cui il Petrarca e il Boccaccio non assistessero. Era universale il desiderio per le opere di questi due egregi uomini, de' quali fin nelle infime provincie del regno parlavasi con sensi di molta ammirazione e di rispetto. Mediante l' impulso di que' letterati, le lettere erano divenute, per così dire, ornamenti di moda e tutti ambivano di mostrarsene ornati.

Una Dama Beneventana di cui non trovai scritto il nome, e che noi chiameremo Stefania, aveva appunto a que' giorni, riunite più colte donne in una sua casina di delizie, ove imitando la celebre Isaura Clemenza fondatrice de' certami poetici detti giuochi floreali e premiatrice de' dottori della gaja scienza, attendeva a quegli studi, e soleva invitare alle sue adunanze i più chiari vati del tempo. E questo era a parer mio il più grande sforzo che la civiltà potesse fare, poichè comunque Benevento fosse Ducato un giorno di molta importanza ed allora cospicua città, pur non poteva emular Napoli, sì chiara per monumenti illustri e per uomini di alto merito. Vero è che la Isaura aveva parecchi anni innanzi istituita la sua Accademia in Tolosa, ma ciò non erale certo costato tanta fatica, come cosò in Benevento, poichè Tolosa aveva i suoi Trovatori, e i poeti provenzali erano molti e valenti. Nè a questa sola osservazione io deggio arrestarmi, ma debbo anche far notare che la illustre dama Beneven-

tana aveva accoppiata la musica e molti altri piaceri della vita alla poesia ed alla letteratura. A lei come a savia donna, erano state affidate le più vezzose fanciulle, delle quali molte, volendo imitare la Isaura Clemenza, giurarono nel primo vigore di quella istituzione di non contrar nozze con chicchessia, il qual voto, come appresso vedremo, non fu durevole molto, essendosi quell' Accademia o ragunanza disciolta alla morte di re Roberto. Però sendo ella durata pochi mesi, non ebbe nominanza di sorta in Italia, e solo in un autore Beneventano ne troviamo fatta brevissima menzione. Si sa che il Petrarca vi fu invitato e non vi andò, e che fuori della fondatrice, tutte le fanciulle che faceano parte di quell' accademia scordarono i loro giuramenti. Questo breve cenno basterà a spiegare quanto più innanzi dicemmo, e rischiarerà la tenebrosa favola delle streghe di Benevento.

Fin d'allora il volgo vide con maraviglia che queste donne bellissime, nascoste fra ridenti boschetti, avevano tal arte da trarre nell' incantevole loro soggiorno i più bei cavalieri, e farli di ogni altra cosa dimentichevoli. Però attribuirono ad esse una potenza arcana, e sebben vaghe, perchè danzanti spesso a notte nella solitudine de' boschi, le dissero streghe, e se ne guardarono, credendole malefiche. E dai supposti malefici trassero argomento di spaventose avventure e le divulgarono, additando la famosa noce come luogo dell' infernale loro convegno. La favola passò di bocca in bocca, dai vecchi agli uomini, e dagli uomini alle donne ed ai fanciulli che se la trasmisero poi tradizionalmente fino a' giorni nostri.

Nè i contemporanei sono guariti affatto dal pestifero male della superstiziosa credulità; poichè tra quelli ancora che sono mediocremente istruiti, ve n' ha taluno che di buona fede vi attesta di aver veduto le streghe e di credere alle loro diavolerie. Altri vi giurano di averle vedute ungersi il corpo e volare o prender le forme di qualche animale domestico, di gatto, di cane e che so io. Che la mitologia popolasse di coteste donne il mondo, non è gran maraviglia,

ma che gli uomini vi credano ancora, è tal cosa da far onta alla moderna civiltà. I dotti scrivono che queste streghe furono dette *Lamiae*, dal nome di alcune fiere Africane ; che apostatarono la cristiana religione, che di osceni banchetti e di lascive danze furono tra loro eccitatrici , e che non pure alla noce Beneventana si congregarono , ma si congregarono eziandio, in remoti luoghi dell'Inghilterra e della Norvegia. E vogliono taluni scrittori che a' luoghi di ritrovo si recassero sopra un velocissimo caprone detto Martinello , per intendere dal Demonio ciò che far dovessero a danno e perdizione dell' umanità. Di fatto vuolsi che seducessero gli uomini con fallaci allettamenti , che succhiassero il sangue de' bambini , che viziassero il cervello degli affascinati mortali, e talvolta avvelenassero coi soli sguardi, come il basilisco. E vi citano Aristotile ed altri sommi , per far valere le loro ragioni.

A me pare che l' invenzione delle streghe sia la conseguenza più immediata delle superstizioni de' tempi di mezzo , i quali diedero ad esse quell' influenza che gli antichi avean già dato alle Arpie ed alle Sirene. E siccome gli uomini sovente , nel succedersi delle umane vicende , si trasfondono i loro errori ; e quelli che vengon di poi , volendosi a' loro antecessori mettere innanzi per senno ; trasformano in altri errori quelli già ereditati , così sembrami potersi in questo modo e non altrimente mostrare, che le credenze degli antichi , si riprodussero in altro aspetto tra gli uomini del medio evo, i quali ricusarono di prestar fede alle Arpie , alle Silfidi , ed alle Sirene , per fondere in un nuovo delirio tutti i delirì e i sogni dell' antichità. Difatto le streghe potevano essere o favorevoli o avverse, e brutte o belle, si dicevano sempre tali. Celebrati vennero i balli delle streghe, ed oggi si da per proverbio questo nome a tutti i balli clamorosi e scomposti. È celebrato ugualmente *il Sabbato delle streghe*, e questo detto si può in due modi spiegare, o perchè in ogni giorno di sabato solevano le streghe riunirsi , o perchè facevano le infernali loro congregazioni presso un torrente che scaricavasi nel

fiume Sabato. La etimologia del nome streghe par che debba cavarsi da *Strix* uccello che stride e che di cattivo augurio si reputa, come la civetta.

Tali e non altre, sembrano le ragioni che hanno dato fondamento alla volgare credenza, della quale più e più scaltre donne si sono giovate per ingannare la illusa gente e fare obbrobrioso mercimonio dell'opera loro. Che se veramente tali donne fossero state dotate di arcana potenza, sarebbero sfuggite al castigo che più volte subirono. E chi non sa quante severissime leggi furono promulgate contro le fattucchiere, i maliardi e tutti coloro che ispirati si dissero dagli spiriti malefici. Alcuni uomini e molte donne furono pubblicamente arse sui roghi, altre spirarono straziate dalla tortura; ma la persecuzione e il supplizio diè loro maggior credito, ed il volgo vedendo tanto accuratamente ricercate ed inquisite siffatte donne vieppiù riconfermavasi nella erronea credenza ch' elleno potessero aver scienza del futuro e modo di secondare gli altrui desideri. Per la qual cosa togliendo potere a'grandi, ed usurpando le regie facoltà, fossero da questi perseguitate. Ma per mostrar chiaramente quanto sono da tenersi sciocchi quelli che credono a siffatte diavolerie, rapportar voglio alcune notizie intorno alla famosa noce, tolte da un bestiale libro (*) che di buona fede le rapporta « Il Diavolo (ec-
» cone le parole) si elesse per domicilio la Noce di Benevento, ove
» da tutte le parti del mondo concorsero le streghe ad onorarlo, os-
» servarlo, e celebrare con esso lui le impurissime nozze. Par che il
» demonio si diletti di quest'albero, sol perchè porta il nome di nuo-
» cere. Non lungi dunque da Benevento in un bosco fra molte noci,
» una era di singolar grandezza, trono di Belzebucco e teatro de'fe-
» steggi, dei banchetti e delle oscenità delle streghe. Se fin oggi
» persista cotal noce, visitata da demoni visibili, non saprei decide-

(*) La Ricreazione de' curiosi espressa nella istoria moltiplice, descritta e ponderata dall' abate D. Diego Zunica.

» re. Io curioso di vederla anni sono (l'opera ha la data del » MDCCXL) mi portai in quel bosco, quattro sole miglia lontano » da Benevento, colla occasione che un amico era ivi possessore d'un » villaggio per nome Pianca, richiesi da un rustico di età assai avan- » zata che mi menasse a vederla; ma egli non seppe distinguerla fra » molte che ve ne sono.

Ora se il nostro Abate D. Diego sì credulo delle streghe, e il rustico di età assai avanzata non riuscirono cento anni addietro a trovare la famosa noce beneventana, chi sarà nel popolo, il quale oserà dirmi che le streghe esistono e che la noce sia il luogo de' loro ritrovo? Riprendiamo dunque il filo del nostro racconto e spieghiamo la tradizione.



In una placida sera di state; rinfrescata da un assiduo venticello che portava seco tutti i più grati odori de' circostanti giardini, un giovane guerriero montato sopra focoso destriero lasciava l'abitato di Benevento. I raggi della luna battendogli addosso, facean brillare le sue armi e spargevangli l' ombra dell' elmo sul volto. Il suo atteggiarsi era vivo e leggiadro molto, e lo scalpito forte ed accelerato del palafreno palesava quel primo ardore che nell' uscire è proprio d' ogni ardito destriero. Il viale ch' e' transitava era lungo alquanto ed alla fine di quello, nel mezzo d'uno spiazzato, s' ergeva una noce fortissima ed antica, ricca di rami e di fronde che davano ospitale ricovero al pellegrino ed al viandante. Quella noce era, e chi non lo indovina, la noce di Benevento. Ma di questa ombra non godevano allora nè pellegrini, nè viandanti, ma s' occultavano sotto di quella dieci donne bianco vestite e coverte dal capo a piè di cerulei veli, alcune con piccole lire fra mani, altre con fiori ed altre con nastri.

Chi veniva dalla lunge ed incontrava col volto i raggi lunari, perchè colpito da quella luce, non vedea, com' è naturale muoversi e girare sotto quell' albero le misteriose figure delle dieci donne velate. E di fatto il guerriero che moveva inverso la noce, nulla vide di tutto questo, e sol quando pensò di volgere a manca il cavallo, s' accorse che dieci donne abbigliate in quella guisa, lo avevano accerchiato e gli riddavano attorno.

— Alto là bel cavaliere, gridò una di quelle donne.

— Deponete la spada, o v' impediremo l' andare.

Il giovane guerriero a quell' apparizione quasi rizzandosi sulle staffe, trattenne il palafreno che già già s' inalberava e pose mano alla spada non sapendo che diavoleria fosse quella che vedeva.

— Eilà, soggiunse allora un' altra di quelle donne, come siete pronto a por mano alla spada. E che vorreste far guerra alle donne? Noi vogliamo pace, tregua, e non guerra.

— Alla buon' ora, chè sarebbe tempo ormai di spiegarmi chi siate e che cosa bramiate da me, rispose il cavaliere, ricomponendosi.

E le dieci donne continuarono a danzargli intorno; e'l cavaliero:

— Ma così mi farete girar la testa.

— Scendi dunque Ailardo, soggiunse una terza voce di femmina.

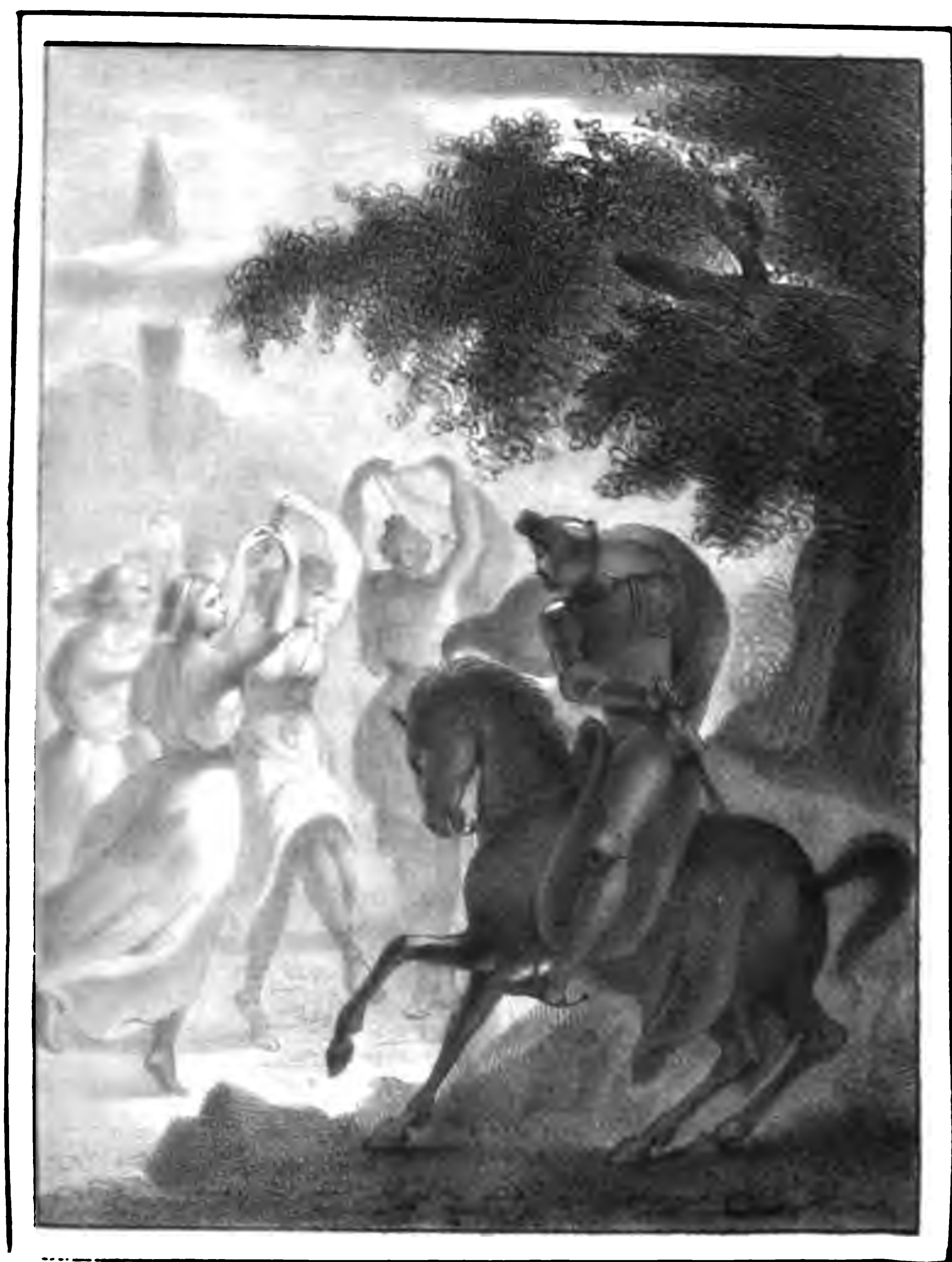
— Ailardo! E chi mi chiama con questo nome?

— Io, gridò la medesima voce. E le donne continuarono a girare.

— Ma fermatevi una volta, gridò Ailardo e balzò giù d'arcione.

— Bravo bravo — a terra a terra — abbiamo vinto, gridarono le misteriose danzatrici; delle quali tre si avviarono innanzi verso un boschetto, cinque cinsero Ailardo, e due presero per le redini il destriero.

Il giovane Ailardo, non credendo agli occhi suoi, si guardò intorno stupefatto, ed ai raggi del bel pianeta vide che cinque snelle e leggiadre fanciulle lo carezzavano, e mentre due gli addossavano ad armacollo una ghirlanda di rose, una terza destramente si adoperava di staccargli la spada dalla cintura.



— Eh la mia ragazza. Giù le mani, gridò Ailardo, accorrendo con la destra in ajuto della sua spada.

— Scortese cavaliero, le disse allora colei, mal si accompagnano il vostro volto e l'animo vostro.

— Chi si nega all'invito d'una donna non merita di riceverlo, aggiunse una seconda.

— Il vero valore cede le armi alla bellezza ed alla cortesia, aggiunse una terza.

Così dicendo quelle cinque fanciulle trascinavano dolcemente Ailardo verso il boschetto. Dal fondo di quello venia fuori una voce e gridava — Ailardo Ailardo.

— Per la spada di Carlomagno! chi ardisce chiamarmi con questo nome? gridava Ailardo.

Le blandizie e le carezze di quelle cinque fanciulle non cessavano intanto: s'udiva da lungi il suono di un liuto e d'una cornamusa, preludianti una romanza, nè guari andò, e molte armoniosissime voci fecero sentire questa canzone.

Nel soggiorno del piacer
Vieni vieni o cavalier —
Se non hai di selce il cor
Nel tuo petto accogli amor —
Senza amor l'umana vita
È una pianta isterilita —

Non è credibile quanto e qual fosse l'accordo delle voci che modulavano questa allettevol canzona, che continuava così.

Sotto l'ombra del boschetto
O gentile avrai ricetto;
Per te battono d'amor
Mille cori in un sol cor.

E parecchie voci ripetevano allora i primi versi della canzona.

Nel soggiorno del piacer
Vieni vieni o cavalier —

Poi le stesse voci che avevano intuonato il canto, seguitavano sullo stesso tenore.

Fra gli amplessi, fra le danze
Fra dolcissime fragranze
Nel tuo core a stille a stille.
Scenderan delizie mille.

Ed una allora ripeteva in tuono di ballata:

Senza amor l' umana vita
È una pianta isterilita.

Rapito in estasi Ailardo, sentiva che le sue armi eran la sola parte di fortezza che gli rimaneva. Pareagli che l' elmo e i guanciali, la corazza, la spada ed i coscieri pesassero orribilmente. Nato tra campi, allevato tra le contese guerriere, Ailardo era nuovo ancora per così dire a sensazioni di tal natura, però sembravagli un incanto quello onde affascinati erano gli occhi suoi. Le cinque fanciulle più e più lo stringevano, abbracciavanlo, addoppiano i loro inviti.

— E che son io tra le streghe? volete voi ammaliarmi? gridò finalmente il guerriero facendo forza a se stesso e tentando di sorger fuori dal letargo ov' era caduto.

— Streghe! Quale ingiuria o cavaliere ci fai.

— Streghe tu ci chiami. Ad una donna longobarda non avresti detto così.

— Noi potremmo farti disdire.

— Non solo allora, ma oggi eziandio questa taccia infame si purga col duello (*).

— E che temo io forse il duello? riprese a dire arditamente il cavaliere ed a tal risposta:

(*) I Longobardi sul principio del loro dominio ebbero alcune leggi, che le consuetudini de' padri avevan sanzionate coll' uso. Il saggio Rotari fu che pubblicò un editto e molte leggi, tra le quali v' era quella che chiunque osasse calunniar col nome di strega o di fornicaria una donna libera, era obbligato a disdirsi pubblicamente ed a pagare una multa.

— Noi ti chiediamo pace, replicarono due o tre altre fanciulle ad una voce.

— Ma dove intendete condurmi, soggiunse bruscamente il cavaliero: io non voglio nè debbo perdermi in ciarle ora ch'è tempo di menar le mani. E ciò detto volgevasi addietro; ma le fanciulle più di lui ostinate, trattenevanlo. Ed egli:

— Giuro al cielo, se non mi lasciate andare, accopperò una di voi. Tutte allora gridarono:

— Scortese! . . . (E lo circondarono nuovamente) . . . Perchè negarci il tuo favore? Tu sarai stanco, vieni a riposarti.

— Io stanco! Son da brev'ora salito in arcioni, e mi vorreste già stanco?

— Seguine almeno per compiacerci, e vieni a visitare il delizioso nostro soggiorno.

Ailardo non sapea persuadersi di tanta insistenza, però il dubbio crescevagli in animo, e con maggiore asprezza:

— Ma che chiedete da me? gridava.

— Amore! rispose la lontana voce che lo avea chiamato per nome.

A quella voce Ailardo non si stancava di guardarsi intorno e di chiedere ove fosse la fanciulla che di lontano parlavagli, e la cui voce parea destasse una straordinaria commozione nel suo cuore:

— Se vuoi vederla, seguici, rispondevangli le misteriose donzelle. Ed Ailardo da quella voce spronato:

— Ebbene precedetemi, vi seguirò (disse); ma guai a voi se questa è una imboscata, perchè io so bene che i Siciliani han fatto ammazzare a tradimento alcuni seguaci di re Roberto, ed io venderò cara la mia vita.

— Di morte ne parli, ove noi vogliamo farti parer più bella la vita? Or va che hai la caligine innanzi agli occhi, e non discerni più nè te stesso nè noi.

Allora s'intese intuonare la medesima canzone. Non aspettò nuovi inviti Ailardo, ma incontanente stretta la spada, si volse alle fan-

ciulle e miratele a lungo nel volto, con sospettoso passo, le seguitò tra il verde di quelle ombrifere piante.

Ailardo così come dicemmo venne introdotto nel misterioso boschetto. Tortuosi oltremodo erano i viali di esso e molto simiglianti tra loro, talchè parea quello un laberinto, e ad uscirne era d'uopo d'un nuovo gomitolo di Arianna. Ma le Arianne eran colà molte, ed Ailardo volgeva or all'una or all'altra le ardenti sue occhiate, tentando conoscere dai loro volti che cosa volessero fare di lui. La sua fervida e sbrigliata fantasia, lo facea correr dietro all'idea d'un tradimento. Pensava che quello esser potesse uno stratagemma del nemico; ma di qual pro sarebbe stato al nemico l'averlo solo in suo potere? Nulladimeno tutto ciò che lo circondava aveva l'aspetto della follia, della gajezza, dello scherzo. Gli ameni viali erano a quando a quando interrotti da statue, da pure fonti zampillanti, da piccoli laghi, dove i cigni alternavano i loro concenti con quelli dei pas-



seri e delle allodolette. Più lungi il suono dell'arpa svegliava il canto dell'usignuolo. Un odore soavissimo d'aranci e di gelsomini si spandeva per l'aria, e i profumi dell'Oriente non ne vincevano la fra-

granza. Ove gli alberi più s'innalzavano, ove la loro ombra era più fitta, colà si ergeva una casina di gaja apparenza, nella quale tutto ciò che si vedeva era ornamento di bizzarra architettura gotica, e lo stesso porticato sostenuto da sottili colonnette a spira, non dava ingresso in veruna parte dell'edificio.

Mentre Ailardo girava intorno gli occhi a mirar questa scena, due fanciulle aprirono i rami d'una gran siepe, e lo invitarono a discendere. Si vedeva da quella una piccola scaletta di bianco marmo rischiarata da una lampana opaca. Ailardo esitava per discendervi, temendo sempre un agguato, e ritirava la mano alla fanciulla che affettuosamente stendevagli la sua.

— Tu sospetti ancora dunque? Tu guerriero, tu forte ricusi di por la tua mano nella mia così debole, così esile?

— Hai la spada e temi? soggiunse un'altra delle fanciulle.

— Affè nostra, verun Cavaliero fu mai ritroso quanto tu il sei.

Queste parole punsero Ailardo. Una fiamma gli corse al volto, strinse egli più forte l'elsa della spada, si svincolò dalle braccia delle fanciulle, e discese primo innanzi ad esse.

Discesa appena la misteriosa scaletta, ad una svolta di quella, le supposte streghe sparirono, ed una vezzosa giovinetta gli si gittò tra le braccia.

— Bianca! gridò Guglielmo, e forte la strinse al suo cuore.

Questi erano i veri nomi del cavaliero e della fanciulla.

— Guglielmo, il mio amore ti ha finalmente raggiunto.

— Il tuo amore! E me lo serbi tu ancora?

— L'amor mio o Guglielmo sfida l'eternità. Esso ti ha seguito dappertutto, nei tuoi pericoli, nelle tue gioje, e di altro non si è alimentato che della tua memoria e della speranza di rivederti. Quando movesti incontro al Bavaro, seguendo le parti di re Roberto, io trapassai i miei giorni nello squallore e nel lutto, nè una stilla

sola di piacere venne ad attenuare l' arsura di questo povero cuore.

— Dunque tu mi amasti sempre , o Bianca ? dunque intiepidita non è in te la fiamma che accese le anime nostre ?

— Viva è quella fiamma , te lo ripeto ; ma nel tuo cuore è ardente tuttora come nel mio ?

A queste parole Guglielmo stringendola nuovamente al petto e facendola sedere a se vicino così le parlò :

— Noi nascemmo quasi nello stesso giorno , te lo ricorderai , succiammo lo stesso latte, poichè la madre tua morì dandoti alla luce , e mia madre ebbe scarso l' alimento del suo seno a nutrirmi. I vecchi miei familiari mi dissero che poppavamo entrambi lo stesso petto, e dopo aver poppato, fanciullescamente ci trastullavamo. Crescemmo insieme , e pargoleggiammo confusamente , io nelle braccia del tuo genitore, tu nelle braccia di mia madre. E tu non hai certo obbliato quei giorni o Bianca ; noi eravamo felici , e i giorni di felicità non si dimenticano mai.

— Oh! io gli ho scolpiti indelebilmente nel cuore quei giorni.

— Cresciuti in età potevamo non amarci , se ci amavamo fin dalle fasce ?

— Dal dì che fummo divisi io ti feci ricercar dappertutto e mille volte fui tentata di venirmi a gettare fra le tue braccia per ricongiungermi a te.

— Oh l' avessi tu fatto ! . . .

Stettero così lungo tempo in istretto colloquio. E Guglielmo accanto a Bianca avea già dimenticato armi e destriero e la cagione medesima che lo chiamava in Napoli a collegarsi con quei prodi. E Bianca fra le braccia di Guglielmo credea di ascendere al cielo. Breve sarebbe stata la notte e il dì seguente all' affettuoso corrispondersi di quei cuori innamorati ; ma una fanciulla di biondissime chiome che le cadevano inanellate sul collo , venne ad interrompere i loro colloqui e ad annunziare che la Dama di quel luogo volea vedere il nuovo candidato con le sue insegne ed ascoltarne la istoria.

E quì necessario è il sapersi che tra le istituzioni fondamentali di quell'Accademia, v'era che ogni cavaliero accolto nel misterioso recinto della poesia e dell'amore, dovesse narrar la sua storia, per essere secondo le proprie imprese rimeritato con poetiche corone, e con laudi.

Ma Guglielmo non sapea disciogliersi dalle braccia di Bianca; pareagli che nessuno stato della umana vita potesse agguagliar quello. Se mi fosse lecito di assimigliare la gioja ad un soavissimo licore, io direi che Guglielmo, a vie meglio gustarlo, lo tranguggiava a sorsi a sorsi. D'altra parte Bianca non volendo opporsi alla Stefania, con dolci modi di persuasione lo trasse nella gran sala, detta dell'Accademia.

Di forma bislunga era questa sala, della quale altra più bella non si saprebbe descrivere, più gaja non si potrebbe inventare. Di rari marmi coverte erano le mura con intagli di squisito lavoro, e sospese ad esse pendevano cetre e liuti, brocchieri e ciarpe variopinte e legate insieme a festoni, spade ornate di fiori, e tra quelle la spada mostravasi di Manfredi, re illustre e sventurato. Sovra molte mensole disposte più in basso all'intorno vedevansi i busti d'Omero, Virgilio, Anacreonte, Pindaro ed altri famosi poeti greci e latini. Un gran tavolo ingombrava un lato della sala, e su quello un gran vaso di fiori e molte coppe d'oro, di finito cesello, splendenti di gemme, facevano creder quello il soggiorno della ricchezza. Uno stuolo di fanciulle aggruppate in vari modi compivano questo quadro, già di per se stesso maraviglioso. Alcune da un bianchissimo velo si lasciavano tutta covrir la persona, e pareano simboleggiare la Dea della Pudicizia o quella del mistero; altre bellamente n'andavano folgoranti per gemme, e per ostro, e parevano ostentare tutta la pompa degna del trionfo d'un Attila conquistatore. Quale avea le trecce sciolte, quale le aveva strette con fermagli e nastri. Producevano celeste incanto, tanti volti rosei o pallidi; con occhi nerissimi o velati di languore, o azzurri come il cielo e parlanti più che umano labbro

non puote: tante mani mosse a diverso ufficio, a tesser fiori, a suonar cetre, a mescer bevande. Nel mezzo sovra più splendido sedile posava la Stefania, la cui veste era tutta di color verde. Verde altresì era una ghirlanda che cingevale il capo, ed erale stata solennemente posata sulla fronte il dì che ella avea recitato alle sue allieve un eloquentissimo discorso intorno alla poesia ed all'amore.

Ad essa fu primamente presentato Guglielmo, ed ella alzandosi lo accolse con poetiche espressioni e lo invitò a sedere. Tutte in una volta levaronsi le donzelle e circuirono il prode Guglielmo. Ciascuna di esse offrivagli in quella il suo dono. Chi gli porgeva una raccolta di poesie, chi un mazzolino di fiori, chi una ciarpa, chi una coppa colma d'inebbriante licore, chi gli facea dono d'un prezioso obbietto. E Guglielmo sempre più stupito accettava tali doni, mirando affettuosamente la sua diletta Bianca, che nella sua maraviglia affettuosamente compiacevasi. Mentre che queste liete accoglienze si facevano al giovane guerriero, una fanciulla non ancor trilustre con capei biondi come oro, che le cerchiavano parte del capo, vestita tutta di bianco, come immagine di candore, premea coi delicati piedi i pedali d'un'arpa dorata, e mentre con le agili dita ne scorreva le corde, intuonava una ballata.

Ma indi a poco il suono dell'arpa e il canto cessarono. Tutte le fanciullette tacquero, e la Stefania invitò il giovine Guglielmo a narrar la sua storia e quella de' suoi amori con Bianca. Guglielmo vi acconsentì, e fatto alcun po' di pausa, così parlò:

» Io nacqui in Benevento da ricco e potente signore. Mio padre avea il mio medesimo nome, nè v'era feudatario che a quei giorni fosse temuto più di Guglielmo Ardizzone. I suoi antenati ricordavano la più antica nobiltà beneventana ed avean tenute le più alte cariche al tempo dei maggiordomi. La mia buona madre era la più timida donna che si potesse trovare sulla superficie della terra, però religiosamente viveva, e tuttogiorno colle sue preghiere la sua famiglia

e il suo sposo accomandava. Ma lo sposo era sì schifo di qualsiasi preghiera, che al vederla continuamente prostrata in atto di devota adorazione, sentiasi vincer dall'ira e — Va, le gridava, tapina donna. Se ti sentivi nata a siffatte umiliazioni, non entro al mio castello, ma fra le mura di un chiostro era d'uopo che ti racchiudessi. E mia madre comunque di tali parole in animo si dolesse, pur tuttavia aspettava il momento propizio a rabbonirlo e renderlo meno austero verso di lei. Ella, sebbene si vedesse cinta d'armi nel castello, pur le temea sempre, e guai se per ischerzo io ne brandiva qualcuna, guai se mi fossi provato di staccarle dalla parete. Un dì trastullandomi con certi fanciulli della età mia sopra un verone, nel correr loro d'innanzi, mi precipitai da quello e mortalmente ne restai ferito nel capo. Immaginate or voi i pianti di mia madre che m'avea caro più della sua vita medesima. Che non fece, e quanto non pregò per la mia salute? Oro, farmachi, cure non furono da lei tralasciate per vedermi guarito. Vegliava le intere notti presso al mio letto, mi confortava, mi alleggiava gli spasimi della mortale ferita, come meglio ingegno e cuor di madre le suggerivano. Ella era divenuta ferrea, poichè oppressa dalla fatica e dalle veglie continuate, pur vi resisteva, e come nave in burrasca tra un soffio di vento e l'altro, tra l'onda passata e quella che stava per passare, coglieva il momento di risorger sull'onda e respirava. Ne' miei più angosciosi momenti ella mi facea mormorare alcune sante preghiere, e talvolta le piccole mani stringeami, volendomi di buon'ora avvezzare alla preghiera. Una sera, ch'io rammenterò sempre, perchè orrendo temporale destavami ad ogni istante dal mio breve assopimento, ella mi disse — Hai tu fede o figliuol mio nel Signore degli Eserciti? vuoi tu guarire e ritornar lieto e bello com'eri? Fa voto al Signore — E di che buona mamma? — Di recarti in pellegrinaggio a visitare il sepolcro di Cristo in Gerusalemme. Io oppresso dal malore, confortato da quelle angeliche parole: — Sì, le risposi, se vuoi che giuri; favella o madre. E stesa la mia piccola mano, ch'ella maternamente

sosteneva, giurai. Io non so se fosse caso o provvidenza celeste; da quella sera io mi sentii di giorno in giorno scemare l'affanno e crescere la speranza della vita — Hai tu veduto? allora mi ripeteva la mamma: Iddio ha gradito il tuo voto e ti ridona a tua madre. E così fu. Scorso un mese e più, io lasciai il letto, e dalla mamma sostenuto, cominciai a passeggiare le sale del castello. Indi a poco uscii all'aria aperta, e tra non molto mi fu concesso di rivedere i miei compagni, e di potermi con essi recare a diporto. Un dì palesai loro il voto che avea fatto e mi dispiacqui di doverli abbandonare per tanto tempo. Ma essi, con mio sommo stupore, protestarono non volersi da me dividere, anzi esser disposti ad accompagnarmi nel pellegrinaggio. La mia gioja allora non ebbe misura, sicch' io chiesi ardentemente alla mamma di mettermi in via. Era allora vivo e cocente il desiderio di tali pellegrinaggi; v' andavano poveri e ricchi, nobili e plebei, giovani e vecchi, donne e fanciulli; nè io ed i miei compagni eravamo i più giovani che lo avessero impreso. Nel momento di separarsi da me, sì mia madre che il padre mio provarono acerbo dolore e stavano in forse di acconsentirvi, ma la madre era spronata a darmi la sua benedizione dalla fede che aveva in Dio, ed il padre era indotto dalla speranza che io potessi ritornare a lui guerriero e vago di conquiste, com' egli era. In tal sospensione d'animi fu per allora differita la mia partenza, ma tra breve tempo riffermata. Io vestito alla nuova foggia mi recai a pie' dei miei genitori, che col pianto agli occhi mi benedissero. Il viaggio cominciò pieno di disastri e di pericoli. Due de' miei compagni scorati per lo andar faticoso mi abbandonarono, nè perciò deposi il pensiero del pellegrinaggio. Valicando montagne altissime e per contrade sterili ed inospitali passando, provammo più volte che fosse digiuno, talchè fummo astretti a deviar dal retto sentiero per provvederci di qualche nutrimento. Empiute le nostre bisaccie, ed a caro prezzo, riprendemmo l'usata via, ricoverandoci o sotto gli alberi o in qualche tugurio, e spesso in qualche caverna di monte. Finalmente vendemmo certi

obbietti d'oro che avevamo indosso, e c'imbarcammo entro una nave capitana che veleggiava alla volta di Tolemaide. Ma il mare eziandio ci fu avverso e patimmo burrasca, però sospinti da contrari venti, fummo gittati sulle coste della Mesopotamia. Colà di viveri e di danaro scarseggiando, durammo ambasciosa la vita, ma il vento che ne aveva cacciato colà, fortunatamente levossi a nostro favore per ricacciarcene. Più bella e più felice navigazione non accolse mai fortunato nocchiero nelle sue spedizioni marittime. Approdammo celeremente nel porto a cui erasi la nave diretta. Di là pedestri c'indirizzammo a Gerusalemme. Una sera traversando una campagna deserta, non molto lontano dall'abitato, fummo assaliti da parecchi Arabi che al primo vederci ne scaricarono addosso le loro carabine. L'improvviso assalto, invece di scorarci, raccese in noi lo sdegno, però tratte fuori le spade le appuntammo al petto degli assalitori, de'quali uno si volse in fuga, l'altro sbalzò ferito d'arcione, il terzo mi diresse un gran fendente sul capo, e si provò di fuggire; ma da' miei compagni afferrato, fu lasciato esanime sul terreno. Quando mi riebbi dal dolore del capo, i miei compagni, mi assicurarono ch' io avea mostrato un ardimento ed un coraggio non comune. Questo elogio mi piacque tanto, che fermai in animo rendermi degno di maggior lode, ove se ne fosse presentata l'occasione. Nè l'occasione tardò. Giunto appena in Gerusalemme, io ed i miei compagni ci affrettammo di visitare il santo sepolcro. Col capo basso e l'attitudine di chi prega, mi condussi più volte a baciar la soglia di quel tempio. Un dì trovai quasi sull'entrata di esso un Mussulmano che seduto sopra un banco di pietra guardavami sogghignando e pronunziava non so quali parole nel suo nativo linguaggio. Esso parea volersi beffare di me e della mia devozione nello sciogliere il voto. Alcuni pellegrini, uscendo dalla famosa chiesa, udirono le beffarde parole, e me ne fecero avvisato. Non mi fu possibile allora di raffrenarmi; sentii rimescolarmi il sangue in ogni vena, la mano mi corse quasi senza volerlo al pugnale che avevo alla cintola, lo tras-

si, mi scagliai addosso al beffardo, e con più colpi lo trucidai.

A queste parole la maraviglia si dipinse nel volto di tutte quelle giovinette, che si posero a mirar negli occhi l'ardito giovane con immensa attenzione. Il valore fu sempre caro alle donne, come al valore fu cara la bellezza. Questi nel medio evo furono gl' incentivi della galanteria e della civiltà. Mentre le fanciulle immote parevano e mute per lo stupore, Guglielmo così riprese a dire.

— Alla vista del trafitto Musulmano una maraviglia indicibile ed un istantaneo furore accese quanti erano colà d' intorno spettatori della mia vendetta. Tutte le mani strinsero un' arma. Scimitarre, picche, pugnali si levarono in alto con gran minaccia. Orrendo un urlo percorse di bocca in bocca quel luogo. Io m' avvidi dell'imprudenza, ma tardi. Stuolo fierissimo di Mussulmani mi accerchiò; già mille ferri pendevano sul mio capo sospesi, quando i miei compagni sopraggiunsero, penetrarono nel tempio, evocarono i pellegrini; con una parola li raccolsero, con un'altra li aizzarono contro i Mussulmani. Come nembo di polvere tortuosamente s' avanza sopra infeconda pianura, i Pellegrini si gittarono addosso agli Infedeli, ruppero i loro cerchi, li strinsero e ne fecero strage. Nella tremenda lotta uno de' miei compagni perdè la vita. Degli Infedeli due restaron morti, molti feriti. Io, nè saprei dir come, da nessuno fui tocco neppur lievemente. Fortunato nelle disgrazie, m' addolorai soltanto di aver perduto un amico ed immolato la sua preziosa vita per la mia imprudenza. Il dì seguente non feci che sciogliermi in lagrime ed esclamare — Che dirò io alla madre di Viscardo, quando tornerò in patria? con qual cuore potrò profferir la tremenda sentenza della sua morte e dirle: Tuo figlio è stato ucciso per mia cagione . . . Questo pensiero mi sconvolse la mente, e il mio compagno di viaggio si vide costretto di rimenarmi seco in altri luoghi, per dissipare un principio di follia che in me s' andava manifestando. Le mie lacrime caddero nel Giordano e sul Calvario. I miei gemiti s'udirono presso il Cedronne e nella umile grotta di Betlemme. Ma,



Iddio mercede, le aure fresche e sempre diverse d'uno e d'altro paese, i disagi del cammino molto mi giovarono, di modo che in capo a quaranta dì io era bello e risanato. Ma della morte di Viscardo, Iddio a me serbava la pena, poichè il nostro ritorno alla terra natale, fu pieno di angustie e di travagli. Un dì, montato essendo sopra indomito cavallo arabo, fui gittato in un precipizio, donde a stento campai la vita. E ritornando in patria ove sperava di trovar gioja, trovai lutto, e vidi il dolore dipinto sul volto di tutti i miei famigliari. Essi non mi riconobbero, e credendo ch'io venissi ad ossequiare la signora del castello, mi trassero in una camera parata a nero. Oh chi potrà spiegarvi il mio dolore! La mia buona e virtuosa madre era morta il giorno innanzi ch'io giungessi. Ella che mi avea consigliata del pio voto, ella che avea sparse tante lacrime nel benedirmi, ella che avea sospirato il mio ritorno, chiedendo al cielo che l'avesse fatta spirare dopo avermi riveduto... Povera madre! Come il tuo destino fu crudele! Ed io che ti rividi cadavere, ebbi la forza di sopravviverti?..

A queste parole Guglielmò sentì mancarsi la lena per continuare il racconto; la sua commozione era immensa, nè minore parea quella degli astanti. Ogni volto (pietoso spettacolo!) si vedeva irrigato di lacrime. Allora volle la Stefania che il racconto fosse sospeso, e vedendo sorger l'alba dispose che tutti si ritraessero nelle camere di riposo, per raccogliersi nuovamente nella sala dell'Accademia alla caduta del sole. Così fu sciolta la ragunanza. Cinque usciolini s'aprirono ad un cenno di Stefania: le fanciulle si ritirarono, e Guglielmo da un piccol paggio venne condotto in altra parte del palazzo per riposarsi. Ma la memoria dell'estinto Viscardo e l'amore di Bianca non gli consentirono ora di sonno tranquilla. E il sole levandosi immezzo al cielo, lo colse in quello stato di abbattimento e di sconforto.

Dopo lieto e festevole banchetto, la Stefania e Guglielmo segui-

tati dallo stuolo delle fanciulle riunironsi nella sala dell' Accademia.

— Spiegateci, a preferenza, chiese la Stefania, qual è il vero vostro nome, e perchè vi chiamano Ailardo.

Alla qual dimanda il giovane così rispose.

— Guglielmo è il mio vero nome, Ailardo è il nome che por, mi vollero i miei compagni, quando vestii le spoglie di pellegrino. Esso aveva una significazione che ora non ricordo, ma che certo da sacra cosa prendeva origine. Era questa la costumanza della maggior parte de' pellegrini, i quali volendo celar sotto quel modesto e religioso vestimento, l'altezza della lor condizione, s'inducevano a cangiare di nome per viemeglio occultarsi. Però io non venni chiamato con tal nome che nel tempo del mio pellegrinaggio, e ritornato che fui, ripresi il mio nome di nascita, col quale venni sempre chiamato dappoi. Ecco donde procedeva la mia maraviglia nell'udirmi chiamare col secondo nome, il quale noto era soltanto a mio padre, all'amico, ed a Bianca, che avea più e più volte ascoltato la mia storia e le funeste particolarità di quel viaggio.

— Or diteci (chiese allora la Stefania), in qual modo conosceste Bianca? e come s' accesse in voi la fiamma di tanto amore?

— Io conobbi Bianca fin dalla tenera età, e con l' età crebbe in noi l'amore. Le nostre famiglie erano tra loro strette da forti legami d'amicizia. Le terre degli Ardizzoni e quelle degli Angileri confinavano tra loro, ed uno stesso ruscello irrigava i nostri campi. Era tal pace e concordia tra noi, che non parea sì agevol cosa l'intorbidarla. Però mio padre, a stringer più saldamente gli antichi legami, deliberò di congiungermi a Bianca in sacro nodo, poichè dalla morte della pietosa madre mia, parevagli deserto e tristo il tetto nativo e gli sorrideva nella fantasia il pensiero di vedersi un dì pargoleggiar fra le ginocchia la prole dell' unico suo figliuolo. Fu dunque conchiuso che io dovessi sposar Bianca e che i possedimenti delle nostre due famiglie dovessero in uno riunirsi. Nè queste sole furono le condizioni. Volle mio padre che il genitore di Bianca gli

giurasse di non seguire altra parte fuor che la sua nelle contese politiche di quel tempo; e si obbligasse di cedergli la sua gente e le sue armi, ogni qual volta la famiglia degli Ardizzoni ne abbisognasse. Lo che mio padre promise istessamente di adempire, ove gli Angileri ne avessero fatto richiesta. Per ultimo e più solenne patto, fu statuito che nessuna persona della famiglia Angileri dar potesse ricovero, per qualunque ragione e sotto qualsiasi pretesto, ad un nemico di casa Ardizzone, ed in virtù della stessa convenzione verun membro della famiglia degli Ardizzoni potesse in propria casa ricettare o nascondere un uomo di parte avversa agli Angileri. In cosiffatto modo gl'interessi sì pecuniari che politici di ambedue le famiglie venivano ad accomunarsi, per modo da formarne una sola. Fermati e giurati questi patti, le cerimonie degli sponsali si apparecchiarono. Fu bandito un torneo, furono uniti i colori delle bandiere, ravvicinati gli stemmi, firmati i contratti, e colla più sfolgorante apparenza di giubilo vennero celebrate le nostre nozze. Egli è superfluo ch'io vi narri qual gioia provassi nello stringermi a Bianca, che a me non donna pareva, ma creatura celeste. Come talora sulla volta del firmamento due nubi ardenti di luce s'incontrano e tra lor si congiungono, così le nostre anime amendue d'amore ardentissime, nel loro primo scontrarsi, insieme si congiunsero, nè disgiungerle parea più forza umana. Pur nondimeno il destino che degli umani disegni si ride, volle spezzar le anella di sì leggiadra catena, e vi riuscì. Pochi giorni dopo la cerimonia delle nostre nozze, il padre di Bianca, seguendo non so se un generoso stimolo di pietà o un mal represso amore di parte, accolse in sua casa un Ungaro fuggitivo agli stipendi del rivale di re Roberto. E mal s'avvisò di tenerlo celato, chè tutto fu noto in poco d'ora, sicchè mio padre della rotta fede si tenne offeso, non meno che della occulta pratica. E forte rampognando l'Angileri, gli chiese ragione di sì basso operare. Superbi erano per indole e per costumi l'Angileri e mio padre, bollente avevano il sangue ed a lungo ragionar non sapevano

quando l'ira gli accendeva. Però, a meglio intendersi e meglio spiegarsi prontamente alle armi ricorrevano. Sorte volle che più e più signori accorressero a raffrenarli. Deposte furono le armi incontanente, ma l'ire, perchè non disfogate, più gagliarde ripullularono. E un giorno (chi può dimenticarlo?) mentre io e Bianca in una casa di delizie stavamo: molti signori dell'una e dell'altra famiglia seguaci, vennero a strapparci dalle braccia l'uno dell'altro, e ci comandarono con minaccia di paterna maledizione di odiarci tanto, per quanto ci eravamo amati. Voi che avete intelletto d'amore, pensate voi fanciulle com'io potessi obbedire al crudele comando. Più forte mi strinsi a Bianca, m' oppposi a quanti osavano di contrastarmene il possesso; supplicai, minacciai. Alla perfine fu d'uopo ch'io cedessi. Lo stesso padre mio si fece ministro di quella barbara separazione e la mia diletta Bianca venne ricondotta tramortita alla casa paterna. Io ritornai nel castello feroce e dissennato, come uomo che più non curi sua vita. Indarno mio padre prese a consolarmi. Irreconciliabile io fui, e lo fui lungo tempo.

— E di Bianca allora che ne avvenne? chiese la Stefania.

E Bianca cui parea le fosse lecito allora d'interloquire, con questi detti riprese il filo del discorso.

— Inconsolabile rimasi di sì violenta deliberazione, talchè mio padre si vide costretto di allontanarmi da Benevento e condurmi seco a Roma, sperando ch'io potessi colà dimenticare l'amor mio. Colà non facea che propormi lo scioglimento de'già seguiti sponsali, e or d'uno, or d'altro cavaliere mi veniva narrando le imprese. Ma l'amore di Guglielmo era per me più possente di ogni affetto e di ogni ammirazione. Ostinata quanto fedele, sdegnai gli omaggi che molti romani patrizi mi offerivano. . . .

— E voi Guglielmo? . . .

— Io sulle prime avea deliberato di seguitar Bianca, ma il padre mi chiuse tutte le vie di poter eseguire il mio disegno. Alla fine un giorno, deludendo la vigilanza de' miei famigliari che mi tene-

vano gli occhi addosso, mi slanciai nel campo ove parecchi puledri pascevano ed afferratone uno, lo cavalcai, e fuggii dalla casa paterna.



Gran tempo corse immezzo a sì disperata separazione, ed invano io cercai di attinger notizie di Bianca. Dopo lungo errar per l'Italia, mi fu detto ch'ella stavasene in Roma; però a quella volta mi diressi, ma seppi allora per altre vie che mio padre erasi gravemente infermato. Comunquè l'amor di Bianca m'avesse soggiogato del tutto, pur nullameno l'affetto filiale si fece in quel terribile istante maggiore della mia passione. Rammentai ciò che doveva ad un padre che sempre mi aveva amato, e tenni delitto l'indugiar più oltre a correre fra le sue braccia. Divorai la via che dallo stato romano adduce a Benevento viaggiando dì e notte e cangiando destriero ove mi avveniva di poterne trovare uno migliore. Così giunsi alla casa paterna, e caddi estenuato di forze tra le braccia del mio genitore che di rivedermi si rallegrò fino alla follia. Ma tanta allegrezza non valse a richiamargli la fuggente vita nel seno. Tre giorni dopo il mio arrivo, la sua destra s'alzò a benedirmi per l'ultima volta. Or dite voi o fanciulle, non debbo io chiamarmi sventuratissimo uomo?

Le fanciulle bassarono gli occhi e tacquero: alcune furon viste asciugarsi una lacrima, e Bianca, nel parlare, s'intese serrar dal pianto la parola. Ma la Stefania volendo rimuoverne la cagione:

— Or via disse a Guglielmo, non vi abbandonate al dolore, e pensate che siete ormai giunto al termine delle vostre pene.

— Se Bianca mi ama ancora (rispose Guglielmo) lo spero; e la Stefania:

— Bianca vi ha sempre amato, e quando seppe che vostro padre era morto e che tutti i suoi beni, come a figliuolo unico, erano a voi restati, implorò dal suo genitore la grazia di ritornare a Benevento. E non sapendo in quale altra maniera più acconcia richiamarvi all' amor suo, chiese di ritrarsi in questa mia casa, per potervi più agevolmente e con maggior libertà aprire l'animo suo . . .

— Ma suo padre. . . .

— Mio padre, o Guglielmo (allora Bianca rispose) è giunto alla sua canizie, e placidi sensi di amicizia e di pace sono subentrate agli impeti di parte ed alle macchinazioni di vendetta. Una vostra sola parola basterà a fargli obliare il passato, ed a renderlo proclive a secondar le nostre brame.

— Corriamo dunque fra le sue braccia. Io col rispetto di un figliuolo gli chiederò che m' accolga nella sua casa e mi permetta di riunirmi a te.

Bianca s' intese balzare d' immensa gioja il cuore a tali detti; Implorò la mediazione di Stefania, come donna eloquente e dotta, tolse commiato dalle sue dilette compagne e caramente al seno le strinse. E il padre di lei scordò gli antichi rancori, abbracciò il giovine Guglielmo, e lo accolse ne' suoi dominj.

Dopo tante vicissitudini ed amarezze sofferte nissuna donna fu più felice di Bianca. Tutte le sue compagne la invidiarono, e questa fu certamente l' origine dello scioglimento di quell' Accademia, poichè volendo imitarla, le credute streghe più non si congregarono, e la famosa noce più non le accolse sotto l' ampiezza de' suoi rami.

La Stefania visse cara a' Beneventani e giunse rispettata a vecchiezza.





AMALIA DE' COLLERETI

OVVERO

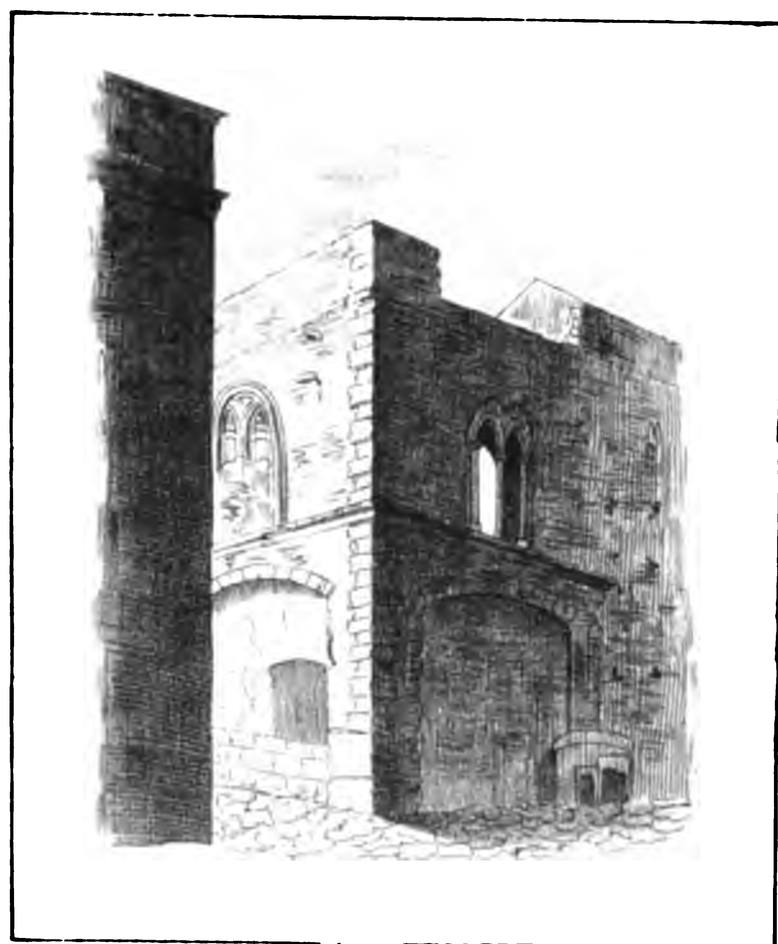
LA ZITA

Edifici napolitani — Chi fosse Amalia — Costumi del tempo di Giovanna I — Pregi di Giacinto Armiglieri — Trame di Malvezio Baldano — Arrivo inaspettato — Lettera anonima — Colloquio di Uberto e dell' Armiglieri — Sue conseguenze — Amalia e Malvezio nella cappella — Vendetta — Spiega della tradizione.



V'ha taluni uomini matti anzi frenetici per gli antichi cronisti o per gli autori nati con la lingua, per le grette pitture del primo secolo, o per le rare edizioni del color della febbre : io son frenetico pe' vecchi edifici , e direi quasi pe' più crollanti. Il curiosar fra quelli m' è sì grato, che talvolta mi vi sepellisco per intere giornate, e guardo con dolce malinconia le smosse colonne, le monche statue, gli stemmi spezzati delle cadute famiglie napolitane. Però , a senso mio , la parte più allegra di Napoli è Toledo, la parte più ammirabile è quella de' Tribunali. A mostrarlo io non farò che percorrere un breve tratto di via, partendomi dalla stradicciuola di Donnalbina ove da più anni dimoro. Vogliono gli antiquari che essa abbia avuto tal nome da un Albino cittadino romano, quel medesimo che innalzò una fortezza là dove sorge oggi il tempio di S. Maria la nuova. Vogliono altri che

un' Albina donna di greca origine, giungendo in Napoli, fondasse col suo nome un monistero negli anni del Signore 905 o in quel torno, quello cioè che di Donn' Albina vien detto. Andando più innanzi, sulla manca mette capo l' altra stradetta de' banchi nuovi, ove nel 1569 abitavano i mercatanti. Avean costoro i loro banchi sulla piazza dello stesso nome, e solean colà congregarsi; il che facendo ombra al Governo, fu cagione che di quel luogo fossero allontanati. Sì la strada che la piazza ebbero nome da' banchi nuovi, dopo un orrendo alluvione che portò via gli antichi. Si giunge ad essa piazza passando per la piazzetta di S. Demetrio, ove in un canto vedesi l' avanzo d' illustre abitazione con modeste proporzioni edificata l' anno 1380. Questa appartenne già ad Antonio di Penna, secretario intimo di Re Ladislao; e la penna scolpita tra la corona ed il giglio sui risalti della pietra, mostra chiaro, e l' ufficio e il casato del possessore. Chi, movendo più oltre, non s'arresterà alla piazza ed alla chiesa di S. Giovanni Maggiore, già tempio pagano eretto da Adriano Imperatore? e presso a quello chi sarà che non volga gli occhi al bel prospetto della cappella di Artusio Pappacoda, il cui lavoro può dirsi ricco al par che bizzarro? Avea questa cappella antichissime pitture e pregiate, perchè mostravan l'arte anzi si sciogliesse dal greco stile; ma spirito di nettezza che solo in questi casi è soverchio, vi ha fatto dar di bianco. Si lascino pure inosservate le piccole strade circostanti, delle quali ognuna ha qualche storica reminiscenza; ma non parimente si trapassi l' angusta via di Mezzo Cannone. Svoltando da quella, nel prendere la salita, ognuno si arresta innanzi a due finestre gotiche di graziosissima apparenza, l' una murata e l' altra no. Quest' ultima sola, sull' angolo di un muraglione rozzo e sfabbricato, ricorda le bellezze di un edificio che illustrò già la vecchia Napoli, quando le case degli Angioini avean vanto di ricchezza su tutte le altre. Alcuni dalle proporzioni alquanto maestose di questo rovinato edificio, desumono ch' esso abbia dovuto essere un monistero. Ma questo non



è il momento di perdersi in congetture. Certo è che quell'edificio non era allora, come oggi, soffocato tra case minori; ma avea l'aspetto di una Reggia, e trovavasi in direzion del mare ed al confine della città. Presso alle sue mura esser dovea l'antica porta Licinia, chiamata indi Ventosa, a cagione del vento che incessantemente vi soffiava dalla spiaggia, (*) ove le case più meschine formavano una specie di borgo. Coll'andar degli anni il borgo acquistò nome di seggio, e fu detto sedile di Porto. La strada poi che diciam oggi di Mezzo Cannone, chiamavasi di Fontanola, per una casa di tal nome.

A' tempi della prima Giovanna, tra le altre famiglie che vi abitavano, era la famiglia de'Collereti, la quale, perchè di francese origine, festeggiava il giorno della incoronazione di lei nel palazzo gia mentovato. Attorno ad esso più che cento fiaccole davan luce di vivissimo giorno alle avanzate ore della notte. Altra vivissima luce partiva dalle arcuate finestre, presso alle quali con fiori tra mani, le più illustri dame napolitane passavan le ore brevissime nel sollazzo. Da quelle finestre piaceva a' nobili signori di osservar giù in istrada lo schiamazzo del nostro popolo, che di natura clamoroso, prendeva onesto diletto di tanto spettacolo, e taluna di quelle Dame eziandio, più capricciosa delle altre, si piaceva di gittar tra la moltitudine qualche bel fiore, o qualche moneta di fresco coniata. Sulle opposte mura frattanto le figure degli invitati si disegnavano fuggitivamente, ed il volgo guardava ad esse, come guarda oggi le figure della lanterna magica. Nè quello stupore era senza ragione, poichè nissuna Corte recò in Napoli tanto lusso di abbigliamenti e di mobiglie, quanto l'Angioina; e sotto il regno della prima Giovanna, il

(*) Tra le magiche cose attribuite dal volgo a Virgilio, delle quali a lungo parlammo nella Tradizione Virgiliana, v'è ch' ei fosse autore d'una statua parlante, allogata appo questa porta: e qui è a sapersi che essendo la statua di bronzo e vuota dentro, il vento che vi penetrava per un foro, ne cavava fuori un muggito, che il volgo, senza intendere, rispettava come sacra parola.

predominio del lusso non era punto scemato. Tra tutte le cose mirabili a vedersi in quella sera, facean moltissimo spicco le acconciature di capo delle più cospicue Dame napolitane, ed è questo veramente un vanto che debbesi alle nostre donne, le quali più che altra cosa ne curaron sempre la lucidezza e la bella acconciatura. I nerissimi capelli, propri della intera nazione, vedevansi capricciosamente intrecciati ed annodati con fila d' oro e di perle, dalle quali scendeva in vari modi sulle spalle tal velo, che un sol fiato aveva forza di sollevare, e che l'andazzo de' Cavalieri facea muovere e svolazzare ad ogni istante, come tante vele d' oro che il vento gonfia verso la riva. Tutte quelle Dame avean gravato il collo di massicce catene d' oro di studiato lavoro, da cui pendevan medaglioni o ritratti. Il vestire degli uomini non cedeva per eleganza al ricco vestir delle donne. Avean essi coperte le gambe di finissime calze a cui soprastavano i braconcini di tela con tagli ornati di trine d' oro. Il petto e le spalle vestivano d' un giubbone di raso con alquanto di pancetta anche guernito di trine, ed addossavano a questi una casacca di seta leggerissima, da cui uscivan le maniche del giubbone. Le berrette avean sormontate da rare penne, e le spade con isvariate e preziose impugnature portavano tutti in vagine di velluto ornate d' oro. Comunque l' invenzione del ballo non facesse ancora in quei tempi il principal brio d' una festiva ragunanza, pur nondimeno si era introdotto il vezzo d' una antica mimica italiana che finiva sempre in armeggiamenti ed in attitudini cavalleresche, ed alquanto al ballo simigliava. Oltre a ciò v' era il costume delle piccole allusioni mitologiche che in certa guisa corrispondevano a quelle che i Francesi chiamano *tableaux*. La musica stessa, si riduceva allora ad un semplice accompagnamento, e le canzoni tanto celebrate eran monotone, e potean dirsi semplici cantilene nazionali.

Ma tra tutte le figure di questa festa egli è tempo ormai di rintracciarne una che possa dar materia alla tradizione. Essa è Amalia de' Collereti, delizia di due vecchi genitori che porle vorrebbero (se

potessero) fin la corona del Regno sul capo. Ed Amalia merita invero tutto quell'immenso affetto di che i genitori le son larghi. Chè fanciulla crebbe alla virtù, e fu confortata all' amor delle lettere da quel Francesco Petrarca che Roberto aveva in Napoli chiamato. Amalia di gentile animo, di forme avvenenti, recava non pochi beni a chi l'avesse tolta in moglie, però ella temendo sempre che non al suo cuore ma alle sue dovizie si mirasse, avea spesso ricusato d'imparentarsi con molte patrizie famiglie, e comunque dal padre sollecitata, avea più volte negato mano di sposa a Malvezio Baldano suo cugino. Chè Malvezio dominato era da fiero orgoglio, e null'altro al mondo stimava fuor che se stesso, ed in poco o niun pregio avea la virtù, tenendola cosa impossibile. Due indoli di tal natura mal potevano accompagnarsi; pur la bontà de' genitori d'Amalia facea veder loro un bene in tali nozze ed incessantemente ve la consigliavano. Ma l'Amalia avea fatto rocca del cuore e con isdegno le offerte del cugino repulsava. Occulto livore frattanto rodea costui, che niun miglior mezzo vedea, oltre la mano d'Amalia, ad esser raccolto orrevolmente in corte, e crescer nel suo potere.

Solo difatti e' si vedea ritto in un canto meditar come Satana quando disegna la rovina d' un' anima, e mirar fremendo l'altera e vaga Amalia che di se su tutte le altre donne facea bella pompa in quella sera. Amalia era circondata da una folla di cavalieri. Col suo ventaglio a coda di pavone scacciava i vapori che esalavano dalla vastissima sala. La sua sopravvesta era d'una tela d'oro usata a quei tempi con un collaro riversato, e dalla sopravvesta uscian le maniche attillate della sottana con fasce di broccato d'oro e con alquanto di strascico. La folla s'aperse quando fu presentato ad Amalia il marchese Giacinto Armiglieri tenuto in conto di bel poeta, il quale pel nobil contegno, e per la piacevolezza de' modi, fu ricevuto dall'Amalia con lusinghiere parole, parole che bastarono a colmar di speranze il cuore dell' Armiglieri, e di sospetti il perverso animo di Malvezio. Nè mal s'avvisava costui, perchè l'Amalia cono-

sceva il Marchese prima che a lei fosse presentato. Nelle più liete ore della festa Amalia ebbe sempre al fianco il giovane Armiglieri, e divenne allora il centro d'ogni sguardo. Questo modo di mostrargli la sua preferenza era troppo palese; ma l'Amalia libera e franca nelle sue maniere, non seppe avvedersene. Malvezio intanto non si lasciò sfuggir la coppia, a cui destramente tenne dietro aspettando il momento di separarla, per attraversare una passione che poteva deludere i suoi futuri disegni di grandezza. Nè guari andò, e l'occasione gli venne propizia. Chiamata dalla madre per muovere incontro a straniera principessa, Amalia fu costretta a lasciare il marchese. Malvezio allora lo invitò al gioco. È così facile il trovar cavilli nel giuoco, che Malvezio ne trovò subito tali e tanti da muovere a sdegno l'animo del marchese non sofferente d'insulti. Capitò il momento in cui qualche parola pungente fuggì dal labbro de'due. Molti cavalieri affollaronsi intorno ad essi. Amalia sopravvenne ed ebbe a gelare. Ella immaginò tosto il reo divisamento del cugino, ed a fine di mandarlo a vuoto, con quello spirito tanto a lei familiare, conciliò i cavalieri sorridendo e seco menò l'Armiglieri. Malvezio fremente si ritrasse al suo posto e meditò nuovamente. In queste incidenze della festa, cominciò a mancare la notte.

Malvezio Baldano erasi già dileguato dalla sala e scendea nella corte, ove l'andare e venir de' palafrenieri, il rumor de'cocchi e dei cavalli, le faci urtanti tra loro facean veder tutto, e nulla scorgere chiaramente. Le lampane lungo la marmorea scala allogate, battean sul volto una fiammella pallida e boccheggiante, ma raggiava ancora dal Cielo la luna, comunque minacciata da qualche nube, e contrastava con la fittizia luce de'doppieri. Presso a discendere l'ultimo scaglione, Malvezio fu raggiunto da una persona stranamente mascherata.

— Fermatevi, quella gli disse; e Malvezio dopo aver disceso l'ultimo scalino si fermò.

— Ho a parlarvi seriamente, anzi che passiate le soglie del palagio, aggiunse la maschera con voce non molto naturale.

— Parlate, rispose Malvezio squadrando la maschera da capo a piedi, mentre quella cercava di occultarsi a lui più che poteva, cacciandosi nell'ombra.

— Voi amate Amalia de' Collereti. A tal proposta Malvezio riguardò la maschera, supponendo potesse essere un uomo, o meglio Giacinto Armiglieri; poi soggiunse:

— Seguitate.

— Se amate veracemente Amalia, abbandonate Napoli ed il Regno. Cercate fortuna presso gli Aragonesi. Esule e nemico sarete più caro ad Amalia, che Angioino ed in Napoli.

— E voi chi siete che osate parlarmi in tal modo?

— Una donna, a cui Amalia è stretta con santi vincoli...

— Una donna! ripetè Malvezio e s' accostò alla maschera dubitando nuovamente.

— Scostatevi, la vostra vicinanza è pericolosa. Privatene dunque me ed Amalia; e specialmente evitate l' incontro del marchese Armiglieri, il quale potrebbe farvi pentire del villano vostro procedere.

— Egli! il vile! colui che non ha rossore di ascondersi sotto le vesti d' una donna, soggiunse Malvezio, sperando di poter offendere la maschera.

— Errate, rispose quella. Il marchese non è uomo da ascondersi in nessuna maniera; e voi imparate a rispettarlo e a rendervi degno della sua stima. Nè sperate mai di esser caro altrimente ad Amalia. Ella non vi ama nè vi amerà mai. Cercate che non vi odi, e desistete dal pensiero di opporvi all'amor suo pel marchese. La loro sorte è ormai decisa; i loro cuori si sono immedesimati, i loro desideri non volano che ad una meta, e per riuscir nell' intento, essi tenteran tutte le vie, anche le più difficili. Non vi opponete dunque, e siate sicuro che Amalia ve ne sarà grata fino alla morte, e pregherà per voi.

— E tu chi sei che occultamente ti fai interpetre de' sentimenti d' Amalia a mio riguardo?

— Una donna, ve lo ripeto.

— Una donna! mentisci.

— Non mento.

— Ebbene scopriti, o punirò la tua baldanza, o crederò che non sii tale.

— Stringi questa mano, osservala. Vedi se ella è man d' uomo. E la maschera stese a Malvezio una mano bianca e gentile.

Malvezio offuscato dalla collera la guardò appena: vide brillarvi un anello: quello stesso che ornava la destra di Amalia. La maschera ritirò subito la mano; e quegli fremente di rabbia, non capace di ragione, nulla potendo osservar chiaramente, per l'incertezza della luce, pensò che quell' anello stesse in dito al marchese. Preso da violento furore e quasi da un impeto di demenza, portò le mani sul volto della sconosciuta persona e le strappò la larva.

— Imprudente, esclamò quella, tentando d'ascondersi e di fuggire; ma la luna sprigionatasi da qualche nube brillò per un momento.

— Amalia! gridò Malvezio.

— Ribaldo, restituiscimi la mia larva.

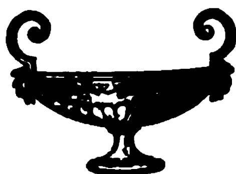
— No. (rispose Malvezio con aspetto oltraggioso) Ho smascherato il tuo cuore ed il tuo viso. Due trionfi in una volta!

— Gioisci, ma abbiti tutto l'odio mio....

— L' accetto. L' odio e la vendetta sono fratelli, e tu conoscerai s' io seppi valermene a tempo. Ciò detto Malvezio respinse con mal garbo il delicato braccio d'Amalia, che risalì le scale prontamente, ed e' fuggì dal palazzo come un demone invasato da mille furie.

Lo splendore delle faci e de' doppieri veniva già meno; già raccoglievansi i paggi e i valletti, aspettando i lor signori che in frotta scendevano per le scale. Nella confusione e nello schiamazzo che suole accompagnare lo scioglimento d' ogni festiva ragunanza, Amalia non fu osservata da niuno, o almeno da pochi. Ella giunse in tempo per riveder l'Armiglieri, e stringergli frettolosamente la mano.

A poco a poco lo schiamazzo s' andò a perdere : i suoni, i canti cessarono : vuota restò la sala della festa, e nel silenzio svanirono pian piano e dileguaronsi le illusioni e i prestigi che fanno incantevoli le ore del piacere. Così talvolta una spiritosa bevanda svapora dalla tazza che la contiene, e lascia perdere in esalazioni la parte più sostanziosa di essa.



Nei giorni che seguiron quella memorabil notte, in casa i Collereti non si parlò d' altri che di Giacinto Armiglieri, di Amalia e del reciproco loro affetto. Amalia non vedeva che in lui. Il giovane poeta era sempre innanzi alla sua fantasia. Ne' momenti di aspettazione, momenti che l' amore rende smaniosi, ella ripeteva i bei versi dell' Armiglieri, e compiacevasi di sentirvi dentro stemperata un' anima piena di dolcezza. Il primo frutto dell' amore nella donna, è quello di sposare le opinioni dell'uomo cui dovrà annodarsi, sian vere sian false, sian anche opposte a' principi dell' infanzia. I vecchi genitori di lei potean dirsi ebbri di gioja, perchè vedevan giunto il momento di far lieta l'Amalia e di nobilmente allogarla. Avevan già dato al fratello l' annunzio delle nozze, però l' attendevano con ansia, e disponevano il tutto con quell' ardore proprio dei genitori e degli amanti in siffatte congiunture.

Nulla di tutto questo ignorava Malvezio, e seco medesimo di rabbia e di livor macerandosi, aggiravasi per la città, sparlando dell' Amalia e tenendo di tai discorsi, da farne supporre il peggior male che mai si potesse. Il pubblico facile a credere, ed a credere

a' tristi in preferenza de' buoni, cominciò a spacciar parole per parole ed estenderne il significato. Davan fondamento a queste congetture lo spirito franco della giovane, la facilità del conversare, la stretta affinità che era tra Malvezio e lei, e più l' amore che portavano ad essi i conjugi Collereti. Era andato anche spacciando il calunniatore che l'Amalia trovavasi a lui promessa in consorte, come da tutti si supponea già da molti anni, e che il darla invece all'Armiglieri era opera di vil tradimento. In poco d' ora queste notizie furono sparse per la città. I Napolitani facili ed eloquenti parlatori, la divulgarono, e nelle migliori adunanze altro discorso non si tenne che questo. Le fanciulle che invidiavan la bella sorte dell' Amalia, cominciarono a trovar mende sul contegno di lei, e fuvvene alcuna che maligoando le altrui dicerie, si pensò di torle il bel partito di mano.

Il giovane Armiglieri frattanto (come sovente avviene) di tutte queste dicerie non sapea nulla, chè l' Amalia avealo sempre a se vicino, e Malvezio non cogliendo ancora verun frutto dal suo operare, maggior male dicea e più calunnie inventava, facendo negli altri crescere i sospetti e vantandosi di se stesso, mentre poneva a scherno il rivale. Ma il rivale le acerbe calunnie ignorava. — Non mancavan che soli due giorni alla sacra cerimonia. — Due altri giorni, e le calunnie sarebbero finite e tornate in danno di chi le ordiva. — Non v'era dunque tempo da perdere.—Bisognava ricorrere a qualche nuovo espediente. — Vari ne suggerì a Malvezio il demone de' rei pensieri.—Un solo gli parve più pronto e più efficace degli altri. — Una lettera anonima. — Ei la scrisse col fiele sulle labbra, col veleno nel cuore, e fu la seguente.

Signore.

» Un' onesta persona che si occupa della vostra sorte e che per-
» tanto non ama di cimentarsi, vi scrive queste poche righe ispira-
» te dall' amicizia e dalla stima che nutre per voi. Voi siete ingan-
» nato. La fanciulla che vi offre la sua mano è in sinistro concetto del
» pubblico. Dio sa il vero soltanto; ma lo sposare Amalia de' Col-

» lereti è lo stesso che ridersi della opinion pubblica, ed esporsi o
» ad un avvilimento o ad un disprezzo palese. — Voi siete giovane,
» erudito, ma educato nelle provincie; e la Capitale sola può dare
» certe lezioni, una delle quali è questa che ricevete da me. — Amalia
» è promessa fin dall'infanzia a Malvezio Baldano. — Questi due
» giovani sono cresciuti insieme e la loro dimestichezza, per quanto
» il popolo asserisce, è stata maggiore che non consentisse la parentela.
» I genitori della fanciulla vecchi ambiziosi, oggi la tolgono
» al fidanzato povero ed oscuro, per darla a voi ricco e poeta! Siate
» dunque felice con essa, se lo potete; ma in caso di sciagura
» o di vergogna, non ingiuriate la provvidenza che cercò le strade
» opportune a strapparvi la benda dagli occhi.

A tal lettura arsero di subita fiamma le gote del giovane, sfolgorarono gli occhi, il cuore palpitò d' un affetto che non era nè amore nè sdegno, ma che partecipava di amendue questi sentimenti. — La bollente sua fantasia, la fantasia d'un poeta, assorbì e confuse mille pensieri in un punto. Avrebbe dato la metà della sua vita per iscoprire qual mano aveva scritto quelle infernali parole; avrebbe voluto trovarle false, e passare il cuore al calunniatore. Ma non potea conoscerlo e fremeva. — Il suo fremito era un mar di rimorsi, di speranze e di desideri che succedevansi rapidamente, l' uno dei quali divorava l' altro. Erano onde d' immagini che s' accalcavan le une su le altre e si frangevano spumando contro un scoglio. — Il cuore lottava con la mente: i palpiti di esso respingevano le idee divoratrici, e queste soffocavano i palpiti del cuore. In tale stato l' uomo non è più uomo. È uno schifo sbattuto dai flutti: è la cima di un albero che si piega alla sua volta, secondochè domina il vento; e tra casi difficili a risolversi, io tengo che l' amore quando coll' onore combatte, sia il più malagevole passo da superare. — Le parole, è vero, non son che parole; il vento le porta via, ma quel vento che rapisce le cadenti foglie d'autunno, non le riconduce talvolta al loro posto? Le umane riputazioni non son formate che di

parole. — Distruggete le riputazioni non avrete più uomini, e senza uomini, e senza riputazioni l' edificio sociale crolla. A una parola dunque, ad un nome, bisogna sacrificar le più sante affezioni. — La nostra vita è una vita di sacrifici; o ne esigiamo dagli altri, o gli altri ne esigono da noi.

Giacinto onorato, leale, napolitano di cuore e d' ingegno, conobbe a chiare note la necessità d' un sacrificio; ma prima di compierlo, volle assicurarsi del fatto suo. Volle investigare, spiare gli andamenti della calunniata giovane, volle chieder di lei a tutte le più onorate famiglie, interrogarne il pubblico eziandio, questo pubblico agli occhi del quale è d' uopo misurarsi ogni secondo; perchè sì facile a giudicare, ed a condannare sì pronto.

Mentre tutti questi pensieri infestavan l' animo dell' Armiglieri, Malvezio furtivamente aggiravasi intorno alla dimora dei Collereti, aspettandosi ad ogni momento di veder comparire un valletto con una lettera e di udir ripetere da' famigliari lo scioglimento degli statuiti sponsali, ed annottava già, quando intese su per la via di Fontanola uno scalpito di ardito cavallo che moveva a quella volta, guidato da un cavaliere tutto chiuso nell' armi. Le fibre gli oscillarono allora. Veniva egli forse ostilmente a rompere ogni patto tra le due famiglie? Veniva forse ad annunziare che il giovane Armiglieri era partito? Quale aspettazione tremenda! Il Cavaliere giunse frattanto: si precipitò quasi nella corte: molti famigliari gli corsero incontro. Ei scese d' arcione sorridendo, e strinse la mano ad alcun d' essi. Malvezio gli si accostò per mirarlo in volto. Era il fratello d' Amalia, Governatore di una provincia del Regno, dalla quale si era assentato per brev' ora, a solo fine di assistere alle nozze della sorella. Questo arrivo inaspettato fece tremare Malvezio. Vennegli in mente di struggere quanto aveva ordito in pregiudizio della onesta fanciulla. Ma inutilmente. La riputazione si può togliere, non rendere. Il dado era tratto, e bisognava mascherar la propria perfidia, anzichè smentirla. Mentre Malvezio seguiva con gli occhi il giovane

Uberto, questi ascendeva le scale del suo palagio, e veniva incontrato dalla sorella e da' genitori, che non tardavan guari a fargli corona d' intorno ed a sgravarlo delle sue armi.



Nella vasta abitazione de' Collereti non si parlava d' altro che dell' arrivo di Uberto, e degli alti carichi a lui fidati per lo spazio di dodici anni. Fino i vecchi domestici, cicaloni per abito, ne deliravano di contentezza e gli rammentavano ad ogni menoma occasione che lo avean veduto piccino e portato sulle braccia sovente. Uberto perchè d'animo nobilissimo, non isdegnava di rispondere alle loro premure co' sentimenti che inspira la gratitudine, ma qualche pensiero importuno non lo tenea del tutto tranquillo. Comunque bramoso di assistere alle nozze della sorella, ei vi vedeva qualche inciampo. Mancava un giorno appena alla cerimonia, ed il fidanzato non erasi ancor recato ad abbracciarlo, accusando un improvviso malore, che d'altra parte parea simulato. Nè meno stupita di lui era Amalia, la quale non sapea che si pensare del mendicato pretesto. Sembravale che l'ombra di Malvezio, come un fantasma di morte, la minacciasse della sua vendetta. Si ricordava di averlo veduto la sera innanzi procedere lentamente per la sottoposta via, cercando di ascondere il volto e strappando per rabbia la piuma del suo berretto. In quel punto erale paruto che quel malvagio meditasse una trama; eppure avea pregato per lui. Se il decoro lo avesse consentito, ella sarebbe corsa alla casa del fidanzato a rimproverarlo, a scandagliare l'animo suo. Pensò una volta di palesare al fratello come un dì Malvezio, profittando della momentanea lontananza de' genitori, avesse

tentato abusar di lei, come fosse stato respinto; con qual fine avesse più volte dimandata la sua mano, e con quanta malignità si fosse opposto all'amor suo verso il marchese Armiglieri: ma una femmina teme sempre di cimentar l'uomo che le appartiene, ed Amalia tremò di svelarsi al fratello. In tai dubbî passaron le prime ore del giorno. Dopo la mensa, Malvezio si recò a casa i Collereti e fu presentato ad Uberto, che non avrebbe potuto ravvisarlo dopo dodici anni di assenza dal tetto paterno. E siccome l'Amalia era presente, Malvezio volle con istudiate parole spiegarle la propria gioja nel saperla vicina a di sposar l'Armiglieri: soggiungendole quasi all'orecchio.

— Possa egli farvi felice quanto io lo bramava. . . .

Queste poche parole animarono un breve dialogo.

— Avete dunque rinunziato per sempre a' vostri indegni proponimenti? disse la giovane.

— Sì Amalia, vi ho rinunziato, e siete voi quella che mi ha inspirato tanta virtù.

— Che siate le mille volte benedetto. Da oggi innanzi io non mi occuperò d'altro che della vostra felicità.

— Rinunziando a voi, io vi ho rinunziato per sempre, rispose Malvezio, e sospirò dal profondo dell'animo, con un sentimento di rabbia che si nascose e trasvolò in quel sospiro. Allora Amalia gli si avvicinò e gli soggiunse.

— Ma avreste voi potuto esser felice accanto ad una donna che non vi ama? Per qual via i moti del vostro cuore potevano giungere al mio? Sapete voi cosa è l'amore? È un'anima che vive divisa in due corpi, anima che non puo vivere se non è intera. È questo l'amor mio per Giacinto. Il vostro non poteva esser tale per me, giacchè l'animo mio, a vostro riguardo era intero.

— Intero? rispose Malvezio e fremè.

— Consolatevi (riprese a dire Amalia) A voi non posson mancare di bei partiti. Voi siete giovane...non ricco; ma la vera ricchezza è la coltura dello spirito.

— E mi consola ancora! (ripeteva fra se e se Malvezio, il quale avrebbe voluto in quel momento oltraggiarla più scandalosamente che non avea fatto. Avrebbe voluto farle toccar con mano la sua vendetta e dirle. — Vedi a che mi hai spinto. Ora non v' ha uomo che si offra di sposarti, ed io stesso ti rifiuterei).

Sopraggiunse a questo un paggio ed annunziò che il marchese Armiglieri era venuto a riverire Uberto de' Collereti.

— Giacinto! gridò allora Amalia, e volea slanciarsi nelle attigue sale; ma il paggio:

— Egli ha domandato, soggiunse, di parlar da solo a solo con vostro fratello.

— Lasciatemi dunque, disse costui. È giusto che prima delle nozze egli abbia meco un colloquio.

Tutti allora si ritrassero da quella sala; ed Amalia corse piena di gioja presso il suo specchio a ricomporsi i neri capelli, a rassettarsi le vesti, a farsi più bella infine allo sguardo di chi dovea renderlo felice per sempre. Ma fra tutti gli astanti, quello che non avrebbe voluto abbandonare la sala per esser presente al suo trionfo, fu Malvezio; e chi avesse pensato a gittargli un'occhiata sul volto, gli avrebbe letto l' anima sulla fronte ed avrebbe inorridito della sua perfidia.

— Illustre Uberto; disse Giacinto entrando. Amendue corsero così ad abbracciarsi, e dopo le più affettuose proteste:

— Spiacemi prese a dir Giacinto, ch'io non possa più esservi stretto coi vincoli del sangue; ed Uberto:

— Voi m'empite di stupore. E quale incidente mi priva di sì bella parentela?

— Questa lettera....

Uberto lesse attesamente la lettera che il Marchese Armiglieri gli porse. Si sarebbe detto che in quel momento un demone lo forbisse a' capelli, tanto apparve lo sdegno in lui cieco ed ardente. Egli non avea forza di parlare, chè la rabbia soffocavagli le parole. Lo stesso Armiglieri parea pentito d' averlo fatto dolente.

— Posso io legarmi ad Amalia dopo questa fatalissima lettera? Io non vi presto fede, lo giuro, ma il mondo...

A queste parole Uberto s'alzò, come se già maturato avesse in animo qualche grave consiglio; si avvicinò poscia all'Armiglieri, strinsegli fortemente la mano e:

— Marchese, gli disse; il nostro parentado è sciolto. Voi non potete nè dovete sposar mia sorella; ma colui che vergò questo foglio è nella sua mortale agonia.

— Voi gli credete......

— Addio Marchese, non mi togliete la vostra stima. Io vi avrò sempre caro ugualmente.

I due giovani riabbracciaronsi; qualche lagrima spuntò loro dagli occhi, e si divisero con un sospiro.

Profondamente addolorato e commosso l'Armiglieri scendea lentamente le scale di quella casa che non dovea più rivedere. Malediceva la sua maligna stella, chè quelli non eran tempi senza superstizioni, e vergognava di dover piangere come un fanciullo. In quel momento Amalia s'affacciò tutta vezzo e tutta brio ad una delle interne ringhiere del palazzo, e vedutolo di sotto all'arco delle scale.

— Giacinto, gridò, tu parti, tu non vieni a visitarmi?

— Amalia, rispose l'Armiglieri, Amalia mia, noi non possiamo più rivederci. Ciò detto il giovane vicino a restar soffocato dal pianto, accelerò il passo e sparì.

Amalia come percossa da un fulmine impallidì e cadde riversa a terra. La sua fronte battè contro una delle esili colonnette della balaustra e nè spicciolò sangue. Accorsero il fratello, i genitori, Malvezio; e questi facendo vista di volerla soccorrere, raccolse un mazzolino di rose appassite, ultimo pegno dell'Armiglieri, e lo disfiorò per disprezzo.

Tre mesi dopo lo scioglimento degli sponsali, il padre e la

madre d'Amalia, Uberto, Malvezio e qualche intimo amico di casa Collereti eran raccolti in un' oscura e disadorna stanza del palazzo. Dagli atteggiamenti, dai volti apparia chiaro esser uno il sentimento che regnava in animo di tutti, meno che in Malvezio, il quale più che dividere, parea spiare l'affanno altrui. Le parole, in casi d'ambascia assai povero sollievo, pareano non averne veruno per quei mesti, e niuno se ne avvaleva. Il pianto era conforto al pianto, per quella stessa ragione che il dolore quando è diviso s'attenua. Ai singhiozzi dei genitori succedevano i sospiri d' Uberto, il quale prendendo le loro mani tra le sue, le baciava e ribaciava caldissimamente.

— Che ti disse ella quando ti chiamò al suo letto? chiese la madre.

— Che mi disse? (rispose Uberto, e fè gli occhi di fuoco) mi disse ciò che non avrei voluto udire mai, e ch'io promisi di tacere:

— Egli è dunque un secreto?

— Un segreto, e nulla vi gioverebbe il conoscerlo.

— Ella aveva de' secreti per noi...(interruppe a questo Malvezio con simulata affezione).

— Per voi non era tale (rispose Uberto, con fremito d'ira repressa).

I due vecchi conjugi ripiombati nel dolore, non posero mente al significato di queste parole. Vi pose ben mente Malvezio e finse di non averle capite. Le feroci occhiate di Uberto lo astrinsero poscia a più studiata simulazione, tantochè i vecchi signori Collereti voltisi a lui, con pietoso accento:

— Che ne dite Malvezio? Non è questo un dolore senza misura? (sclamarono) Chi potrà renderne la pupilla degli occhi nostri?

— Un angiolo! sclamò Malvezio.

— Voi dovete sentirne maggior dolore d' ogni altro, voi che tanto l' amaste, voi che le stavate al fianco sempre ... E Malvezio:

— Le mie lagrime cadranno sulla bara, ov'è locata, sulla terra che dovrà chiuderla. Io le starò vicino anche morta, io voglio prestarle ogni pietoso ufficio.

— Ebbene Cavaliere (riprese a questo Uberto, levandosi da se-

dere) Ella resterà esposta tutta questa notte nella nostra cappella gentilizia. Ivi in marmoreo avello è chiusa anche la suora. Chi di noi potrebbe aver l'animo di guardarla? Siate voi custode del candido suo corpo. Ella invocherà in Cielo forse il vostro perdono.

— Voi mi affidate un prezioso deposito (disse allora Malvezio, ponendosi la mano sul petto).

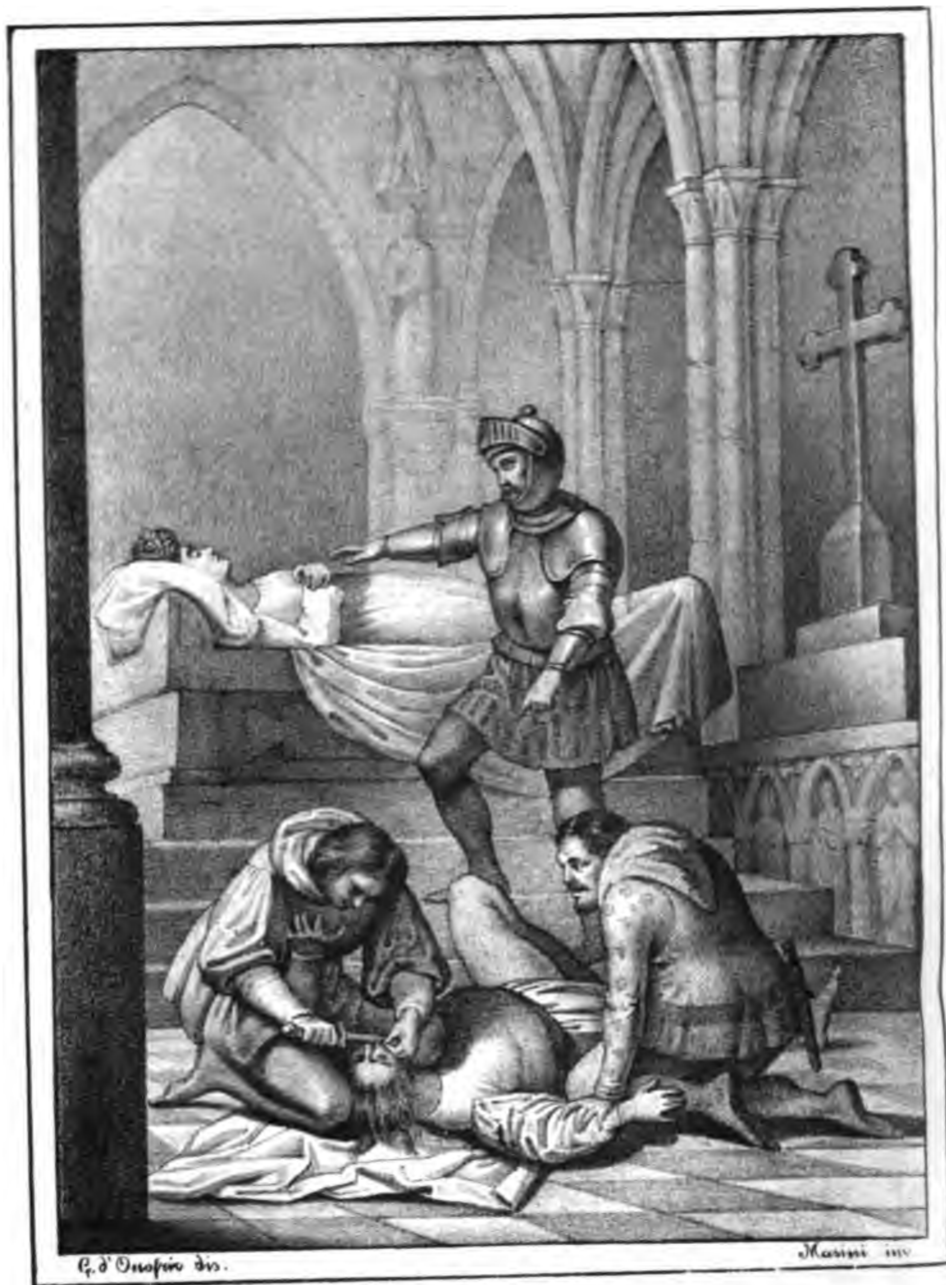
— Sareste così pietoso verso di lei? rispose la trepida genitrice.

— Lo prometto, aggiunse Malvezio, e con voce sicura tanto, da far supporre, ch'ei fosse il men colpevole di tutti.

— Lo promettete, ripetè Uberto, e corsogli incontro, gli strinse sì forte la mano, che parve voler esprimere molte sensazioni in un punto e partì.

Venne la notte. Furono accesi i ceri funerali. Malvezio discese non senza palpiti entro alla cappella gentilizia. La cappella era stretta, ma lunga ed a tre navi. Questa era sempre l'architettura delle chiese gotiche a que' tempi. Alte ed esili colonnette insieme aggruppate la fiancheggiavano con sopra acuti archi, ognuno dei quali aveva nel mezzo una lampada; ma così fioca e languente, da far piuttosto veder le tenebre che da dissiparle. L'altare in fondo anche piccolo era decorato da marmorea croce e da un paliotto scolpito alla foggia di quel tempo. Sorgeva nel mezzo la bara cinta da coltre di velluto ricchissima ed ornata delle armi della famiglia. Un sol candelabro dietro il capo dell'estinta dava tanta luce quanto bastava ad illuminare quel corpo e l'altare. Il cadavere era steso sulla bara. A' suoi piedi una croce ed un mazzetto di fiori ligati con un nastro bianco.

Malvezio non volendo, si trovò vivo innanzi al tribunale dei morti. Più bianco del nastro che stringeva i fiori, simbolo del suo candore, era il volto di Amalia; ma quel volto così ridente dapprima, avea acquistato una severità che dava al suo freddo cadavere maggior dignità e fierezza. L'impressione di un cadavere quando vi si sta di fronte a notte avanzata, ha sempre una temuta solennità, però Malvezio stette immobile innanzi alla sua vittima. Il vederla in quel-



G. d'Onofrio dis. Marini inc

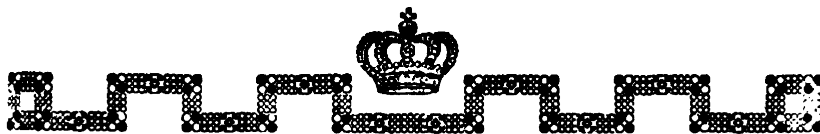
lo stato lo paralizzò. Il sangue gli si ristagnò al cuore, quasi che avesse trovate chiuse le vie di scorrere. Nell'avvicinarsi alla bara urtò ad uno sgabello che rovesciandosi al suolo fè rintronare le volte del piccolo tempio. Il pallido lume delle lampadi, il trovarsi solo con la sua vittima, innanzi ad una croce, severo testimonio delle proprie colpe, gli cacciarono in cuore il germe della meditazione. Il rimorso parlò in esso parole orribili e tremende. Ei fu costretto a sedere; ma ovunque volgesse gli occhi, credeasi aver dinanzi l'altera faccia di Amalia. Fuvvi un momento in cui parvegli che un' ombra sorgessegli d'innanzi, che il cadavere facesse un lieve movimento. Il vento notturno fece una volta ondulare le lampadi: ne spense una con soffio più forte. Malvezio avrebbe voluto riaccenderla, ma non gliene bastò l'animo. Tentò di dormire, e gli parve di udir qualche rumore come d'uomo che procedesse lentamente, che sommessamente parlasse. Portò la mano alla spada, e tremò anche stringendo l'elsa di quella. Non era tremito di sola paura, era tremito di rimorso. Era il giudizio degli uomini che lo aspettava prima del giudizio di Dio. In quelle ore soffocanti, ricordò pauroso tutta la malvagità delle sue operazioni. Amalia fiorente prima, allora fredda ed inanimata, la desolazione sparsa in grembo all'onesta famiglia di lei; l'onta calunniosamente cacciata sul capo della estinta: la gioja conversa in lutto, le dissipate speranze, la propria colpa: tutto tornavagli in memoria come una visione di spavento. Si provò fino a pregare, e balbettò. Un sudor freddo cadevagli dalla fronte; cavò allora un fazzoletto per asciugarsi; e gli sembrò che fosse ancora macchiato del sangue di Amalia che avea sorretta nella funesta caduta. Inorridì, gli si velarono gli occhi, vacillò: parvegli che la cappella girasse d'intorno a lui, che le coltri si sollevassero, e si sollevarono di fatto. Un uomo in armi sbucò di sotto al cataletto, si slanciò addosso a Malvezio, lo afferrò pel collo e con una specie di daga lo percosse. Due altri uomini a nero vestiti, e coperti d'un cappuccio, gli furon parimente sopra e lo ghermirono. Malvezio barcollò e cadde estinto, battendo for-

temente il capo sul marmoreo pavimento che restò tinto di sangue.

A giorno chiaro entrarono nella sepolcrale cappella i valletti e i famigliari di casa Collereti. Videro l'estinta alquanto rimossa dal suo posto, spiegacciata e sollevata la coltre mortuaria; trovaron freddo Malvezio, e nel volerlo soccorrere, s'accorsero che gli era stata recisa la lingua e che sanguigne macchie lordavanlo. Indietreggiarono spaventati, s'inchinaron devoti: pregarono. Qualche timida vecchiarella, asperse d'acqua lustrale il corpo dell'ucciso, ma dopo alquanti giorni corse voce per la città che Amalia de'Collereti per secreta grazia concessale dal Signore, fosse risorta per un momento, ed avesse invisibilmente punito Malvezio delle sparse calunnie, col troncargli la lingua. I genitori della fanciulla, i suoi parenti, gli amici di Malvezio e di lei, stimaron questa la miglior spiegazione che potesse farsi di quanto era avvenuto. I ministri del culto la convalidarono, il volgo la diffuse. Tutti allora credettero che fosse stato un miracolo, ed Uberto stesso finse di credervi, e partì tosto da Napoli, ma non solo, poichè da quel giorno due fidati servi d'Amalia sparirono.



In due modi suole volgarmente spiegarsi questa tradizione. Alcuni vogliono che un malvagio Signore, perchè respinto da onesta fanciulla, ne calunniasse l'onore. E morta essendone l'infelice pel dolore, s'udiva ogni notte, per celeste prodigio, lo scalpitar d'un cavallo, le cui zampe davano tal suono da assomigliarsi alle parole *è Zita è Zita* (è zitella) parole colle quali veniva dal cavallo smentita la calunnia del cavaliero. Vogliono altri che questo avvenimento desse nome al così detto Vico delle Zite, sebbene il Celano asserisca che quel vicolo così venisse chiamato per una quantità di attempate zitelle che vi dimoravano. L'autore dietro accurate indagini, ha stimato dover riportare l'avvenimento al tempo descritto, aggiungendovi gli schiarimenti storici che potevano occorrere.



MARIA STELLA

OVVERO

IL PALAZZO DELLA REGINA GIOVANNA

Gita a Posillipo — Amori di Salvatore e Maria Stella — Passeggiata della Regina Giovanna — Festa del popolo — Chiamata di Salvatore — Sue avventure in corte — mal animo della Regina — Opinioni volgari — Notizie storiche intorno al palazzo — Anna Carafa — sua toletta e fatti della sua vita.



Era una sera di luglio soffocantissima, cui dava alimento un continuo fiato vulcanico che partiva dal nostro Vesuvio. Il mare tranquillo come una tavola riflettea la luna e le stelle entro la superficie delle sue acque. Molte barche già s' avviavano alla pesca, accompagnate da una fiaccola che percoteva e ripercoteva l' onde in vari spruzzi. I canti marinareschi erano per cessare, e se ne udiva qualcuno languidissimo alla lontana; tutto il resto parea riposato, ed il mondo allora senza cure, senza movimento assomigliava alla superficie delle acque che noi discorrevamo. Una sera come questa è piena di soavità, quando si costeggia la riviera di Mergellina fino alla punta di

Posilipo ed in una sera sì bella io mi trovava errante entro picoola barca in compagnia d'una vezzosa francese che si beava di tanto spettacolo.

Noi passavamo innanzi al palagio d'Anna Carafa. Il fumo che n'esce continuamente era cessato alquanto e non ne velava l'aspetto. Questo palazzo, di cui non sussiste altro che l'embrione, avea in quella sera un'aspetto magico e singolare. La luna locata a mezzo cielo diffondeva la bianca sua luce sugli screpolati cornicioni, sui timbani delle finestre, gittando i raggi laddove il fumo avea annerito le muraglie, ed inviandoli fin sotto gli archi dirotti e le crollanti volte dell'abbandonato edificio. Le dense ombre che tingevano in bruno il fondo di quelle vastissime sale, e quelle che dal rimbalzo della luce venivano ad esser formate, contrastavano in cotal modo coi limpidissimi raggi lunari, che allo spettatore porgevano maraviglioso diletto. E chi si fosse fermato a considerar meco con attenzione quel fabbricato, avrebbe visto quei raggi fendere obbliquamente i grossi piloni di esso, attraversare un'arco per ricomparire sull'altro, e lambirli poi tutti scendendo fino a tingerne il suolo. Chi si fosse fermato a considerar meco quel fabbricato, ripeto, avrebbe veduto una scena tale, da poter esser dal pennello d'un artista, fedelmente sì, ma collo stesso inganno, ritratta.

Mentr'io e la mia compagna ci affisavamo in esso:

— Ecco il palazzo della Regina Giovanna, gridò il nostro marinaro, sospendendo per poco l'azion dei remi.

La mia compagna a questo mi si rivolse come per dimandarmi se ciò fosse vero. Io sorrisi all'atto ch'ella mi fece e:

— Signora le dissi, egli erra; questo è il palazzo di Anna Carafa Medina.

— Che Carafa e Medina, riprese il marinaro mezzo adirato; vorreste voi insegnare a me questo palazzo? È il palazzo della Regina Giovanna.

— Sta zitto, io gli soggiunsi; ed egli:

— Voler negare che questo è il palazzo della Regina Giovanna

è un trattarmi da bestia: sarebbe lo stesso che volermi insegnar che sia libeccio, tramontana o scirocco; ma che forse non sapete il fatto?

— Qual fatto?

— Il fatto di Salvatore.

— Chi Salvatore?....

— Ho capito, l'Eccellenza vostra non conosce la storia.

Io mi era quasi nojato di tal diverbio, quando la bella forestiera mi pregò di far parlare quell'uomo, e quell'uomo ripigliando l'uffizio suo e dandosi a vogare nuovamente, così parlò.

» Salvatore era marinaro come me, ma bello più che il sole. Aveva gli occhi azzurri come il mare di Mergellina, come il cielo di Sorrento, i capelli biondi come l'oro, le labbra di corallo. Salvatore aveva tutte le sette bellezze. Bisognava vederlo col suo berretto rosso quando si levava la mattina, bisognava udirlo quando cantava la sera. Tutti lo dicevano un portento — Egli era innamorato di Maria Stella figliuola di un vecchio pilota che avea servito in varie difficili spedizioni, ed a cui promise il governo una mercede che non ebbe — L'abitazione di Maria Stella, era là (ed additò un piccolo monticello). Da quell'altura Maria sorgeva coll'alba, schiudeva la sua finestra, e la prima parola che pronunziava era il nome di Salvatore; ma a quei tempi Posillipo era tutto de' poveri marinari, e direi quasi non si sognava di veder sorgere tutti questi palazzi di moderna nobiltà. Salvatore amava Maria Stella come noi marinari amiamo la nostra costa. La sera uniti cantavano fino ad ora tarda le nostre canzoni in cadenza. Quando era giorno di festa, Salvatore e Maria Stella si vestivan di gala e movean su pel colle saltarellando e cantarellando, e quando Salvatore andava a pescare, Maria Stella lo aspettava sulla spiaggia fino a giorno chiaro, prendendo un' po' di sonno entro qualche barca fluttuante a fior d'acqua. Infine tutta la spiaggia li vedeva uniti con gioja ed affrettavasi coi voti il dì della Madonna che dovea renderli sposi.



Un giorno verso l'ora del meriggio usciva a piedi dal palazzo la Regina Giovanna col suo favorito ed uno sfarzoso seguito di dame e cavalieri , il quale per la brillanza degli abiti si strascinava dietro un codazzo di gente. Le nostre povere famigliuole accorrevano sulla soglia de' lor tuguri , per veder riflettere il sole sugli abiti della Sovrana e del gran Siniscalco. Ognuno ne notava le bellezze e ne faceva alla sua volta le più grandi maraviglie. Qualche fanciullo ancora si avvicinò per baciare la mano alla Regina , e ne fu rimunerato con monete di oro. Figuratevi che bisbiglio s'intese. Tutti avrebbero voluto far lo stesso , e già parecchi mendicanti e diverse orfanelle le moveano incontro a mani tese , quando la Regina , sia che le spiacesse vedersi stretta da ogni lato , sia che volesse segnalare quel giorno con una bizzarria, si volse alla spiaggia e fece riunire ed apprestar molte barchette per una passeggiata marittima. La barca di Salvatore era pinta a nuovo e potea dirsi la più bella, e Salvatore stesso quel giorno , nudo il petto e le braccia, ed in semplice calzonetto , mostrava a' raggi del sole , l' incanto delle svelte e pieghevoli sue forme, ed avea due colori in viso che pareano fatti col pennello. All' aspetto della Regina egli fu pronto a togliersi di capo la rossa berretta , e natural verecondia lo tenne sospeso in atto di timidezza e di ossequio. Piacque certo in quell' atto alla seconda Giovanna , poichè ella gli lanciò in volto un' occhiata voluttuosa ed ardente. Quell'occhiata fu un lampo — Tutti ne restarono abbagliati — Salvatore nella sua ignoranza e semplicità quasi non se ne avvide ; ma ben se ne avvide Maria Stella che ne tremò e pianse amaramente, ricordando certi fattarelli segreti intorno alle sfrenate passioni di quella Regina.

Cozzavansi frattanto le barche strisciando l' una coll' altra ; s'incrociavano i remi, fremevano i giovani barcaiuoli, anelando ciascuno d' esser il preferito , e Salvatore spinto e sopraffatto dai suoi medesimi compagni avrebbe perduto il posto , se la Regina con lusinghiero sorriso non gli avesse fatto cenno di accostare la barca.

Ebbero a morire di scorno gli ardenti competitori, ed al vincitore rifluì il sangue nelle vene. Chiamar quindi in suo ajuto un compagno men giovane e più robusto di lui, cedergli un remo, spinger la barca sotto il pendìo d'uno scoglio, fu breve opera; di modo che la Regina, tutta vezzo e lascivia nel volto, dal suo favorito sorretta, discese nel battello senza lordarsi le scarpe: e mentre i signori della corte, prendean luogo nelle altre barche, Salvatore, pieno del suo trionfo, si cacciò innanzi, e via verso il Castel dell' Uovo.

Maria Stella frattanto era rimasa al posto della fuggitiva barchetta di lui cogli occhi lagrimosi, e tenendo dietro col pensiero a tutta quella gente. A capo di poche ore vide ritornare il reale corteggio e ridursi per via di mare nel palazzo della Regina. Il cuore le palpitò allora di gioja un' altra volta. Ella mosse a quella parte ad alta voce chiamando Salvatore, e Salvatore, dopo che ebbe lasciata la Regina alla porta di mare, volse il battello a proda. Ella vi saltò dentro con una leggerezza indescrivibile.

— Salvatore mio, gli disse.

— Maria Stella (e si abbracciarono).

— Oh tu non andrai più con quei signori; è vero, Salvatore?.. io temeva per te . . . .

— Tu avresti invece dovuto sentirne piacere. Ti pare! . . accompagnar la Regina! . . . .

— Non te ne curar, Salvatore . . . mio padre m' ha sempre detto che questa gente di corte. . . .

E così chiacchierando ritornaron presso gli usci delle loro case. Allora vieppiù giulivi saltarono. sull' arena, e cominciarono a riepilogare tutta la storia de' loro amori, mentre gli altri marinari accorrevano d' ogni banda a congratularsi con ambedue, dicendo, che Salvatore era per divenire il barcajuolo della Regina, che la Regina avrebbe fatto il letto agli sposi, e tante altre di queste bazzecole. Le quali accesero più vivamente la fantasia di que' poveretti che nuovamente pregarono la Madonna, affinchè facesse venir presto il dì

del suo nome. Nè stettero molto in questo stato di contentezza, poichè un Alabardiere venendo loro d'incontro, impose a Salvatore di seguirlo.

— Mamma, si pose allora a gridar Maria Stella; correte. Vogliono portar via Salvatore. . . . . .

E la mamma accorse, ed accorsero con lei molti vicini, gridando — Povero Salvatore — lasciatelo stare.

Ma l'Alabardiere rincorò tutta quella gente, protestando che quei dovea venire a prendere il premio di sue fatiche.

— Non importa, disse Maria Stella.

— Che non importa, che non importa, soggiunsero gli altri marinari, sei pazza, vuoi fargli perdere la sua fortuna.

— No no, gridò Maria Stella, lasciatemelo stare. Il suo remo; questa è tutta la sua fortuna: egli non ne desidera altre.

— Eh si che deve desiderarla, risoggiunsero quelli.

E in poco d'ora le grida de' marinari e le persuasioni della mamma fecero tacere Maria Stella.

Un uomo d'armi incappucciato introdusse Salvatore nelle stanze della Regina. Ignaro affatto del lusso d'una Corte, Salvatore si lasciava per mano condurre d'una in altra stanza, senza profferir parola, e quando giunse alla soglia della regia camera, rimase estatico, come un pastore del presepio (*). La Regina Giovanna giaceva distesa sopra un soffice letto, con una veste tutta trasparente e gli occhi accesi d'un fuoco visibile tanto, che metteva ribrezzo. Ella fè cenno a Salvatore di appressarsi: Salvatore si avanzò di qualche passo, ed allora una ignota mano rinchiuse la porta dietro alle sue spalle. Salvatore gelò, non sapendo che si volesse fare di lui, e gli serpeggiò per le vene una goccia di sangue infocato. Ma nuda gli apparve presto la verità. La Regina gli accennò nuovamente di farsi innanzi, lo costrinse a sedere e gli domandò se avea madre, se aveva una famiglia.

(*) Paragone volgare napolitano che abbiamo voluto far notare a bella posta.

— Ho la madre soltanto, rispose Salvatore, ed oltre la madre una persona che amo quanto la madre mia.

La Regina allora gli lanciò una fiera occhiata sul volto, e parve sdegnata oltremodo. Ed il semplice marinaro che non seppe intender la cagione di quell'istantaneo cangiamento, bassò a terra gli sguardi ed arrossì. Restarono così l'uno e l'altra in profondo silenzio, e Salvatore comunque fosse vinto dall'incanto che spiravano intorno le mura di quella stanza messa ad arazzi ed a fiori; pur nullameno invidiava l'onda che si frangeva a piè del palazzo e facea sentire fin colà dentro il suo fiotto. Poichè, Eccellenza, noi poveri marinari non vogliamo altro per viver lieti, che aria ed acqua.

— Ma chi ha potuto esser presente al colloquio della Regina, per poter ridire ciò ch'ella disse? dimandò a questo la mia vezzosa compagna.

— Eccellenza, rispose il marinaro, quasi punto da tale inchiesta, mi faccio maraviglia; le cose si sanno. A me l'ha detto il babbo quand'io m'era piccino, e 'l babbo era uomo che sapea leggere scorrendo (*) Che credete? si seppe anche che la Regina diede a Salvatore un ventaglio di piume e gli ordinò di farle vento, si seppe che gli regalò un bel anello e che lo fece mangiare con lei. Si seppe ancora che la Regina lo faceva nascondere in un gabinetto, quando giungeva il suo favorito, e mille altre cose ch'io avrei rossore di raccontare a Vostra Eccellenza. Un giorno, mentre Salvatore stava nel gabinetto, intese o credette ascoltar la voce di Maria Stella che passava spesso in barchetta rasente il palazzo della Regina Giovanna e lo andava cercando. Da quel giorno Salvatore divenne pazzo sfrenato: gridava, voleva uscire per forza, ed osò anche risponder male alla Regina.

— Marinaro, gli disse costei, bada a quel che fai. Chi entra in questo palazzo per servire alla Regina, deve obliar tutti, anche

(*) Altra frase napolitana.

il padre, anche i fratelli. Io ho cangiato i tuoi logori panni in ricche vesti, io ti ho diviso il pane della mia mensa, e la tua ingratitudine potrebbe costarti la vita.

— Io non posso più a lungo star qui: io debbo sposar Maria Stella.

— Maria Stella! Vuoi tu sposarla morta o viva? gli dimandò la Regina, e Salvatore a questo cadde a' suoi piedi, chiedendo grazia e pietà. La Regina si commosse e gli promise di non far uccidere Maria Stella, ed avendole Salvatore domandato il permesso di uscire in barca fuori del palazzo; la Regina vi acconsentì. Di fatto il mio babbo asseriva di aver più volte udito dai vecchi marinari che quando era più cupa la notte, di sotto un arco dalla parte del trabocchetto si vedeva uscire una barca portata da Salvatore con entro una donna ammantata. Ma questo è un mistero, e non ci si può giurare. Ciò che si sa di certo è, che all'appressarsi del giorno della Madonna, Salvatore tornò a delirare, che si recò insolentemente a trovar la Regina e chiese di rivedere i suoi, e tentò fino di evadere scavalcando un muricciuolo in parte crollato, dal quale si calava in mare. Egli fu colto sul punto di gittarsi a nuoto. Allora lo sdegno della Regina non ebbe più limiti: fu vana ogni intercessione, e si vuole ch'ella a notte avanzata, dopo averlo addormentato con potente sonnifero, lo facesse soffogar nel mare dal trabocchetto della sua stanza. Altri poi voglion che Tore (*) fosse imbarcato sopra una galea, e la Regina gli desse il grado di Pilota. Infine si dissero tante cose in quell'occorrenza, ch'io non rifinirei mai dal contarvele, e voi ne avreste noja, Eccellenza.

— E di Maria Stella che ne fu? (dimandò la bella forestiera, mentre io notava questa tradizione nel mio taccuino).

— Vedete voi quella mezza colonnetta, quel poggiuolo ove noi leghiamo le nostre barche? soggiunse il marinaro. Ivi stette la misera da che lo vide partire: pioggia, grandine e vento non la tol-

(1) Abbreviazione di Salvatore.



sero di quel luogo — Ella guardava quel palazzo ed il mare, ferma alla custodia della barca di Salvatore. Nè prieghi di madre, nè persuasioni di amiche la strapparono da quella colonnetta — Ella asseriva che Salvatore le avea dato un appuntamento, e che non trovandola ivi, si sarebbe affogato in mare — Però si vedea baciar sovente una crocetta che le pendeva dal collo — Pallida discinta, estenuata di forze, interrogava ogni barca che si avvicinava, interrogava ogni rematore. Si dice anche che i suoi parenti facessero una supplica alla Regina raccontandole il tristo caso, e che la Regina mandasse a dotarla di mille docati. Ma quella mercede diè l'ultimo crollo alla vacillante ragione di Maria Stella. Essa ne divenne pazza e morì delirando presso quel poggiuolo. E là dove s'erge quel gruppo di alberi, fu posta una pietra ed una croce, che i marinari onorarono sempre come il sepolcro di Maria Stella. Ed io ricordo di averne veduto i rottami, prima che s'alzasse il muro di cinta, alla villetta di Roccaromana. — Che ne dite di questa storietta? mi dimandò allora, sorridendo, la mia compagna.—È una tradizione marinaresca, risposi—E per qual ragione credete voi che siasi tanto diffusa tra questi marinai?—Molte sono le ragioni, madamigella, che danno a questo palazzo un aspetto di antico mistero. Prima è il vederlo quasi inabitato e negletto, rovinoso e crollante da una parte, affumicato dall' altra, laddove la sua rovina non è cagionata dal tempo, ma dalla nessuna cura che se n' ebbe, poichè dopo il corso di due anni ne fu sospeso il lavoro. Il fumo continuo che vedete uscirne quale da un incendiato edificio, vien fuori da una fabbrica di vetri ivi introdotta. Il chiamarlo poi palazzo di Anna Carafa, del Principe di Stigliano, del Duca di Medina, del Principe di Theora, vale lo



stesso, poichè di casa Carafa era il Principe di Stigliano, ed il Duca di Medina D. Filippo Ramiro Gusman, stato Vicerè per sette anni, fu marito di Anna Carafa unica erede di sua famiglia, che avrebbe splendidamente recato a termine il palazzo, se non fosse stato premurosamente richiamato in Ispagna, lasciando in Napoli incinta Anna sua consorte. La quale perchè caduta di potere, abbandonata in un subito da quelli che più la corteggiavano e fatta segno agli scherni delle altre signore napolitane e spagnuole, finì amaramente i suoi giorni. Dopo la sua morte venne il palazzo comprato dal Principe di Theora Mirella. Ma più di tutte queste ragioni è sufficiente un'occhiata ad assicurarsi del tempo in che venne così ridotto l'edificio, e basta più ancora il sapere che il Fansaga, architetto di molta riputazione a' suoi giorni, ne fece il disegno e l' opera ne diresse. E se a norma del disegno l'opera fosse stata compita, certo è che questo sarebbe ora uno de' più splendidi palazzi napolitani, poichè dalle nicchie che tuttora rimangono, può vedersi di quante statue dovesse adornarsi, e dalle mura, qual ne fosse l' interno concepimento. E quella porta di mare che pure or rasentammo, dovea condurre il battello per un cortile a fior d'acqua infino a piè delle scale. Sappiamo poi dal Celano, scrittor minuzioso ed erudito delle cose nostre, che quel palagio era detto della Sirena, fin da che fondollo il Principe di Stigliano.

— Ma per ispiegar meglio il nome attribuito da'marinari a questo palazzo, sarebbe forse inverisimile il supporre che il principe di Stigliano avesse eretto la sua abitazione sopra una casa di delizie appartenente alla seconda Giovanna ?

— Il nome, o signora, come tutti quelli male attribuiti, è un complesso di due o tre nomi confusi. Documenti storici che parlino di una casa di Giovanna in quel luogo non ve ne sono. E ponendo che il palagio fosse posseduto da Anna Carafa, i marinai ebbero dritto di chiamarlo palazzo di *Donn' Anna*. Altri forse in più rozza maniera dissero *Dognanna*; e fuvvi infine chi, dietro il racconto di

qualche storiella udita, il nominò di Giovanna: la qual Regina essendo rotta ad ogni libidine, die' campo al popolo che tien sempre inteso lo sguardo ad osservar le assuetudini de' grandi, di attribuirle più infami tresche ch' ella non ebbe, fermandone il luogo in tal palagio, ricovero fatto e nido di augelli notturni che svolazzano tra quelle rustiche pareti. Qualche scaletta segreta e l' embrione di un secreto gabinetto, ne crebbero la misteriosa apparenza. Di ciò vi sarà più facile il persuadervi, or che vi mostrerò lo Scoglio detto de' due Fratelli, la Gajola ed il palazzo degli Spiriti, al quale vuolsi eziandio attribuire una fantastica origine, laddove non è altro che un casamento abbandonato sul nascere.

— Ma la regina Giovanna tanto celebrata nella storia, non ebbe ella un palazzo?

— Sì, l' ebbe sulla via di Poggioreale, e poco tempo addietro ne restavan parte delle mura e qualche pittura. Ora i suoi ruderi sono sepolti fra le proporzioni della Dogana fabbricata di contro al nuovo camposanto.

— E questa D. Anna di che mi parlaste, non fu ella tal donna da parer strana e maravigliosa al volgo, che vestì di tanta poesia le rovine di questo palazzo?

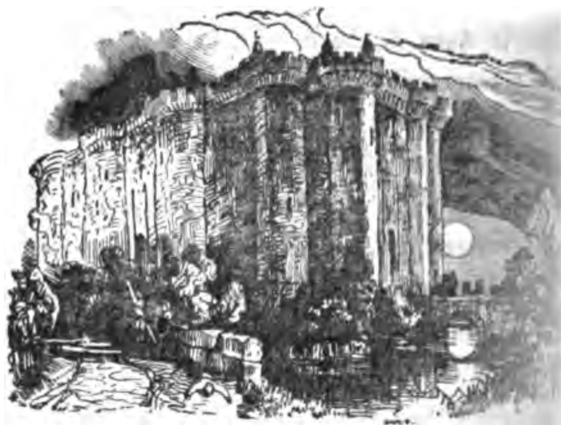
— Ella fece di se maravigliare il volgo per una smoderata passione di lussureggiare e vincere in ricchezza di addobbi ogni altra donna sua pari. Non era pietra preziosa o rarissima gemma ch' ella non ponesse tra suoi capelli, intorno al suo collo, ai polsi, ai lavori della sua veste, agli orli delle sue scarpe; senza parlarvi degli anelli che le adornavan le dita. Ciò che gli antichi poeti narrarono della toletta di Venere, cede al confronto di quanto si disse sul conto di questa superba spagnuola. Eran quasi cento le ancelle che avevano cura de' suoi monili, delle sue vesti, delle gemme, delle penne, degli smanigli, de' collieri, delle piume e che so io. Ciascuna di esse aveva le sue attribuzioni, e dall' alba alla notte non si pensava che a vestir quella donna ed a variarne le maniere. E nel secondare i

suoi capricci, orafi e giojellieri perdevano tutte le ore del gio:
manoscritto di que' tempi asserisce, che per la sola toletta que:
donna spendeva cinquecento ducati al giorno. I suoi famigli:
popolo dicevano che i diavoli assistevano alla sua toletta, pr
trasformavasi ad ogni momento. Quella donna era certo i
della vanità, e il suo ritratto lo mostra chiaramente. E i
ro ch'ella diffondeva, erano il frutto di balzelli, estorsioni,
d'ogni sorta, di che i Vicerè gravavano allora i poveri

— Or vedete quali ricchezze esser dovevano in questo
to, se dopo l'espulsione di que'ladroni spagnuoli ne restav:

— Meglio è tacerne, madamigella, poichè i vostri
imitarono talvolta que'malnati ladroni.

Qui tacqui. La bella Francese arrossì; e mentre c
addietro il palazzo Medina, la luna lentamente si calav.
lasciando tenebrose le sale di quel palazzo e le torri de' n



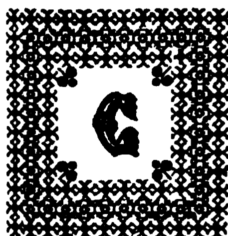


IL

GIGANTE E LA GIGANTESSA

Tradizione Siciliana

Feste popolari in Messina — loro istituzione e credenze tradizionali — Le torri del lido—Crudeltà di Oberto—suoi emuli e loro fine—Virtù d'Isabella la gigantessa—sue passioni — Ritrovi misteriosi — Sospetti — Fuga — Indagini storiche — I Palici, i Chiaramonti, i Ventimiglia e loro contese—Monarchi della Sicilia—Scorrerie de' pirati — Assalto alle tre torri e vittoria.



Come Pisa ha le sue luminarie, Roma la sua Girandola, Palermo le feste di S. Rosalia, così pure Messina ha lo spettacolo detto la Vara, e la festività di nostra Donna della Lettera. Lungo sarebbe il voler narrare l' origine di tali feste, e le cagioni del loro splendore. Tutte le feste popolari prendono argomento dalla devozione, dall'orgoglio e talvolta ancora dalle superstizioni del popolo, e come i ricchi e nobili signori mettono ogni studio nel far risplendere le proprie abitazioni quando accolgono qualche illustre straniero, così il popolo ad altro non s' affatica, che a

rendere ogni anno più gaja l'inveterata festività istituita dall'uso. Narrano i Messinesi che un' ambasceria venne fatta alla Vergine in Gerusalemme, e che la Vergine stessa inviò ad essi una lettera, la quale più volte tradotta si legge quasi a documento della religiosa tradizione. Da' questa solenne ricorrenza di gioja vennero ab antico istituite in Messina le celebrate feste della Madonna della lettera, le quali fino a' nostri giorni durarono sempre, con letizia, e con divozione generale. Consistono queste feste in fuochi artificiali, luminarie ne' tempi e nelle strade, ghirlande di fiori ed addobbi di velo, di seta e di stoffe diverse su pei loggiati, per le finestre e per ogni edificio riguardevole. Ma le cose che più attirano il concorso degli stranieri e rendono nuovo e dagli altri diverso questo popolare spettacolo, sono due celebrità della festa, cioè il Gigante e la Gigantessa e la Vara.

Il Gigante e la Gigantessa sono due colossali statue di legno e carta pesta, ambedue montate sopra due cavalli di goffa apparenza, il cui ventre non va pieno di biada o d'altro nutrimento, ma bensì di sorci d' ogni grandezza e natura, i quali da un anno all'altro vi fanno dentro le loro nidate e vi dimorano agiatamente, fino a che non giunge la ricorrenza che fa strascinar que' due colossi fuori del magazzino che li rinchiude. Allora la pace di quei poveri topi è smarrita. Li vedi a stuoli fuggir via dai buchi di quei colossi famosi e spargersi sulla piazza della Cattedrale.

Quai cani disciolti — correndo, frugando —

Or chi direbbe che quelle statue hanno pel popolo di Messina una storica celebrità? Essi rappresentano a dir de' dotti, Zanclo e Rea, fondatori della città di Messina. Sono di carta pesta, è vero, ma la loro gloria sfida i marmi ed il tempo, son fuori d'ogni proporzione, a che negarlo? ma sono belle per l'antichità. E qualche dotto del paese vi asserisce con un viso di bronzo che la testa del Gigante o di Zanclo tutta di legno con capelli arricciati e faccia nera è benissimo scolpita, e se non vi si vede la mano di Fidia o di qualche altro scalpello greco, vi si vede qualche cosa di Michelangiolesco. Ora guardate amore del pre-

prio paese e tenacità di costumi qual potere hanno nel cuor degli uomini. Questi due colossi vengono ogni anno allogati di rincontro alla Cattedrale: i fanciulli vi baloccano intorno, i vecchi si fermano a narrarne la storia, e le donne alla loro volta nè decantano la bellezza delle forme. Il Gigante ha lancia e scudo. Sullo scudo è scolpita una torre. Quella medesima torre fatta di rilievo posa sul capo della Gigantessa che vedesi anche armata di lancia; non vi dirò quanto è brutta; eppure il volgo la dice simpatica. Or se sapeste la storia di questi due conjugi, ne restereste stupìti. Zitto: vò dirvela in poche parole. Il Gigante era un mostro, abitava un castello, mangiava gli uomini, e le donne con maggior appetito degli uomini. Guai a chi osava guardarlo. Lo avvelenava cogli occhi. La Gigantessa poi era tutt' altra pasta. Ella era bella, compassionevole, dava a mangiare, a bere e faceva tante buone opere (che il cielo le abbia misericordia) anzi per evitare che il marito uscendo dalla torre si dilettasse a manicar la gente viva, avea messo una gran campana sull' uscio, e quando il gigante tutto armato veniva fuori, ella ne afferrava il battacchio, e dagli dagli a suonare a distesa, fino a che i vicini non si fossero ritratti ne' lor casolari. Ma di tal suono e del suo prodigioso effetto vi parlerò più a lungo, quando mi farò a spiegarne la tradizione. Or veniamo alla Vara. La Vara è un commovente e strano spettacolo. Immaginatevi una piramide infiorata. Sull'alto sta l'Eterno che regge sulla mano la verginella Maria coronato il capo di stelle; più in basso il sole e la luna rotanti tra le nuvole; ogni raggio sostiene un angeletto, ogni angeletto agita un giglio. Più sotto altre nuvole, altri fiori e quattro deputati della festa che sventolano un fazzoletto, e finalmente i devoti Messinesi che strascinano quella mole. Essa comunque altissima, non parrà certo maravigliosa: goffi parranno quel sole e quella luna, dipinti l'uno tondo e rosso come un cocomero, l'altra bianca e che so io, ma parranno certo bellissime quelle statue. Esse non son già di carta pesta e di legno come il gigante e la gigantessa, ma sono vivi e veri. L'Eterno è un giovinetto vestito alla

maniera dei pittori, la Vergine è una fanciulletta, e gli angeli, chi lo crederebbe? sono tanti bambini strappati dalla poppa materna, de' quali alcuni sollevati a quell' altezza, s' addormentano fra le clamorose grida della gioja, altri guardano intorno sorridendo, altri van mormorando parole incompiute, altri finalmente piangono, stridono, e di quel frastuono si spaventano. E giù sulla via le madri di que' fanciulli, non s'addolorano di vederli levati a tanta altezza, non gemono del loro pianto, ma tentano incuorarli ed acquietarli co' gridi della materna gioja, e fortunati li chiamano, perchè girano col sole a' piè della Vergine e dell'Eterno. E sul cominciar della festa le udreste disputare intorno alle grazie de' propri figliuoletti e contrastarsi l' onore di roteare nella Vara. Questi fanciulli nello stesso vesti di angeletti si veggono il dì seguente andar a zonzo per la città colle loro madri, a chieder dai devoti spettatori del giorno innanzi qualche compenso alle loro fatiche. E la fanciulletta medesima che della Vergine assume le sembianze, recasi ella pure in trionfo il dì seguente, e dai buoni Messinesi viene d' ogni intorno beneficata. Cresciuta in età ella fa pompa della sua bellezza ed acquista una celebrità nella sua classe, per aver rappresentato la Verginella Maria.

Oh perchè non imita ella poi quello specchio di virtù cristiane!

Lasciati i monti della Calabria e la vorticosa Scilla, valicate le difficili correnti dello stretto, ti si offre agli occhi Messina, la regina del Faro. Dal modo com'essa è posta, di leggieri t'avvedi che più bella natura non potea farla, e se arte umana secondasse natura, poche città parrebbero più deliziose dell' antica Zancle. Per poco che tu ti faccia a leggere la sua storia, osserverai che le vicende ne sono maravigliose, e troverai favole e tradizioni, che dall'ultimo bastione della cittadella, ti accompagneranno sino a torre di Faro, e dalle verdeggianti sue colline fino al porto. Parecchie torri aveva un tempo la spiaggia, erette quasi ad ugual distanza per tenerla guardata dalle scorrerie de' pirati turchi e genovesi che tutti i mari infestava-

no, a far bottino dell'altrui roba e predare il meglio che potessero.

Nel tempo donde incomincia questa narranza tre di queste torri appartenevano ad altrettanti feudatari, due tra loro stretti congiunti, talchè serbavano gli stessi titoli di famiglia, il terzo d'altra schiatta, accanito seguace de' Palici e agli altri nemico quanto umana mente non sa forse concepire: Era costui Oberto uomo ferocissimo, di gigantesca figura, di forze quanto la persona gigantesche. Dalla immensa famiglia de' volatili, non è tanto temuto lo sparviero, quanto dagli abitatori di que' luoghi era temuto Oberto. Il confine de' suoi possedimenti veniva contrassegnato da molte aste infisse nel terreno, e guai a chi osava oltrepassarle, per intromettersi furtivamente nel suo territorio. Ad un fanciullo che un dì avea stese le mani a cogliere alcune poma, ei le avea fatte mozzare, e (miserando spettacolo!) aveale fatte sospendere all'albero tentatore. Ad un povero marrajuolo che inavvedutamente sfalciato avea parte d'un suo campo, il disumano fece porre una fune al collo, e colla falce sospeso ad un asta lungo tempo stette a mostra di terrore il cadavere di quell' infelice. Tanti furono gli atti di barbarie, de' quali testimonio fu quel malvagio, ch'io volentieri mi taccio. Ma quanto feroce egli era, altrettanto benigna mostravasi ed umile la sua consorte Isabella. Spesse fiate, con sereno il viso, con gli occhi raggianti una luce di cielo, ella parlava soavissime parole al crudele marito per render quell' animo umano e compassionevole; ma vane quelle parole tornavano, poichè l'odio era abito in colui, mente l'ambizione, e l'altrui rovina desiderio perenne. Oberto avea l'inferno nel cuore, e mal soffriva che due feudatari gli contendessero il possedimento delle altre due torri che ei guardava ogni dì nel destarsi, e si struggeva di non poter possedere. Avea più volte tentato di spogliare i Conti di Taormina di quelle due torri, ma più e più volte, nè sempre apertamente, erane rimasto fiaccato l'orgoglio suo; poichè que' Conti avevano tali forze da imporgliene, e sebbene d'animo assai migliori, pur non perdonavano sì volentieri ad ingiurie di tal fatta. Sperimenta-

ta inutile la forza, volse ad altri accorgimenti il pensiero; simulò pace, amicizia, favore. Richiesto talvolta, sovvenne d' armi e d' armati gli emuli suoi, largheggiò in doni, le primizie de' suoi terreni a quelli offerse, e mostrò volersi ad essi accomunare. Isabella, credula, portata ad amare, della contratta alleanza grandemente si piacque, e si strinse in bella e leale amistà con le donne di quei feudatari e prese ad amarne molto i figliuoli. Quando ogni più lieve sospetto di rancore fu dileguato, e parve all' empio Oberto che i suoi rivali fossero persuasi del simulato amor suo, con fratellevoli modi volle invitarli alla sua mensa co' figliuoli e le loro mogli. Possedeva egli, oltre alla grossa torre, una torretta posta a cavaliere d' un monticello. Quivi imbandì splendido ed abbondante banchetto, e di poderosi vini fece a tutti partaggio. I due feudatari Carlo ed Angiolo suoi emuli, uniti alle loro mogli ed a' figliuoli, a quell'amichevole desco seduti, altamente lodarono Oberto e gli strinsero parecchie volte la mano, per testimoniargli la loro amicizia e gratitudine. La gioja era viva e parlante su tutti i volti; solo il sembiante d' Oberto ad ogni scoccar d' ora rabbujavasi e contraevasi stranamente. Isabella che ne' suoi occhi molto attesamente mirava, di sì inaspettato cangiamento gli chiedeva ragione, ed Oberto simulando non so quale istantaneo malore, seco la conduceva, e pregava i commensali che per breve istante lo attendessero. Dopo le quali parole, fu visto con Isabella sollecitamente uscir dalla stanza. Dietro a' suoi passi le imposte di un' antica porta si chiusero con molto fragore. I bamboletti poppanti al seno delle loro madri ne trasalirono, le madri si riscossero dal carezzevole abbandono; un gelo di morte scese nelle vene di Carlo e di Angiolo da Taormina. Per uno di quei movimenti involontari e quasi consentanei, essi levaronsi in piedi e tentarono di aprire la porta — Invano! Pendevano ancora oscillanti ed incerti, mirando in fronte alle loro spose, quando un orribile scoppio li assordò tutti. Il suolo s' aperse. Desco, vasellami, argenti, vivande sprofondarono in un baleno: le donne e i bamboletti con essi. Carlo ed



Angiolo strinsero i loro pugnali, corsero a salvare i cari obietti del loro amore, ma un vulcano erasi spalancato sotto a' loro piedi. La mina ardendo aveva già consumato le innocenti vittime d'un tradimento. Non si scorgevano che le loro mani tese inutilmente e quasi carbonizzate. Il vorace fuoco erasi già appreso alle mura : inevitabile diventava la morte di quegli ospiti traditi, de' quali Angiolo tentava col suo pugnale di schiudere la porta, l'altro da forsennato aggiravasi sullo scrollato pavimento, cercando uno scampo. La fiamma inesorabile, li raggiunse, li prese, li circondò. Le loro strida parvero farla maggiore. Arsero miserabilmente come maledetti da Dio : le loro carni si abbrustolarono nel rogo apprestato alle loro famiglie, e la cenere ricoverse ben presto il sito dell'infernale banchetto.

Signore delle tre torri era Oberto. I vassalli degli emuli distrutti erano suoi, gli sgherri o venduti al nuovo signore o passati a fil di spada dagli uomini d'armi di Oberto. Ormai solo imperava l'infame feudatario, e spodestarlo invano avrebbero tentato tutti gli abitanti del capo Peloro. Una cieca osservanza a' voleri del tiranno faceva dei vassalli delle tre torri tanti vilissimi schiavi, poichè la gigantesca possanza di quell'uomo aveva non so che di maraviglioso, che gli animi rendeva pavidi e rispettosi oltremodo. L'idea astratta del potere, più che l'idea materiale, può nel cuor degli uomini produrre di grandi cangiamenti, e quella idea appunto aveva cangiato in fautori d'Oberto gli stessi uomini d'armi, la cui bravura eragli stata di più forte ostacolo al possedimento delle altre torri. Essi sommavano a più di cento, e tutti sotto il giogo del nuovo Signore piegavano il collo. Or che sarebbe divenuto di Oberto, se tutti quelli armati si fossero levati contro di lui, lo avessero di notte tempo sorpreso e trucidato nel letto coniugale ? che ne sarebbe stato di Oberto, se un solo di quelli armati avesse appiccato il fuoco alla torre ov'egli dimorava, dando a lui morte per morte, arsione per arsione ? Pur que' cento uomini non osavan pensarlo : il terrore gl'inva-

deva tutti. Più che mai pericoloso era divenuto alla povera gente l'avvicinarsi o l'intromettersi ne' territori di Oberto, e mentre egli nell'opulenza e nel fasto andava scialacquando, i marinari ed i pescatori di quelle spiagge, traevano appena dalle loro reti e dalle notti passate in mare, tanto che bastasse a cavar la fame. La miseria oltre le tre torri era giunta al colmo, e pareva certo dovesse seguitarne l'inedia e poi la morte. Sul volto de' meschini abitatori di quel luogo, un color gialliccio e cenerognolo si vedeva cosparso, e fino i fanciulletti avean le carni avvizzite, e prive d'ogni color di salute le guancie.

Alle querele di quegli infelici vassalli la sola persona che prestasse orecchio era la pietosa Isabella. Ella più volte si faceva interpetre dell'oppressa gente e supplicava l'empio marito, perchè si movesse a pietà di tanta sventura. Ma delle querele de' poverelli più si adirava il tiranno, nè dell'orrendo gravame di sue leggi emendavasi, e pareva che d'esser detestato, più che d'esser benedetto si piacesse il malvagio. Colpa de'tempi. Tali gli uomini, tali erano i costumi.

Non ostante sì barbare leggi, l'affettuosa Isabella vinta da sensi di umanità che forte le parlavano in cuore, soleva furtivamente beneficare qualche povera famiglia e permetteva che i fanciulli e le loro madri segretamente di frutta venissero a satollarsi in alcuni giardini lontani dalle tre torri, de'quali erano a lei devoti i custodi. Que'giardini venivano assai di rado visitati dal crudele marito che lor preferiva le sue foreste, però men periglioso riesciva l'appressarvisi o l'andarvi a diporto. Assai spesso vi si recava l'Isabella, e vi faceva talvolta imbandir la sua mensa, alla quale i poverelli si rinfrancavano del sofferto digiuno. E per non cimentar le vite di quegli infelici, erasi munita di una tromba, ed ogni volta che il tiranno apprestavasi ad uscire, ella ascendeva sull'alto della torre, e dando fiato a quella tromba, facea segnale a' mali accorti di allontanarsi o fuggire. E richiesta più volte dal marito perchè quella tromba suonasse, rispondeva che tal segnale ella dava a' custodi de' suoi giar-

dini, acciocchè le imbandissero la mensa. Alle quali ragioni il tiranno non si fermò punto, e di quel suono, sebbene frequente, non tenne poi conto veruno. Ecco in che s'accordano la tradizione e la cronaca del gigante e della gigantessa.

Tante e si ingegnose opere di beneficenza, facean benedire il nome d' Isabella e placavano alquanto lo sdegno e l'odio universale. Ardea nel cuore di quella pia donna una fiamma di carità; ma altra pure più segreta accendeva di zelo e d'immenso affetto quel cuore nato ad amare e condannato a soffrire, ed a soffocar l'amore che le bolliva nel seno. A certe ore del giorno vedevasi la Isabella allontanarsi per solinga via dalla torre, e recarsi, non senza molta dubbiezza, entro una diruta casetta. Taluni asserivano che un secreto amore colà la guidasse, che un giovane di belle forme e di nobile apparenza l'attendesse in quel luogo, del quale non avea custodia altri che una vecchia donna, e all'avvicinarsi della castellana si ritraeva in disparte.

Ciò parve strano a qualche pastorello, che senza volerlo fu talvolta spettatore di questa scena. E parve strano altresì che quella casetta così meschina al di fuori, avesse nell'interno e mobiglie e cortine tali, quali avrebbero potuto trovarsi in ricca dimora cittadinesca. Appena la Isabella mostravasi fra quelle mura, un giovinetto tra i quattordici e i quindici anni piegava a terra un ginocchio e le baciava la mano. Lungo tempo ragionavan tra loro la castellana e quell' imberbe giovinetto, e di affettuose parole si ricambiavano. Spesso quel giovinetto divenuto fiamma nel volto e fuoco negli occhi, osava cingere con le sue braccia la bella castellana e dirle:

— Oh come io t'amo, e che non farei per viverti sempre vicino? E tu mi amerai sempre? Oh dimmi che non mi lascerai più; ed ella:

— No Federico ti riconforta, io non ti lascerò mai, la mia vita è legata alla tua, ed io non vivo che per te. Tu solo fai sopportarmi con rassegnazione il peso della ferrea catena che mi strin-

ge ad un uomo perverso e selvaggio. Tu solo mesci alcun poco di dolce al molto amaro ond' ho colma la vita. Oh Federico ! angelo mio, sola mia cura, mio solo pensiero . .

— E domani verrai ?

— Sì.

— E starai meco lungamente? e tornerai a ripetermi io t'amo ?...

— Si t'amo, te lo ripeto. Tu non sai a quanti pericoli mi esposi per possederti ; tu non sai . . .

— Parla , deh ! parla Isabella. Non farmi più vivere nell' oscurità e nel mistero.

— Saprai tutto, ma non per ora.

— E quando ? . .

— Cessa... non volermi costringere a narrarti cosa che mi funesta.

— Taccio dunque se tu lo vuoi. E qual uomo sarebbe sì spietato da cagionarti dolore ? . .

— Oh Federico !.... Ed un amplesso accompagnava questa parola.

Scorrevano così placidissime le ore, e la vecchia donna se talvolta appariva sull' uscio, era per rammentare alla castellana che il tempo inosservato volava. Allora Isabella s' alzava, stringeva nuovamente al petto Federico, e volgendosi alla donna :

— Eustasia, le diceva, io te lo affido come prezioso deposito ; guai a te se egli è veduto, guai se ne metti in pericolo la vita. Ascondilo agli sguardi di tutti, che niuno s' avveda del nostro scambievole affetto, che neppur l' aria n' abbia sentore.

La vecchia si pose la mano sul petto e con poche parole la rassicurò. Isabella baciò in fronte il giovinetto, e andò via. Federico le tenne dietro con gli occhi fino a che più non la vide, poscia rientrò nel nobile tugurio e restò immerso in profonda malinconia.

Queste sì frequenti visite alla casetta della vecchia Eustasia, aprirono a lungo andare un ampio campo alle congetture. Tra gli

stessi beneficati d'Isabella buccinavasi ch'ella avvampava di furente passione per un giovinetto, al quale era larga di tutti i suoi favori.

Tante e sì diverse voci di calunnia, vestite di colori più o meno turpi, secondo l'animo di chi le divulgava, giunsero in aspetto di grave oltraggio all'orecchio del fierissimo feudatario. Egli non se ne addolorò no, chè non avea l'animo fatto a dolori di tal sorta, ma prese d'una belva sembianza e d'inusitata rabbia si macerò. Pure al concitato furore non volle dar sfogo, e stimò vendicarsi d'Isabella e del suo giovane amante, quando essi men potessero indursi a pensarlo. E come masnadiero che fermato in animo suo disegno, ponsi in agguato ad aspettare il viandante, così Oberto assaporando a piccoli sorsi l'atroce diletto di vendicarsi, meditò e tacque.

E molti mesi passarono — E tutto fu sopito nel silenzio — Quotidiani gli amplessi, i colloqui, le proteste d'amore divennero, ma Federico, crescendo il vigore dell'età, e nella fermezza della ragione, ogni dì sentiasi pungere dallo stimolo della gloria e dal desiderio di sapere chi fosse la sua Isabella, e dove potesse trovar colui che gli avea dato la vita. Da questo pensiero invaso, un dì con rozzi modi si volse alla vecchia fante e le disse.

— Non isperare o donna ch'io t'abbia a guardar più con volto ilare, se pria non mi sveli qual padre io m'ebbi, e chi prese cura della mia puerizia.

— Ma quante volte dovrò ripetervi (rispondeva la donna) che de' fatti vostri io ne so meno di voi.

— Non ostinarti Eustasia, chè mal t'avvisi, se credi co' tuoi capelli bianchi di canzonar me che gli ho biondi.

— Ed io per questa mia intemerata canizie, vi giuro che nulla potrei dirvi di vero . . .

— Ma vien quì ostinata... fa di persuadermi, e mi darò per vinto.

A queste parole avreste veduto il giovinetto avvicinarsi ad Eusta-

sia, condursela a sedere vicino, e con ogni cortigianìa di maniere, andarle facendo queste interrogazioni.

— Per esempio, dimmi. Da quanti anni tu m'hai in custodia?

— Da ben dieci anni . . .

— Chi mi ti diede a guardare? . .

— La pietosa Isabella . . .

— Chi è questa donna?

— Una donna che vi ama: altro non saprei dirvi di lei.

— Or via parla, o mi vedrai andar sulle furie.

— La Isabella è moglie di un feudatario . . .

— E costui è forse mio padre?

— No.

— Ma chi è l'autore de' miei giorni?

— L'ignoro.

— Vuoi tu dunque ad ogni costo mettere a prova la mia sofferenza? Sono ormai stufo di tante angherie e soprusi, e se non parli, prendo la berretta e me la do a gambe.

— Siete matto . . .

— Non son matto no . . Ho tanto cervello quanto può bastarne ad un esercito, ma se non conosco dentr' oggi la mia condizione e i miei parenti, ti pianto, e non mi vedrai più, te lo giuro.

— Non ci mancherebbe altro per privarmi della mia sussistenza, dicea tra se e se la vecchia fante che vedeva ridotta a brutti termini la faccenda; e Federigo standole ritto ritto di fronte:

— E così parli o non parli? (le chiedeva)

— Aspettate almeno il ritorno della vostra Isabella... E Federico:

— Vado o resto?

— Fermatevi......

— Non intendo. Le parole m' han fradicio.

E moveva un piè verso l'uscio, e la vecchia correva a mettersi innanzi e chiudergli la via.

— Scostati.

— Non sarà mai che voi partiate senza che io n' avvisi prima la mia Signora . . . Chiuderò la porta a spranghe di ferro.

— Ed io la sbarrerò . . . Lasciami andare

— Passerete prima sul mio corpo......

In questa sì accanita lotta, non si sapeva chi dovesse cedere. Federico aveva giurato a se stesso di uscir di dubbio una volta; Eustasia aveva promesso di tacere: ne andavano di mezzo la sua vita, la sua fede; e quella vecchia si sarebbe lasciata uccidere, senza pronunziare solo una parola. Però, com' ella s' avvide che il giovane persisteva ancora nella repentina sua determinazione, studiò in quel punto tutte le arti e i modi che astuta donna può usare, per trattenerlo. La vecchia pinzochera sapea bene che raffreddato quel primo bollor di mente in Federico, ella lo avrebbe potuto con bel modo indurre a restare. E senza più perdersi in tarde riflessioni, diede un grido e cadde bocconi a terra, come priva di sensi. Federico vistasela cadere a' piedi, dalla maraviglia addietrò, e perchè di pietoso animo, corse di repente a sollevarla; ma quel corpo sebbene esile, pesava orribilmente, poichè quella malnata vecchia, ad acquistar tempo, s' aggravava sulle braccia del giovane e dimenavasi per modo da non potersi reggere. E Federico postala a sedere, le stava intorno, e la scuoteva per farla tornare in sensi, mentr'ella guardandolo cogli occhi semichiusi, dicea tra se e se — Gaglioffo ! te l' ho fatta. Or va, che di partire avrai bello e deposto il pensiero; e frattanto abbandonava il canuto capo sul petto del giovane e languidamente faceva mostra di schiuder gli occhi.

In questo un rumor di passi le faceva tender le orecchie. Appariva la Isabella, ed Eustasia era già saltata in piedi, l'avea salutata e s'era cacciata fuor della stanza. E l'improvviso malore ? Era sparito. E gli occhi languidi ? S' erano ravvivati, come due scintille tratte dalla stessa selce. Oh gran virtù d' Isabella, o gran prodigio della gigantessa !.. Isabella sul primo giungere s' avvide dell' orgasmo comune, e ne chiese a Federigo ragione.

— Mia diletta Isabella, egli rispose, non è ormai più tempo ch' io possa menar innanzi la vita, senza sapere quali sieno i miei genitori, e quali legami a te mi stringano.

— Tu dunque o Federigo credi ch' io mi compiaccia di fartene un mistero? Eppure se ti fosse noto quanto io peno nel doverti occultare la verità, preferiresti il mio silenzio ad una tarda ed inutile confessione.

— Inutile, e perchè?

— Inutile sì, mio diletto, poichè tu non hai genitori, e però nulla essi posson fare a tuo pro. Non hai che me, ed io t'amo quanto essi ti avrebbero amato.

Al sapersi orfano sulla terra Federico perdè la favella. Due lagrime amarissime stillarono dagli occhi suoi.

— Io debbo morire, gridò poi con atto disperato, ed Isabella allora:

— Morire! deliri tu ... e perchè?

— Perchè vivere senza nome, è un morir cento volte.

— Oh Federico, sai tu che la vita è dono del cielo? che accelerarne d' un' ora sola la fine è grave colpa? che i battiti del nostro cuore sono contati lassù?

— E chi mi darà la forza di sopportare tanto dolore?

— Questa forza che tu cerchi, la troverai nel volgere un guardo a quelli che sono più infelici di te.

— E qual creatura ha la terra che sia di me più infelice?

— Io che t'amo fino al delirio, io che sono da te discacciata.

— Isabella!

Qual fosse la conseguenza di queste affettuose parole è vano il dire. Federico ed Isabella erano stretti in un amplesso. La vecchia Eustasia li considerava ella pure con le lacrime negli occhi, e si compiaceva di veder che il giovane aveva fra le braccia d' Isabella deposto il pensiero di dipartirsi da lei. Ma in quella, una mano fredda e pesante le si fermava sul collo, e la vecchia cadeva a terra stramazzoni. Un uomo tutto armato dal capo alle piante, gittan-

do tal grido che avrebbe fatto paura anche ad una belva, con una lunga spada alla mano precipitavasi sopra il giovane Federico.

— Fermati sciagurato, gridava Isabella, e si cacciava arditamente fra la punta di quella spada e il petto del giovane assalito.

— Assassino del mio onore, s'udiva sclamare dall' aggressore, il cui ferro aveva, nol volendo, aperta una larga ferita nel seno d'Isabella — Assassino, ripeteva colui, ed un secondo colpo drizzava al giovane.

— Fuggi Federico, gridava Isabella, salvati, e spingevalo in sulla via.

— Sciagurata! soggiungeva l'aggressore.

Una viva lotta fra costui ed Isabella davano il campo al giovane di fuggire, ed alla vecchia di rizzarsi in piedi e seguirlo.

— Forsennato! allora diceva Isabella al furibondo marito che alla vista del sangue di lei aveva rinculato — Forsennato, ove corri? che tenti? qual rea sete di sangue è la tua? Sai tu chi è quel giovane imberbe?

— Chi è colui .. parla ...

— Egli è il primogenito di Angiolo da Taormina, di quel misero la cui famiglia fu bruciata, i cui beni vennero da te proditoriamente usurpati.

— Che dici ...

— Il vero Oberto. Io non avea l'animo spietato quanto il tuo, per esser tranquilla spettatrice dell' orrendo banchetto, al quale con satanico volto tu m'invitavi; io t'avrei ucciso, se il cuor d' Isabella poteva scambiarsi col tuo. Scellerato! Ed osi avventarti a quel giovinetto, ed osi dubitare della mia fede, tu non degno di possedermi, tu uomo soltanto di forme, belva di fatti. Scellerato. . . ferisci una seconda volta e compi l' opera della mia infelicità. La morte per le tue mani, sarà più bella assai della vita alla quale m' hai da tanti anni condannata. Ma che? il tuo cuore è inaccessibile al rimorso? Non odi tu nel chiuder gli occhi al sonno le voci lamentevoli di sette

umane creature incendiate come un mucchio di paglia, le voci di tre bambini dalla poppa materna precipitati nel fuoco acceso dalla tua infame vendetta? Ma no, uno di que' bambini vive. Il povero suo padre, che per volerlo salvare perdeva se stesso, lo avea gittato dall' alto delle rovine sopra un terreno molle ed umido, ove la fiamma non poteva appiccarsi, ed io correndo sola in ajuto di quelle vittime innocenti, io passando tra le fiamme, ponendo il piede sui vacillanti macigni dell' abbattuto edificio, io raccolsi quel fanciullo, lo recai entro una capanna, lo curai e per fare ammenda de' tuoi peccati, tutta a lui mi dedicai, e mi parve che tante affettuose cure prodigate a quel fanciullo, potessero placare almeno in parte le ombre crucciose di que' traditi cavalieri, di quelli onorati Baroni che segnato avevano la lor condanna di morte, il giorno stesso che ti avevano stretta la mano. Traditore! traditore! Nuovo Giuda . . va . . va . . Caino che hai sbranato i tuoi fratelli . . Demone fuggito dagli Averni, . uomo creato da Dio nel momento del suo furore. . . A che tardi? . . svenami, alza un rogo . . abbruciami su quello, spargi le mie ceneri al vento, ma trema! Ad un soffio di Dio, le disperse ceneri si ravvolgeranno, cercheranno quelle degli ospiti assassinati, si accoglieranno in mille spiriti e chiederanno al cielo la folgore che dovrà incenerire il tuo capo.

Più non disse. L' affanno le chiuse il respiro, il sangue che sgorgavale dal petto la privò di forze; il pallor della morte si stese sulle sue gote, il volto s' illividì. Cadde Isabella nuotante nel proprio sangue: ed Oberto?

Immobile stette lunga pezza; poi furibondo si lanciò immezzo alle campagne e disparve.

Degli animali il più maligno nelle intenzioni è l'uomo. Nato nel fallo, egli lo cerca e s' ingegna di trovarlo ovunque gli venga fatto di appoggiare alquanto le prave sue intenzioni. Dategli l' arbitrio di scegliere tra il vizio e la virtù, tra la colpa e la sciagura, tra il

bene ed il male, ei sceglierà sempre il peggio. Ciò mostra che noi non dismentiamo il fango da cui nascemmo. E voi lettori, voi che menate vanto forse di scernere dal male il bene, non pensaste che Federico poteva esser l'amante d'Isabella?.. Ah i vostri giudizi furon troppo precipitosi, soffrite ch'io ve lo dica. Quel secolo forse non ebbe anima più pura e più magnanima d'Isabella. Sposa di un uomo brutale, ella ne sopportava rassegnata gli oltraggi, ne raddolciva i barbari costumi, ed offeriva nudo il proprio petto al pugnale del consorte, ogni qual volta le avvenisse di poter salvare un'infelice. Eppure la malignità, retaggio non de'nostri padri ma del serpente che li sedusse, osava contaminare col suo venefico fiato l'onore di una donna, le cui virtù risplendevano di un lume chiaro quanto quello degli astri. E quelle virtù erano immensamente da valutare, perchè poste sempre a contatto del vizio, chè d'ogni vizio e d'ogni infamia poteva Oberto dirsi maestro.

Dalla istantanea scomparsa del giovine Federico, quella donna affettuosa non visse che di cordoglio. Dopo essere stata lungo tempo in forse della propia vita, risanò. Il colpo, sebbene gagliardo l'avea trafitta quasi di traverso, per modo che la profondità della ferita non era diretta. Ma nel lungo periodo della sua lenta guarigione, mai una volta non venne a visitarla quel fiero uomo di Oberto. Eppure la sua barbara mano aveale vibrato quel colpo, eppure se nella spessezza de' suoi delitti era a sperarsi perdono, quella donna aveva tentato di ottenerlo dall'universale, coll'educare con materna cura il superstite Federico. Ma se molti scrittori asseriscono che l'enormità de' gastighi non rende gli uomini migliori, io asserisco (ne sarò solo) che gli uomini non si cangiano per benefici. Nè cangiò mai Oberto. Ed Isabella cupa, riconcentrata, con le gote sfiorate del rammarico, le labbra appassite, velate le pupille, andava perdendo in un giorno quanto un anno potea toglierle. Pareva ch'ella s'andasse schiudendo il sepolcro colle sue mani, perocchè ricusava sempre ogni cosa che avesse forza di sollevarla. Talvolta a cader di sole si vedeva scendere nel

giardino ove aveva fatto innalzare una cappelletta alla Vergine per pregare e riconfortarsi nella preghiera delle amaritudini che il mondo le dava. Siamo nati per piangere e per soffrire, ella soleva ripetere, ma talvolta girando lo sguardo intorno, e vedendo quante di lei più avventurose donne menavano la vita tra gongoli e sollazzi, e quasi tra le carezze di fortuna, allora più mestamente soleva aggiungere—Son io nata per piangere e per soffrire. Pur nondimeno il dolore non toglieva verun incanto alla gigantesca sua statura: ella pareva esprimere la maestà del dolore, e spesse volte errando per le campagne, sedendo presso la riva del mare, pareva rappresentare la Deità del luogo, la Fata custode di quelle acqne e di que' fiori.



Ma noi siamo scesi finora ai particolari di questa storia ed abbiamo solamente svolta la parte poetica della tradizione, senza curarci gran fatto de' tempi a' quali parrebbe dovesse riportarsi. Non tacerò che anche tra dotti uomini da me consultati non v' ha conciliazione veruna di pareri nel determinare l'epoca di questa tradizione— È antichissima — È vecchia assai — È da riportarsi al tempo de' feudatari, de' grandi vassallaggi, fervendo forse le guerre de' Chiaramonti e de' Ventimiglia —Forse ai tempi di Gian da Procida. E perchè non a quelli di Federigo?—E perchè non ai tempi di Majone, regnando Guglielmo il malo? non vi par egli di scorgere in queste atrocità tutto il disordine del mal governo. E chi vi assicura che ciò non accadesse nelle avversioni di parte fra i Merli e i Malvizzi. — Parmi piuttosto che siffatte cose dovessero avvenire innanzi alla espulsione de' Palici. Sì disparati e vari sono i pareri che si presentano a chi voglia in alcun modo risalire ai segni primordiali della tradizione. Ma lasciamo ormai la discrepanza delle opinioni, e facciamoci ad esaminare la storica verità de' fatti.

La storia della Sicilia, siane straniero o patrio lo scrittore, insegna e prova che questa classica terra fu sempre il campo delle discordie cittadine e delle prepotenze de' grandi. Queste furono le cagioni delle molte calamità che l'afflissero, le quali calamità formarono al malcontento l'animo de' Siciliani, di modo che quello divenne coll'andar del tempo abito e natura. A questo spirito d'inquietezza s'accoppiò talvolta l'orgoglio nazionale e la mente calda e vulcanica, che più violenti fece gli sdegni e più concitate le vendette. Più e più volte cagione de' propri mali furono gli stessi Siciliani, i quali schifando l'uno o l'altro dominio, si diedero in balia di nuovo governo, nè perciò migliorarono le condizioni dell' isola, e la storia dimostra che delle sventure napolitane furon cagione le altrui avide pretensioni, e delle siciliane le intestine discordie, perocchè Napoli fu data e ritolta da' Pontefici per loro mire, e la Sicilia fu dagli stessi suoi figli obbrobriosamente offerta e venduta. Però deplorabile dell' una e dell' altra terra sarebbero le sorti, se più onesti tempi non volgessero. Certo è che fin dalla fondazione della Monarchia, sempre gli stessi principî e le ostinate questioni di dritto e di libertà prevalsero nell' isola, e ne' tempi ai quali più si ravvicina l'avvenimento storico che svisato il popolo rispetta qual tradizione, in quelli appunto deplorabile oltremodo era lo stato della Sicilia. I Baroni addimesticatisi troppo con la persona di re Federigo secondo, sì possenti divennero ed orgogliosi, da voler tutti ad una volta signoreggiare il proprio paese. Protervi e baldanzosi più assai degli altri mostravansi i partigiani de' Chiaramonti e de' Ventimiglia; gli uni avendo a capo Giovanni Chiaramonte conte di Modica, e gli altri Francesco Ventimiglia conte di Geraci. Il primo cacciato in bando una volta e tornato in patria per favore di Matteo e Damiano Palici, più efferato proruppe nell' ira, e profittando del puerile animo di re Pietro II, riuscì a far bandire il proprio nemico Francesco Ventimiglia, che ponendo in non cale la sentenza di morte pendentegli sul capo, giurò di non cedere a chicchessia, e a disperata difesa si accinse. Perseguitato e cinto in più modi dalla

parte avversa, si vide astretto a lasciar Geraci, ma come i Parti descritti da Cesare pugnava fuggendo, sicchè un giorno cacciatosi a pre-



cipizio per alcune balze, perdè miseramente la vita.

Lasciava quell' animoso un figliuolo di nome Alduino che non potendo altrimente vendicar la morte del padre, pensò di collegarsi a Federico d' Antiochia e recarsi ad offerir l' Isola a Roberto d' Angiò. E l' invito ebbe pieno effetto, poichè nel maggio del 1338 una flotta comandata da Carlo d' Artois invadeva l' isola ed in più luoghi la sottometteva. Il debole Pietro sorgeva allora dal suo letargo, e consigliato dal fratello Giovanni Duca d' Atene si faceva a scacciare i Palici disseminatori di discordie e cospiratori per indole. E mentre ad ordinar meglio le cose del regno accingevasi, morì. A lui succedeva il figliuolo Ludovico sotto la tutela dello zio Duca d' Atene : in questo mancava anche Roberto re di Napoli, sicchè la Sicilia usciva fuor di pericolo, ma scorso alcun tempo un flagello pari a quello della guerra, la peste, venne a desolare le siciliane contrade, ed il Duca Giovanni dal quale aspettavansi tante e sì belle opere, ne restò vittima. Assunse allora l' ufficio di vicario generale il gran giustiziere Blasco d' Alagona, ed allora i Baroni invidiando cotanta autorità caduta in sue mani, nuovamente si ribellarono e tutti, non esclusi i Palici, congiurarono contro colui. Chi potrebbe descrivere ad una ad una le violenze, i saccheggi, le guerre, e le crudeltà d' ogni sorta che in Catania, in Palermo ed in Messina fecero andar raminghe intere famiglie spogliate de' loro beni, madri orbate di prole, vedove afflitte ed orfani desolati. Lo squallore era universale, universale il raccaprio-

cio. Ogni parte a rafforzarsi, chiedeva ajuto di forze straniere, e la Regina Elisabetta, non invano da Matteo e Damiano Palici sollecitata, le loro barbare imprese favoreggiava. E l'imberbe re, senza esperienza e senza valevoli ajuti, serviva di stromento a nere azioni, delle quali non era nè autore nè complice. Invano fu segnata una tregua, invano gli uomini di pruovata probità arringarono ai sediziosi: l'infame germoglio stava ne'Palici, uno de'quali ebbe finalmente la morte a lui dovuta, poichè i Messinesi pieni infino a gola de'suoi disumani procedimenti lo assaltarono nella stessa sua casa e trovatolo in luogo remoto e sotterraneo, lo fecero in pezzi, ed a ludibrio della sua stirpe portandone il corpo a zonzo per la città lo consegnarono poscia al gran giustiziere. Vogliono alcuni dotti di cose patrie che in questo Matteo Palici sia da riconoscersi il famoso Gigante che divorava gli uomini, la cui moglie era stata educatrice del re, ed aveva nome di savia donna. Ma come conciliare questo parere coll'altro, cioè che il gigante e la gigantessa di nome Zanclo e Rea furono i fondatori della città di Messina? Meglio è continuare nella descrizione storica di quei tempi tumultuosi, per giunger presto al fine del nostro racconto.

Dopo la morte di Matteo Palici il re dava pena di esilio a'Chiaramonti, e costoro per vendicarsi ricorrevano al consueto espediente di offerir la Sicilia alla prima Giovanna che allora in Napoli imperava. Maggiori divennero i disordini e non cessarono colla morte del giovine re Ludovico, al quale successe il fratello Federico che non avea valichi ancora i tredici anni. Questa successione di re puerili e dappoco, diede opportunità a Giovanna I d'invader la Sicilia ed insignorirsi primamente di Messina che posta di contro alle Calabrie, presentava più agevole conquista. Però quella parte della Sicilia prestò intera obbedienza agli Angioini. Cresceva negli anni Federigo III; ma con l'età non cresceva in lui una mente fatta al regno. Era sì ristretto il suo potere, che il conte di Geraci lo teneva quasi prigione e volendolo sposo della figlia del Duca di Durazzo, gl'impediva con ogni più violento mezzo d'impalmare Costanza d'Aragona, che fu poi

sua sposa, e morì dopo aver dato alla luce una fanciulla di nome Maria. Questa fanciulla successe al padre morto nel 1377 ed ebbe quattro vicarî che la diressero cioè il gran giustiziere Artale Alagona, il grande Ammiraglio Manfredi Chiaramonte, il menzionato conte di Geraci e il conte Guglielmo Peraltas. Messa all' arbitrio di quattro vicarî di tal sorta, qúal bene quella fanciulla poteva recare ad un regno ove era nuova affatto e straniera? Però i disordini della Sicilia crebbero sempre, fino a che Maria non venne sposata a Martino duca di Momblanco e secondogenito di Pietro IV d' Aragona. Il quale con forze e potenza di re, approdando nella città di Trapani non senza molte fatiche, fece tacere i sediziosi, e disposatosi in seconde nozze a Bianca di Navarra, promulgò provvide leggi e si rese chiaro non meno in fatti di civile che di militare accortezza. Nel tempo del suo regnare cioè dal 1392 al 1409 la Sicilia risorse alquanto dal lezzo delle sue sciagure, e tutti gli onesti cittadini piansero della sua morte. Per breve tempo rimase al timone del regno la regina Bianca che non bastò a tener quieti i ribelli animi della sicula gente. Bernardo Caprera e Sancio Ruiz de Lihori grandi del regno, cominciarono a disputarsi un dritto di elezione. Le antiche pretensioni e gare ripullularono. Palermo voleva farsi maggiore d' ogni altra città italiana, Messina si diceva maggiore di Palermo. Trapani e Catania non si tenean da meno delle prime. Rivalità ed emuli ad ogni dieci miglia di distanza, rivalità e pretensioni sciocche e volgari che durano tuttavia. Giovanni XXIII asseriva doversi la Trinacria alla sede apostolica e tentava modi di averla, mentre l' ambizioso Bernardo Caprera ad ottenerla più facilmente, si stringeva in nozze alla vedova reale. In tal subuglio di cose, pirati genovesi e turchi infestavano le coste della Sicilia, e molti Siciliani solleticati da quel vivere di preda, armavansi a mo'di corsari.

Fu d'uopo che molti uomini di senno e dottrina non comune a por fine a sì scandalosi litigi e rasciugar le lagrime della misera loro patria, prendessero ad esame tante clamorose quistioni ed aggiudicassero il trono della Sicilia a chi meglio poteva meritarlo. Cadde la scelta so-



pra D. Ferdinando infante di Castiglia, il quale destramente operando, seppe conciliarsi l'altrui rispetto. Però represse alquanto gli abusi, e morendo, volle che la Sicilia non potesse in verun modo dividersi da Aragona. Così venne al trono Alfonso, che usando la prudenza propria dell'indole sua, seppe prometter pace, giustizia, e favore a'grandi, lusingando a suo tempo l'animo de' Siciliani. A questo modo la Sicilia ebbe alquanto di calma e non fu d'uopo che ricorresse a nuovi aiuti. Anzi la sua forza divenne tale, che la seconda Giovanna, donna vaga di amori e perduta nelle braccia or d'uno or d'altro amatore, richiese il suo soccorso per opporsi a Luigi l'Angioino che minacciava di torle regno ed onori. In altra tradizione noi parlammo di questa Regina, la quale forse non sarebbe passata alla posterità con sì luridi colori, se non avesse calcato un trono, ove ella cercava gioje, ed al quale non doveva invece che sacrifici ed espiazione.

Abbiamo voluto percorrere e considerare questo sì lungo tratto di storia, per dimostrare che le oppressioni e le crudeltà che narra la tradizione, non possono appartenere che ai tempi descritti. Or ci conviene riprendere il filo della interrotta tradizione e ritornare ad Isabella che lasciammo infelice e ridotta in istato di grande umiliazione e tristezza. Ella mostrava nel volto i patimenti del generoso suo cuore, ed Oberto, sebbene avanzato negli anni, pur nullameno non cessava di aspreggiarla e di commettere per quella terra le più crudeli violenze. L'età aveva scemato il suo vigore, e la gigantesca persona mal suo grado curvavasi sotto l'incarco degli anni, ma l'orgoglio non lo aveva lasciato e quell'atroce diletto di piacersi dell'altrui male che in lui s'era fatto natura. Ma ormai la misura era colma, e que' terrazzani non pensavano che a scuotere il giogo ed infrangere i ceppi, onde li avea cinti il tiranno. Spesse volte taluni de' più anziani eransi supplichevolmente recati a piè del trono per essere liberati dalla schiavitù che gli opprimeva, ma invano avevano implorato la reale giustizia, tra perchè i Baroni Siciliani ne imponevano allora allo stesso re, tra perchè de' pianti de' miseri non si tenne

mai conto da stranieri monarchi. Ricorsero eziandio que'terrazzani alla prima ed alla seconda Giovanna, ma la prima fu tanto bersagliata dalle proprie sciagure, da non curar quelle de' sudditi, e la seconda s' immerse troppo ne' piaceri della vita, per credere che vi fosse sventura. Disperati allora trattarono di dar quella terra a chi meglio sapesse acquistarla. Fecero le consuete offerte ai principi stranieri, che per sì lieve conquisto ricusarono di fornir danaro e vittovaglie. Non potendo trar profitto da veruna di queste negoziazioni, si avvisarono di tener pratica coi corsari genovesi che, come dicemmo, discorrevano i mari e si erano renduti formidabili per imprese di sangue e di rapina. Contro costoro eransi già promulgate molte leggi e prammatiche, ma inutilmente, poichè questo brigantaggio marittimo era quasi inevitabile allora, come oggi lo è il controbando. Anzi gli ostacoli che si eran voluti opporre a cotesti ladri di mare, non avean fatto che renderli più arditi, più speculatori, più astuti controventori delle leggi, e per distruggerli, era d' uopo aver fortificate tutte le coste dell' isola con forze navali di qualche rilievo.

Una notte buja, soffiando gagliardo vento di scirocco, molte barche di pirati con una galea approdarono a quelle spiagge. Da quelle barche scesero a terra più di cento pirati, e prima che le scolte di una torre ne avessero dato l' annunzio agli uomini d' armi delle altre, e prima che questi riscossi dal sonno fossero corsi alle mura, i cento e più pirati armati dal capo a' piedi avean già trucidate le scolte e cinte le tre torri. Nè soli all' assalto erano stati quegli arditi predatori, poichè gli uomini più forti della terra, s' erano di repente raccolti in sulle rive, non come gente che sia desta da inopinato accidente, ma come popolo che aspetti l' arrivo d' un re o d' un liberatore per risorgere e far tumulto. Quella gente invece di scagliarsi contro a' pirati, li aveva acclamati come a' vincitori suol farsi, e gridando *muoja il tiranno* si veniva accalcando sulle loro orme. Allora parte della disordinata soldatesca Baronale faceva di

se puntello alle porte, e parte non osando affrontar que' ribaldi in aperta pianura, aveva preso l'espediente di respingerli dall' alto delle torri, scagliando giù con grande impeto alcuni grossi macigni, onde si caricavano a que' giorni le catapulte da saettare. I pirati frattanto sforzavano a tutto potere le porte ed accanito assalto facevano alle mura, ma tentavano invano di poggiarvi le scale; chè sbalzati cadevano capovolti al basso o sotto i macigni perdevano la vita. Però vedevi le cervella del più ardito schizzar sul viso del compagno, altri vedevi essere o appiccato alle mura da que' crudeli che lo avevan ghermito, e più t'empiva di spavento il veder qualcuno di quegli arditi pirati afferrar disperatamente il men cauto degli armati di Oberto e strascinarlo seco nella caduta, altri vedevi restar sospeso ai graffi ed agli uncini co' quali quelli di sopra solevano afferrar per la gola gli assalitori, e de' loro corpi facevano orrenda mostra ai compagni. Talvolta gli uomini della terra si vestivano delle armi del morente pirata ed in sua vece combattevano. E tale era lo sdegno onde in volto si vedevano accesi, che parea volessero pugnare ad esterminio di tutti gli abitatori della terra. In questo mezzo quanti pirati stavan sulla galea, tanti precipitosamente nelle barche scendevano a terra e volavano alla difesa de' compagni, e portando con essi altre armi ed altri attrezzi da guerra, davano un secondo e più terribile assalto alle torri. Ma i più gagliardi muniti di un grosso ariete, poscia che ebbero tastata in più punti la muraglia esteriore, diedero tutto d' un tratto nella porta, che a colpo sì inaspettato, cedendo, seppellì molti uomini nella sua caduta, talchè i pirati, calpestando quegli uomini semivivi, a furia vi si cacciarono dentro e fecero miserando eccidio di chiunque si oppose al loro furore. Lo sgomento allora invase gli abitatori dell' altra torre, i quali stimarono miglior consiglio lo arrendersi, anzichè perdere senza frutto la vita. Più ostinata e più viva difesa opposero gli armati della torre, ove il vecchio Oberto dimorava; Oberto che fattosi maggiore dell' età sua e della sua trista condizione, chi di codardia tacciando e chi pungendo con fiere parole giurava

di non voler cedere che quando le mura della sua torre gli fossero cadute sopra. E si affacciava tra i merli come fantasma spaventevole, menando disperati colpi intorno e lavandosi il volto del sangue nemico che gli scendeva giù a strisce per la corazza. Satanico era il sembiante di quel disperato, e la sua voce simigliava al muggito del vento. Ma comunque non cessasse il combattere, ed atti di barbarie più che prodigi di umano valore mostrasse l'una e l'altra parte, pur nullameno ne' combattenti andavano le forze scemando, ed il vecchio Oberto tutto bruttato di sangue, e ferito nel petto faceva le ultime prove della sua baldanza, ma invano, perocchè parte dell'assalita soldatesca era già fiaccata e malconcia, e gli assalitori crescevan sempre di forze per gli ajuti che apprestavan loro i terrazzani medesimi. Fu allora per l'ultima volta cinta di scale la torre, ed i pirati ridotti a disperato partito o di vincere o di morire, si arrampicarono su pei merli che già sguerniti erano d'uomini e d'armi, e penetrarono nella torre. E prima si avventarono ad Oberto che tenendo stretto tra denti un pugnale, e tra mani avendo una grossa partigiana erasi dato a girarla attorno con tal impeto da farla temere più d'una fionda, sicchè i più arditi pirati non osavano avvicinarglisi o fargli fronte. Ma un giovine allora si spiccò dalla folta, e strappata al suo compagno una picca, lo ferì nel destro braccio, di modo che pel dolore Oberto lasciò cadersi la partigiana. In quel frattempo il giovine gli fu sopra, e gittata la picca, gli puntò alla gola uno stile, gridandogli di arrendersi, ma Oberto che pria di cedere ad un giovine sarebbe morto cento volte, afferrò con la sinistra mano il pugnale che avea tra denti, e ne' fianchi del pirata lo conficcò, ma perchè dato da mano non avvezza a ferire, fu lieve il colpo, sicchè il giovine pirata passandogli il suo pugnale dalla gola al cuore. — Impara a ferire, gli disse, assassino della mia famiglia, e gli troncò la vita con queste parole. Oberto col gelo della morte nel cuore sbattè le palpebre nel riconoscerlo, voleva afferrarlo, gittarglisi addosso e tentava di vivere ancora un altro momento per rinnovare il colpo, ma invano; la mortale ferita gli rapì la luce degli occhi

furibondi: ei barcollò, barcollando diè molti passi, poi con sussulto di morte stramazzò tra merlo e merlo e restò freddo.

Alla caduta del tiranno i pirati levando unanime grido di vittoria gli si avventarono, e mozzatogli il capo, lo posero sulla punta di una bandiera, e quella innalzarono sul vertice della torre. Federico frattanto apertosi una via tra la folla, andava con ansia chiedendo a' superstiti soldati di Oberto ove fosse Isabella; ma nel muover le labbra a quella inchiesta, il cuore battevagli più dell' usato, e tremava di sentirsi a rispondere ch' ella più non fosse. Ma Isabella viveva. Prima di esporsi al sanguinoso cimento, il crudele marito l' aveva rinchiusa entro un sotterraneo della torre, perchè non avesse a cadere in poter del nemico. Federico, nel saperla viva, spronava i suoi compagni ad atterrar la porta del sotterraneo, attestando loro che colà dentro eran celate le ricchezze del feudatario. A quella gente ladra e sediziosa bastò questa parola: la porta del sotterraneo non resse a lungo sotto il tempestar de' loro colpi e cedè: i pirati vi si precipitarono, e vista Isabella, già le si scagliavano addosso, quando Federigo chiudendo il varco a que' ribaldi:

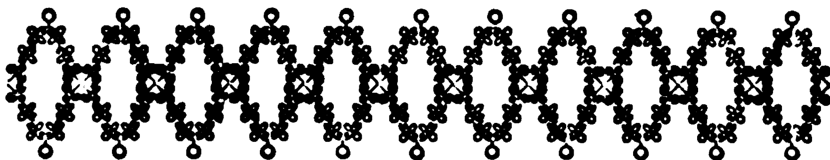
— Compagni, lor disse, io nulla chiesi finora in mercede della ottenuta vittoria, io non distesi ancora la mano a prender parte del nostro bottino .... Ebbene, io chieggo ora a voi una sola mercede: la salvezza di questa donna e i beni che le appartengono.

Isabella al primo suono di queste parole erasi di subito volta a Federigo, e lo aveva ravvisato; ma ravvisarlo e venir meno fralle sue braccia per eccesso di gioja fu solo un punto.

E Federigo nel richiamare a vita la sua benefattrice, narrava a' pirati come quella donna lo avesse allevato e campato dalle fiamme che avevan consumato i suoi maggiori, e cogli occhi molli di lacrime gli scongiurava a volerla rispettare, poichè senza l'ajuto di colei, ei non avrebbe potuto seguirli nelle difficili loro spedizioni. I Pirati, gente prava ed inflessibile, non si commossero, ma parvero persuadersi alquanto delle affettuose parole di Federigo, e molto più quando

seppero che a lui, come al solo erede, sarebbero spettate le torri fondate dagli avi suoi. Però consentirono a quella inchiesta, e presero ad imperare sulle altre torri, delle quali poi non furono a lungo possessori, giacchè le forze de' principi spagnuoli ne li snidarono con grande eccidio d'uomini. Vuolsi che Isabella facesse edificare un monistero presso quelle rive e vi finisse i suoi giorni, educando alla fede ed alla virtù le orfanelle della contrada. E Federico? — Imperò sulle terre de' suoi maggiori, e riprese il titolo di Conte di Taormina. — Ma piano signore, sento gridarmi da un mio dotto postillatore. Ciò non ricorda la tradizione. Lo trovaste scritto forse in qualche libro di vecchia data? — No, lo confesso. E' mi pareva crudeltà lasciar tante leggitrici in dubbiezza; però della mia compassione i lettori facciano un pò quel conto che vogliono. Io so di averne detto più del convenuto. Ma ciò che posso asserire senza tema di errare è che la torre di Oberto fu lungo tempo il campo di superstiziose dicerie, e molti di que' terrazzani si dissero spaventati dal suo fantasma che vi appariva a notte colma. Tali memorie lasciano di se gli uomini famigerati o per infamia o per virtudi. Il Senato Romano affermava di aver veduto il fantasma di Romolo che saliva agli Olimpi, ed oggi ancora qualche idiota abitatore dello scoglio che accolse il più gran capitano del secolo, asserisce di vederlo ogni notte uscire dal suo illustre tugurio. *Chinati i rai fulminei — Le braccia al sen conserte.*





LO SCOGLIO DE' DUE FRATELLI

OVVERO

CONCETTA

L' antico Posilipo — Navigazione di que' tempi — Naufragio — Chi fossero i due fratelli — Passioni e discordie — Tradizione e sua origine — Indagini storiche sul luogo.

ORREVANO i giorni del Natale; festivi giorni ne' quali ogni popolar famiglia ama raccogliersi nel proprio tetto, per dividere il pane sudato nella fatica del giorno innanzi, e condito dalla tranquillità dell' animo e dal vigore del corpo. Son questi i giorni d' illusione per l' oscuro artigiano, per l' agricoltore, e pel marinaro che sospinto da fieri venti in alto mare fa voto al Cielo; perchè riveder possa il rustico suo abituro.

Quando Posilipo non era che colle abitato da poveri pescatori; in una casetta, e segnatamente nel mezzo d' un loggiato coverto da molte viti cariche d' uva, vedevasi disposta la discreta mensa natalizia. Un vecchio padre con due figliuoli e la moglie sedevano intor-

nò a quella, vicendevolmente rallegrandosi col racconto delle passate loro vicende. I due figliuoli eran vigorosi, di gigantesche proporzioni, di bell'aspetto. Arditi ed impetuosi come l'elemento sul quale vivevano; erano la delizia del padre, che in essi vedea trasfuso il suo sangue, beandosi nell'idea di averli a fianco, quando la morte sarebbe venuta a spiegare i suoi dritti. La placida vecchiarelche li avea portati l'un dopo l'altro nel seno in riguardarli soltanto, da forti emozioni sentivasi presa. Ma opposto del tutto a questo sereno quadro era quello che il sottoposto mare presentava. Una povera barca a vela latina sopraggiunta dalla tempesta, era misero scherno delle onde, volendo afferrare il porto. I pericolanti, tra quali anche una donna appariva, alzavan le mani al cielo che nissuna speranza ad essi offriva di salvamento. La navigazione a que' tempi era assai limitata ne' suoi mezzi, sebbene non lo fosse negli effetti, essendo immenso il commercio marittimo dell' Italia. La mala fede non era diffusa com' oggi e le frodi non erano sì frequenti. Onorato veniva il nome di mercatante, sicchè Firenze e Napoli facean degni costoro di ascendere a' posti più eminenti, ma le flotte e i legni di mare, de' quali le antiche storie ne parlano, non eran tali da assimigliarsi in verun modo ai nostri. Forse maggiore era l'ardimento de' marinari, forse Nelson, Gravina e Caracciolo non sono paragonabili al Colombo, ad Andrea Doria, ad Amerigo Vespucci e a tanti altri, ma le forze navali dell' Inghilterra non sono certo da paragonarsi alle loro. Era fresca allora la scoverta del nostro Gioja, la Bussola. Eppure si era navigato con onore fino a quel tempo, con piccoli navigli e con ardire. Oggi l'opera di Vatt ha dominato i mari, e mentre più vascelli bordeggiano, cercando un fiato di vento che li muova, un sottile battello a vapore si stacca dalla riva, scompone la immobile superficie delle acque, e volta al suo destino la prua, affronta le vicende del mare e non cessa di muoversi che in porto. Oggi una batteria di cannoni alla Peksan distrugge una flotta che avrebbe fatto paura a que' tempi. Oh se gli uomini d'una

volta comandasserò oggi le nostre flotte, le glorie degli antichi italiani non ci farebbero forse rossore. Una volta (il confessarlo è lealtà) avevamo uomini e non cose, oggi abbiamo cose e non uomini. Ma lasciamo queste digressioni, e torniamo in seno alla marinaresca famigliuola.

— Vedete voi quella barca, figliuoli miei, diceva il padre, mi fa veramente pietà.

— Un altro soffio di vento, e sarà gettata infallantemente contro lo scoglio a noi sottoposto, soggiungeva Carmine, uno de' figliuoli, e 'l padre:

— Disgraziati! Noi stiamo in festa ed essi gemon là fra l'onde, mirandosi la morte sugli occhi. Oh quante volte non mi trovai in simiglianti casi ancor io, pur nullameno, volgendomi a riva, vidi sempre una destra che mi si stendeva soccorrevole. Era la vostra, figli miei, ed ora perchè non fate lo stesso, perchè non tentate voi di salvarla?...

Non furon pronunziate queste parole, e quegli animosi giovani s'alzarono — Andiamo, essi gridarono.

— Ed ora, soggiunse la vecchia madre, volete interromper col vostro pericolo questo poco di godimento....

— Eh, mangeremo con maggior appetito.

— Staremo in compagnia, risposer que' due, e riconfortata la pavida genitrice con un abbraccio, discendendo dal colle a salti, vennero giù sulla spiaggia.

Più impetuosi in questo s'eran fatti i cavalloni, più gagliardi i buffi del vento. Già rompevasi in acqua qualche nuvola minacciosa, e sul giro dell'orizzonte rapidamente i lampi succedevansi. Inutile alla povera barca era divenuto l'ufficio della vela, inutili sarebbero stati i remi, poichè i marosi vincevano la forza di mille braccia. Crescevan le grida de' naufraghi, e già parecchi pescatori s'eran fatti alla riva, ma tutti esitavano all'idea di trovarsi avvolti nel pericolo. Sopraggiungevano allora Carmine e Luigi, e i genitori già li

richiamavan dall' alto della loro casetta, pentiti di averli spronati a correr tal rischio; ma la voce paterna era allora poco freno a que' generosi. Essi tentarono arrampicarsi agli scogli e sporger diverse funi ai naufraganti, ma quelli non riusciron mai ad afferrarle, sicchè i due fratelli, poichè videro impedite tutte le vie di salvarli, spinsero in mare uno schifo, ed eran già per islanciarvisi dentro; quando un colpo di vento, che parve dovesse scuotere la terra stessa, spinse il bersagliato legno contro un massiccio scoglio non molto lontano dalla riva. A quel colpo la barchetta si franse in mille pezzi: un grido quasi unisono partì da quella; grido di morte pe' due marinai che v' eran dentro, le cui tempia spezzaronsi nella durezza dello scoglio, grido di orribile spavento per una donna che cadde in mare travolta.

Come si spezzò il fragil legno, sentirono spezzarsi il cuore i due fratelli all' aspetto di tanta sciagura. Gittarono un grido ancor essi, e sebben trattenuti a viva forza dai circostanti compagni, slanciaronsi in mare e, respingendo le onde, e da quelle con molto fragore respinti, afferrandosi alle sconnesse tavole della navicella, raggiunsero i naufraghi. Luigi sollevò tra le sue braccia una fanciulla di bellissime forme, vicina a perir soffogata. Carmine ancor più robusto e valente nuotatore, strascinò seco pe' capelli i due uomini, ed amendue ajutati da' marinari accorsi alla riva, ricalcarono la spiaggia arenosa tra le vive acclamazioni de' compagni e le benedizioni de' lor genitori.

I vecchi conjugi raccolsero con aperte braccia sulla soglia la naufraga giovinetta — sorreggevanla i due figliuoli che l' adagiaron poi sovra una panca presso il medesimo loro letto, amministrandole tutti que' rimedi che la lunga esperienza del mare facea prescegliere in quel momento — Avea la naufraga azzurri occhi, bianchissima carnagione, bella e svelta persona. Poteva a mala pena



respirare, e da un istante all' altro minacciava di venir meno. Ma agli ajuti della ospital famiglia risensò affatto. Fu quindi spogliata delle vesti colanti d' acqua, e rasciugata nel volto, nel petto, nelle copiose chiome, fu messa a riposare entro al medesimo letto de' due fratelli. Era già stata posta da banda ogni allegrezza natalizia, poichè maggiore allegrezza di tutte le altre era l' aver salvato una infelice. Avviene nella povera gente che spesso gioisca delle sue buone azioni, come se le avesse ricevute; ma rade volte ciò s' avvera ne' grandi che di caritatevoli opere son larghi per ostentazione. Riposò alquanto la giovane, poichè l' abbattimento delle forze la fece assopire mal suo grado, e sopraggiunta la notte, ritrattisi a dormire i due vecchi genitori, lasciarono la fanciulla fidata alle cure di Carmine e Luigi, i quali guardandola come sacro obietto si tenean da lei discosto, distesi sopra un poco di paglia. Ma il sonno non iscendeva sulle loro palpebre. Una commozion d' animo, un' alienazione di mente li tenea desti amendue, e se qualche volta l'un d'essi posava il capo a dormire, lo faceva perchè l' altro s' addormentasse, e non dormiva frattanto niun de' due. Agli atti, al volto sarebbesi detto esser uno il pensiero che li dominava. Pietà li stringeva da un canto, ma la pietà era quasi cessata. Si compiacevano nel veder salva e tranquilla la giovane, ed era quella compiacenza troppo viva che li facea vegliare. Dopo aver attesamente considerata la dormente, Luigi e Carmine si scambiavano uno sguardo ed abbassavan gli occhi, come temendo di farsi intendere o di scovrirsi. Declinava oltre il suo colmo la notte, quando la giovinetta die' un soprassalto, die' un grido ed articolò qualche parola incompiuta. Alzarsi e correre al letto di lei, fu solo un punto pe' due.

La infelice sognava: sognava ancora la tempesta, il padre, lo scoglio, e pronunziava il nome di Luigi....

— Luigi sclamò Carmine fissandogli sul volto due occhi di fuoco.

— Mi chiama! Si ricorda di me, disse l' altro tutto pieno della sua gioja.

— Luigi . . . (seguitava a dir la giovane sognando) Oh Dio. . . salvami il padre . . . E poi trasaliva nuovamente e si destava. Sollevavasi ritta allora sulla metà della persona, appalesando il suo sbalordimento. Gli occhi stralunati, i capelli sparsi sul petto e sulle spalle, la voce tremante le davano maggior vezzo. — Luigi , ella soggiungeva volgendosi a lui, dov'è mio padre, mio fratello? li hai tu salvati ? . . . . fa ch' io li vegga. . . . E Luigi :

— Calmati, le rispondeva , non temer per essi , torna a riposare. E così dicendo , ajutato dal fratello la facea volgere dall' altro lato, poichè la giovinetta aveva fin'allora dormito sul lato del cuore.

La giovine ancora spossata , ancor delirante volgeva un' altro sguardo di gratitudine a Luigi, e riassopivasi . . . .

A questo Carmine senza aggiunger parola allontanavasi dal letto e ritornava al suo posto. Fatto pallido in viso, e vacillante ne' passi cadeva abbattuto sulla paglia — Non una parola , non un guardo, diceva tra se e se, ed io ho esposto la mia vita per salvarle il padre. . . Nè più diceva e guardava Luigi che inchinato sul letto della giovane , ne raccoglieva fra' labbri il respiro , contava i battiti di quel core, e ripeteva quasi delirando il suo medesimo nome.

Così passava la notte!

Ne' giorni che seguirono una tal notte crebbero le sollecitudini della marinaresca famiglia verso la giovane. Il nome di Concetta suonava sulle labbra di tutti, ma più sovente sulle labbra di Luigi, che non sapeva aprir bocca senza farne lode. Egli avea quasi dimenticato le sua barca , nè più gittavasi a nuoto per rinfrescarsi nelle ore estive. Il fuoco che lo ardeva in quelle ore, voleva altro fuoco per iscemarsi. Carmine mostravasi tutt' altro. Era divenuto brusco, intollerante, dispettoso talvolta; e quando avvicinavasi al letticciuolo di Concetta e vi trovava presso il fratello, parea che dentro se soffrisse. Non aspettava più il sole per uscire, ma passava spesso l' intera notte in mare , portando poscia a Concetta un tributo di be' pesci

ancora guizzanti, ed ella, riconoscente per indole, gliene rendea grazie e gli sorrideva con ilarità. Ma tra il sorriso che volgeva a Luigi e quello che a Carmine volgeva v' era diversa espressione. E di vero Luigi aveva tal volto da inspirar fiducia a chiunque il mirasse: non così Carmine le cui forme eran meno attraenti e più incavate. Aveva Luigi armonica la voce ed intuonava con belle inflessioni e con nazionale gajezza le marinaresche canzoni, laddove Carmine, quasi negato all'armonia, aveva alquanto aspro l'accento ed i modi non come l'altro gentili. Ciò non ostante, di generoso e schietto cuore era come Luigi dotato, e possedea la virtù di sapersi reprimere e soffrire. E immensamente soffriva quando vedeva essere accolto il fratello con un raggiar d'occhi dalla giovane convalescente, ed esso aver solo in compenso di sue fatiche un breve sorriso di labbra. E immensamente soffriva quando al nome di Luigi scopriva in petto alla giovane un affrettato palpito che non nasceva per lui. E più volte seco medesimo tenzonando, ebbe pensiero di abbandonare per sempre Mergellina e confinarsi in lande selvaggie, diviso da tutte passioni e da pericoli; ma lo ritenne amor di figlio, e speranza che non lascia mai chi veramente ama. In questa continua guerra di palpiti e di pensieri, i più ridenti giorni per lui squallidi e neri succedevansi. Quante volte in quella tristizia non imprecò alla luna che parea schernirlo, e spesso mentr' egli a pie' del colle chiamava maligna la sua stella, Luigi sull'alto di esso la benediva, stringendosi al cuore la mano di Concetta.

Innoltravasi il nuovo anno, frattanto. Già la spina del dolore erasi alquanto addolcita. Concetta recavasi spesso ad orare nella chiesetta ove riposavan le ossa del padre e del fratello, e Luigi ve l'accompagnava. Spesso pregavano insieme. Era il loro un fraterno convivere, ma fratelli ancora, essi non avrebbero potuto amarsi così!

— Mi ami tu? le diceva un giorno Luigi, provi tu nello starmi vicino quella consolazione ch' io provo? . . . .

— Concetta arrossava, bassava gli occhi, non avea fiato di rispondere. Pure un represso movimento d'affetto mostrava che ella sentiva

ciò che non osava spiegare. Luigi tanto affascinato da non legger negli occhi di lei, pendeva sospeso dalle sue labbra e soggiungeale.

— Concetta potrò sperare che un dì apparterremo ad una stessa famiglia? E Concetta pronunziando le parole in voce dolce e sommessa:

— Io ne cerco una. Cerco un padre, un fratello che il mare mi ha rapito per sempre . . . .

— Cerchi un fratello? Eccolo, sclamava Luigi additando se stesso.

— In questo caso ne ho due.

— Due! E questa parola lo agghiadava.

— Ti spiace forse che due fratelli io m' abbia?

— Solo io voglio amarti, solo difenderti. . . . (proruppe a dire Luigi, e tacque subitamente).

Un silenzio di qualche momento successe. Questo breve silenzio dette la spiegazione di tante parole monche e misteriose. L'amore si desta e cresce nel silenzio. Esso arde nell'ombra come una lampada sepolcrale; e quando Luigi e Concetta ripresero le parole, dissero così.

— Concetta! son più giorni che non ti vedo tranquilla. Vano è il negarmelo, poichè io studio la tua fisonomia, osservo i minimi tuoi movimenti e seguo fino la traccia de' tuoi sospiri...

— Sta zitto Luigi, rispondeva Concetta e parea commossa oltremodo, lasciami star sola .... Luigi, va via.

— Tu mi scacci. Tu dunque non mi puoi vedere. Ingrata!

— Ingrata io non sono, credilo, ma va via....

— Ed hai cuore di replicarmelo .... Concetta? E così dicendo Luigi fe' mostra d' essersi forte adirato ....

E Concetta allora prendendogli la mano e cercando quasi di accarezzarlo — Calmati, gli soggiungeva; e quella sola parola, pronunziata in tuono melliflue, bastava a calmarlo.

— Dimmi che m' ami, sclamava colui ....

Ed ecco a quell' accento Concetta arrossarsi e bassar gli occhi nuovamente.

— Ah tu ami dunque un altro, ripigliava a dire Luigi; e chi

è colui che mi preferisci ? .... parla .... ch'io sappia ove s'asconde... È nativo di questa spiaggia, è marinaro come son io ?

— A niuno ti preferisco, credimi pure, ma io non posso amarti che in secreto, quando non ho che aria d'intorno ....

— Concetta, io credo poco alle fattucchierie, e queste non son fandonie da darsi ad intendere a un par mio... Concetta, fallo per la Madonna, per l'anima di tuo padre, parla chiaro, o io metto a rumore tutta la marina, o io do di capo nello scoglio che vide perire i tuoi.

— Che dici ! tu mi spaventi ....

— Parla dunque .... Chi è il mio rivale ?

— Tuo fratello ....

— Carmine ! gridò Luigi, e restò come di marmo.

— L'altro jeri, te lo ricordi ? io andai sotto l'arco della marina a ringraziare la Madonna ed a pregar per l'anima di mio padre e del fratello mio. Era verso l'annottare ; niuno turbava la mia preghiera. Io confidava a quella immaculata Vergine tutte le affezioni dell'anima mia, e tra quelle affezioni ne confessava una che farà la perpetua sciagura della mia vita — l'amor tuo. Io domandava a quella immagine la forza di vincerlo .... quando alcuni passi precipitosi interruppero la timida prece. Era tuo fratello Carmine avvampante nel volto e negli occhi. — Ti raggiunsi, ei mi disse : ed io — Che vuoi Carmine ? che vuoi da me con quell'aspetto ? E Carmine — Concetta siamo soli, ora non può ascoltarci che la Madonna, e la Madonna ci perdonerà. Io t'amo, io ti voglio fare mia sposa .... io non posso vivere senza di te .... Tra le conchiglie argentine non v'ha una sola che splenda al pari di te; più soave dell'alga marina è il tuo fiato ; il riflesso della luna in mezzo al mare non ha per Carmine l'incanto che tu hai .... Concetta, rendimi felice .... prometti innanzi alla Madonna di amarmi, ed io le appenderò in voto un piccolo remo d'oro.

— E tu ? .... Così la interruppe Luigi fuori di se.

— Ed io gelai, non osai rispondere .... ma nella mia confusione balbettai: Carmine che dici! ... lasciami pregare... non mi far cadere in peccato ... E Carmine a que' detti voleva impetuosamente afferrarmi la mano, strascinarmi con esso lui, ma io alzai un grido, retrocessi: impallidii e:

— Vedi gli soggiunsi, la Madonna piange ...

Carmine allora guardò la Madonna e tacque. Io lo vidi allontanarsi da me a lenti passi, quasi compunto, avvilito; e quando i miei occhi non l'ebbero più avanti, caddi un' altra volta in ginocchio, e con più fervore pregai.

— Dunque egli t'ama, te l'ha detto prima di me; ed io che ti ho salvato dall' onde ...

— Ah così egli m'avesse il padre salvato e 'l fratello. Ben volle farlo; fortuna non gli arrise, ma la mia gratitudine ...

Queste interrotte frasi straziavano in mille guise lo sconfortato animo del marinaro; e' sentiva soffocarsi il respiro, mancargli le parole, più celeremente assai dell' usato battergli il cuore. Parea bruciato dalla febbre, parea trasformato. Pietà e cordoglio ad un tempo ne prese alla tremante Concetta. Ma lo rassicurò, dicendogli che nessun amore sentiva pel fratello, che gratitudine soltanto verso di lui la faceva affettuosa e benigna ...

— Mi ami dunque? ripeteva allora con più forza Luigi.

— Sì.

— Non ingannarmi Concetta. Io ho vegliato le intere notti presso al tuo letto, io ti ho somministrate le medele che ti resero le forze, io ho palpitato per te, come palpitai quando la povera barca di tuo padre s'infranse nello scoglio, io ho strappato le vele della mia per fare i tuoi lenzuoli .... ho raccolto anche sull' ardente mio petto le lacrime della tua desolazione, e questo abito di lutto, Concetta, non è stato forse mio dono?

— Sì, molto, anzi tutto ti deggio; ma con qual cuore rispondere all' amor tuo? ed ove che non abbia ad esser palese?

— Concetta ... noi lasceremo Mergellina .... La mia barca ti condurrà in altro lido ...

— Fuggire ... deludere , tradire in questo modo la confidenza de' miei benefattori ! ... Lasciar così tuo fratello ! ..:

— Ah tu ne senti ancora pietà ...

— Ho io odiato mai in mia vita ? Posso odiar chi mi ama, chi fece tanto per me ? ...

— Odi. Pochi giorni mancano al Carnevale ... Ci vestiremo in maschera ... partiremo , e quando avremo sposato ...

— M' ami ed a tai rischi vuoi espormi ? Ah no Luigi , rinunzia al tuo disegno ...

— Rinunziare ad esso , significa rinunziare alla tua mano.

Un nuovo silenzio d' incertezza e di meditazione interruppe questo colloquio. Luigi si avvicinò assai più strettamente a Concetta, le prese la mano , v' impresse un bacio , cominciò a mormorar parole sommesse : quelle conquistar dovettero l' animo della giovinetta, disponendola, sebben con molta fatica , a secondar l' esposto disegno.

Compiva il mese dal di che Concetta era stata campata dalle onde. Questa memoria produceva in tutti effetti diversi. A Concetta recava cordoglio e mestizia , recava gioja a Luigi e a' suoi genitori , a Carmine era memoria fatale, quasi di trista fine presagio.

L' ora della mensa, sì nelle nobili che nelle volgari famiglie è l'ora delle osservazioni, delle memorie e de' progetti. Molti se ne fecero ne' seguenti giorni a quell' ora , nella ricorrenza del Carnevale; ma Carmine a niun d' essi interloquiva , e sovente lasciava il desco prima che gli altri si alzassero , ritraendosi malinconicamente in un cantuccio della stanza , o cercando di respirare all' aperto l' auretta montanina.

Sebben tardi era saltato agli occhi de' vecchi genitori l'improvviso cangiamento di Carmine , e semplici e di corto vedere nelle vicende del cuore , non sapevano a che attribuirlo ; però silenziosi ,

seco medesimi se ne addoloravano. Forte se ne addolorava anche Luigi, ma tutto preso della sua passione non trovava che la fuga solo rimedio a tal male, e questo fu il modo che più opportuno gli parve ad eseguirla.

Il prossimo giovedì era giorno di gran baccano per le famigliuole della costa di Pausilippo. Ognuno s'era munito d'una maschera, ognuno disegnava di far sorprese e dispetti a sua posta. I vecchi che si compiacciono di que' divertimenti i quali ricordan loro la giovinezza, anelavan anche di prendervi parte, e i buoni genitori di Carmine e Luigi parean decisi affatto a lasciar la loro abitazione in quelle poche ore di gioja, nello scopo d'indurre Carmine a seguirli. Non conveniva a Concetta colle vesti di corruccio immischiarsi in que'giuochi: ben era facile infingersi ammalata e restare in casa. Luigi frattanto sarebbe uscito coprendosi di mentiti abiti, ed aspettando il momento propizio, quando cioè tutta la ciurma de' marinari danzanti sarebbesi raccolta sotto l'arco della marina. In quel momento avrebbe apparecchiato presso lo scoglio del naufragio una barca a vela e sarebbe venuto a rapir Concetta, facendo sì che quella vestisse eziandio un abito carnevalesco.

E così fu fatto. Il Carnovale ha una potenza prevaricatrice nell'anno, e come tempo di sollazzo parve molti anni addietro un bisogno dell'umanità. Tra gli antichi popoli, que' che non l'ebbero se lo formarono, e ne' dì della nostra storia traevansi frutta invece di confetti, come a dir del Berni usavasi anche in Firenze. I Romani ebbero i famosi Baccanali, i Turchi il *Bairam*, e sono ancor vive le memorie delle feste carnascialesche e de' carnevali di Venezia. Ma vogliono taluni che la maschera non venisse usata prima del secolo XVI. Tra la poveraglia il carnevale ha forza di cacciar via ogni rancore, di far obliare ogni traversìa; e i due vecchi conjugi vollero godere del Carnevale di quell'anno, poichè dissero tra se medesimi: Chi sa se il Signore ci darà occhi per vederlo l'anno venturo?

Però lungo la spiaggia era un frastuono inaudito. Luigi spiò

prima in mentito abito se Carmine e i suoi genitori godevano della pubblica festa, e poichè se ne fu co' propri occhi assicurato, ascese il colle. La fenestra della camera ove Concetta riposava era quasi posta ad altezza d' uomo. Luigi vi picchiò con la mano, poichè l' uscio era chiuso e n' avean la chiave i genitori.

— Concetta, e' disse, affrettati: il momento è propizio: deserto è il colle, niuno può vederci. Concetta s' affacciò prontamente.

— Oh Dio! ella rispose, tu sei già venuto. Io speravo che avessi cangiato pensiero.... oh! cangialo te ne supplico: non vedi tu le conseguenze di questo passo inconsiderato? Lasciare i miei benefattori, rapir loro un figlio, qual nera ingratitudine!

Ma Luigi cieco già della sua passione.

— Ingrata saresti, le rispondeva, se ti negassi all' amor mio che t'ha campata da morte... Sieguimi dunque, o più non mi vedrai.

— E Carmine, come resterà quell' infelice? ...

— E sarà sempre Carmine l' inciampo della mia felicità?

— Non irritarti: è tuo fratello....

— Non t' odo. Mettiti la maschera in volto.. Vieni, o corro a spezzarmi il capo allo scoglio infernale; (ed afferravala furiosamente).

— Eccomi ... un momento ...

Mentr' egli cercava di strascinar seco Concetta, mentre costei dolcemente opponendosi, tentava di persuaderlo, mentre allacciavasi la maschera, e di sotto alla maschera le minacce dell' altro crescevano, una fanciulletta intimorita fuggendo d' albero in albero, scendeva dal colle inosservata, cacciavasi tra la folla de' festeggianti marinari, e trovato Carmine che si copriva allora colla maschera il volto.

— Carmine sei tu? gridava, va corri. Un brutto uomo mascherato ha rapito Concetta. La poverina vuol ritenerlo, ma quegli la minaccia strascinandola come una pecorella.

— Rapiscono Concetta! ripetè Carmine nel colmo del suo furore.... Va cerca di Luigi.... nè più diceva, ma fuor di se, senza depor la larva avviavasi pel colle, nè guadagnava la cima, trova-

— Luigi . . . (seguitava a dir la giovane sognando) Oh Dio. . . salvami il padre . . . E poi trasaliva nuovamente e si destava. Sollevavasi ritta allora sulla metà della persona, appalesando il suo sbalordimento. Gli occhi stralunati, i capelli sparsi sul petto e sulle spalle, la voce tremante le davano maggior vezzo. — Luigi , ella soggiungeva volgendosi a lui , dov' è mio padre, mio fratello? li hai tu salvati ? . . . . fa ch' io li vegga. . . . E Luigi :

— Calmati, le rispondeva , non temer per essi , torna a riposare. E così dicendo , ajutato dal fratello la facea volgere dall' altro lato, poichè la giovinetta aveva fin'allora dormito sul lato del cuore.

La giovine ancora spossata , ancor delirante volgeva un' altro sguardo di gratitudine a Luigi, e riassopivasi . . . .

A questo Carmine senza aggiunger parola allontanavasi dal letto e ritornava al suo posto. Fatto pallido in viso, e vacillante ne' passi cadeva abbattuto sulla paglia — Non una parola , non un guardo, diceva tra se e se, ed io ho esposto la mia vita per salvarle il padre. . . Nè più diceva e guardava Luigi che inchinato sul letto della giovane , ne raccoglieva fra' labbri il respiro , contava i battiti di quel core, e ripeteva quasi delirando il suo medesimo nome.

Così passava la notte!

Ne' giorni che seguirono una tal notte crebbero le sollecitudini della marinaresca famiglia verso la giovane. Il nome di Concetta suonava sulle labbra di tutti, ma più sovente sulle labbra di Luigi, che non sapeva aprir bocca senza farne lode. Egli avea quasi dimenticato la sua barca , nè più gittavasi a nuoto per rinfrescarsi nelle ore estive. Il fuoco che lo ardeva in quelle ore , voleva altro fuoco per iscemarsi. Carmine mostravasi tutt' altro. Era divenuto brusco , intollerante, dispettoso talvolta; e quando avvicinavasi al letticciuolo di Concetta e vi trovava presso il fratello, parea che dentro ne soffrisse. Non aspettava più il sole per uscire , ma passava spesso l' intera notte in mare , portando poscia a Concetta un' tributo di be' pesci

mai o partire dallo scoglio funesto. La sola barca di Luigi restò legata appo un albero quasi a testimonianza dell'orrendo fratricidio ed



impedì a tutti di avvicinarvisi. Divenne quello un luogo di terrore, e corse voce che sovente a notte le ombre crucciose di Carmine e di Luigi vagolassero per la spiaggia, empiendola di lamenti; ma eran forse quelli i lamenti de' lor genitori e di Concetta che finì suoi giorni, penitente de' non suoi falli. Così rimase allo scoglio il nome de' due Fratelli; e siccome le onde lo avean roso alquanto nel mezzo, si rinvenne un giorno spaccato, formando due scogli isolati, e per così dire due sepolcri. I vecchi abitatori della spiaggia asserivan che l'acqua ribolliva d' intorno ad essi e ne allontanava i pesci: fu detto anche che nel dì di S. Pietro gli scogli mutassero scambievolmente di posizione, ma essi son là immobili e vi staranno finchè l' acqua non li struggerà totalmente. A purgar frattanto il luogo dalle volute fantasime venne eretta una Chiesa, che dal prossimo scoglio fu detta Chiesa di S. Pietro a due Frati, nome che tuttora il luogo conserva.

Tali sono le particolarità e minuzie che accompagnano questa istorietta tradizionale, ed io volendo tener conto di pareri spesso op-

pre il malvagio e non v'è mezzo di sfuggire al suo tremendo gastigo. Essa prova con la poesia del popolo ciò che a noi disse l'Ariosto in uno squarcio di classica poesia. *Miser chi male oprando si confida.— Che ognor star debbia il maleficio occulto.*

*

posti, ho dovuto rettificarli secondo le più semplici congetture. Ora gli antichi della spiaggia neppur sanno dirvi qual sia la chiesetta dedicata dai pescatori a S. Pietro, e vi additano invece sull' alto del colle la chiesa di S. Brigida. La quale venne edificata nel 1573 e ceduta a' frati di S. Domenico che vi ebbero un ristretto monistero, come dalle screpolate sue mura può tuttora vedersi. Oggi quel tempio è deserto affatto, ed abbandonato fino dal culto, poichè avendo i frati Domenicani alienati molti lor beni, alienaron per mancanza di danaro questo altresì, che dal suo fondatore era già stato dotato di quattrocento docati annui — D' altra parte ben si conosce che ne' remoti tempi della nostra tradizione, Mergellina era ancor luogo selvaggio ed in molta parte posseduto da' frati di Sanseverino, che Federigo d' Aragona ad essi lo tolse, e miglioratolo poi, lo divise fra suoi più fedeli vassalli, toccandone porzione a quel famoso Jacopo Sannazzaro che vi ebbe poscia magnifica sepoltura. Non è improbabile che la chiesetta di S. Pietro onde ha nome il luogo, sia or sepolta fralle macerie di antichi edifici e casine rose dall' onde; nè può negarsi, per autenticità di prove cronologiche, che qui fosse un luogo detto lo scoglio, e che lo scoglio de' due fratelli sia stato formato da una grossa pietra staccatasi dal monte e spezzatasi nel cadere. Qui presso a lungo dimorò l' insigne medico e naturalista Cirillo che vi passava i suoi giorni, studiando la natura di que' funghi e tartufi marini, di quei polipi e crostacei, di quelle tante conchiglie e petrificazioni diverse ond' è ricca la spiaggia. Qui presso è finalmente quel pittoresco avanzo di fabbricato che i marinari chiamano il Presepio; donde bello è il vedere il fumante Palazzo Medina, i castelli dell' Ovo e di S. Elmo, il Vesuvio, e que' piccoli seni di mare, popolati di Ninfe una volta, ed ora di pescatori e di barche, fra cui passano spumando i più be' legni a vapore.





S. MARIA D'AGNONE



Come la serpe dia nome alla tradizione — Una sposa — La famiglia de' Majorani — Infermità di Gismondo — Cure di Roberto e suo amore — Sogno — Creduto miracolo — Opinioni diverse sul luogo — Parere dell' autore — Notizie di alcuni monisteri napolitani.



n bel mattino, sorgendo in sereno cielo il sole fulgido e schietto, e salutando il più fertile suolo italiano, due cavalieri con eleganza vestiti passavano la perta Capuana, e svoltando prima a man ritta su per la piazza di Carbonara, poscia a mancina per la strada detta di S. Sofia, s' andavano ingolfando in caldi ragionamenti e soffermavansi innanzi a quella piccola ed insigne chiesa. E comunque sollecitati paressero da grave faccenda, pur nondimeno, com'è costume, anzi abito in taluni, ad ogni cinque o sei passi sostavano l'un contro l'altro, alzando la voce, sicchè la gente, non volendo, si volgeva a mirarli.

I cavalieri erano ambedue giovani, di nobile contegno, di modi facili e pronti, di leggiadre forme. Or di che potevan essi parlar con tanto calore? Non è malagevole l'indovinarlo: parlavano d'amore. Cammin facendo, s'era nel bel mezzo de'lor discorsi levata una gran questione. Diceva l'un d'essi che l'amore era il più bel affetto che avesse creato Dio, e che volerne far di manco, valeva lo stesso che rinunziare al massimo bene della vita. L'altro asseriva non veder ei tante dolcezze in questo amore, e sentirsi felice appunto per non avervi mai stretto alleanza — Egli è un bisogno, gridava l'uno — L'è una illusione, gridava l'altro — Amore conforta, solleva l'animo che lo racchiude — Amore martella il cuore che lo contiene — Ma hai tu amato Roberto? dimandava il primo — Mai, rispondeva costui, e l'altro — Ed osi parlarne come se l'avessi in tasca? Or va, che il tuo giudizio è fallace, riprese a dir Gismondo. — E perchè non il tuo? Forse perchè tu ami fino a smarrirne il senno, vorresti che tutti amassero alla tua guisa per cader poi nella rete, e barattare una vita libera e spensierata, con un altra schiava e piena di malori — Eh! che la vita spensierata non fu mai la più bella cosa del mondo — E la vita della schiavitù non piacque mai ad anima cristiana.

Nello scambiarsi di queste poche parole non vi dirò quante volte s'erano pria discostati con modi intolleranti e bruschi, poscia ravvicinati con modi più fratellevoli ed erano giunti ad un crocicchio di strade ove di tratto in tratto spuntava gente e passava oltre con gran fretta. Alla qual cosa i due giovani cavalieri punto non badavano, anzi continuavano a dire — Disprezza pur l'amore Roberto, ora puoi farlo, ma se questo vilipeso amore t'invade, guai a te .... — Per trarmi nei suoi lacci questo amore che i poeti vogliono sì potente, avrà un bel lavorare — Non tanto quanto supponi — Eh sfido mille zecchini che tu non mi coglierai nelle panie — Prosuntuoso! basta un giorno, un'ora, un momento a farci capitare un'anima selvaggia come la tua — Lo vedremo — Eh a bel vedere c'è poco....

E così l'uno motteggiava l'altro, e l'altro sghignazzava dal ri-

dere e s' approssimavano ad un viottolo tortuoso pieno d'alberi e di cespugli, ove da più giorni non si vedeva orma d' uomo, sebbene non distasse dall' abitato, anzi vi fosse dentro. Già vi ponevano il piede, quando un popolano che veniva fuori da un capo di via.

— Signori, gridò, non vi avanzate in quel viottolo : egli è correre a gran rischio.

Gismondo e Roberto quasi non gli davano retta e di bel nuovo vi si avviavano, quando il popolano replicò l'avviso.

— Or perchè ne trattieni? riprese a dir Gismondo, e Roberto:

— Qual hai fatta sperienza di mal passo in tal luogo che vuoi rimoverne dal preso cammino?

— In questo viottolo selvaggio, o Signori, s'annida una malnata serpe di maravigliosa grossezza che jer l'altro succhiò il sangue d' un fanciullo e jeri trasse a morte il più bell' uomo della contrada.

— Eh va là che sono frottole da contarsi a' bambini.

— No, Signori, tornava a dire il popolano, in nome della Vergine che si venera oggidì, e sebben facesse atto di porrè una mano sul petto a guarentia delle sue parole, pur nullameno i due giovani stimandole esagerate, continuarono l' andare.

Ma non furono giunti a mezza via, che un fischio fe' rintronar le loro orecchie, e da un cespuglio spuntò all'improvviso una grossa serpe che appuntata la coda al terreno fece più salti guizzando come saetta la lunga coda e la triforcuta lingua, talchè metteva spavento. Gismondo tardi avvedutosi dell' errore si volse in fuga, ma invano, chè la tortuosa serpe pria volteggiandogli intorno più fiate, lo morse, poscia vieppiù stizzita pel corpo avvitiechiossegli. Roberto a quel tremendo spettacolo chiese agli uomini ajuto ed alla Vergine, sul cui benedetto nome aveva indarno giurato il buon popolano.

— Roberto, salvami (gridava Gismondo): dalle sul capo, e Roberto traeva fuori la spada, e sebben tremante, pungeva la serpe, sicchè questa lasciava il compagno e per poco strisciavasi sul terreno mordendo la polvere. In quel mezzo Gismondo percoteva col po-

mo della spada il vipereo capo ed arrampicavasi poi ad un albero, mentre Roberto fuggendo a gambe levate scampava dal secondo pericolo.

Non fu malagevole a Gismondo lo scavalcare le mura d'un orto vicino e chieder soccorso agli abitatori di quel luogo, per farsi almeno sul momento fasciare le crudeli e sanguinose morsicature. Roberto lo raggiunse colà e fraternamente lo sovvenne.

Non dite ad una fanciulla che vi pensate di darle uno sposo, che questo sposo verrà forse alla mensa paterna, che dovrà vederla prima per amarla poi . . . no, non lo dite per amor del cielo . . . Quella fanciulla metterà la casa in iscompiglio, chiamerà a consiglio tutti i suoi giojelli, i suoi abiti, i suoi ori per discuter seco medesima quali debba scegliere, di quali debba adornarsi, ordinerà in mille modi le sue trecce, i suoi capegli, andrà sulle furie ad ogni passo d'uomo che venga a distorla dalle sue gravi faccende, ad ogni parola che spezzerà il filo delle sue meditazioni ... Oh non dite ad una fanciulla che avete in pensiero di farla sposa, non le dite che il suo fidanzato dovrà conoscerla pria per amarla poi. . .

Chi avesse veduto Caterina de' Majorani seduta nel mezzo d'una sala e circondata da' suoi congiunti e dagli amici ammessi alla confidenza della famiglia, chi l'avesse veduta coverta del più bel abito di velluto a grandi rabeschi, del più bel cinto di perle, sparso il capo di gemme, avrebbe certamente avvisato esser quello un giorno di aspettazione; come negarlo? Ella aspettava Gismondo, un fidanzato che non conosceva, e che aveva cominciato ad amare fin dal punto che sapeva di poter esser sua. — Vedrete, le dicevano, taluni suoi amici che le facevano intorno un gran tributo di gratulazioni, vedrete che vago e gentil giovane è il vostro Gismondo. Tutte le virtù sono raccolte in lui: generosità, modestia, coraggio...

Questo panegirico di lodi più vivamente accendeva d'irrefrenabil desiderio la cupida mente della giovinetta che ad ogni strisciar di passi nelle camere attigue, ad ogni batter di porta, tendeva l'orecchio

o volgeva gli occhi a veder se il fidanzato giungeva. Alla fin fine, calando il giorno all' occaso, un giovane di belle sembianze mostravasi nella sala, ma lieto non era il suo volto. Tutti si alzavano a muovergli incontro: già il cuore di Caterina dicevale — è Gismondo, ed ella le si faceva innanzi con molta leggiadria, quando colui, avvedutosi della gioja scintillante in viso alla fanciulla, si pose una mano sugli occhi per nascondere due improvvise lacrime spuntategli sul ciglio. A quell'atto di dolore tutti addietrarono, e la fanciulla fu visibilmente presa da forte tremito. Il giovane non era Gismondo, ma Roberto, il quale dall'amico premurato, erasi portato alla casa de' Majorani per ispiegare a que' futuri parenti la disgrazia avvenutagli. E lo fece con parole piene di tenerezza, e soggiunse che trovandosi gravemente infermo il suo diletto Gismondo, un sacro dovere imponevagli di non lasciarlo solo un istante. I velenosi morsi della serpe gli cagionarono di sì crudeli trafitture, (diceva) ch' egli è uno strazio il mirarlo in quello stato. A cotai parole l' addolorato Roberto coprivasi nuovamente il volto per celar le sue lacrime, e tutti a quell' atto gli si affollavano attorno e mille inchieste volgevangli, mentre la fanciulla di sì delicate fibre dotata, poggiando il bel capo sul petto del padre, parea volesse cadergli svenuta davanti.

Furono prontamente chiamati i medici più chiari nella città, ed il padre della fanciulla, poscia che l'ebbe racconsolata e raccomandata alle materne blandizie, corse alla casa ove Gismondo trovavasi infermo e volle che in sua presenza i dotti nell' arte ne visitassero le ferite. Ma non potè contenere il pianto nel saper da quelli che prolungar la vita del giovane, non camparlo da morte, avrebbe potuto la lor valentia. E veramente Gismondo era in cotal modo straziato da que' morsi, che mortali apparivano i suoi spasimi a primo volger d'occhi.

Il padre della fanciulla tornato a casa, e trovatala alquanto più rasserenata; non volle sconfortarla e le disse che l' infermità di Gismondo non poteva a lungo durare, che l' arte avea già cominciato a risanar le sue piaghe, e la speranza d'una pronta guarigione era più

che vicina. Caterina fidata a quelle parole rincorò, e udita la stessa confessione dal giovane Roberto, pregollo, di venirle a dar contezza della salute di Gismondo le più volte che le riuscisse nella durata del giorno. Roberto ne fece promessa e vi adempì.

E ne' susseguenti giorni, come potè più spesso, visitò la giovane Caterina, Caterina la cui bontà, la cui dolcezza d'animo e di sembiante avrebbero saputo cattivarsi l'animo del più schivo uomo di que' tempi. E Roberto, il nemico giurato dell'amore, l'uomo che miscredeva alla missione delle donne su questa terra, udendo ogni dì pronunziar da quel labbro il nome di Gismondo e con tanto affetto e con tanta sollecitudine, sentiva scagliarsi nel cuore una punta sottilissima che cominciava a dargli molestia senza recargli dolore. Ma più tardi il dolore si fece sentire, ed ogni volta che Caterina pronunziava il nome di Gismondo e ne richiedeva le notizie, Roberto, avvampava nel volto, ed un lieve tremito spezzavagli la parola sul labbro. Era amore! amore combattuto dall'amicizia, dal dovere, dall'umanità. E Caterina che non sapeva di aver acceso un vulcano nel petto del giovane, credeva che quelle torture fossero prodotte dal dolore che il pericolo dell'amico gli cagionava, e più fiate gli disse:

— Ma che Roberto! voi soffrite?... Me infelice... parlate il vero. Gismondo forse vive in grave pericolo? In nome del cielo, non m'ingannate.

Roberto cui pareva di poter esser più agevolmente felice, quando Caterina avesse rinunziato alla mano di Gismondo:

— Sì Caterina, le rispose, ormai sarebbe fallo ingannarvi. Gismondo peggiora di giorno in giorno: è inevitabile la sua morte. (Pronunziate le quali parole, parvegli essersi sceverato d'un gran peso).

— Oh Dio! Roberto che m'avete detto, sclamò Caterina e impallidì mortalmente.

— Caterina, gridò colui, e la soccorse, e a mani giunte pregolla, di star lieta, di sperar nuovamente, di non farlo tremare per la vita di lei, poichè . : . (avrebbe forse voluto soggiungere — io v'amo; ma non lo disse). Fu quello un crudele momento pel giova-

ne : e' s' avvide dell' error suo , ma amore non gliene diè pentimento : ei s'avvide che tradiva le speranze della fanciulla , tradiva la fiducia e la confidenza dell' amico , ma egli amava . . . pure Iddio lo puniva del mal locato amore. Caterina non amava lui. Ella (vedi stranezza delle umane cose!) amava Gismondo che non aveva mai veduto , ed a Roberto non avrebbe volto solo un accento d' amore.

A capo di non molti giorni l' infelice Gismondo sentì che la vita gli fuggiva. Medele e farmachi furono inutili. De' velenosi morsi, qual più, qual meno andavano risanando , un solo era incurabile, e i medici lo avevano sfidato. Vistosi presso a varcar le soglie della umana vita, Gismondo chiamò a se vicino Roberto, e come meglio l'affanno glielo permise, così parlò.

— Mio diletto Roberto. Prima ch'io scenda nel sepolcro uopo è che t'apra l'animo mio, e tutta ti dimostri la mia gratitudine per le pene e le cure che prendesti della mia infermità. Oh Roberto! ne attesto il cielo, quando sarò al cospetto di chi libra le sorti degli uomini , pregherò per te sempre , se la mia preghiera sarà degna di essere esaudita lassù. Tu m' hai fatto più che una madre, più che un fratello non avrebbero fatto per me. Che il cielo ti benedica! E tacque.

Roberto non poteva rispondere. Aveva molte parole sulle labbra, ma non sapeva sceglierne nessuna. Il vederlo morente a se vicino lo faceva gemere, ma il saper libera Caterina da ogni legame, gli poneva nel cuore una letizia viva, nè perciò intera, nè senza rancori. Mentr' e' s'abbandonava a siffatti pensieri, l'estenuato Gismondo così riprese la parola.

— Roberto , io non so se tu sarai capace di amare, poichè conosco il tuo cuore , ma se un giorno saprai amare, ama Caterina ; amala te lo ripeto , e rendila felice come io speravo di renderla un giorno.... Oh Caterina ! !

E pianse. Roberto piangeva con lui. L' uno di dolore, l'altro di gioja piangeva. Essi si scambiavano lacrime per lacrime , ma quanto tra loro diverse.

— Speri tu di poter amare un giorno? ripetè Gismondo.

— Chi sa ch' io già non ami . . .

— Già (riprese a dir l' altro) or vedi . . . Chi avea ragione di noi nel fatal giorno della nostra questione?

Un acuto grido di dolore interruppe questo ragionamento, le cui conseguenze avrebbero potuto essere tanto funeste pel misero Gismondo, da accelerargli la morte. Imperocchè, sebbene lo stesso Gismondo avesse consigliato Roberto ad impalmar Caterina, pur nondimeno, il saperlo già amante di lei lo avrebbe morto all' istante.

Dopo questa reciproca confessione, Gismondo cadde assopito sul proprio letto. Roberto tacque e lo lasciò riposare. Gismondo aprì due o tre volte gli occhi a guardar l'amico depositario di tutti i suoi beni , poi si sciolse da ogni terrena idea e prese a mormorare alcune divote preci. In quel religioso susurro di parole s'addormentò.

Roberto dopo essersi tratto in disparte per non turbare la placidezza forse di quell' ultimo sonno , uscì dalla casetta e volse i passi al palazzo de' Majorani. Frattanto l'infelice Gismondo provava un momento di calma nel sonno. Nè guari stette e sognò.

Sognò la Vergine che scendeva lentamente dall' alto del Cielo , che piovea luce da tutta la divina persona. Aveva un manto trapunto di stelle, sul destro braccio il bambolo, nella sinistra mano il rosario. Una corona d'angeli sul capo. Il suo volto spirava celeste amore, conforto , soavità. Gli occhi dardeggiavano un lume che a lungo non si poteva mirare. Ella volgevasi al giovane e gli posava di rincontro , poscia con la mano gli facea segno di sorgere, e al giovane pareva allora di aver la forza di alzarsi, e nel sorgere vedeva il grosso angue convellersi a' piè della Vergine e poscia restarne schiacciato. E volea più addentro mirare, ma gli si velavano gli occhi: la luce si facea maggiore. E presto in un cielo limpidissimo e bianco la Vergine s'andava dileguando, e presto una nube copriva l'altra e alla luce succedeva la tenebra , ma lontano lontano , su in alto , s' udiva

un suono di angeliche salmodie, unisono, a cui pian piano succedeva il silenzio. E in quel silenzio il giovane si destava.

Destavasi coll'alba del dì seguente.

Roberto, come dicemmo, avea lasciato Gismondo sull'annottare del giorno innanzi ed erasi avviato a casa i Majorani. Pieno nel core d'indescrivibile gioja e quasi delirante avea già dimenticato l'amico; e mentre Gismondo sognava, ei d'un altro sogno, ma fallace, tutto si compiaceva e parevagli ormai di poter dire a Caterina — io t'amo, e farla sua. Però ascendeva le scale del palagio de' Majorani colla baldanza di chi va incontro alla sua buona ventura, ma nell'entrarvi notava nel volto de'servi una espressione di rammarico. Ma perchè d'altro pensiero preoccupato non si fermò a chiederne ragione, e non incontrando nessuno nelle prime sale, passò innanzi. I servi che visto avevano il giovane Roberto accolto sempre con amichevole premura e con libertà, lasciaronlo andare senza fargli inchiesta veruna, e Roberto spinto dall'ardente brama di riveder Caterina, si trovò senza volerlo tra le pareti della camera che racchiudevano quella affettuosa creatura. I genitori di lei s'erano pochi istanti prima ritratti nelle loro stanze per non turbare il riposo della diletta loro figliuola, e profondo silenzio ingombrava quelle soglie. Caterina riposava entro il suo letto incortinato lussuosamente, ed aveva il volto acceso d'un color di cinabro. Ella abbracciava il capezzale con quell'atteggiamento affettuoso e direi quasi verginale, perchè proprio a tutte le donzelle. Parve sì cara in quell'atteggiamento all'innamorato Roberto, che perduto nell'espressione di quel volto, rimase estatico a rimirarla, nè osò muovere passo, da che la vide, rispettandola quasi come celeste cosa; ma quella vista crebbe la sua fiamma fuor di misura, e gli parve da quel punto che lasciar Caterina, fosse lo stesso che morire. Egli stese la sua mano sul biondo capo di lei e mormorò questo giuramento — Caterina! innanzi a Dio che m'ascolta, innanzi alla sacra immagine che ti pende sul capo, io giuro di amarti, di difenderti ove

t' occorra il mio braccio, e di versare per te fin l'ultima s'illa del mio sangue. E se il mio perverso destino vorrà che altri t'abbia e non io, mi darò morte da te lontano. Ciò detto s'avvicinò ad una seggiola ove la fanciulla aveva deposta la bianca sua veste, e presone un lembo, lo baciò.

A quel bacio ella si riscosse, e Roberto per non farsi scorger da lei, volse addietro il passo e ad un servo che venivagli incontro chiese di essere annunziato a Giacomo e Margherita genitori della fanciulla. Con essi a lungo s'intrattenne, e seppe che la sventurata Caterina era stata colta da improvvisa febbre, e che quello era il primo istante di calma dopo più ore di delirio.

— E che cosa diceva ella delirando? dimandava ansiosamente Roberto.

— Chiamava Gismondo, e parevale che movendo al tempio con lui, qualcuno chiudesse loro il passo, respingendoli da quelle soglie.

A queste parole Roberto s' alzò, ed asserendo di esser preso da forte capogiro, dischiuse le invetriate d' una gran loggia adorna di fiori e respirò più liberamente, quasi che ne avesse bisogno. Da quella loggia scorgevansi le mura della città torreggianti quali si vedono ancora, ed annottando, s' udiva un suonar di trombe ed un chiamare a raccolta, e su per le torri, portate dal vento si confondevano le voci delle scolte mutate da' capisquadra. Frattanto un drappello armato con risonante passo scendeva giù per la sottoposta via. Roberto gli tenne dietro con gli occhi. Un momento talvolta è creatore di forti passioni in noi, massime quando abbiamo l' animo disposto a farci vincere dalle interne movenze. A Roberto balenò in mente, come un lampo, il pensiero di lanciarsi ne' campi ove gli avi suoi avevano mietuti gli allori della vittoria, e sorrise di gioja in pensando che nell'albero della sua famiglia un giorno forse egli avrebbe potuto essere indicato co'nomi di prode e di generoso. Ma questo pensiero, già l'abbiam detto, fu un lampo, e presto vennero a distornelo i genitori della fanciulla. Però fredde furono le parole che si scambiarono. Roberto aveva il gelo nel cuore. Lo scoramento, il dispetto, nell'udir che Ca-

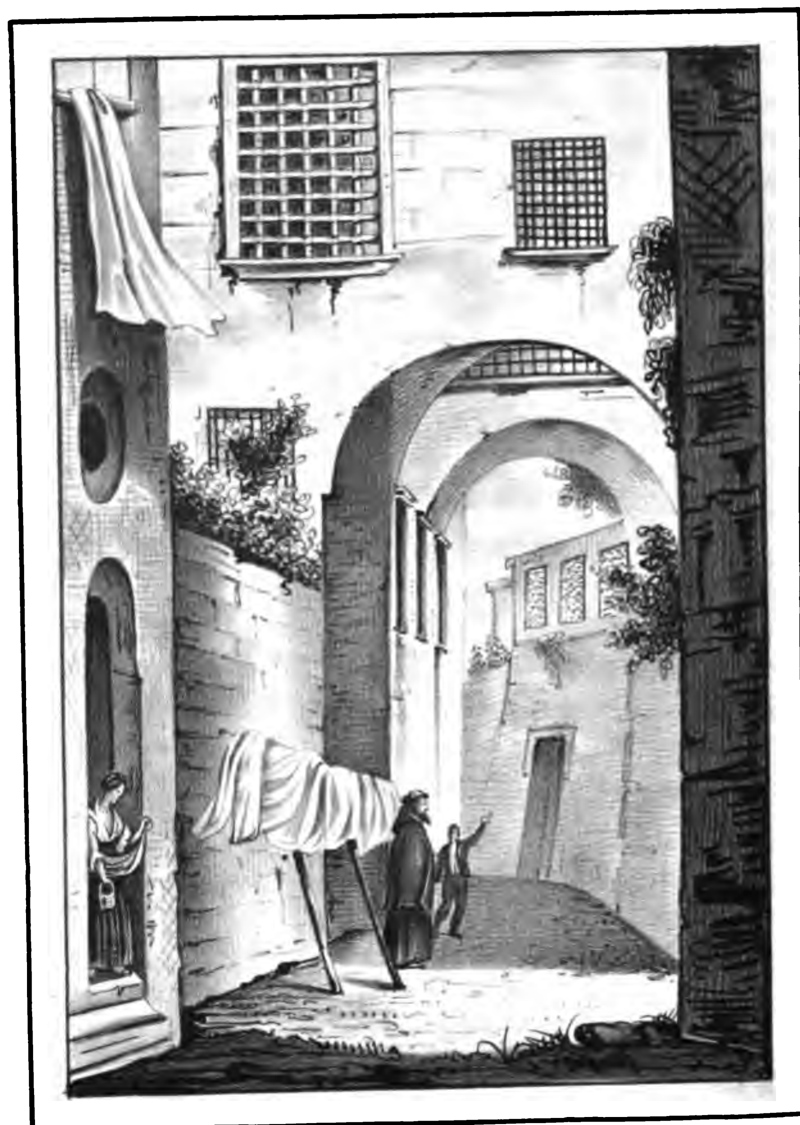


terina anche nel sonno chiamava Gismondo, lo fecero intollerante di placidi ragionari. Ei, come più presto gli venne fatto, da Margherita e da Giacomo tolse commiato. E nel tornare al fianco di Gismondo, s'intese da un demone forbire a'capelli, e una voce d'inferno pareva gli andasse insinuando. — Svena l'amico, rapisci Caterina, appaga le tue voglie e ridi dell'altrui sventura, e più volte acciecato dall'amore con reo disegno mosse verso il letticciuolo dell'amico, ma vi restò poi immobile come il delinquente innanzi alla sua vittima. La notte allora poggiava al suo colmo e dal vicino monistero alzavasi al cielo un canto notturno che invitava alla preghiera, e Roberto che non era nato al tradimento, scuotevasi a quel canto, guardava il cielo, poi rassegnato piegava le braccia e raccomodavasi a dormir presso all'amico — Oh Gismondo! (e' mormorava nel chiuder gli occhi) qual tremendo sacrifizio tu mi chiedi, ma io lo debbo all'amicizia. . . Dio mi usi misericordia e mi dia la forza di vincer me stesso e di rinunziare al cuore di Caterina.

Il lettore non ha obliato che ciò avveniva nella medesima notte, in che Gismondo sognava la Vergine, del qual sogno a chi studia l'associazione delle idee non sarà difficile il dar ragione, poichè quel giovane erasi addormentato col nome della Vergine sulle labbra e colla fantasia turbata sempre dalla memoria del velenoso serpente. Ma sia caso, sia crisi del male, sia opera di celeste mano, Gismondo al sorger dell'alba sentivasi tratto da morte a vita, e i medici che ormai senza veruna speranza lo andavano visitando, trovaronlo prodigiosamente migliorato. Quel giovane non prestava fede a se stesso, e Roberto guardavalo con la maraviglia che i pittori sogliono esprimere in un quadro di miracoli. E Gismondo sfasciando le sue crudeli morsicature e trovandole rimarginate dopo averne patito tanto dolore, si faceva a raccontare all'amico il sogno della scorsa notte. Roberto l'udì con molta attenzione e poi — Gismondo, gli disse, il cielo ti volle salvo, il cielo ti vuole sposo di Caterina: te felice! Ora non son io che debbo pregare per te, sei tu invece che devi pregare per Rober-

to ! Gismondo non seppe comprendere il profondo significato di queste parole ; e dopo alquanti giorni risanato, volò alla casa di Caterina, nè accelerò la guarigione, e fralle braccia di lei obliò tutte le pene sofferte. E Roberto preso da tristezza, vagando per le tortuose vie della città, fu visto una volta attraversare il viottolo della serpe, un'altra volta discorrere a lungo coi frati della chiesa di S. Pietro ad Ara. Alcuni pensarono che volesse farsi cenobita, ma fallarono. Certo è che dal dì delle nozze di Gismondo, Roberto più non si vide , ed invano fu cercato ne' luoghi che solea frequentare. Solamente parecchi anni dopo, quando presso il viottolo della serpe vedevasi innalzata una chiesa col titolo di S. Maria ad Angue , un cavaliero con la visiera calata presentavasi a Caterina ed a Gismondo, e senza volersi svelare, consegnava a quei conjugi fortunati un'urna d'argento. Essa racchiudeva il cuore di Roberto, quel cuore un tempo inaccessibile all'amore, poscia sì ardente , sì passionato , e finalmente sì nobile e generoso. Roberto non aveva trovato la morte sì pronta come la cercava. Vi rammentate o lettori, quel giorno in cui aveva sentito pungersi dallo stimolo della gloria, udendo le voci del militare comando? Ebbene, quello stimolo lo soggiogò. Ei si lanciò ne' campi ; fu chiaro : e spirando , commise ad un amico di strappargli il cuore e recarlo in dono alla sola donna che aveva amato. Ciò non era strano a que' tempi.

Dagli eruditi delle cose nostre vuolsi riportar l'origine di questa tradizione all' anno 832 , e si narra che veramente a que' tempi era paludoso il luogo del monistero e vi annidava l' angue , ed un tal Gismondo gentiluomo napolitano recandosi alla chiesa di S. Pietro ad Ara in giorno di sabato , invocò l'ajuto della Vergine e fu dall' angue liberato. Narrasi, come dicemmo, che la Vergine gli apparve e gl' impose di ergere un tempio nel luogo ove l' angue era morto , il che fece il devoto uomo , innalzando non solo una chiesa , ma un monistero di donne greche e longobarde sotto la regola di S. Basilio e dando sì all' una che all' altro il titolo di S. Maria ad an-



gue o anguone; nome che dal nostro volgo fu disformato in agnone.

Poche tradizioni a dir vero presentano un fondamento di remota antichità storica quanto questa ed han maggiore apparenza di verità. Difatto gl' increduli possono ancor visitare la chiesa di S. Maria ad Agnone, leggerne l' antica iscrizione, ed osservare l' antica imagine della Vergine, traslocata pria nella chiesa di S. Gaudioso, quando vennero riunite le monache dell'uno e dell'altro monistero, poscia in S. Maria delle Grazie. Or la chiesetta dell' Angue non ha più le prime linee, chè da molti anni a questa parte si guasta l' antico per solo spirito di novità, ma il luogo è sempre quello; e vi si vede ancora una stradicciuola o vicolo detto della serpe, quello stesso ove Gismondo fu per divina intercessione liberato dai morsi dell'angue. Esso è ancora posto tra giardini, e però noi ne diamo il disegno. Poco tempo addietro era asilo di donne iniziate o perdute al male: oggidì è rinnovato l' antico monistero e vi dimorano donne di casta vita.

Ma non tutti gli scrittori di cose nostre convengono nel dare a questa tradizione un'origine di sì remota antichità e molti osservano, non senza valide ragioni, che prima del 832 non era il luogo paludoso, sendo prossimo ai migliori edifici dell' antico Napoli cioè alle Terme, ai Ginnasi, al Tempio di Mercurio ed agli acquedotti, dei quali scorgevansi le vestigia fino a pochi anni addietro, anzi soggiungono, a maggior prova, che il vicolo allora dicevasi Corneliano. Le quali ragioni, a parer mio, non alterano punto la probabilità della tradizione. E difatto, perchè stando colà gli acquedotti della città non poteva esservi una serpe, segnatamente in luoghi ove s' alzavano alberi e crescevano piante? E perchè il vico detto Corneliano a tempo de' Romani non poteva chiamarsi della serpe o di S. Maria ad Agnone quando la città venne in altro potere e fu nostra? Però io stimo che a questa chiesa non debba darsi una sì remota antichità, ma che l' origine della sua fondazione, sia appunto quella che la tradizione descrive. Rapporta il Celano che da taluni si vuole attribuire il nome di questo vicolo all'insegna d'un'antica famiglia che vi dimorava. Era

questa la famiglia Carboni che aveva per insegna un grosso angue, nè irragionevole opinione è codesta, trovandosi in Napoli molti vicoli e strade chiamate col nome d' illustri famiglie, come de' Majorani, de' Costanzi, di Toledo, de' Zuroli, il che notasi ancora in molte città italiane e straniere: a Firenze il canto degli Adimari, a Roma via Cesarini, a Parigi via Richelieu ed altre, ma qual ragione è questa per rifiutare un' altra opinione non al tutto falsa od erronea come la prima? Però io sostengo che il luogo non era paludoso, ma poteva annidarvi una serpe, che la chiesa non è antichissima come da molti si vuole, e che dopo la fondazione di essa poteva benissimo il vicolo perdere il nome di Corneliano. E convengo col Celano nel trovar vera l'opinione che la chiesa fosse stata edificata per opera d'un gentiluomo campato miracolosamente dall'assalto d'un angue, essendo in certi tempi comunissimo l'innalzar tempî anche per lievi grazie ottenute, anzi molte chiesette napolitane han questa origine. Nel 1530 l'Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua per motivi di scandalo unì le monache di S. Maria di Agnone a quelle di S. Gaudioso; e dico per ragioni di scandalo, poichè fin dal 1518 molte illustri e bennate donne tra le quali Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, Caterina Mariconda ed altre lasciarono il monistero di S. Maria di Agnone e ne fondarono un altro in S. Maria a Piazza, nominando loro abbadessa Francesca Gambacorta. Questa donna fu detta invasa da profetico spirito, ed un giorno dopo aver presagito la caduta del Monistero, adunò tutte le monache nella sua camera, ne andò guari e il monistero sprofondò. Quali fossero le ragioni di tal rovina, lascio ad altri pensarle. Basti soggiungere che l'edificio, rifabbricato, rovinò per tremuoto nel 1561.

La famiglia de' Majorani della quale parlammo in questa tradizione, fu nobil famiglia del seggio di Capuana spenta già a' tempi del Celano. Essa diè nome ad un vicolo posto incontro alla chiesa di S. Filippo Neri. E in questo vicolo può vedersi ancora il palazzo appartenente a quella famiglia, del quale avanzano l' ingresso e le arcuate finestre; ma non è certo che le cose narrate seguissero tutte in quel luogo.

IL DIAVOLO

DI FOGGIA

Superstizione del volgo — Chi fosse il Diavolo di Foggia — La castellana e i suoi aderenti — Costumanze cavalleresche del tempo — Torneo — Valòre di Corradino Dentici — Chi sarà il vincitore? — Nozze e vendetta — Il Diavolo persecutore — Le ali del Diavolo — Il vento — Congetture storiche.



Il nostro volgo è così fatto di sua natura, che si lascia assai volentieri spingere alla maraviglia. Esso popola di spettri gli antichi castelli in rovina, veste di magica origine i fenomeni della natura, e chiama Fata Morgana lo specchio che le acque del Faro presentano alla città di Messina, bocca dell'Inferno il Vesuviano cratere, e suole attribuire a diabolico spirito, le più chiare prove dell'ingegno umano, il wagon che sbuffando corre sopra la via ferrata, e il globo aereostatico che veleggia nel cielo, e come la luna, a dir d'un moderno poeta, naviga il firmamento.

Foggia al dì della nostra storia era terra alquanto popolosa, signoreggiata da una parte fino al mare da un feudatario, dall'altra da

*

un barone chiamato Riccano il Diavolo (*). Il primo era uomo di pietosa indole, e dominava immensi territori che si allargavano fino all' Isola di Tremiti, ove possedeva una fortezza che ancor si vede e le cui mura non furono straniere al cannone. Da quella fortezza e' sfidò più volte gli sdegni reali, ed innanzi che le artiglierie usurpassero il posto del valor personale, oppose gagliarda resistenza a' suoi nemici, ma prima di cedere a questi, ceder dovette ad una morte repentina che lo rapì all'amore de' suoi vassalli e della figliuola Geltrude.

I modi aspri, intolleranti, brutali, e l'aspetto sinistro e deforme di Riccano, gli avevano fatto dare il soprannome di Diavolo, soprannome che suol darsi a quanti del maligno spirito sembrano seguire le perfide suggestioni. Riccano il Diavolo era un secondo Oberto in ferocia, ma lo superava per costumi rei e per libidinosi appetiti. Come Barone e signor del luogo sosteneva acremente que' dritti vergognosi e bestiali, di che la storia medesima ebbe ad arrossare, parlandone. Tutte le fanciulle sventurate fino al punto da nascere in quelle contrade, avevano già dovuto piegarsi a soddisfar le prave voglie di quel malvagio uomo, meno Geltrude, figliuola dell'altro feudatario cennato innanzi, che morendo le avea lasciato intero il dominio degli uomini e delle terre possedute. Ma Geltrude orfana e sola mal poteva guardarsi e difendersi dalle insidie che il nefando Riccardo le tendeva. Riccano sebbene sua schiava non potesse farla, pur come schiava la faceva vigilare, e più de' suoi sgherri stavano sempre appiattati, o tra le siepi ond' era fiancheggiata la via che a Foggia menava, o tra le poche e meschine case onde era sparso quel suolo. Quegli sgherri avean l' obbligo di correre a lui ogni qual volta vedessero uscir la Geltrude, affinchè egli potesse più agevolmente tenderle agguato per farla sua. Ed un giorno il perfido n' ebbe a campar miracolosamente la vita, poichè credendo sola la Geltrude, af-

(*) Il nome di Riccano equivale a Riccardo, poichè in alcuni contratti ed istromenti di antiche famiglie napolitane ho trovato questo nome confusamente usato con l' altro.

frontolla, e costrettala a scender dal bellissimo cavallo che montava, la minacciò di morte se a lui non cedeva. Ma un giovane falconiere seguiva la bella castellana. Costui rivolse addietro i passi, e chiamati alcuni suoi compagni, fu tosto di galoppo addosso a Riccano, e nelle reni ficcatagli la spada, stette ad un punto di lasciarlo estinto sul terreno. Da quel giorno Riccano il Diavolo non fece che consumarsi di rabbia, e guarito dal mortal colpo, prese con maggior astio a perseguitare la povera Geltrude, la quale, a sottrarsi dalle insidie del pravo signore, co' più fedeli servitori del defunto suo padre veniva a consiglio. E tutti le suggerivano di recarsi alla capitale ed isceglier colà quale de più nobili cavalieri le convenisse togliere a marito. E la consigliavano altresì di bandire un torneamento ed invitarvi i cavalieri che ne ambivan la mano, per veder quale fra questi fosse più forte nell'armeggiare e meglio potesse guarentirla contro il malvagio Riccano.

Mentre con le dovute cerimonie, e mediante i cartelli di uso a que' giorni bandivasi il torneo nelle provincie ed in tutto il regno, Riccano il Diavolo spediva un suo messo a Geltrude, offerendole la mano e con essa il dominio delle sue terre. Il messo (destro ed accorto parlatore) asseriva essersi il suo signore pentito delle torte vie usate per ottenerla, e volere ormai con leggittimo modo soddisfare ai moti della sua indomabil passione; però sperava che tal generosa profferta non dovesse ella rifiutare. Geltrude rispose, esserle indifferenti affatto le sue proteste di amore, averlo già perdonato degli oltraggi sofferti: ma non volerlo nè sposo, nè amico, nè schiavo; però a lei non pensasse, e della sua passione si facesse maggiore. Riportò il messo le altere parole a Riccano, che scuro fattosi in volto e brutto più che non era, si strappò colla mano un ciuffo di capelli dall'occipite e mormorò parole di vendetta. Così talvolta il pennello italiano ha ritratto il demone delle umane sciagure arrovesciato sotto i piedi d' un santo.

Cinque furono i cavalieri che pel giorno prefisso presentaronsi a

far parte del torneamento. Essi, non tutti di altissimo legnaggio, chiesero di essere ammessi a baciar la mano della giovane castellana, e per tributarle omaggio di cortesia, e per vedere se al grido che aveva, corrispondesse la bellezza di lei. Geltrude accolse i suoi prodi con un sorriso incantevole, e quelli posero un ginocchio a terra, ed a' suoi piedi stesero nude le cinque loro spade. Non ha taciuto la Cronaca i nomi di quegli amabili cavalieri. Foulques de Charry francese, Armando Bruca, da Milano, Oliviero Damiati, anconitano, Lorenzo degli Albizzi fiorentino, e Corradino Dentice napolitano.

Corradino era giovanissimo, nè gracile troppo di persona, nè troppo robusto. Cerulei avea gli occhi, biondi i capelli, morbidissimi e naturalmente disposti ad anella. Vago di cimenti e di guerresche avventure, abbandonò di notte tempo la nobile sua casa, per cercar nella gloria delle tenzoni l'amore, e nell'amore la gloria. Queste due passioni si contrastavano quel giovin cuore, del quale altro più generoso e più caldo non era mai stato tra i cavalieri della sua stirpe. Geltrude ne innamorò appena che lo vide, e se agli altri fece buon viso, a lui vibrò sì ardenti guardi, da non farlo restare a lungo in forse dell'amor suo. E quando si fu accomiatato da lui, forte si dolse di averlo invitato a quel cimento, e cominciò a pensar tutti i modi da esentarnelo, dubitando che la giovine età, le forze non gagliarde abbastanza, potessero farlo soggiacere alla furia dell'assalto. E perchè amore chiude ogni adito alla ragione e della mente umana si fa giuoco, s'indusse a mandare per lui. Ella lo attese in fondo d'un boschetto ove soleva ogni dì sull' annottare educar mammole e rose accanto al sepolcro del padre suo. Colà prese a parlargli con ta' parole.

— Se amore, o gentil cavaliere non mi facesse ardita più che naturalmente non sono, io non oserei pregarvi di dare ascolto alle mie parole. Io vi amo; i miei occhi ve l'hanno già detto. Se il Dio delle battaglie non dovesse ormai decidere della mia sorte, avrei già scelto il mio campione e il compagno di tutta la mia vita a venire.

Ma perdonatemi, siete voi ben forte per cimentarvi con que' cavalieri? posso io viver sicura che non andate incontro a certo pericolo?

Il giovane Corradino intollerante e fiero, s'accese di sdegno nel volto, e non volendo scortesemente rispondere a quegli accenti, s'alzò. Geltrude lo trattenne a mani giunte, e con queste parole lo scongiurò.

— Rinunziate al certame, ve ne prego, e fin da questo momento la mia mano è vostra.

— Rinunziarvi o Signora. E che direte voi agli altri cavalieri miei pari che d'oltr'alpe vennero ad acquistarsi la vostra destra col brando?

— Saprò cercare un pretesto . . .

— Pretesti! . . . Addio Geltrude. Non a me, non a Corradino Dentici dovevate favellare in cotal guisa . . . .

— Perdonatemi vi ripeto. È amore che mi fa tener cara la vostra vita.

— Onore e vita sono la stessa cosa. Senza onore la vita è una punizione del cielo . . .

Ciò dicendo bassò la visiera, ed a Geltrude che gli stringeva la mano. — Mi rivedrete nel torneo (disse) e partì.

Questi generosi sensi più vivo e cocente rendevano l'ardore della giovane castellana. Ella non poteva non ammirar l'uomo che il suo cuore le additava come il solo che poteva renderla felice. I pochi giorni che precedettero il torneamento furono giorni d'indicibile smania per lei, e come giunse l'ora di muovere al circo, s'intese andare un brivido per la persona, e sembrolle che il suolo le vacillasse sotto a' piedi. Bianca nel volto e nelle vesti come la Fata della sera, apparve sulla sommità del palco a lei destinato, e venne salutata dal plauso universale. Tutti gli abitatori de' circostanti vastissimi territori vedevansi radunati attorno allo steccato, e gran clamore vi facevano, chè que' vassalli assistevano per la prima volta a spettacolo di tal natura, e per sì festiva occasione. In Napoli era allora in molta voga quel modo di armeggiare e di cimentarsi bellicosamente, ed il Petrarca già nelle sue lettere aveva narrato maraviglie delle pugne ca-

valleresche che seguivano nella Piazza di Carbonara ; ma di tornei quella parte di provincia èra stata fino a quel punto privata.

Sarebbe superfluo , e qualcuno forse mi darebbe nota di presunzione , s' io ponessi mano a descrivere un torneo, e il correre degli araldi , e l' accorrere degli scudieri, e la pompa de' candidati , i cartelli di sfida , la trepidanza degli astanti , e quanti altri affetti e cimenti parvero mirabilmente vivi sotto il poetico pennello di Lodovico e di Torquato.

Primi a combattere furono il francese Folco e 'l Milanese Armando. Ambedue focosi e gagliardi , presero le mosse con tale impeto , da potersi ben assimigliare a due frecce staccatesi dall' arco nel tempo stesso. I loro due cavalli passarono due volte l'uno di fianco all' altro , e sì da presso, che le bardature strisciarono insieme. Dopo aver compiuto due volte il giro dello steccato a suon di tromba , posero le lancie in resta. Il primo scontro fu vigoroso oltremodo e terribile : si percossero ambedue nel petto , e se ambedue non caddero estinti , fu pregio delle loro corazze , i cui fregi tutti lavorati a rilievo d' argento si schiodarono sotto quel colpo. Al secondo scontro i cavalli azzuffaronsi con più vigore, e pareva, sapessero qual mano esser doveva premio del loro valore , tanto correvano volonterosi e caldi alla mischia , ma i colpi perchè troppo impetuosi , falliron la mira , sicchè la lancia di Folco strisciò sulla spalla di Armando e quella di Armando colpì lievemente la gorgiera del francese. Il terzo scontro fu ad entrambi funesto. Le lancie vennero di bel nuovo drizzate ai petti e sbalzarono il Francese d' arcioni , passando la corazza dell'altro. I combattenti si ritrassero, ed al secondo squillo di tromba un cavaliero tuttoquanto nero dalla punta del cimiero agli sproni, si lanciò nel mezzo dello steccato. Al vederlo Geltrude balzò sul suo sedile dorato. Era quello il colore scelto dal giovane Corradino per figurar nel torneo , quel colore faceva spiccar grandemente la persona del cavaliero , ma pareva a Geltrude che non ne facesse spiccar le bellezze. Competitore del nero cavaliero fu il fio-

rentino Albizzi; ma dal primo lanciarsi nella corsa, dall' atteggiarsi, dal primo drizzar di lancia, chiaro si vide che molto era all'altro inferiore. Cominciarono le percosse. Due colpi di lancia anzi che avesse tempo di aggiustarne uno, ebbe dall'incognito il cavaliere fiorentino. A Geltrude rise l'animo di gioja: avrebbe voluto che la pugna fosse a que' soli colpi cessata: la bella faccia a seconda del correre, dell'urtarsi e del colpir de' combattenti, ora arrossava, ora diveniva più bianca della veste che la copriva, e come vedeva il fiorentino non far altro che affaticarsi a parar colpi, nè bastava a pararli tutti, poichè cadevano a pioggia su di lui; come lo vedeva stretto a cedere nell' incessante assalto del nero rivale, pigliava lena e s'andava pian piano colorando; a guisa d'una lampada d'alabastro che pian piano accendendosi, mostra la sua diafana luce. Ma fu presto fuori d'incertezza. Il mal accorto rivale baciò la polvere, o la morse. Nè il nero campione si ritrasse, anzi chiese di battersi con l'anconitano Damiati e con quanti altri gli si fossero presentati. Geltrude allora fu presa da nuovi e più forti palpiti. — Ah! (ella disse) Corradino vuol mostrarmi quanto io l'abbia a torto oltraggiato: oh cielo che ne sarà di lui! (e posò nella palma la faccia scolorita, talchè gli astanti supposero che ella piangesse). Venne l'Anconitano: spinse il suo cavallo addosso all' altro, e più d' una volta colpì l'ardito cavaliero; ma per valoroso ch' ei fosse, trafitto in un braccio fu costretto a depor la lancia, e venne così fuori di cimento. Restava l'ultimo de' cavalieri a combattersi, per decidere sulla sorte del vincitore. Il nero paladino non si ricusò di venir con esso alle mani, e si vide allora un altro cavalier nero di fronte.

Allora un dubbio terribile sorse in mente della palpitante Geltrude. Quale de' due era Corradino? Il nero vestimento li faceva sembrar non molto dissimili: per quale de' due doveva ella pregare? per quale tremar doveva? Spedì tosto un araldo al maestro di campo, per sapere chi fosse l' altro cavaliero che superava il numero de' cinque che già si erano a lei presentati. L'araldo, tornando, ri-

spose che uno de' neri campioni erasi di presente recato alla pugna con visiera calata, e non aveva voluto svelare il suo nome, ma giurato aveva di esser nobile e non conjugato. Un lampo allora rischiarò la mente di Geltrude. Il cavaliero sopraggiunto era forse Riccano il Diavolo? Oh qual tempesta di pensieri suscitossi allora nella sua mente. Più guardava i due competitori, meno sapeva scernerli l'uno dall' altro: pareva che studiatō avessero insieme a nascondersi od a scambiarsi reciprocamente. Frattanto la lotta incominciava. Il vincitore del fiorentino Albizzi e dell'Anconitano Damiati avventò i suoi colpi al nuovo rivale con la consueta baldanza, ma questi pareva fiacco e quasi non esperto di quelle tenzoni. L' uno maneggiava la sua lancia con una leggerezza e rapidità prodigiosa, l' altro tardo e quasi pusillanime ne' suoi movimenti, mostrava di sapersi a mala pena difendere. Ciascuno degli spettatori vedeva alla sua volta inevitabile la caduta del nuovo campione, ed il suo rivale medesimo già già intiepidivasi nel foco della tenzone e traeva colpi di sprezzo e quasi di scherno all' avvilito cavaliero. Ma tutto d' un tratto cangiò la scena. Il supposto perditore finse di cedere, e quando il temuto cavaliere gli diresse un colpo di lancia alla gola, questi parò in siffatta guisa quel colpo, che la lancia del rivale si ruppe. Sbalordito il primo barcollava un istante, ma l'altro già gli era addosso col cavallo, e la sua lancia già premevagli il petto. Vincitor generoso non feriva, ma facea cenno al rivale di alzarsi, e gittata la lancia, traeva fuori la spada. Mille mani allora plaudirono a quell' atto magnanimamente guerriero, ed allora a Geltrude tremarono i polsi, e se una calca di gente sì considerevole non fosse stata spettatrice d'ogni suo gesto e quasi d'ogni suo batter di palpebra, ella avrebbe abbandonato quel posto, ove ormai sedeva più fredda d'un cadavere.

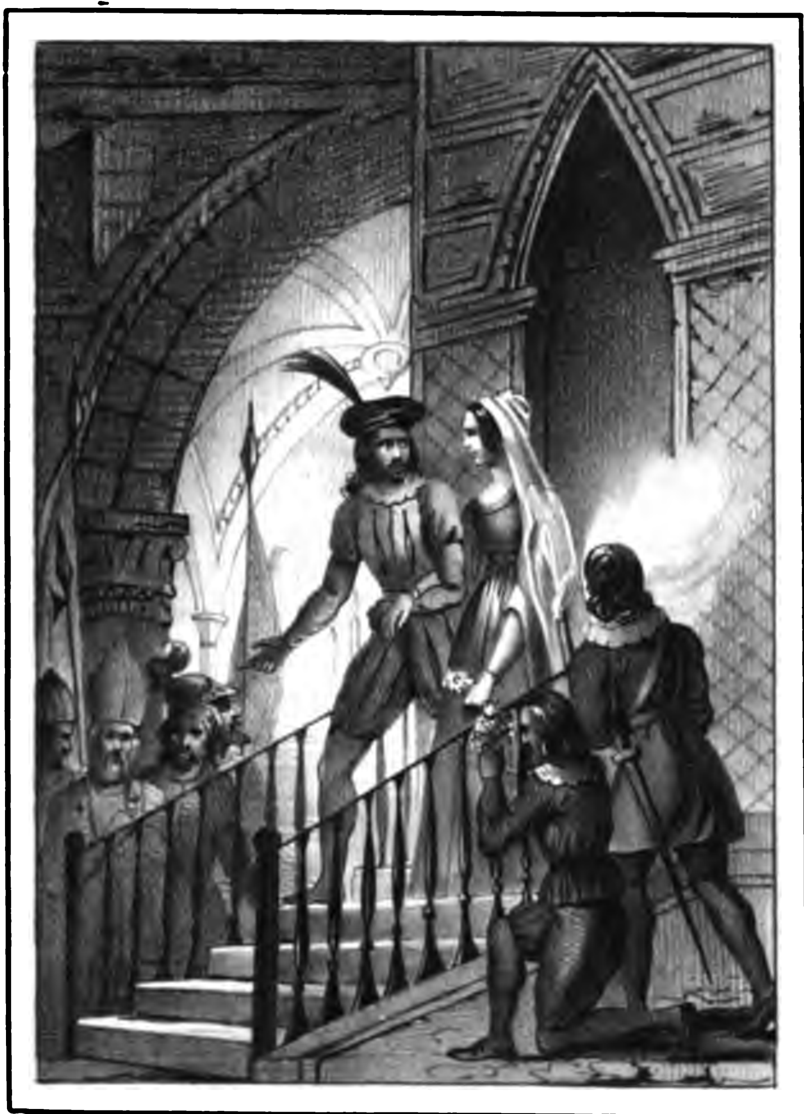
E i due neri combattitori svelatisi entrambi non imperiti nella disfida, incominciarono un martellar di colpi incredibile. Le nere loro armature, i neri loro destrieri, come due bruni fantasmi in una pianura deserta, s' investivano, s'incrociavano, si confondevano talvol-

ta. Smagliati cadevano i pezzi delle loro armature: di sangue bagnavasi il suolo, ma non si sapeva a chi appartenesse quel sangue. Le grida della moltitudine inferocivano vieppiù gli ardenti competitori. Colpo sopra colpo, minaccia sopra minaccia, e un azzuffarsi sempre più ostinato, sempre più gagliardo, facevano restar perplesso ogni cuore. Finalmente nel bollor della mischia uno de' cavalieri cadde al suolo coll'elmo spaccato, e la sua spada balzò nell'arena. Chi era colui? Ahi sventurata Geltrude! Era appunto il valoroso cavaliere, nel quale ella avea creduto riconoscere il marzial valore di Corradino. Ella rivolse gli occhi da quel tremendo spettacolo e gettò nell'arena la corona d' alloro, quella stessa di cui le belle sue mani cinger bramavano la fronte del caduto campione. Ma nel volgere gli occhi altrove e lasciare il dorato suo seggio, ella non s'avvide che appunto chi raccoglieva quel serto era Corradino, e chi precipitava sull'arena era Riccano il Diavolo. Il disinganno fu rapido ed immediato. Il vincitore strinse una mano che ormai nessuno poteva più contendergli, e le nozze col giovane Corradino vennero con più sacre promesse convalidate. Geltrude nell'ebbrezza de' suoi contenti, non sapeva qual altro bene chiedere al cielo, ma il giorno prima di recarsi all' altare, uno sconosciuto messo recavale questa lettera. » Trema Geltrude. Se tu sposerai Corradino, io saprò trucidarlo fin entro al letto nuziale. »

Geltrude sulle prime fremè: poscia prese tremando quel foglio e si accingeva a risponderví, ma finalmente, prevalendo in lei uno spirito di disprezzo, lo lacerò. La mente umana è così fatta, che di talune cose troppo si crucia, di altre non si cura. Geltrude suppose che dopo il terribile abbattimento di Corradino e di Riccano, questi avrebbe dovuto persuadersi che non gli conveniva ormai di lottar più contro sì valoroso rivale. Ella pensò che la minaccia di Riccano avesse per solo scopo di spaventarla, e ne rise.

Due giorni dopo, Geltrude e Corradino con pompa di nozze scendevano a santificare l' amor loro nella cappella sotterranea aderente

al castello del defunto Barone. Questa cappella comunque piccola era tutta di scelti marmi e conteneva parecchi sarcofaghi della illustre famiglia. Essa riceveva luce dalle finestruole ad arco acuto poste al livello della via, dalla quale volgendo l'occhio in basso poteva, chiunque ne fosse bramoso, veder la cappella tutta di cerei splendente, ed essere spettatore della solenne cerimonia. Mentre i due fidanzati belli ambedue e rigogliosi di salute, scendevano le marmoree scale che dall'interno del castello menavano alla cappelletta, due ale di famigliari e di servi con fiaccole tra mani, fiancheggiavano il nuziale corteggio: qualcuno offriva fiori alla sposa, qualcuno inginocchiavasi e faceva atti di ossequio. Sulla soglia del piccolo tempio venne ad incontrare la castellana un vecchio uomo amico del defunto Barone, il quale con parole colme di paterna tenerezza, augurò alla Geltrude tutti i beni di che la perdita de' suoi più cari l'aveva privata, e colle lagrime agli occhi soggiunse, che il più bel giorno dalla sua vita era quello, in cui l'unica figlia del suo amico si liberava dalle insidie de' protervi, col dar mano di sposo ad un prode cavaliere. Sì cortesi detti ebbero risposta altrettanto cortese dagli sposi che in lietissimo sembiante avviaronsi a piè dell'altare. Colà il sacro ministro parlò sante parole a Corradino ed a Geltrude, richiedendo da' loro labbri le spontanee palesazioni di amore. Ma nel mentre che ad essi appressavasi per congiungerne le mani, Geltrude volse al cielo la pupilla e scorse sull'alto di una finestruola, quasi minaccioso fantasma di morte, la truce figura di Riceano il Diavolo, che mostrando la tempia offesa dal ferro di Corradino, accennava di svenarlo con un pugnale alla mano. Quel pugnale balenolle come lampo in sugli occhi: ella si coverse con ambe le mani la faccia e svenne. I famigliari e gli amici perchè intenti alla sacra cerimonia, non s'accorsero della strana apparizione, ed al vederla mancare mossero fuor di se stessi ad ajutarla. E Corradino attribuendo a soverchia commozione quell'improvviso abbandono di forze, premurosissimamente tentava di riscuotere la sua diletta, perchè risensasse; quando un armigero con celere passo avanzandosi fin sul-



l'altare, posegli un biglietto fra mani. Corradino l'aperse e lesse quanto segue.

» Se avete caro l'onor vostro e quello della vostra famiglia, » cui sovrasta grave pericolo, senza por tempo in mezzo, recatevi » fuori di questo tempio.

Corradino non stette in forse un solo istante, e senza neppure covrirsi il capo, senza aspettare che Geltrude risensasse, dicendo di ritornare incontanente, ascese la piccola scaletta che adduceva sulla pubblica via. Giunto su quella non ebbe il tempo di fiatare: quattro scherani gli strinsero il collo con le mani, un quinto gli diè un colpo alle reni; Riccano il Diavolo gli conficcò il suo pugnale nel cuore. Il giovane Corrado riconobbe il suo assassino, ma troppo tardi. Speriamo ch'ei lo perdonasse in quel punto, poichè un momento dopo, il suo corpo nuotava nel proprio sangue. Le acute grida di due o tre popolani spettatori dell'atroce misfatto, fecero accorrer sulla via quanta gente trovavasi raccolta nel piccolo tempio. E la infelice Geltrude a cui il cielo diede il funesto dono di rivedere la luce, aperse gli occhi sul cadavere di Corradino e non versò stilla di pianto, perchè le lagrime le facevan groppo sugli occhi. Nè qui cessarono le vendette di Riccano il Diavolo, perocchè d'allora e' ricominciò ad insidiare in mille guise la vita della misera Geltrude, e sapendo ch'ella avea recato sue querele fino a piè del Pontefice, tentò sbandirla dal castello nativo. I popolani ricordano con terrore le ostinate persecuzioni di Riccano il Diavolo, ed oggidì udreste ancor raccontare di buona fede che quel diavolo si vedeva girar la piazza di Foggia e perseguitar la povera Geltrude, la quale non potendo altrimente campar da lui se non che dandosi a Dio, fu costretta a chiudersi in un monistero di Foggia che ancora colà per tradizione s'addita. È questo (secondo alcuni) il Monistero detto di Gesù e Maria.

Che la Geltrude si votasse monaca è notizia scritta, ma che il diavolo girasse.... — È notizia pruovata (direbbero i popolani) poichè fin da quel tempo il demonio aggirasi in quella piazza, e col dibat-

ter delle ali e col girare intorno fa sentire un gran vento che percuote nel volto chiunque vi giunge.

La città di Foggia capo-luogo della provincia di Capitanata è posta nel mezzo di vaste pianure bagnate dal fiume Cervaro e dal Caloue influente del Candelaro. Su queste pianure impera il vento, perchè non trattenuto da montagne, come in altre nostre provincie. Però quella parte del regno si disse Puglia piana ed anticamente *Daunia*. Però sulla piazza di Foggia, il vento sferza sovente la faccia. Or se quel vento sia prodotto dal batter delle ali del demonio, o dalla posizione topografica del luògo, lascio giudicarne agli uomini sennati, ai quali è affidata la più ardua fatica dell'opera mia, cioè la persuasione del popolo. Ma questo sì conciso modo di conchiusione forse non garba ai miei piccoli critici, i quali vorrebbero sapere almeno, se venni mai in chiaro del casato e della famiglia di Riccardo il Diavolo, il quale essendo sì noto per malvagi costumi, doveva esserlo medesimamente per isplendore di nascita. Alla quale inchiesta, senza starmene mutolo, potrei rispondere di aver riconosciuto in cotesto Riccardo quel Rinaldo nato da una concubina di Ladislao che fu mandato in Foggia sposo d'una figliuola del duca di Sessa, e colà visse, e colà fu sepolto nella stessa chiesa e cappella ove stette a lungo il cadavere del 1.° Carlo Angioino. Ma potrei senza ombra di dubbio e con istorica coscienza ritenere per isbaglio di copisti il nome di Rinaldo cambiato in Riccardo o Riccano? No certo. Però sembrami di non dovermi spontaneamente gettare in un gineprajo, dal quale mi sarebbe poi difficile uscir fuori. I miei critici invece facciano un po' di venirne a capo, e si giovino di quèsto mio barlume per rischiarare sì tenebrosa parte di storia popolare ed aggiunger la meta alla quale mi affretto.



IL

MONACELLO

Storia — Un amore ed un sepolcro — Il frate — Sconosciuti amanti — Opinioni volgari sul Monacello — Palazzi da lui abitati — Colloqui — Turbazioni di popolo — Interruzione — Ultime indagini sulla tradizione.

NA regina della quale ci occorse più volte di dover discorrere è la seconda Giovanna, il cui non breve regno e la oscena celebrità sono restate quasi tradizionalmente in memoria del popolo. Come noi dicemmo altra volta non perfida, non maligna fu questa regina, ma portata al piacere ed immersa nelle voluttà. Rimasa lungo tempo in corte del fratello Ladislao, ella ebbe perennemente innanzi agli occhi ad esempio il dissoluto vivere di quel sovrano, che sebbene valoroso e grande, nonchè generoso ne' suoi disegni, non isdegnava di vedersi circondato da concubine, alle quali dava ricetto in tutte le sue castella con iscandalo della corte e rovina della sua riputazione. Sola, senza gui-

da, e gittata in un pelago di sozzure non vide che vizio a se d'intorno, e lo vide circondato da un'aureola di luce sovrana e con tutte le apparenze del diletto.

Aveva ella a' suoi servigi un coppiere, giovane, vago, ardito forse prosontuoso... ne innamorò, e il coppiere salì ad altezza non isperata, e al famoso Capitano Francesco Sforza maritò la propria sorella che abietta dapprima era tenuta. Ragione di regno strinse Giovanna a Giacomo della Marcia, de' Reali di Francia. Ella diè mano di sposa a costui, ma non tolse a Pandolfello (il coppiere) il dominio della sua persona e il carico del quale in corte splendeva. Però mal gliene venne, poichè Giacomo cui nota era la tresca della lasciva regina ed il falso proceder di lei, imprigionò il coppiere e straziatogli il corpo onde avea fatto pompa per salir alto, lo fè strascinar per le vie della città, lasciando il mozzo capo sulla piazza del Mercato, ove fu poi pe' piedi appiccato. Giusto ma barbaro castigo dell'adultero. Questo primo atto d'imperio spinse ad altri il protervo fine, a che alcuni nobili cittadini gittatisi dalla parte della regina nol fecero prigione e liberaron lei dalle molestie, che non senza motivo davale Giacomo della Marcia. Sorse allora una nuova potenza in animo della regina, la potenza del famoso Sergianni Caracciolo, fatto da lei Gran Siniscalco. Sergianni, ben altramente che non avea fatto Giacomo, prima d'imperare sul regno, regnò nel cuore della regina, e come a torle una fatica, destramente nè senza affetto, tolse di mano alla Giovanna il freno della città e del popolo. Sergianni accorto uomo, volse un occhio al passato e del cadavere del coppiere si fece scuola per sapersi maneggiare coi grandi. Inviò Sforza, rivale potentissimo a pugnar contro Braccio da Montone altro valente capitano, ed Urbano Origlia alla regina caro per bellezza e valore, spedì ambasciatore al concilio di Costanza. Poscia a spander d'intorno i rami di sua famiglia e cingersi di persone a lui ligie, die' una delle sue sorelle in moglie al conte di Nola, ed un'altra al fratello del Conte di Sarno, e raffermò il suo potere col cacciar via quanti francesi stavano as-

soldati a servigj della regina. Nè obliò di tenersi caro il Pontefice, promettendo doni a que' che il circondavano.

Ma un potere così vasto era pur tempo che finisse. Antica ma non mai fallace massima dice che a' voli troppo rapidi è imminente il precipizio, e Sergianni trovollo nella stessa reggia ove avea tentato di alzarsi un altare. L'invereconda regina era molto innanzi negli anni, nè più il primo vigore di corpo e di mente facevala padrona di se medesima. Un giorno in che l' audace Caracciolo per non esser da lei secondato, come taluno asserì, sul viso la percosse, Covella Ruffa che mal vedeva il Gran Siniscalco, fece alla regina rimprovero di tanta debolezza, e la spronò con pungenti parole a vendicarsi. Giovanna vi acconsentì, e poco di poi, l' incauto Sergianni tratto con inganno fuor del letto ove cumulava sogni ambiziosi, fu barbaramente trucidato.

Prima che siffatte cose avvenissero, la seconda Giovanna vedendosi in procinto di essere nella sua medesima reggia assalita da Luigi d' Angiò, concitato dall' offeso Sforza al conquisto del regno di Napoli; chiesti indarno gli ausilii dal Papa, col parere di Sergianni si volse ad Alfonso re d' Aragona, e per opra d'altri lo indusse a lasciar l' impresa di Corsica, cui accingevasi, e venirla invece a difendere, adottandolo ella per suo figliuolo. Alfonso non istette a lungo fra due, ed inviò forze e danaro in ajuto della regina, e se le sue galee non fossero giunte in tempo, Luigi d' Angiò, mediante le astuzie dello Sforza, avrebbe vinto la città. Dopo la vittoria d'Alfonso, le armi d' Aragona vennero innestate a quelle di Giovanna, il che grandemente spiacque all' ambizioso Sergianni che nella valorosa e bella persona d' Alfonso tardi scopriva un potentissimo rivale. Spiacquegli eziandio che i grandi del regno andassero ad inchinarlo come a re si conviene, e pose nell' animo della trepidante regina un reo germe di sospetto, dandole a temere non volesse quegli crearsi re innanzi la sua morte e rompere così i giurati patti dell' adozione.

Giovanna non esitò punto a prestar fede a tai detti, e mostrò chiaramente ad Alfonso la diffidenza entratale in cuore a suo riguar-

do. Alfonso leale, generoso, che avea tanto operato per lei, se ne addolorò, e cercò tutti i modi di sgannarla, ma come avviene agli animi timidi e perturbati, quanto e' fece, più crebbe i sospetti nella regina, e segnatamente quando s' indusse ad arrestare il Gran Siniscalco, primo eccitatore di tali indegne sospizioni. Allora fu che Giovanna nuovamente a Sforza si volse, e questi abbattutosi colle genti di Alfonso, le ruppe; allora fu che venne rivocata l' adozione di Alfonso, che sdegnato da siffatti procedimenti tornossene in Ispagna.

Ma il valoroso Principe era talmente innamorato di questo suolo, che a gran rincrescimento staccavasene, e non sapeva abbandonar l'idea di volervi un giorno signoreggiare. E come seppe la morte del Gran Siniscalco, si adoperò e pose di mezzo persone a gratificarsi l' animo della regina, ma non vi riuscì, e tornato in Sicilia aspettò più propizia occasione. Poco di poi morì re Luigi ultimo marito di Giovanna ed ella presto gli tenne dietro, lasciando suo successore testamentario Renato Duca d' Angiò e Conte di Provenza. Ma a costui contese il regno Alfonso, e sebbene scacciato dalle rive del Sebeto ov' erasi accampato coll' esercito, pur colto l' istante favorevole a rifarsi del danno, chiuse le vie a Renato ed ai soccorsi che gli venivan di Francia, e dopo molte fatiche ed accorgimenti, fu vincitore. Come penetrasse in Napoli a tutti è noto, poichè le antiche cronache ricordano ancora il nome di Ciccarella detta de lo *Puczo* o pozzo per aver dato adito nella sua casa ai soldati d' Alfonso; come questi fosse accolto e salutato, lo ricorda ancora un arco splendidissimo che chiamasi tuttavia l' arco trionfale di Alfonso.

Suonando a mattutino la campana della prossima chiesa, un uomo di belle forme, ma non di età molto fresca chiudendo un libro a fermagli d' oro e gittandosi fuori da un ricco letto ove giaceva, pronunziava il nome di Gabriele. A quel nome avanzavasi un paggio abbigliato secondo il gusto di que' tempi con calzoni assestati, giub-

betto di velluto, mantelletto sfolgorante di ricami d'oro e collare arricciato. Il giovinetto nel fior degli anni non aveva ombra di pelo sul volto: bianca aveva la pelle, le chiome del color dell'oro e gli occhi estremamente pieni di celestiale bellezza. I suoi modi erano pronti, vivaci, e l'impeto della giovinezza apparivagli anche nella sveltezza delle forme.

— Gabriele presto: la mia maglia, la giubba, il pugnale, e Gabriele rapidamente schiudendo un armadio, traeva fuori di quello e maglia e giubba e pugnale e quanto altro poteva occorrere, e ponea mano a vestirne il suo signore che già avea gittato gli occhi ad uno specchio per mirar se stesso. E denudatosi il petto, Gabriele con bel garbo e con grazia quasi feminea, gli assestava la maglia di opera sì sottile e minuta, che qualunque ferro di que' tempi non vi avrebbe neppur messo la punta. E nel compier sì dilicatamente quell' ufficio, Gabriele diceva con carezzevole accento.

— Sire. E' mi sarà dunque negato di poter seguire il mio benefattore e dovrò lasciarlo andare così solo per la città senza guardia e senza difesa?

— E che? non ti par guardia questa, diceva l'altro ponendosi una mano sulla ferrea maglia, e questa non ti par difesa? ed indicava il pugnale.

— Il petto de' propri figli è la vera difesa di un padre.

— Grazie Gabriele: ti son tenuto di tanto amore.

E l'alta persona del Principe piegavasi, ed i suoi labbri deponevano un bacio sulla serena fronte del giovin paggio, il quale cogliendo quel momento di confidenziale dimostrazione d'affetto.

— Almeno per una volta (soggiungeva) per una sol volta, o signore, consentite ch'io vi accompagni nelle vostre ore di diporto. Il popolo, è vero, vi rispetta e vi adora, ma il popolo non ha forse i suoi sleali, i suoi assassini? . . . .

— Chi vuoi che osi fare ingiuria ad un uomo che coltiva la pace e si pasce soltanto di benefici? . . .

*

Gabriele tacque, strinse i calzari del suo signore e poi tolse a forbire un bel pugnale munito di un cinto che gli assestò alla vita, lasciando cader sul fianco sinistro quella elegante armatura.

— Addio disse il Principe, e salutollo.

— Permettete che vi segua?

— No.

— Ch' io vi baci la mano. . . .

Il Principe con la destra strinse affettuosamente la sua, con l'altra mano dischiuse la porta d'una secreta scaletta e sparì.

Gabriele rimase scorato, malinconico, rinserrò l'armadio, pose a sesto la roba del suo signore e si gittò a sedere sul ricco sgabello ove stava gettato il libro a fermagli. Era il discorso di Plinio a Trajano. Cominciò a leggerlo, ma o per esser troppo grave, o per aver l'animo crucciato e non disposto a lettura, lo depose sopra un tavolo e s'affacciò ad una finestra posta sopra un lato di Castelnuovo. Di là scorgeva il mare placidissimo, la luna sorgente dietro il Vesevo, le bocche di Capri, tutte le pittoresche isolette che fanno del nostro golfo una regione di paradiso, e non molto lontano dal castello le galee aragonesi. Quella finestra è ancora intatta, e la segreta scaletta è murata. Pare che sia stata rispettata dal vandalico spirito d'innovazione in memoria di quella sera.

V'ha un amore che s'ingenera negli uomini e li rapisce, come un colore falso che si mesce sulla tavolozza d'un pittore e snatura l'indole del suo lavoro. V'ha un amore che parla a' sensi, prima di parlare al cuore, che tradisce le mire della umana natura e spezza i legami della vera società: questo amore non è senza affetto, non è senza gelosia . . . ma non è certo virtuoso. Il mondo lo detesta, la natura lo condanna, gli uomini ne arrossiscono in faccia agli altri. Gabriele provava una segreta gelosia, quando il suo benefattore lo preferiva ad altri, sdegnavasi se lo vedeva accompagnar qualche potente signora o sorriderle con molta cortesia, crucciavasi di vederlo andar solo a diporto e non poterlo seguire, ed era quel pensiero sì

lacerante, che martoriavalo in cuore. Ei s' accorava pensando che qualche passione poteva rapirgli la confidenza e l'amore del suo benefattore. Nè senza fondamento erano que' suoi timori. Da più d'un giorno il Principe parea vago di nuove sensazioni, da più d'un giorno solea di buon' ora lasciar la reggia, armarsi, vestire un abito più cittadinesco che reale e tornar poi sul far della notte colle idee smarrite, e la polvere fin sulle ciglia. Alcuni dicevano ch' ei si recasse fino all' ottava torre (oggi detta del Greco) e facesse sosta presso quel castellano. Fra tanti angosciosi pensieri e sospetti lo sciagurato Correale perdeva la vita non compiuti ancora i venti anni. Veniva tumulato con real pompa, ed oggidì il forestiere che recasi a visitar la cappella de' Mastrogiudici nella chiesa di Monte Oliveto, fermasi a contemplar la sua tomba e vi legge maravigliando questa iscrizione.

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis
Marinus modica hac nunc tumulatur humo (*).



ORTO il giovinetto Correale restarono affatto deserte le consapevoli stanze ove l'osceno affetto del Principe e del paggio erasi alimentato. Sol qualche mese dopo, da quella stanza ove era seguito il riportato colloquio, usciva un frate, e ne usciva per la medesima porta. Volte appena le spalle al castello quel frate ponevasi la via fra piedi ed in aspetto di meditazione andava scegliendo i viottoli più tortuosi e meno frequentati dalla ciurmaglia. Talvolta guardavasi addietro o soffermavasi alquanto, spiando se qualcuno lo seguisse,

(*) Il nome di Marino venne scolpito sulla tomba in vece di quello di Gabriella, e ciò per rispetto delle sacre pareti, dice il Corona.

talvolta colla coda dell' occhio teneva dietro a chi gli passava da costa, o nascondeva meglio la faccia sotto il bruno cappuccio. Evitava così facendo il chiaror della luna, non caro nè a' ladri, nè agli amanti. Lo avreste veduto attraversar frettolosamente la piazza ora detta degli Orefici ed imbucarsi in que' vicoli dell' antica città, degni più tosto di vedervi passar le lucertole che abitar gli uomini. Colà diveniva impossibile il tenersi lontano dagli altri, però il frate andava innanzi rapidamente e non si sarebbe fermato neppure, se gli avessero gridato. — Guarda che un precipizio ti sta sotto a' piedi. Con quel passo celere fu presto nella via degli Armieri, via delle più belle che Napoli s'avesse a que' giorni, perocchè tutte le botteghe poste su' lati di essa, appartenevano di fatto agli armieri, e sugli usci presentavano in mostra le più belle armi che potesse stringere mano di cavaliere. Sul far della sera quelle botteghe erano rischiarate talvolta da lampade e talvolta da raggi lunari che ne cavavano un luccicchio assai gradevole agli occhi, ed era bello il vedere, passando innanzi a quelle botteghe, taluno lustrare la larga lama d'un così detto spadone a due tagli; l'altro affaticarsi a forbire un' elsa gemmata, quegli essere intento a mostrar quanto di meglio s'avesse, questi aguzzar la punta di un pugnale, altri vendere, altri comperare, altri girovagare interrogando, osservando e passando oltre. Bastava traversare allora la vecchia strada degli Armieri per persuadersi che quelli non eran mica i tempi de' giustacuori di seta e delle cravatte; ma era quel tempo, in che chiunque sapeva di aver due mani, era forza che non le lasciasse andar penzoloni d' ambo i lati come cose inutili, o come obietto di lusso. E il nostro frate costretto a passare per quella via, non sapea trattenersi dal gittare un fuggitivo sguardo sulle armi che lo circondavano. Dalla strada degli Armieri passò alla Selleria, poi sulla piazza della portella, così chiamata per una piccola porta della città che vi stava, e rasentando il seggio degli Acciapacci ov'era il reggimento del popolo, volgevasi a mancina. Colà vedevasi tra giardini sorgere una casa non finita; ove s'era posto ma-



no ad ampliazioni di fabbrica. Il luogo sebbene prossimo ad alcune vie popolose della città e presso al seggio ed alla porta, pure era alquanto solitario, poichè quella via non essendo la più bella, non era la più frequentata. Nell'avvicinarvisi, il frate si guardò addietro, poi sollevò una mano e si volse intorno in aspetto di questuante, ma nessuno seguivalo; però nessuno lo vide cacciarsi tra la semichiusa porta della diruta casa e sparire. Chi avesse preso di mira quell'uomo, avrebbe potuto scerner forse anche nella profonda oscurità una persona affacciata alla finestra che rispondeva sul portone. Questa vistolo entrare gli corse incontro, e non disceso neppur l'ultimo scalino, gli si lasciò cader fralle braccia, e così stretti, dimentichi di se stessi e del mondo, stettero non so quanto. Chi son essi? Padre e figliuola? marito e moglie? amanti? Non c'immischiamo ne' fatti loro. Se sono padre e figlia, a che turbar quelle gioje? se sono marito e moglie, non è savia cosa l'impacciarsi de' lor segreti; e se sono amanti?... Oh l'amore, dice il proverbio, e come un certo male... Si sveleranno da se stessi.



Poche tradizioni, a dir vero, hanno una popolarità sì diffusa quanto questa che imprendiamo a spiegare. A quale vecchietto o vecchietta del nostro volgo potreste nominare il Monacello, senza udirne a contar prodigi? Qui non s'incontra la consueta difformità di pareri, perocchè a quanti farete inchiesta di questo spiritello, tutti vi diranno, che è il folletto abitatore delle case remote, che si annunzia col far mille dispetti e si diletta a fracassar la porcellana racchiu-

sa negli armadi e rovesciare a terra quanti piatti sono su per le scansie della cucina, come soleva far quel buon uomo di Figaro, per allontanare D. Bartolo dalla innamorata Rosina, ed un mio amico di assai lieto umore soleva dirmi che questo Monacello esser doveva uno spirito creato dalla fantasia d'un qualche servo, cui per costante sventura, avveniva spesso di dover rompere scodelle, tegami, bicchieri e che so io. Ma non tutti questi sono i distintivi caratteri del Monacello, v'è ancor l'altro di tirar sassi; e nelle case da lui abitate se ne trovano sparsi i tetti e i lastrici, e tali follie sarebbero pur condonabili a questo errante spiritello, se non gli saltasse in capo di mostrarsi la notte quanto i minacciati ospiti chiudono gli occhi al sonno, e porsi a cavalcioni sui loro corpi, facendovi sopra un certo ballo che non piacque mai a veruno de' visitati. Del qual ballo a comun parere vuolsi che di paura più volte si morisse.

Gli occhi del Monacello spandono una luce rossiccia, il passo è di prodigiosa celerità nella fuga; sue predilette dimore sono il letto e la cucina. Tutti questi indizi lo fan molto rassomigliare al gatto, e la paura di quel folletto andò tanto innanzi nello scorso secolo, che molti gatti furono creduti monacelli. Or vedi di quali aberrazioni è capace questo spirito umano di che siamo tanto orgogliosi!!

Parecchi sono i palazzi che in Napoli si vogliono abitati dal Monacello. Ve n' ha uno in via de' mercanti il cui ultimo piano è da più anni disabitato, e molti idioti anche sprovveduti di tetto, si ricusano di andarvi a riposare. Un altro vien additato a Posillipo, un terzo si trova nel Vico Bisi, un quarto vedevasi nella via del Purgatorio ad Arco, e comunque bello, non poteva trovare abitatori, ma un ardito possidente lo ha ristorato da capo a fondo, ne ha cangiato l' aspetto esterno, ne ha nettata la fosca antichità delle mura, e la gente, pagando, vi è corsa ad abitare, il che mostra che il monacello non v'era, ma certo è che della spiritosa invenzione del monacello dev' essere origine l'astuzia di qualche proprietario cui venne in mente di far scapitare dall'opinion pubblica la casa di qualche

suo vicino. Infine come la Bella Imbriana è la fata de'tetti domestici, il Monacello n'è il folletto. L'una intende a beneficare, l'altro a far male, l'una è invenzione di qualche caritatevole signora, l'altro è invenzione di astuto furfante. Imperciocchè udiamo non solo palazzi diruti e scuri esser tenuti abitacolo del Monacello, ma eziandio palazzi grandiosi ed appartenenti a magnatizie famiglie, e tra gli altri quello vastissimo del Principe d'Arianiello, ove sono i più belli e comodi appartamenti. Tra i palazzi che si dissero abitati da questo bizzarro e dispettoso folletto è annoverato ancora quello che osservasi sopra un lato della chiesa di S. Severo e viene addimandato oggidì il palazzo di S. Severo al Pendino, ed io torrò di mira appunto quel palazzo per avventurare alcune mie opinioni intorno alla tradizione del Monacello. Quello, come ognun vede, non è di piccola mole. L'architettura n'è grave e quasi pesante nel suo bugnato inferiore, che molto simiglia a quello del Palazzo Gravina. Cinque finestre ha nel prospetto che formano un solo piano; tutto il resto ha giunte o svisamenti di mano profana. Esso nereggia nella via declinante a discesa e presso la bianca facciata della chiesa, ed a chiunque vi passa innanzi inconsapevole, è obietto di curiosità, di maraviglia, di panico timore talvolta. Le sue finestre sebbene di marmo non son più vaghe, e la pietra di piperno che lo ricopre s'è fatta scurissima. Il tempo ha compiuto l'opera sua, e come ha cancellato il nome della antica famiglia che lo abitava, ha pur coverto di nebbia le proporzioni del grave edificio. Non si sa di vero chi ne fosse l'architetto, ma certo è che i reali Aragonesi vi cominciarono a fabbricare, e che Alfonso II. ne fè dono ad Angelo Cuomo, come rilevasi dal documento che offriamo a' lettori (1). Che la famiglia Cuomo vi dimorasse a lungo, non è dunque supposizione o congettura, dopo il qual tempo o anche prima per ve-

(1) A di 4 Dicembre 1488 il Duca di Calabria Alfonso in rimuneratione de'servigi ricevuti da Angelo che chiama huomo Nobile della Città di Napoli, gli dava un certo giardino fruttifero, con alcune case et Edificij cominciati, e non ancora compiti, e con una casa rovinosa, sita nella Regione di Portanova di questa città

derlo abbandonato e racchiuso, il popolo vi cacciò dentro fra le deserte mura la fantasticheria de'folletti e del Monacello. Ora il Monacello è sparito, o perchè i monaci che vi andarono ad abitare, ne lo snidarono, o perchè si è moltiplicato nelle loro persone. Ora le camere del palazzo son celle, la corte è un chiostro, e i placidi pensieri della religione son succeduti a' pensieri ardenti dell'amore, della gloria e della sovranità.

Ma innanzi che la famiglia Cuomo ricevesse in dono quel sito reale e vi fabbricasse sì splendida dimora, il frate questuante che noi seguimmo fin da che mosse di Castelnuovo, vi veniva ogni sera e stemperavasi di dolcezza nelle braccia di una giovane bellissima ed affettuosa oltre ogni credere, la cui avvenenza era tale, da far sembrare brevissimo il più lungo colloquio, però il frate non lasciava quelle soglie, che varcata la mezzanotte, e talvolta ne usciva coll'alba del dì seguente.

— Oh perchè (diceva la giovane) debbo io nascondere a me stessa questo amore impetuoso, perchè non posso apertamente in faccia al mondo dirmi vostra? . . . .

— Un nodo, o Lucrezia, assai men valido pel mio cuore, as-

di Napoli, nella piazza volgarmente detta delle Portelle, vicino le case del medesimo Angelo, et altri confini, e se ne stipulò pubblico istrumento nel Castello di Capuana propria habitatione di esso Duca Alfonso per notar Luc' Ambrosio Casanova, in cui vedesi il Duca encomiare grandemente la fedeltà, e zelo d' Angelo verso la Casa Regale, e particolarmente di esso Duca, et i notabilissimi servigi fattigli. E nel luogo predetto edificò poi Angelo quel magnifico, e grandioso Palagio, tutto composto di ben lavorati piperni, e marmi, in que' tempi uno de' più belli, e maestosi della Città, in uno de' lati del quale, cioè del destro, per mostrarsi affettionato, e particolar servidore della Regal Casa d' Aragona, pose l' armi Aragonesi de i Rè di Napoli, e nell' altro lato le sue armi di casa Como in due scudi grandi di marmo, come al presente ancor si veggono in esso Palagio ch' oggi si vede incorporato nel Convento de' frati predicatori di S. Severo Maggiore di Napoli.

Archivio R. della Zecca, nel Registro del Re Carlo II seg. 1292 e 1293 littera A, fol. 146.

sai più forte in faccia al mondo, mi lega a Maria di Castiglia. Ella è mia moglie ; tu il sai. . . . .

— Vostra moglie ella non degna di possedervi, ella che si piace di viver lontana da voi, che non si cura dell'amor vostro, e nega di seguirvi sotto il più bel cielo italiano. . . .

— Pur troppo è vero . . . ma di tal nostra separazione io non so, nè potrei accagionarne l' amor suo. E posto ch' ella il volesse, che dovrei farvi ?

— Sciogliere questo nodo stretto dal caso, concedere intero ad altri l' amor vostro, e ricompensare chi si rese degna di possederlo, non chi lo disprezzò sempre.

— No, Lucrezia. Maria di Castiglia non ebbe mai dispregio di me. Il giusto, il vero parlano in suo favore.

— Ah . . . voi l' amate o Signore : tardi me ne avvedo e ne piango... Me infelice ! la mia sorte è decisa... dovrò per sempre lasciar questi luoghi, ove non posso più vivere ignota . . . ebbene una solitudine mi accoglierà respinta dagli uomini e dal mondo e mostrata a dito, anche dai miei famigliari . . . (E il bel volto della giovane prese un aria di cruccioso dolore che accrebbe l' incanto de' suoi grandi occhi celesti).

— Ma che voglion dire tali parole ? Doveva io aspettarmi tal rimprovero dàlla donna a cui sacrificai ogni altra mia passione ?

— Ormai o signore io debbo tutto aprirvi l'animo mio. Voi avete colmato di onori la mia famiglia ; vostra mercè, nol nego, i miei fratelli veggonsi levati a dignità non comuni, e le mie suore sono maritate a cavalieri chiarissimi e grandi per nascita. Voi mi avete arricchita, è vero, mi avete stimato degna di possedere la vostra confidenza, ma questa confidenza o Signore mi ha tolto ogni onesta opinione presso i Napolitani. Con qual fronte posso io passeggiare le vie di questa città, ove feci già pompa dell' onor mio, ove fui stimata specchio di bel costume; e qual donzella, anche la più abietta, oserà levarmi gli occhi in volto e degnarmi di un saluto, or che io non

rappresento altro se non la druda del mio Principe? Oh Sire, toglietemi tante gemme che mi pesan sul capo, e restituitemi l'onor mio.

A queste parole una stilla di pianto s' affacciò sul ciglio della seducente Lucrezia, ed Alfonso che di quel volto tutti studiava i più arcani movimenti, ne parve intensamente commosso.

— Sta pur lieta (e' disse) Lucrezia, forse la tua pena non durerà eterna, forse l' amor mio potrà, quando che sia, coronare nel più solenne modo tanta incomparabile fedeltà.

— E fia vero? (Queste poche parole vennero accompagnate da un raggiar d'occhi sì vivo, che rifulse quasi sul volto dell' innamorato Sovrano). Però quegli sollecitamente soggiunse.

— Sì Lucrezia. Io spero di renderti paga come tu brami. Tu già me ne desti il pensiero, ed io non attendo che l' occasione propizia per mandarlo ad effetto. Implorerò dal Pontefice lo scioglimento delle mie nozze con Maria di Castiglia. La ripudierò. . . .

— Mio Principe! (gridò allora Lucrezia fuori di se per la gioja, e le sue braccia cinsero il collo di Alfonso).

L' amore da un canto, la gratitudine dall' altro colmavan quegli istanti d' inenarrabili delizie. Ma dal voluttuoso abbandono riscuoteva quelle anime innamorate un suon di tumulto, pria cupo e quasi sommesso, poscia clamoroso oltremodo. Alfonso balzava in piedi a quel rumore, lasciava cadersi le vesti di frate, calcavasi un elmo sul capo, ne bassava la visiera come apparecchiandosi a qualche sospettato cimento, e Lucrezia pria trattenevalo con ambo le mani, poscia seguivalo smarrita fin presso ad una finestra. Di colà vedevasi il popolo aggirarsi su e giù per la piazza a sbaraglio: luccicavano le armi, molti gridavano di volersi appellare al Re, alcuni minacciosamente avviavansi alla casa di Lucrezia. Alfonso già divenuto irrefrenabile, non sapendo immaginar qual fomite avesse avuto quell'improvviso concitamento popolare, alzavasi il cappuccio, e movea verso le soglie, quando due cavalieri tutti in armi si cacciarono nel giardino.



— Maestà (essi gridarono) eccoci al vostro fianco per difendervi o per morire.

Alfonso s'arrestò e chiese qual fosse il motivo del tumulto.

— È sorta una contesa intorno al guardare le porte. Il seggio sostiene i privilegi del popolo: i nobili vogliono conculcarli; già si corre alle armi, e niuno sopraggiunge a calmare l'ammutinata plebaglia...

— Saprò frenarla io, gridò Alfonso e spinse l'uscio con la mano.

— Non vi cimentate o Signore... Il popolo è furente.

— Lo calmerà il re.

— La vita del re è sacra... noi, o Signore, non vi lasceremo passare che sui nostri cadaveri (risposero i due cavalieri).

— Ebbene lo calmerà il frate colle parole del re.

E senza aspettar replica, senza neppur volgere un'altra parola a Lucrezia, indossate nuovamente quelle vesti e deposto l'elmo, partì.

— Vi raccomando la sua vita, gridò Lucrezia a' cavalieri.

— Sorella, non tremare, la vita di Alfonso ci è cara quanto la tua.

I due cavalieri ed il frate si lanciarono nel mezzo della via, ma in quel frattempo l'improvviso clamore era scemato, il popolo alle persuasioni de'più anziani erasi andato dileguando. La figura del frate dalla cui bocca con simulata voce uscirono parole di calma, acquietò meglio gli spiriti, ed in poco d'ora fu imposto silenzio alle ciarle, ed i fratelli di Lucrezia tornaron con ilare volto ad annunziarle che illeso da pericoli, il Re erasi restituito in Castelnuovo, ed essi ve lo avevano accompagnato.

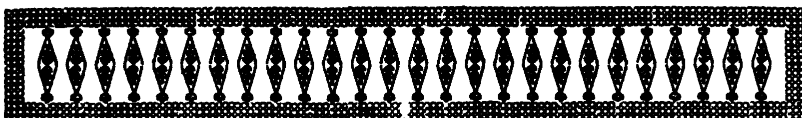
Così cessò senza veruna funesta conseguenza la momentanea tumultuazione e venne estinta sul nascere; ma poco di poi videsi abbattuto il Seggio nomato degli Acciapacci, secondo alcuni per essere stata quella la sede del tumulto, e come altri vogliono, per dare alla casa di Lucrezia d'Alagni una miglior veduta e renderla più deliziosa. Certo è che Alfonso non abbandonò nelle sue visite le vesti del frate, talchè quella casa fu da taluni chiamata la casa del monaco, come porta del monaco era detta una porta presso il Conven-

to de' Bajani. In processo di tempo, come cennammo più innanzi, i monaci di S. Severo vennero ad abitarvi, ed il detto forse allora si riprodusse con qualche superstiziosa paura nelle povere menti della plebaglia. D' altra parte non s' ignora che negli andati tempi giovaronsi dell' abito di frate molti uomini e donne che vollero celar se stessi e i loro disegni; lo indossò Gian da Procida, e cogli abiti di frate si fecero ritrarre alcuni re Napolitani, e Roberto tra gli altri nel suo bellissimo monumento. Nè dirò quanto spesso i re largheggiavan di doni verso i claustrali, poichè l' epoca degli Angioini basta a mostrare quanto favore avessero e protezione dai reali. Federico, come dicemmo altra volta, faceva dono di una chiesa ed un convento ai Domenicani, ed Alfonso II sedeva sovente a mensa de' frati Olivetani. V'era dunque a que' tempi riverenza per le vesti monacali, e si rispettavan gli uomini che le indossavano. Più tardi cominciarono ad aversi in minor pregio, perocchè non rade volte sotto quelle vesti celavasi un assassino, ed ai tempi di D. Pietro di Toledo, dopo una memorabil tragedia avvenuta nella famiglia Caracciolo (*) si andò divulgando un proverbio che dice *Guardati dal frate* o dal monaco. E più verso i tempi nostri, sopraggiunte le paure degli spiriti e dei folletti invasori delle altrui case, si disse *Guardati dal Monacello.*

Potrei ora lasciando da banda le superstiziose paure, narrar come il glorioso Alfonso Aragonese si fosse invaghito di Lucrezia d'Alagni, chi fosse costei, e come s'andassero a finire le prattiche tenute col Pontefice pel proposto scioglimento di nozze con Maria di Castiglia, ma qualunque parola su tal subietto sarebbe ora fuor di proposito, e molti mi taccerebbero di vano e pomposo scrittore, nel voler narrare in sembianza di novità una catastrofe già da gran tempo consacrata nelle pagine della storia; però alla storia rimando i miei lettori, e più particolarmente al noto manoscritto del Corona intitolato *Avvenimenti tragici ed amorosi etc. etc.*

(*) Vedi Giulia Caracciolo nel mio Narratore Italiano.





LE TRADIZIONI

DI S. ARCANGELO E DEL GARGANO

I.

S. ARCANGELO A BAJANO

Abusi del governo Viceregnale — Tendenze alla clausura e suoi inconvenienti — Notizie sul monistero — Assemblea delle monache, loro pensieri, loro errori — Amori di Agata Arcamone e di Zenobia Marchese — Punizione inaspettata — Conseguenze — Ardire del Duca di Nardò — Ultime notizie sul luogo.



NESSUN governo ha con se portati tanti irreparabili danni alla Città nostra, quanto il governo viceregnale, perocchè abbandonato a mercenarie mani e straniere, abusava de' suoi dritti, affacciando tuttodì nuove pretensioni, ed opprimendo il popolo, quando pur pensava di sorgere a letizia. Così volgean tempi per le napolitane famiglie di dissipazione e di sozzura. I padri erano tristo esempio di oscure tresche ai figliuoli, e la famiglia trista scuola di sfrenatezza al mondo. Ciò asseriscono i manoscritti di quell' epoca, e le cronache familiari. E se molte di tali cose tace la storia, non è gran maraviglia, poichè gli storici, o protetti divengono adulatori, o irritati falsano la verità. Non così sono i cronisti, le più volte semplici ed ingenui scrittori, che non pensan già d' istruire la

posterità, ma di raccogliere per diletto le volgari notizie. Però sì negli uni che negli altri, il fino giudizio di chi legge può scernere il vero. Inveterato quanto abbominevole uso della Città nostra è quello d' indirizzare i figliuoli per talune vie, prima che maturità di consiglio, non faccia eleggerle a loro stessi. È poi indegnissima cosa il costringer le donzelle a prendere il velo ed a votarsi, senza il pieno lor consentimento o la decisa lor volontà. Poichè non è sperabile che cuor di donna franca, vivace, s' abitui ad una vita di sacrifici e di penitenza, la quale a taluni il Signore largisce il forte animo di sopportare, ad altri il bell' animo di ammirare. Quante vittime non presenta la storia delle famiglie a tal proposito? Quante fanciulle per false suggestioni di avidi parenti, di padri spietati o stolti soverchiachiamente, e talvolta ancora d'indegni ministri, non han maledette se stesse, e i genitori, e la Religione medesima che dovea farle felici, e disperate morendo non hanno eccitata la collera divina o forse la divina misericordia? Prova ne siano parecchi aboliti monisteri, le cui mura servono oggi in Napoli di ricovero agli ammalati, di asilo ai soldati.

I tempi che noi tocchiamo son quelli del Vicerè D. Pietro di Toledo, tempi ne' quali molti potenti patrizi per private mire seppellivano in un chiostro le loro figliuole. Nel 1540 comincia la nostra istoria, nella quale anche una tradizione è spiegata.

Dalla Regione Forcellense procedendo oltre verso Portà Nolana e svoltando a man destra trovasi il vico e poi la piazza di S. Arcangelo a Bajano. Tutti gli abitanti di quel luogo vi parleranno misteriosamente del monistero di tal nome, e se tenterete di penetrarvi, ne sarete respinto, e qualche fanciullo vi dirà che colà dentro non sono che ombre e fantasime vaganti, e che la sera non s'ode rumor di passi per quella via. E veramente il luogo oggi del tutto abbandonato e deserto, non v' inviterà certo a restarvi lungamente. Il Monistero di S. Arcangelo a Bajano, venne eretto da Laura Bajano, ove già i nostri antichi davan quartiere a meretrici ed altre

dissolute femine. (1) Il mare era assai prossimo allora, ed il sito era colle. Molte casipole furono abbattute per gittarvi le fondamenta dell'ampio Monistero, e largamente lo sovvenne Carlo I d'Angiò per migliorarlo, e così per diversi anni si mantenne senz' onta e scorno veruno. Poi le costumanze volsero di bene in male, di male in peggio.

Un dì Giulia Caracciolo, Chiara Frezza, Eufrasia d'Alessandro, Livia Pignatelli, Zenobia Marchese, Camilla Pandone, Candida Milano, Laura Sanfelice, Tullia Carmignano ed Agata Arcamone, giovani suore, convennero insieme a parlamento. Insoffribile pareva ad esse la vita del chiostro. Brio, vezzi, bel cuore a niuna d'esse mancava; tutte parean nate per ispiccar nelle brigate, tutte ardevano di mostrarsi, di udirsi elogiare, e comunque nuove affatto a' festini, alle danze e ad ogni maniera di sollazzi che offriva allora la Capitale, pur nullameno ardentemente bramavano parteciparne e sognavano la libertà, come il prigioniero stretto da servile catena.

— I nostri genitori ci hanno sacrificate. Ecco ciò che dissero quelle infelici la prima volta col pianto agli occhi e l'amarezza nel cuore; e più volte lo dissero, e mestissimamente se lo ripetettero ogni dì nell'avviarsi al coro, nel racchiudersi entro le celle, nel rivedersi sotto la risonante volta del tempio. Ma i tremendi voti eran pronunziati, e ad Agata Arcamone soltanto mancava l'ultimo voto per monacarsi. Il non veder altri che se stesse, il vedersi talvolta l'una all'altra preferita dalla Badessa Costanza Mastrogiudice, il desiderar molto e non ottener nulla, il vivere monotono, uniforme, silenzioso, invariabile, il continuo contrariarsi, esacerbarono a lungo andare quelle delicate fibre. Prima la mestizia, poi la rabbia, lo sdegno, la vendetta, l'amor proprio ancora, cangiarono quegli animi gentili. Non

(1) Tra le diverse opinioni sull'origine del nome dato al luogo, ho scelto questa, come la più plausibile, ricordandomi che colà presso stava la porta detta dei Bajani. Chi volesse riscontrar tali opinioni svolga le *notizie storico-critiche sulla Città di Napoli* opera di più volumi, ove a lungo si parla del Monistero di S. Arcangelo.

più sorelle, non più amiche; ma rivali; non più unite, scherzevoli pe' viali del giardino, ne' lunghi corridoi del convento, non più unisone nel canto; ma dispettose, maligne, ingannatrici, perverse. E intanto furon docili una volta, mansuete come agnelle, affettuose, rassegnate: ora non più......

Che vale il tacerlo? Solleviamo il nero velo che covre la funesta loro storia. Pier Antonio Terracina, Francesco Piatti, Giuseppe, Spiriti han morte per mano di sicari nel giardino propizio agli amori di Camilla Pandone, Chiara Frezza ed Eufrasia d' Alessandro. Da queste due è avvelenata la Badessa: un Pietro Antonio Lanario ucciso dall' Abate Barballo per illecite tresche, un venerando anacoreta (1) ferito con più colpi, un Giacomo Crispo fatto morire miseramente in una cassa di cembalo, per soddisfare alle impudiche voglie di Candida Milano: uccisa Elena Marchese, come diremo appresso, dalla nipote Zenobia a colpi di pugnale. Chi potrebbe dir più? V'ha un manoscritto che di ciò parla distesamente (2). Ma chi di tanti eccessi fu causa? La barbara usanza, il mal animo de' genitori. Nè la tragica fine delle Religiose di S. Arcangelo, nè la caduta di altri Monasteri valsero in quel tempo a struggere il mal uso. Ora l' uso ha ceduto in parte all' impero della ragione e dell' esperienza.

Agata Arcamone era la più giovane e forse la più bella delle religiose colà raccolte. Agata aveva una bianchezza di carnagione indicibile, due occhi cilestri, ed un' indole sì dolce e pieghevole, che si sarebbe potuta guidare con un fil di seta, da chi l' avesse voluta al bene indirizzare. Ne' Conventi le amicizie sono forse meno

(1) Oggi S. Andrea Avellino.

(2) Successo del Monistero di S. Arcangelo a Bajano nella Regione ec. una colla narrazione delle dissolutezze operate dalle Signore Monache di questo Monistero, per le quali alcune di esse finirono di vivere infelicemente e furono causa della distruzione di quello sacro edificio claustrale nel sesto decimo secolo di nostra era. Scritta dal Cavaliere F. P. C. e rilevata da più manoscritti di non viziata fede, e da diversi documenti autentici.



durevoli, ma più intime, ed Agata era molto careggiata da Zenobia Marchese. Un dì costei volle per forza che l'accompagnasse per una scaletta a chiocciola fino alla sottoposta porta del giardino ove l'attendeva D. Francesco Acquaviva Duca di Nardò. Agata vi scese.

Seguiva il Duca di Nardò un aitante giovine, di bionda capigliatura, di vivace fisonomia, di persona svelta e leggiadra. Mentre Zenobia e l'Acquaviva sommessamente ragionavano, gli occhi della bella Agata si posarono sulla figura di Orlando Manfili. Ella fu corrisposta, fu invitata a sedere, e s'assise accanto a lui, sotto l'ombra di un roseto. Ma, noi lo ripetiamo, Agata non era monaca, nè fu delitto che amasse. Orlando era onesto giovane, ardito forse troppo e vago di perigli e di contese. Il suo bel viso era già sfregiato da una cicatrice, il che facea sinistro vedere, ma l'audace è sempre caro alle donne, e piacque ad Agata che non avendo modi talvolta di rispondere alle sue parole, gli toglieva di cintola il bel pugnale e forbito com'era, lo riguardava, per la cisellata impugnatura di esso. Solo una volta Agata ebbe colloquio col giovane, e questi le offerse mano e cuore. A quella offerta Agata oppose la crudeltà del suo genitore che la volea monaca.—Ed io, riprese a dire il giovane, saprò rapirti ad esso e al tuo chiostro. Ormai sono esperto di questo luogo. So dove aggnatar più sgherri a me fedeli, e nel colmo della notte involarti . . . .

—No Orlando, tu non m'avrai, se prima non ottieni il voto di mio padre; se prima a lui non mi dimandi.

L'ardente giovine fremè, e rimise ad un secondo colloquio la scelta di più maturo consiglio. Chi ama, vive di pensieri, ed Agata tornando nella sua cella a notte colma, pensò ai casi suoi, e virtuosa com'era in fondo al cuor suo, determinossi di più non rivedere il giovine Orlando, se prima il padre non avesse acconsentito a trarla fuori del chiostro e benedetta non l'avesse. Ma il giovine già cieco d'amore, più e più volte fu visto passeggiare silenziosamente nel giardino, o sotto l'ombroso portico del Monistero.

*

Intanto la vendetta del cielo maturavasi, e per mano degli uomini si compiva. Le colpe di quelle religiose furono prima svelate al Cardinale d'Arezzo, Arcivescovo di Napoli, poscia al Pontefice Pio IV. Una tremenda sentenza fu occultamente pronunziata dal tribunale di Santo Ufficio. Alla Curia Arcivescovile ne venne affidata la esecuzione, talchè il Vicario Generale accompagnato da due venerandi Vescovi, dai Cursori di quella e da poca gente armata, tacitamente e sul far della sera per la piccola porta penetrò nel monistero. Lo sgomento divenne universale. Chi avea rimorsi tremò. Non mai i perdonevoli ministri della Chiesa ebbero aspetto terribile tanto, come quelli che venivano a giudicare ed a punire. La sentenza fu letta nell'ampia sala del Capitolo, la cui volta istoriata dei miracoli dell'ordine, echeggiò per le tremende parole. La maestosa fierezza del Vicario e de' Vescovi risuscitò in ogni cuore il rimorso. Tanto terribile non parve a Marino Faliero il tribunale che decretò la sua morte, quanto inaspettata parve la condanna alle proterve Religiose. Suora Chiara Frezza ed Eufrasia d'Alessandro, perchè d'omicidio convinte e di sagrilegio furon costrette a bere il veleno. Spogliate d'ogni dignità furono, e tenute prigioniere Laura Sanfelice, Zenobia ed Elena Marchese, Camilla Pandone; e tuonò la voce del Vescovo quando impose una pena correzionale a Giulia Caracciolo, a Livia Pignatelli e alla stessa Agata Arcamone che da terrore fu presa e s'andò a nascondere il volto. Dopo la lettura della tremenda sentenza, uno dei Vescovi in auterevole atto e sdegnoso strappò le sacre bende alla Frezza, alla Pandone, alla Eufrasia d'Alessandro ed alle suore Zenobia ed Elena Marchese. Quindi creò Badessa suora Angela Palma e diè la custodia delle sacre cose a suora Giustina e a suora Urania incorrotte femmine. Al vedersi raggiunte dalla giustizia nel luogo stesso, ove si facean scudo d'impunità, le tralignate gelarono: un acuto grido partì unisono da quelle labbra. Rabbia, furore, vendetta in alcune, in altre rimorso, terrore e pentimento si destarono. Nel ribollimento degli affetti, negli impeti d'una cieca dispe-

razione, un velo calò sugli occhi a quelle infelici, e di sangue furono spruzzate ben presto le contaminate pareti. Zenobia Marchese tardi illuminata da' suoi trascorsi, slanciandosi addosso alla Zia Elena che ne era la prima cagione, con un colpo di pugnale la uccise. Inorridita Camilla Pandone si precipitò da una finestra nel sottoposto giardino e vi trovò morte. La vide Laura Sanfelice, ed afferrando d' un subito lo stile che avea trafitta la Elena Marchese si diè un colpo e cadde esanime. Bebbero poi il veleno e da quello straziate morirono Chiara Frezza ed Eufrasia d' Alessandro. Negli estremi aneliti soltanto l' orrendo aspetto delle proprie colpe si spiegò loro d'innanzi. Piansero allora i falli commessi, e rimemorando i tempi di serena innocenza, detestarono ogni fallace gioja con empi mezzi fino a quel giorno cercata. Ma la povera Agata Arcamone non resse a tanto spettacolo, e dopo aver con intenso dolore contemplato per un istante il cadavere di Elena Marchese, a lieve passo fuggì dalla sala, quasi sognando d' avere i demoni alle spalle. Trascorse velocissimamente i lunghi corridoi del Monistero, tentò tutte le uscite per campare, ma trovò chiuse le porte e da' soldati guardate. Finalmente dopo lungo errare, per la scala a chiocciola precipitandosi da forsennata, e gittando parte de' panni, venne all' aperto e per la strada de' Serpi si pose a fuggire. Ondeggiavano i suoi lunghi capelli, ondeggiavan le vesti, scintillavano gli occhi d' insolito foco, e porzione delle sacre bende strappate ventilavano con le chiome. I creduli abitatori di quei luoghi la stimarono una notturna fantasima. Nel fuggire ella fu trattenuta prima dal cadavere di Camilla Pandone, poi dal Duca di Nardò che pel braccio afferrandola :

— Ove correte, disse, ove in tanta agitazione, in tanto spavento?

— Lasciatemi, o Duca, lasciatemi. Io sono perduta, io cerco un luogo di rifugio contro lo sdegno de' miei superiori.

— Tornate dunque alla casa paterna.

— Alla casa di mio padre! Il Cielo me ne liberi. È sì fiero uomo colui e tanto crudele, che mi ucciderebbe con le proprie sue ma-

ni se mi sapesse fuggiasca dal Monistero per aver secondati in parte i capricci delle mie compagne.

— Ma che avvenne mai? parlate.

Allora a gran fatica ed in brevi detti Agata narrogli l'avvenuto — Correte, gli disse, la vostra Zenobia ha osato macchiarsi del sangue di sua zia. Correte. Ella non è sicura di sua vita. Un altro momento, e non potrà più evitare il gastigo che l'aspetta.

Il manoscritto da noi citato (1) asserisce che il Duca, senza por tempo in mezzo, adunò i suoi uomini d'arme, sforzò una porta del Monistero e rapì Zenobia dalla sua carcere, che tentò di fuggir con essa sopra una barca, che raggiunto dal fratello Quintilio si ricondusse a casa con lei, e da' fraterni consigli fatto savio e prudente lasciò Napoli e la sua donna chiusa in un ritiro più libero e men sacro. E finalmente che l'uno e l'altra si ravvidero degli errori commessi.

Questa fine ebbero le Religiose di S. Arcangelo, delle quali quelle non implicate nella tremenda catastrofe furon divise ne' monisteri di S. Patrizia, di S. Gaudioso, di S. Gregorio e di S. Maria Donnaromita, una alle rendite loro appartenenti. Il Monistero rimase così disabitato, e lungo tempo fu luogo d'orrore per l'anatema scagliatovi sopra. Abbandonata restò del pari l'attigua chiesetta, e non prima dell'anno 1607, mediante breve apostolico, vi furono ripristinati i sacri uffici. Nel 1650 o in quel torno, l'ebbero i Frati della Redenzion de' cattivi coll'attiguo chiostro, e ristoraron sì l'una che l'altro, tra perchè trovavansi assai malandati, tra perchè il cangiare aspetto e destinazione a quel luogo parve opera di pio accorgimento. Ciò nondimeno la peste del 1656 recò nuovo squallore a quella contrada, che la maledizione del Pontefice perseguitava fin entro a' ruderi delle sue fondamenta, talchè fu deciso di atterrare

(1) Il manoscritto sudetto venne stampato a Parigi nel 1828 col titolo *Le Couvent de Bojano* ed è preceduto da un discorso molto importante sui nostri monisteri e le illustri case napolitane. Oltre al manoscritto citato v'ha quello di Silvio Corona intitolato *La Verità svelata* che rapporta il fatto in un dialogo.

tutte le case che stavan di fronte a quell'edificio claustrale, ed a questo modo vi si formò innanzi la piazza che oggi si vede. Ma oggi ancora quella piazza è piena di tristezza, il monistero non racchiude che pochi lavoratori di lana, il chiostro murato negli archi è ingombro d'alberi e di piantagioni diverse, e la chiesetta che si vede ancora, ha cangiato forma ed aspetto d'antichità. Fra quelle rovine il volgo dice che s'aggira ancora il fantasma d'Agata Arcamone; poichè dopo la sua fuga non s'ebbe più novella di lei, e molti di buona fede asseriscono che il diavolo se la portò pe' capelli.

II.

MONTE GARGANO

Celebrità del Gargano — La celeste Basilica e sue visioni — Il Duca d'Andria — L'Anacoreta ignoto — Sue virtù, suoi consigli — Fatto d'armi e d'amori — Masnadieri del tempo — Procedimenti delle milizie spagnuole — Ultime notizie intorno all'Eremita.

Una diramazione dell'Appennino forma il Monte Gargano celebre per istoriche reminiscenze, di santuari, di pellegrini e di prodigi celesti. È solenne tradizione che sovr'esso sia apparso a Papa Bonifazio quell'Angelo pel quale poi fu detto Castel S. Angelo il monumento di Adriano in Roma. È famosa la Basilica che prese il nome dall'Arcangelo S. Michele, e la Città di Monte S. Angelo eretta sulla rupe, per gli scoscendimenti della quale sono tuttora visibili i dirotti sepolcri de' Saraceni che colà rifuggiaronsi un tempo. È noto abbastanza che il secondo Federico solea nelle selve del Gargano recarsi alla caccia del cinghiale, e l'antica tradizione ricorda che qui presso fu Siponto detta poi Manfredonia dal nome di Manfredi re. Le altre città circostanti vantano pure le

rimota origine greca. Di antiche tradizioni son così pieni que' clivi e le sottoposte valli che ogni montanaro ne parla. Narran più libri le sacre visioni che i sacerdoti avevano nelle ore notturne mentre oravano nella celeste Basilica. I racconti di angeli e suoni di paradiso e turbe di beati trasvolanti per nubi d'oro sotto la volta del tempio avvicendavansi con religiosa credulità. Pompa di tali prodigi facevano i ministri del culto e si dicevano inspirati. Una notte il Duca d'Andria, mal prestando fede alle narrate apparizioni, celossi con un suo scudiere in secreta parte del tempio. Lo seppero i Sacerdoti, e ch' e' fusse trovato moribondo per vendetta dell' Arcangelo S. Michele, è tradizione, ma più probabilmente è a credersi che per vendetta de'Sacerdoti fosse ridotto a quello stato. Un Fra Mauro da Bitonto abitò lungo tempo la cima del monte famoso. Della sua umanità e devozione parla un libro intitolato il *Pellegrino al Gargano*. Prima di lui altri pure lo abitarono, ma di molti il nome s' ignora. Uno di codesti innominati vi si trovava pochi anni dopo il cinquecento. Antica fama di santità e di sapienza lo rendean chiaro quanto il monte medesimo, quanto l'Adriatico mare in che si specchia. Il malfattore perverso, il devoto pellegrino, l'intrepido soldato, il contadino, il viandante gli passavano innanzi col cappello in mano; molti aspettavano la sua benedizione per andar oltre; molti sostavano a pregar nel suo santuario.

Il santuario augusto, diruto, quasi crollante domina le pianure della Puglia, nè sa intendersi come il vento non lo schianti dalle fondamenta. In fondo sta l' immagine di nostra Donna, pittura greca dei primi tempi. L'altare è di marmo grezzo. Le pareti screpolate sono coverte da una semplice tettoja, la cui travatura vedesi rosa dal tempo. Esse serbano appesi i voti de' fedeli visitatori del luogo. Dietro l'altare è un ripostiglio con uno strapunto ed un tavolo.

L'Eremita ha sempre il suo cappuccio calato fino sugli occhi, ma la fune che gli cinge la vita, mostra che le sue proporzioni sono assai gentili. Tutti lo credono appartenente a qualche nobil famiglia bandita dal Regno; poichè nobili sono i suoi mòdi, anche se

stende la mano ad implorar la pietà de' passaggieri. I suoi lineamenti restan celati in gran parte da un' ispida barba, ma la sua voce è limpida, gli occhi son pieni di fuoco. L'Eremita precede l'alba nel sorgere, e la sua preghiera è più mattutina della rugiada medesima. Molti lo videro piangere e sospirare al cader del sole, sedere e leggere la Bibbia sotto l'ombra d'un albero, molti cercaron conforto e rifugio presso di lui e l'ebbero sempre. Le fanciullette narravangli sovente la storia de' loro amori, gli confidavano i dubbi, le pene più intime del loro cuore, ed e' ne piangeva e — Schivate le passioni, loro diceva. Olimpia gli palesò un giorno di aver raccolto, a notte avanzata contro il divieto paterno e nel paterno tetto, l'amante.

— Spezza, e tosto i lacci che a lui ti stringono, le gridò l'Eremita. Amalo, ma di lontano. Vedi tu qualche volta adirato il bel seno dell'Adriatico, spumoso, fremente per tempesta? Or bene, egli ti appar bello di lontano, e se tu vi fossi dentro, chi potrebbe salvarti da' suoi vortici? Le donne, figliuola mia, aprono l'anima alle affezioni, e quando vorrebbero raffrenarle, allora quelle giganteggiano, accecano ed immergono il mortale nel pelago delle colpe.

Più volte le parole del buon Eremita avevano rappaciati due accaniti nemici, e la quiete dimestica era tornata tra le circostanti famiglie per lui. Benedetto il suo nome passava di porta in porta.

Cominciava il Regno allora ad essere in qualche parte turbato da que' malviventi che sotto gli altri Vicerè famigerati divennero per le masnade di Benedetto Mangone e Marco Sciarra. Correan questi le campagne armata mano, depredando, uccidendo, violentando donzelle, affrontando la stessa milizia di que' tempi.

Un dì sull'annottare più colpi di moschetto, molte confuse grida, un polverio denso per l'aria, un correre e sbandarsi d'uomini e cavalli, fecero avvertito il pacifico Eremita di qualche scaramuccia. Nè guari andò, e un giovine Capitano ferito venne condotto nel santuario, sorreggendolo due soldati spagnuoli. Un gran fendente sul capo avealo privato di sensi.. Fasciata era la ferita, ma il sangue

ne sgorgava in tanta copia, che il volto rigava e il bianco collare arricciato. Le sue forme sfigurate da mortal pallidezza, si nascondevano sotto la larga fasciatura. L'Eremita accolse il trafitto Cavaliere ad occhi bassi, poichè rabbrividiva all'aspetto del sangue; ma gli offerse il suo stramazzo, ed interrogato se avesse un qualche cencio per far argine alla furia del sangue, fu visto frugare in un canto e lacerare frettolosamente un pannolino bianco. Dopo essersi riavuto, il ferito chiese un sorso d'acqua, ma l'Eremita non ne aveva che poca e fatta tepida dal sole; chiese l'ajuto di qualche odore refrigerante, ma invano: allora gli armati lasciando a lui raccomandato il languente Cavaliere, corsero per opposte vie a cercare una vena di fresca acqua e qualche ristoro. Il giovane restato solo coll'Eremita tendevagli una mano e:

— Perdona buon vecchio (gli diceva).

A quella voce si riscoteva colui, cangiando colore, e l'altro:

— Vien qui, osserva la mia ferita, essa è lacerante oltremodo, e se tu credi ch'io possa mancare, ricevi la mia confessione.

Più intenerito da quella voce l'Eremita s'appressò. Prima restio, poi fatto arrendevole alle preghiere del ferito, portò le sue mani su quel volto, ne allontanò i capelli insuppati nel sangue, e nello sciogliere l'allenzamento che gli covriva la fronte, fu preso da un tremito e vacillò.

— Tu tremi, gli disse allora il ferito, temi tu forse di me, di queste armi? temi novelli cimenti? Oh sta pur sicuro. I masnadieri qui non mi raggiungeranno. Mi ferirono è vero, ma non perciò mi avvilirono, e la mia fronte sebbene grondante di sangue, può ancora far ad essi paura.

Sopraggiunse in questo uno degli armati con un orciuolo d'acqua fresca. Ne bevve il giacente; se ne spruzzò il viso, s'asciugò i capelli, lavò la fronte, ebbe forza di rifasciarsela con le proprie mani, e parve di molto rasserenato. Le ferite del capo sogliono spesso far tremare senza pericolo: tali erano quelle del Capitano.

— Sia lode al cielo, disse lo spagnuolo, ora siete fuor di rischio.

— Ma il fendente è stato tratto da un braccio di ferro . . . Io ne sono ancora tutto stordito . . .

— Dopo la caccia che abbiam dato a quegli scorridori, credo che dureranno fatica a riunirsi. Spero che questa volta non si dimenticheranno di Orlando Manfili.

— Signore questo asilo non è il più sicuro per voi (diceva l'altro armigero nel tornare) poichè se ci raggiungessero . . .

— Raggiungerci!.. eh, che mi fai celia: a quest'ora essi avran corso le mille miglia, senza fiatar pure una volta.

— Non vi fidate o signore; son malandrini coloro, e se fuggono, non sono men ribaldi perciò. Essi han compagni appiattati in ogni cespuglio, e questo vecchio potrà dirvi come non rispettano neppure i santuari. Così dicendo volgevasi all' Eremita; ma l' Eremita era svenuto. Corse tosto l'armigero ad aiutarlo, e il Capitano avrebbe fatto lo stesso, se gli fossero bastate le forze. Pur nullameno alzandosi a metà dal letto — Sollevagli quel cappuccio, allentagli quel cordone (gridò) spruzzagli un pò di quell' acqua nel viso. Che razza d'uomo è costui; sviene come una donna. . . .

— Per Santo Iago! È una donna bella e buona.

— Che diavolo dici?

— Dico il vero, vi ripeto, guardate.

E nel dir queste parole il soldato spagnuolo avea scoverto dal taglio della tunica un seno piccolo ma ritondetto e bianco come neve. Di sotto al cappuccio era già sfuggita una biondissima chioma inanellata: non restava che strappare una posticcia barba per conoscer chi fosse l' Eremita. E lo spagnuolo non se lo fece dire, e recise con lo stiletto i fili che reggevan la barba, i mustacchi ed un ciuffo di grigi capelli.

— Santissimo Iddio! (esclamò allora Orlando Manfili che già balzato dal letto, a stento in piè si reggeva) sogno io o son desto?... ella è Agata, Agata Arcamone, e senza aspettare che il sol-

*

dato muovesse la parola — Esci, gli disse, e serrati dietro la porta.

Il soldato crollò il capo, si strinse nelle spalle e andò via.

Orlando pian piano, reggendosi come poteva, s' avvicina alla svenuta. Era ella, ella stessa. Nulla aveva alterato i cari suoi lineamenti, la sua bella mano, la bianchissima incarnagione. — Agata! e' disse, le afferrò la destra, v' impresse un bacio e — Ritrovarla e quì, soggiunse a se stesso, quand' io la credea morta, Agata!, la prima, l'unica mia passione; colei che ho tanto chiamata ed aspettata sotto gli scuri portici del monistero, Agata!!.. E non sapeva persuadersene. Agata frattanto risensava, sentiva pronunziare il suo nome non sapea formar parole. Nel primo aprir le palpebre stimò illusione la sua; ma quando intese sotto la propria mano a battere il cuore di Orlando, rimase assorta nel piacere.

— E come qui sola, sotto mentite vesti, parla?...

— Agata mia, ti rivedo, disse Orlando già fuori di se, posando l' addolorato suo capo sulla spalla della giovane.

— Io avea ceduto alla terra ogni sua speranza, Orlando. Da quella funesta sera in che mi diedi alla fuga, la mia vita divenne un' espiazione senza fallo volontario. Viaggiai a piedi tutta la not'e mi fermai poscia in un povero tugurio ove riposai alquante ore del mattino. Aveva già deposte per via e lacerate alcune mie vesti, e quando lasciai il tugurio de' miei ospiti, involai loro un abito rozzo, ma bastante a farmi mentir sesso. Alcuni anelli ed una crocetta d' oro che portavo al collo mi procacciarono il sostentamento di più giorni. Il mio passo benchè debole ed incerto, era accelerato dall' orrendo spettacolo della strage che aveva profanate le mura del claustrale edificio. Sovra un carretto compii il penoso viaggio, e mi fermai presso a questo santuario a chieder tregua alle mie tribolazioni. Qui seppi da un viandante che mio padre era improvvisamente morto. Pensa qual mi restassi. D' allora io non ebbi altri al mondo che la immagine tua incancellabile dopo quel primo colloquio. Udii la fama di questo Eremita, e sebbene a notte avanzata, sotto le spoglie di

un contadino penetrai nel santuario. L'augusto vecchio era caduto a terra quasi boccheggiante ; alcuni lamenti uscivan dalle sue labbra, ma tali da non potersi udire che a pochi passi di distanza. Egli guardava con occhi accesi di fede la lampada splendente in volto di Nostra Donna , e parea mormorar le ultime preci dell'agonia. Così era di fatto: pochi momenti dopo il mio arrivo, nel tendergli la mano il buon Eremita passò. La sua morte così placida mi colpì : un santo pensiero tutta m' invase. Pregai lungo tempo pace all' anima che informata aveva quella spoglia inanimata, e quando per intessergli una corona di mortella, m' internai nella macchia qui presso, vidi ch'egli erasi cavata una fossa con le proprie sue mani. Memore de' miei errori , conobbi esser quello il momento più opportuno alla penitenza. Diedi alla terra l'aspettato cadavere dell' Eremita , ed il giorno appresso divenni io l'Eremita di Monte Gargano. Niuno mi conobbe. Il mio cappuccio e la folta barba recisa dal mento dell' estinto e con arte al mio accomodata , favorirono il disegno.

— Ed ora Agata, così interruppe que' detti il Manfili , or che io ti ritrovo, vorrai tu abbandonarmi, vorrai tu distruggere un amore cresciuto meco, giovinetto ?

— Orlando , in questa solitudine io ho conosciuto , ma troppo tardi , che il mondo è fallace , che la pace dell' anima è il più bel tesoro della vita. Tu dedito alle armi, rischioso, già gravato di più omicidî , sebbene in battaglia, tu non potresti a me dare che nuove afflizioni, nuovi tormenti. Dovrei sempre vedermi da te lontana, tremar pe' giorni tuoi, e curarti le ferite com' oggi feci . . .

— Ebbene (riprese a dire allora il Manfili che giunto ad un' età più virile e matura, sentiva al bollore della gioventù succedere l' impero della ragione) ebbene io lascerò per sempre le pugne, i campi e questa sfrenata milizia che mi dà in balìa della sorte , ma tu mi seguirai, sarai mia. . . . .

Agata non rispondeva; i suoi occhi cercavan la terra: una malinconia profonda regnava ancora nell' animo suo, e forse l' abitudine

di vedersi isolata da tutti, ma da tutti amata e soccorsa nel bisogno, la rendean grata verso quella incolta terra che l'avea sostenuta per più anni. Agata docile, rassegnata alla sua sorte, era felice perchè tranquilla. Ma in riveder l'obietto della sua prima ed unica passione, Orlando, ella spaziava per altro cielo, correva altre acque per così dire, e la sua fervida fantasia la trasportava nel mondo delle illusioni; ma allora, le mura del Monistero, il rigido aspetto del padre, l'avvelenata Badessa, l'Arcivescovo, le si piangevano innanzi agli occhi e le tornava a parer bello il suo stato. Allora ella si volgeva ad Orlando, e con quella confidenza che inspira l'amore — Orlando, gli diceva, che deggio io sperare da un mondo nel quale non trovai aura di pace? Non insistere dunque, lasciami Orlando, e dammi almeno il tempo di consigliarmi col cielo. La notte è apportatrice di tranquilli pensieri, io l'aspetterò pregando appo l'immagine di Nostra Donna . . . .

— Resta dunque Agatà, rispondeva il giovine sdegnato, resta come più ti aggrada, ma non darti vanto di aver deluso un amore che unico regnava ancora nel mio petto. Chi rinnega l'amore de' primi anni, o non ha cuore, o non ha mai amato. Ed Agata allora provandosi di calmarlo:

— S'io t'ho amato Orlando, s'io t'amo . . . e puoi tu dubitarne? I miei occhi non sono dunque più loquaci per te? la mia fisonomia non ti spiega ciò ch'io soffro qui dentro? Dall'alto di questo monte mirando laggiù, dove le torbide mura cittadine sorgono e s'intreccian talora, io ho volato più volte fra le tue braccia, io ti ho rammentato sotto l'ombra del roseto che accolse la nostra fiamma. Ma tornare in Napoli, ove fui tanto infelice, non riveder più mio padre che amai sommamente, benchè crudelissimo, mirar dissipate le mie sostanze, confiscati i miei beni, e ciò per opera di avidi parenti che si scannerebbero tra loro, non per serbare con decoro il nome degli Arcamoni, ma per impossessarsi delle loro ricchezze. Sai pure che invisa al Governo è la nostra famiglia, che un Aniello Arcamone con-

giurò contro i Reali Aragonesi (1) ; ed ora vorresti farmi incorrere nuovamente nello sdegno dell' Arcivescovo, della Curia, di un Tribunale forse più severo? . . . .

— No, tu non incorreresti più nella pena delle tue compagne. Di ciò mi rendo mallevadore. Zenobia Marchese fu perdonata, lo fu parimente Livia Pignatelli . . . .

— Ma Eufrasia d'Alessandro e Chiara Frezza orrendamente morirono lacerate dal veleno. Oh mie compagne! che il Cielo abbia di voi misericordia... E le belle mani di Agata si congiunsero piamente, e le sue pupille sollevaronsi all'implorato Cielo con un senso inesplicabile di celestiale dolcezza. Orlando mirò quegli occhi e crebbero i palpiti del suo cuore. Intollerante, rischioso, ausato ad ottener tutto con la forza, in tempi di manomissioni e violenze, egli avrebbe potuto render vane le preghiere di Agata; ma la donna che si ama, si rispetta, ed Orlando la rispettò. Agata in questo proseguiva:

— Credi tu che fin su questo monte non mi sien giunte novelle delle mie compagne? A molti viandanti io ne richiesi. Un giorno dimandai ad uno di essi che qui pregò lungamente — Sapete voi dirmi che ne fu d'Agata Arcamone? Oh la povera anima sua, rispose colui, i diavoli se l'han portata con loro. Inorridii a que' detti, e più non richiesi a nessuno che fosse avvenuto di me stessa.

— Ma sai pure come stolto è il volgo, come portato alle credenze superstiziose. Torna meco in patria adunque. Io son Capitano

(1) Aniello Arcamone è appartenente ad uno dè' rami di questa famiglia che ne ebbe due, cioè quella de' Conti di Bari che abitava nel seggio di Porto e quella derivante dal Conte di Borella che abitava il seggio di montagna. In un manoscritto sulle case napolitane posseduto dalla famiglia Volpicella trovasi spiegato ciò chiaramente. Il Sansovino, sebbene non parli di questa famiglia nel libro delle illustri case italiane, la nomina in quello intitolato. *Ritratto delle più nobili et famose Città d' Italia*. Il Palazzo Arcamone vedesi ancora in Napoli comunque passato in altra discendenza, e si osserva ancora una piccolissima cappella presso il Gesù Vecchio, detta S. Michele Arcangelo agli Arcamoni.

delle Armi di D. Pietro di Toledo. Rinunzierò a tal grado se lo vuoi, ti otterrò il perdono della Curia, farò che ti sia restituito quanto t'appartiene ; ogni tuo desiderio sarà il mio. A queste affettuose parole Agata cadde fra le braccia di Orlando. Le lagrime della gratitudine le sboccaron dagli occhi, ella pianse sul suo petto, e quegli intese la inesprimibile dolcezza di stringere fra le sue braccia l'amata persona e di sentire a battere un cuore che non era d'altri che suo.

— Verrai dunque meco ? allora soggiunse Orlando , ed Agata piangendo ancora :

— Cedimi ora, cura la tua ferita, lasciami sola questa notte, ritorna domani... quando a te piaccia, te ne prego. Domani alla sera o tua o di Dio . . .

— Agata pensa che se tu mi lasci, io perderò la vita sotto i colpi de' masnadieri.

Più non disse Orlando, raccolse le sue armi, strinse la fasciatura del suo capo , chiamò i due armigeri che fuori l'attendevano , e piegato il ginocchio sul limitar del santuario, partì. Agata restò mutola, immobile, pensosa, e la notte la colse in quello stato d'incertezza e d'amore.

Il silenzio della notte tutelava il sonno de'mortali. Talvolta il vento lo rompea, talvolta il sinistro grido di qualche augello notturno. Nella calma tornano spesso in mente le ore tempestose , e questa è sempre la terribile alternativa delle umane vicende. Agata nella tranquillità del suo cuore, sentiva rinascere i germi di quella passione che tanto l'avea turbata una volta — Sarò io felice, ella chiedeva a se stessa, lasciando questo asilo di pace? potrò evitare una persecuzione, ritornare al possesso de' miei beni, far obliare al mondo la mia passata condotta ? Ecco i dubbi ch' ella si proponeva , quando uno scalpito improvviso e più picchi di mano sulla porta del santuario , la fecero balzare in piedi.

— Chi è là... (ella gridò, spaventata).

— Apri, apri vecchio Eremita, dacci ricovero per poche ore, o ti buttiamo giù l'uscio. E più calci di fucile fecero intendere che chi parlava era disposto a confermar le parole col fatto.

Agata vide che vano era il resistere, però segnatasi in fretta, prese la barba, se l'adattò al mento, afferrò il suo bastone, calò il cappuccio e trasse il corrente dell'uscio. Cinque uomini entrarono con pugnali a' fianchi, con fucili alle mani, con calzoni larghi fin sopra il ginocchio, e con berretti di diversa foggia; polverosi, fetidi per sudore e per vino, e si gettarono a sedere per terra. Agata gelò.

— Bravo Eremita, hai fatto il tuo dovere. . . .

— Si vede che sei un galantuomo.

— Se ci tratterai bene, ti faremo *Cavalero de Santo Jago*.

— Tu già non sei spagnuolo. . .

— No, grazie al cielo, rispose Agata con tal voce che s'udì appena.

— Bravo, soggiunse il più anziano di quelli.

— Se fossi spagnuolo ti appiccheremmo per la gola, soggiunse un secondo, alzandosi in piedi e forte scotendolo per la spalla.

— Hai capito? riprese a dire un terzo.

— Ma lasciatelo stare. Non vedete voi che tocco di buon uomo è colui, aggiunsero gli altri due senza muoversi; e i primi allora:

— Via, apparecchiaci da mangiare: e 'l più brontolone, traendolo a se — Vien qui, disse.

— Or senti a me, soggiunse un altro che allora s'era levato in piedi, e nell'afferrarlo per mano:

— Per bacco, si pose a gridare, che mano morbida e pastosa!!

A queste parole Agata si vide perduta. Non apparve chiaro il suo rossore, perchè il cappuccio gittava ombra sul volto, ma ella cominciò a tremare, e si pentì di aver lasciato andare Orlando, che pur l'avrebbe guardata da insidie. Ecco perchè le donne e gli uomini sono legati in terra, le une dai vincoli della forza, gli altri dai legami della dolcezza.

— Tu tremi? . . seguitò a dir l'ultimo.

— Lascialo stare, ripetettero i più discreti.

— Sì lasciatemi stare, se volete che vi offra quel che ho di meglio, rispose Agata tremando a verghe. E poi in questo santuario, avanti a quella imagine sacrosanta. Quale irriverenza!

— Ha ragione, riprese a dire uno de'due che sdrajati trovavansi a terra. Il proverbio dice *Giuoca coi fanti e lascia stare i Santi.*

Parve che queste parole dissuadessero affatto dal male operare que' tristi, i quali forse perchè caldi di vino non posero mente sulle prime alla santità di quel luogo, ma poi baciaron con le mani l'immagine di nostra Donna, ed inchinandosi davanti ad essa, seguirono l' Eremita dietro l'altare. Ne ciò rechi maraviglia, chè anche il masnadiero, nella ferocia dell'animo suo, sente il bisogno d'una religione, e da quella sovente gli viene un arcano consiglio che dalle estreme sciagure lo salva. E i banditi del nostro regno sì celebrati per imprese di sangue e per generose azioni negli antichi tempi e negli ultimi, furono le più volte spinti ad atti di crudeltà per atti d'ingiustizia sofferti, e nel tempo de' Vicerè lo furono pel mal governo che lasciava andare in rovina le fortune delle più cospicue famiglie napolitane.

Men trepidante Agata allora cercò quanto potea satollarli, e trasse fuori del tavolo un grosso pane, un residuo di carne fredda, ed un buon pezzo di cacio, dono di quella Olimpia, della quale udito aveva le ingenue confessioni. Ella pose tutto ciò sullo scassinato tavolo, e vi aggiunse un fiasco di vino che teneva in serbo da più d'un mese, e quando ebbe nel miglior modo imbandita quella mensa, si volse a' masnadieri e lor. disse.

— Signori. Io sono un povero Eremita; vivo della elemosina altrui, e non potrei offrirvi più di quel che meco dividono i devoti visitatori del santuario. Il mio cuore vorrebbe darvi di più; ma voi siete giusti, e vi terrete contenti di ciò che vi porge una mano amica e pronta a servirvi. Profferite le quali parole, Agata salutò i banditi e cercò di allontanarsi; ma in questo ognuno volle dir la sua.

— Poffar bacco, gridò l' uno, tu sei un Cicerone!



— Tu parli come una carta stampata, aggiunse l'altro.

— Bravo! compare, disse un terzo, e die' una stretta alle spalle d'Agata, che stette in prociato di cadere svenuta.

— Vien qui, vieni a bere un bicchiero di vino con noi, ripresero a dire i due primi: gli altri tolto di fuori due vecchie panche, presero posto intorno al tavolo, e stretti i coltelli fettaron per dritto e per traverso la carne. L'Eremita frattanto scusandosi meglio che poteva:

— Perdonatemi, disse, io non amo il vino. Prova ne sia quel fiasco che da più mesi conservo intatto.

— Ma via, due dita, poche goccie almeno. Il vino è il latte de' vecchi

— Dispensatemene, ve ne prego... Bevetelo tutto voi, chè io allora sarò lieto, quando vedrò il fondo del fiasco.

— Tu ricusi di bere... gridò allora il primo gittando via un brano di carne che avea fra denti. Quello è dunque un veleno.

— Un veleno! E tutti dalla cintola trassero fuori i pugnali.

— Che dite mai! gridò Agata, ed in quel momento fu tale e tanta la sua paura, che al Cielo fece breve e fervida preghiera e:

— Per amor di Dio, signori ascoltatemi, disse.

— Bevi dunque, gridaron quelli.

— Berrò quanto e come volete.

— A noi... E le colmarono di vino un bicchiere.

Agata lo tracannò tosto d'un fiato.

— Un altro.... E colmarono il secondo, e prontamente Agata lo vuotò. Allora i banditi guardaronsi l'un l'altro, e rassicuratisi, tornarono a mangiare. Agata con tremito sempre crescente chiese loro il permesso di ravvivare la lampada che ardeva innanzi alla sacra immagine, e quando i banditi le dissero — Va — Va pure pe' fatti tuoi, ella credè d'esser rinata. Posto appena il piede nella cappella, cadde ginocchioni e appoggiò la fronte sul freddo marmo dell'altare. Per servirmi d'una volgare espressione, dirò, che in quel punto ella non avea stilla di sangue nelle vene. Richiamò Orlando, il suo braccio, il suo valore, e conobbe che anche il mentir sesso e l'isolarsi

dal mondo non bastano a far vivere in securtà una fanciulla. Allora tornò a pregare e con più fervore per se stessa e per Orlando; allora tremò per la propria vita e quella dell'amante. Fu quasi tentata di fuggire, ma se i banditi, sospettando di lei, l'avessero raggiunta? se novelli pericoli le si fossero presentati, chi salvata l'avrebbe? Restò dunque, ma palpitante, atterrita, simile ad un delinquente che, abbassato il capo e denudato il collo, attende la scure che deve troncare il filo de'suoi giorni. Mentre nell'interno del santuario accadeva quanto di sopra si è detto, due soldati spagnuoli a passo celere procedevano per la via che ad esso conduceva. Chi avesse tenuto dietro alle loro orme, avrebbe udito queste parole.

— Una donna... Che ne dici? te lo saresti mai aspettato?

— In fè mia che no... ma a quest'ora ella dormirà.

— E noi la sveglieremo. Già non manca che un'ora a giorno.

— Vogliamo servirla come va.... Canzonarci a questo modo.....

— Eh sta zitto, che non le tornerà gran conto d'averci beffati.

— Ma se lo venisse a sapere il Capitano?....

— Il Capitano. Oh egli ne sarà stufo. È restato più di due ore da solo a sola con lei.

— E noi l'imiteremo . . . Evviva il devoto Eremita, il vecchio tremante . . . Va là, che ti vogliamo acconciar per le feste.

I due soldati spagnuoli erano, e chi non l'ha indovinato? i soldati stessi d'Orlando. Indisciplinata, licenziosa, la soldatesca spagnuola, non valeva che a far gradassate, e spesso le armi del soldato eran lo stromento della sua morte. Quei due, non dissimili dagli altri, avendo fatto il più reo concetto che si potesse della povera Agata, venivano brutalmente a soprapprenderla. Quando picchiarono all'uscio ella pregava ancora, e i banditi erano in parte vinti dal sonno. In nuovo tumulto Agata sentì allora il suo sangue, s'avvicinò alla porta e dimandò chi fosse.

— Siamo noi, bella ragazza, dissero i due con quel tuono di voce che suol usarsi con donna di mal affare.

Agata riconobbe tosto la voce de' soldati spagnuoli, ed esitò ad aprire ; ma sperando da una parte che gli dessero nuove di Orlando, e dall'altra che fosse più facile di farli tacere, schiuse l'uscio.

— Oh il caro Eremita, gridò l'uno, e le si gittò addosso.

— Ti ho ritrovato buona lana, disse l'altro, e l'abbracciò.

Agata ebbe forza di respingerli amendue con una fierezza non femminile.

— Ah, monti anche in collera, marmottina.

— Bada sai... aggiunse il secondo minacciandola d'una guanciata.

— Che venite a far qui dunque o ribaldi? gridò Agata rifuggiandosi presso la sacra immagine.

Al subito rumore s'eran già desti i banditi. Primo lor movimento era stato quello di stringer le armi. Il più svelto corse a spiar dietro l'altare, e come ebbe veduti i due soldati tornò a' compagni e sommessamente lor disse — Fuoco amici: siamo scoperti dalla forza. Nè fu parola detta, che tutti cinque erano già dietro l'altare.

— Salvatemi, gridò Agata a' banditi, costoro vogliono uccidermi.

— Ah manigoldi! sclamarono a questo i due spagnuoli, e perchè lasciato avevano i moschetti credendo di dover fare tutt' altre imprese che d'armi, posero mano alla spada.

— Manigoldi voi! risposero i banditi, e senza dal loro il tempo di avvicinarsi, tutti in una volta scaricarono i fucili.

Due palle di buona misura avean già colpito nel petto uno degli spagnuoli e l'avean morto all'istante. L'altro ferito nel destro braccio cercava col sinistro di afferrar l'Eremita per vendicarsi di lui, ma un colpo di pistola prima, ed una buona pugnalata dopo, gliene risparmiarono il fastidio. Mentre il fumo annebbiava ancora il sacro recinto, mentre i banditi s'apprestavano a ricaricare i moschetti, senza perdersi di coraggio Agata si fece innanzi.

— Signori, disse, mi pare di avervi ben servito: quei brutti ceffi mi avean chiesto asilo, io per darli in vostre mani li ho lasciati entrare ... ma pensate che potrebbero sopraggiungere i lor compagni.

— Hai ragione, gridarono i banditi tutti lieti della loro vittoria. Ti sei portato da vero galantuomo — Qua . . . un bacio, disse uno di essi . . . e l'Eremita:

— No . . . piuttosto una stretta di mano.

— Una stretta di mano . . . a noi.

E tutti strinsero la mano dell'Eremita sì forte da slogargli un braccio.

— Ti verremo a trovare, compagnone.

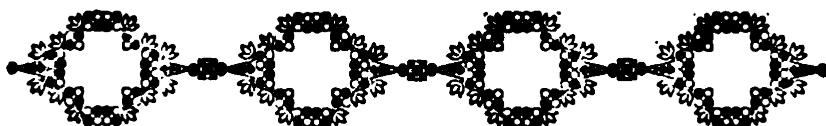
— Per ora ti lasciamo in memoria que' due soldati; spogliali e li troverai carichi di danaro che può dirsi più rubato del nostro.

— Addio, rispose Agata, ostentando franchezza e coraggio.

— Addio, risposero due de' banditi, e gli altri: — Ti verremo a trovare, e caricati nuovamente i fucili andarono via l' un dietro l' altro, e si precipitarono giù pei boscosi dirupi, ove sparirono.

E tornarono di fatto dopo un mese e più, ma trovaron vuota la cappella, abbandonato il simulacro, e i putridi avanzi di due cadaveri, quelli degli spagnuoli, che lungo tempo colà rimasero. Tanto i procedimenti giudiziari erano allora trascurati! E la bella Agata Arcamone ov'era ella? nuovamente sparita, nuovamente supposta fantasima forse?

Agata Manfili, chè tal era il suo casato un mese dopo, abitava un castello della Marca Anconitana posseduto dal suo diletto Orlando, il quale, abbandonate affatto le armi spagnuole e datosi al viver tranquillo, avea rinunziato alla gloria delle battaglie e degli onori militari e vivea con Agata vita agiata e soavissima. Altra prole ei non n' ebbe che un fanciulletto ed una pargola, ambedue vezzosissimi. L' uno fatto adulto emulò il padre in prodezza, l'altra lesse continuamente per sua istruzione un manoscritto intitolato *Vita di Agata Arcamone*. Nè Agata per sua figlia soltanto la dettò, poichè interpetrandone le rose pagine nel modo che ho potuto migliore, io ho tentato consigliare i padri, ammonir le figliuole, e mostrare al volgo che il fantasma d' Agata Arcamone non s'aggira tra le rovine di S. Arcangelo, ma nella pavida mente de' fanciulli.



TRADIZIONI DI CASTELNUOVO

Il Coccodrillo — La Torre Beverella — L' Arco trionfale — Il leone di D. Giovanni d' Austria — Azèma — La Chiesa di S. Barbara — Il giuoco de' paggi — Arrighetto — Indole di D. Giovanni — Suo comando per la distruzione delle Fiere — Sua partenza — Lagrime di Azèma — Lapide misteriosa — Conversione.

LETTORI miei! io v' ho già condotto sugli odorati colli di Pausilippo, a Pozzuoli, a Baja e fra le tortuose vie della vecchia Napoli. Or vo' condurvi in Castelnuovo. Castelnuovo un tempo formidabile, ora destinato soltanto a domare qualche sconsigliato impeto di plebaglia, Castelnuovo, le cui pietre ricordano ad ogni passo un conquistatore ovvero una storica tradizione. Pochi anni addietro aveva il suo spalto, i terrapieni, e dalla terra cavata dai fossati fu colmata un dì la via di Fontana Medina, sicchè la chiesa della Incoronata ne rimase interrata. Un dì, chi non l' ha udito a raccontare, da una porta del Castello sparivano improvvisamente le scolte. Le armi restavano a terra, e tra soldati la parola diserzione scorreva di fila in fila. Scorreva gli animi un freddo timore: finalmente si vide

che un Coccodrillo dal mare introducendosi ne' fossati colmi d'acqua o negli umidi sotterranei divorava la sentinella in ogni notte, e di quel pasto quotidianamente dilettavasi. Ora del Coccodrillo che placidamente masticava soldati, come il buon Saturno masticava pietra, resta la scoria sotto l'Arco trionfale del castello.

— E questo lo sapevamo. Ogni guida parla del castello, della sua fondazione dell'Arco famoso...

(Così mi vengon su dicendo taluni schifiltosi che tutto sanno.)

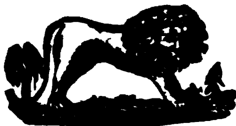
— Or via, chetatevi chè mi confido di potervi cennare alcune cose che le Guide non dicono. Attestano le Guide che il Castello fu verso il 1283 eretto da Carlo d'Angiò col disegno e la direzione di Giovanni Pisano, e che Alfonso d'Aragona lo adornò di molto e vi costrusse il famoso Arco Trionfale. Allora le regie abitazioni eran castelli e si costruivano alla tedesca maniera o alla francese. Ma le Guide non distinguon bene l'opera de' Francesi e quella degli Spagnuoli. Cinque torri ebbe questo Castello fin da' primi tempi. Quella verso il mare fu detta Bibirella o Beverella, perchè parea volesse ber le acque che la circondavano. In questa torre la seconda Giovanna, com'è tradizione, facea venire il gagliardo Capitano Francesco Sforza, e col mezzo d'un trabocchetto lo sprofondava in una carcere oscura. Fu detta Talasso un'altra torre, essendo questa una voce greca quasi dello stesso significato. Le due che fiancheggiano l'arco trionfale non hanno a tenersi come opera d'Alfonso, bensì come opera anteriore, essendo poi sorto il pensiero di porci il famoso arco di Alfonso che dovea allogarsi innanzi la casa di un tal Bozzuto presso la minor porta della Cattedrale. Le porte di quest'arco lavoro di Giovanni Monaco, mostrano le vittorie di Ferdinando I d'Aragona contro i Baroni rubelli. Oltre queste guerre istoriate in bronzo con mirabil maestria, ove si voglia por mente alle condizioni de' tempi, sono a riguardarsi gli emblemi scolpiti nella sudetta porta, come il mezzo di miglio, l'armellino, ed il libro aperto, ma rivoltato, il che mostra conoscere il Re i falli dei suggetti, ma volerli in pari tempo

obliare. E che gli altri Re successivamente abbian sempre più abbellito il Castello, lo provano alcuni frammenti ed insegne, tra le quali quella di Federico ov'è un pozzo con due secchi col motto spagnuolo: Los llenos de dolor', y vazios de esperanza, che si spiega: « Sono pieni di dolore e vuoti di speranza ». Molte ampliazioni ebbe il castello sotto Ferdinando il Cattolico e Carlo Quinto, e nel 1546 l' esplosione di una quantità di polvere avendo fatto precipitare il torrione più prossimo al mare, fu cagione che si rifacesse con altri due, quelli segnatamente che differiscono dagli altri per forma quadrata, la qual forma sin dal tempo di Carlo V. fu tenuta più sicura a guardare i baluardi. Non servirà dire che il famoso arco fu in parte opera di Pietro di Martino scultor milanese, ed in parte d' un Isaia da Pisa che il celebre Agincourt ha ritornato al suo splendore. Le statue in cima all' arco furonvi poste per ordine del Viceré D. Pietro di Toledo e malamente vi stanno, perchè di scola diversa. Le quali opere se laude per gusto non riportano, van prezzate per difficile lavoro e per moltiplicità di figure foggiate secondo gli usi del tempo. Alle quali figure è affidata una tradizione, cioè che quelle scolpite lateralmente nella grossezza dell'arco fossero in competenza eseguite da due artisti diversi; e fra quali venne stabilito che il più valente o colui che meglio riuscisse nell'impresa, avesse dritto di tagliare il naso a tutte le figure eseguite dall'altro. E difatto le figure sul lato sinistro, entrando, presentano tutte questo strano modo di dileggio, mentre appajono giusto le migliori. Sono diverse e molte le rimembranze storiche che fanno importante questo Castello. Esso fu regia abitazione, luogo di festa per alcuni, di sconfitta e morte per altri. Fatto segno in più tempi di nemiche artiglierie, come un antico veterano porta in mostra le cicatrici delle sue ferite e fa pompa di cornicioni spezzati e di colonne cadenti. Si ha per tradizione che Giovanni di Procida sorpreso da' nemici nel castello, saltò per una finestra al basso e campò la vita. Giovanna prima orrevolmente vi raccolse Clemente VI. Fu la prediletta dimora di Alfonso I, e quando

la seconda Giovanna gli divenne avversa, qui trovò fedele ricovero quel principe generoso. In esso un Arnaldo Sanz castellano spagnuolo si lasciò morir di fame per non arrendersi, divorando per rabbia la putrida carne d' una sua mula. In esso prestarono omaggio ad Alfonso secondo, gli Eletti della Città. Nel 1521 vi fu celebrato il matrimonio di Ascanio Colonna con Giovanna d' Aragona, e qui seguirono le simulate e tremende nozze di Marco Coppola con la figliuola del Duca di Amalfi. Esiste ancora ed ancor s' ammira la bellissima sala ove i sediziosi Baroni, raccolti a festa, furono in una sol volta da Ferrante I imprigionati, re crudele, ospite traditore, il cui ritratto scolpito sovra una porta della sala serba gli odiosi lineamenti. Di quante armi fu propugnacolo questo Castello sarebbe lungo il riferire, perchè come dicemmo tutte le dinastie che tennero dietro agli Aragonesi vi aggiunsero qualche cosa; finchè con la caduta di Federico venne il Regno in poter de'Francesi e da questi al Cattolico, e a' suoi discendenti. In esso al 1571 fu albergato D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Carlo Quinto, mentre trovavasi al timone del Regno il Cardinal D. Antonio di Granvela. Era allora quella fortezza non pur ben guardata e munita della famosa armeria fondatavi dal Viceré Alfonso Pimentel, ma splendida fatta per la Real dimora colà da più tempo fermata. Ciò attestano gli scrittori del tempo, ed il Capaccio ne suoi Dialoghi asserisce che trovavansi colà dentro racchiusi in luogo appartato una quantità di fieri animali, e tra gli altri un leone che D. Giovanni addimesticato avea di tal guisa, da scherzarvi senza timore nessuno. E veramente qual ardito giovane si fosse D. Giovanni, la storia nostra lo prova. Figliuolo di quell'eroe che dopo aver assaporato tutte le umane glorie, seppe preferire a' plausi dell' Europa un Monistero ai confini dell' Estremadura, D. Giovanni aveva già più volte affrontato valorosamente la morte, e Generalissimo chiamato, veniva a sconfiggere i Turchi che da più anni con potentissima armata scorrevano l' Arcipelago, formidabili per le saccheggiate città di Budua, Dolcigno ed Antivari. Ma quel cuore tut-

to guerriero, tutto caldo di gloria non era schivo o ritroso agli affetti più dolci che possano in uman cuore albergare. All' assedio di Granata il suo valore fu chiaro quanto la sua pietà. Cadevano a stuoli trafitti i Mori sotto le armi de'soldati suoi; ma quelli che s' arrendevano, che piegavano il collo a' vincitori, eran da lui come figliuoli trattati. L' impetuosa soldatesca penetrava nelle cittadine abitazioni, abbatteva simulacri, e le merlate torri di moresca architettura eran lieve ostacolo al torrente degli armati. D. Giovanni stava sempre al loro fianco per frenarli. Una povera famiglia cadeva estinta sotto il ferro di due soldati: indarno tentava scamparne una fanciulla bellissima e bianca più che neve. Sopraggiungeva D. Giovanni, strappava a' que' crudeli la preda, i suoi medesimi soldati facea prigioni; e quella fanciulla tornata prodigiosamente a vita, lui chiamava suo liberatore e gli chiedeva in grazia di poter esser sua schiava. Schiava! una fanciulla di tre lustri con occhi azzurri e trecce morbide e lunghe fin quasi alle calcagna; schiava Azèma che avea candido il cuore, e la bell'anima trasfusa in tutta la persona? D. Giovanni non volle permetterlo. Tanto giovane da non rinunziare ad una beltà non comune, che si offriva a lui col sereno aspetto dell'innocenza, consultato il proprio cuore — Azèma, le disse, seguitemi, sarete la mia compagna. Azèma, nata sotto un cielo creatore di forti passioni, pose nel figlio di Carlo V tutto quello smisurato affetto di che si sentiva capace. In contrade inospite e barbare D. Giovanni trovò due seguaci in Azèma e nel Leone Bradasso. Sì l' una che l' altro vollero dedicarsi all' amor suo. Chi forbiva la spada di D. Giovanni? chi ne lustrava l' elmetto? chi gli cingea la ciarpa? chi gli faceva odorate le chiome? chi lo serviva a desco? Azèma: Azèma, la prima, l' unica persona che D. Giovanni stimava degna della sua confidenza. Niun amore fu mai più ardente e più modesto, più sentito e più casto agli occhi del mondo. Nessuno, anche de' più intimi amici del Principe seppe mai trargli di bocca una parola, un solo indizio di colpevole corrispondenza con la donna del-

l' Oriente. Presso D. Giovanni, Azèma era l' interpetre delle querele degl' infelici, il consigliero d'atti di clemenza e di generosità, era la voce del cielo trasferita in una povera creatura di questa terra. Azema era finalmente uno di quegli enti che Dio adorna di rari pregi, e rapisce poi sì presto al mondo, fatto indegno di possederli. Mai l'imperio e l'umiltà, l'impetuosità e la dolcezza furon in miglior modo congiunti sotto l' aspetto d' un uomo e d' una donna. Spesso quando D. Giovanni sedeva a mensa, il fortissimo leone veniva a lambirgli i piedi, e soffriva che la piccola mano di Azèma gli lisciasse il fulvo pelo che cingevagli il collo. Solo e senza catena, a lenti passi e maestosi, Bradasso trapassava il ponte di ferro che dalle stanze di D. Giovanni menava al recinto delle fiere, ove spontaneamente si presentava prigione, coll' alterigia d'un antico re Numida o Perso che piegando il collo al vincitore e porgendo le mani a' ceppi, sembra voler lottare ancora col fato che lo perseguita e farsi maggiore di lui. Talvolta nel ripassare il ferreo ponte, il pensoso ed altero leone fermavasi a mirar colà presso alquanti paggi di D. Giovanni che si divertivano a giuocar colla palla, e segnatamente un cotal Arrighetto destro ed ardito quant'altri mai, dal quale Bradasso alla presenza di D. Giovanni erasi fatto carezzare.





bbiamo già detto che l'ottomana potenza diventava ad ogni ora più gigantesca e minacciava la Cristianità, facendosi ricca con la rapina e col saccheggio. I Turchi eran già passati sino a vista di Cattaro. Fu allora l' indugio tenuto colpa, allora i Principi cristiani tutti in armi levaronsi contro il Turco, pronti a rompergli guerra. Fra gli amplessi della soave Azèma, D. Giovanni ebbe l' annunzio della vicina battaglia. Sollecitatori di quella erano il Papa ed i Veneziani, nonchè lo stesso Cardinal di Granvela promotore caldissimo della lega fra' Principi Europei.

Alla temuta novella Azema s'intese cacciar nel cuore la fredda lama d' una daga affilata. Impallidì, si strinse al suo amico, e i battiti di quel cuore furon sì veementi, che D. Giovanni ponendovi sopra una mano, tutto se ne commosse. Chi potrebbe dire in quanti diversi impeti d'affetto la cieca passione d' Azema si fece intendere?

— Perdervi, ella diceva, quando io m' era fatto di voi il buon genio della mia vita; l' arbitro de' miei giorni, il protettore del mio tetto? Ah se voi mi lasciate io resterò come una pianta isterilita, povera pianta che a foglia a foglia restituirà alla terra ciò che la terra le diede. Oh quanto più felice potrei dirmi, se fossi restata sepolta sotto le rovine di Granata. Vedere il paradiso del Profeta, aprir gli occhi a'celesti splendori e sentirsi rapire a quell'Oceano di luce per ripiombar nelle tenebre: quale miseria! oh profeta del Corano non lo permettere!

Così dicendo inginocchiavasi, baciava la terra, il petto si percoteva; ma Maometto non l'ascoltava. Ella sentiva nella sciagura il bisogno d'una religione, e l'anima sua altamente inspirata, devota sommamente, anelava a quella fonte di verità, e ne cercava una stilla; ma come la farfalla vaga di luce, ella evitava il puro chiaror del sole e si raggirava ansiosamente intorno alla fiamma d'una lampada che potea bruciarla. Era la sua una passione indomabile, furiosa nel dolore. Ella era candida, ma come un marmo grezzo che lo scultore non ha ancor fatto liscio e granito; il suo cuore sentiva, ma la civiltà e la religione non aveano ancor messo argine all' impeto de' sensi.

— Azema, torna in te stessa, le ripeteva D. Giovanni, rasciugandole qualche lacrima.

— Io sono in me stessa, e perchè troppo sento la mia sciagura voi mi chiamerete forsennata? Ah che gli uomini sono crudeli! Vogliono lacrime dalle donne e quando le veggon piangere le chiamano mentecatte. Ma io vi seguirò o Signore; poichè la mia vita è legata alla vostra come un fiore al suo gambo, come una corda alla sua lira, come un satellite al suo pianeta.

Queste espressioni che a noi pajono ricercate, venivano spontanee sul labbro della bella Orientale e suggerite dallo stesso affanno, come una canzone che la malinconia ispira al poeta. E queste molto oprato avrebbero sul fervido cuore del figlio di Carlo Quinto, se l'eccitamento della gloria non lo avesse già tutto infiammato di zelo.

— Seguirmi, e' le rispose, no tu non lo puoi, tu non lo devi. Sai già qual vincolo più sacro ti lega alla terra ed alle mura di Castelnuovo. Qui riciso era il suo dire, ma bastava a farsi intendere da Azèma, che tacendo e bassando gli occhi soffusa di rossore, convinta mostravasi da que' detti.

— Azèma, anima sensibile, soggiungeva D. Giovanni, non tremar no pe'miei giorni. Il Dio de'Cristiani avvalora le nostre armi.

— Il Dio de' Cristiani! rispondeva Azèma, e parea tranquilla.

— Ah non senti? soggiungeva D. Giovanni. Pronunziato appena quel nome i tuoi battiti son meno accelerati, il tuo volto è tornato ilare.

— Sì. . .

— Sì, perchè il Dio de'Cristiani soltanto può dar ciò che i Turchi chiedono a Maometto.

— Che parli? . . .

— Azèma, rinnega la Religione degli avi tuoi. Il mio trionfo non è compiuto se questa bella anima riposta in un corpo sì bello, non sarà tolta al Corano.

— Oh D. Giovanni! A siffatta esclamazione ella ascose il viso tra le palme.

— Non mi celar quelle sembianze, riprese a dir D. Giovanni, e le allontanò le palme dal volto. Non vergognare di ciò che può farti onorata e sublime al cospetto di tutti gli uomini. Azèma non rispondea, ma tremava tutta: i suoi sensi erano in convulsione, i giuramenti del passato lottavano in lei co' proponimenti del presente. D. Giovanni colse l' istante propizio e:

— Vieni, le disse afferrandola per mano, vieni. Finchè la mia vita fu sicura, ti lasciai pregare il cielo a tuo modo: ora che mi-

nacciati sono i miei giorni, prega dove e come io voglio. Pronunciando queste parole, lei titubante ancora addusse nella chiesa detta di S. Barbara.



Chi voglia osservarla trapassi l'arco trionfale, si arresti a mirar la palla di cannone che ha avuto forza di forare e non di trapassare una delle famose porte, guardi le finestre che rispondono sotto l'arco, rimase intatte e nella pristina forma, si fermi alquanto sulla piazza che precede la chiesa ed osservi d'intorno murate le antiche finestre, e cangiata la bella architettura in altra non so quanto più bella. Salga una scala laterale, penetri nell'antica sala dell'Armeria, gotica ancora, e bella per le scolture che sovrastano agli usci, opera di Giulian da Majano, al quale è dovuta eziandio la graziosissima porta della chiesa. E finalmente salga l'ingegnosa scala a lumaca architettata dal Pisano, in cima alla quale sarà lieto di riguardare il golfo, il porto, l'arsenale, il molo, il faro e le sottoposte mura del castello. Ai tempi della nostra istoria la mentovata chiesa serbava nell'interno quell'effetto magico di solennità che hanno tutte le Cattedrali gotiche dalle svelte proporzioni. Il pregevole quadro della Adorazione de' Magi che ricorda i primi vagiti della pittura ad olio (1) veniva allora di fronte a chi entrava. Altri

(1) È stimato la prima pittura ad olio di Gio: da Bruges che ne fe' dono ad Alfonso.

be' quadri adornavano gli altari laterali, alcuni de' quali esistono tuttavia. Allora gli appartamenti attigui alla chiesa eran lussuosi, poichè i Reali Aragonesi vi avean già raccolto Cardinali e Principi illustri, e Ferdinando I raccolto vi aveva S. Francesco di Paola, la cui stanza è oggi mutata in cappella. Piccolo ma ben disposto ed ornato, quel tempio rispondeva per proporzioni architettoniche alle fortificazioni del castello. Non prima vi giungeva Azèma che D. Giovanni gridavale:

— Inginocchiati. Ed Azèma s' inginocchiava.

— Prega ora per me, soggiungeva D. Giovanni. Azèma fu commossa dall' aspetto solitario e malinconico di quella chiesa. Pian piano, mirando le sacre immagini, sentì un' aura di calma spirarsi in cuore, un pianto dirotto le venne fuori dagli occhi, apportandole una ineffabile gioia. Sacro rispetto la invase, e quando il suono d'un organo con dolcissima melodia prese a preludiare il canto dei sacerdoti, Azèma s' intese aprir l'anima a nuove sensazioni. Ella passò la fine di quel giorno in devoto raccoglimento; vide spegnersi i ceri, udì le voci del coro vespertino sperdersi sotto le volte del tempio, il bronzo che annuncia l'Ave Maria, e si piacque del silenzio sì caro a quelli che rinunziano ad una vita di corrucci e di sangue, per una vita di preghiere e di offerte. Profondamente commossa si ritrasse alle sue stanze, e i principî religiosi restarono in lei incerti e vacillanti.

Solevano i paggi di D. Giovanni, come più sopra cennammo, addestrarsi al giuoco della palla in una piccola spianata che girava intorno a' fossi del castello, e fatta ombrifera da più alberelli che con disegno di formarne un giardino v' erano stati piantati. Ciò ne mostra che non è antico il progetto di cangiar quel castello in luogo di diporto; poichè Carlo d' Angiò lo costrusse, spiacendogli la dimora di Castel Capuano, che foggiato era alla tedesca. E sua prima intenzione fu di fermarvi la Reggia, che fortificò poi, secondo la natura di que' tempi bellicosi e cavallereschi.

Or tornando a' paggi, diremo che sotto l' ombroso viale degli

alberi s' udiva un fanciullesco garrire. Seguivan essi il rotolar delle palle, con gli occhi, co' gesti, quasi incitandole a gir oltre o ad arrestarsi. Al fermarsi della palla i moti di rabbia in taluni, di dispetto e di letizia in altri si manifestavano. Erano sì scorati dalla perdita, che parea fosse il loro destino legato a que'ferrei globetti. Era assai grazioso il sentire di quali espressioni si avvalevano per dimostrare il loro scontento. — Tradimento ! — Palla ribalda ! — palla poltrona!...

Arrighetto tra gli altri , quando si vedea deluso dalla palla, la togliea da terra con mal garbo e la facea saltar nelle sue mani, quasi per provare se avesse i requisiti necessari a poter concorrere colle altre. Già da qualche tempo durava il gioco, e correa l' ultima partita. Era tra perditori Arrighetto che pieno di puerile corruccio mormorava diverse parole, e si mordeva un dito. Biondo e ricciuto nei capelli , folgorante d' azzurra luce negli occhi , vago per belle membra , assomigliavasi in quell' atto ad uno di que' putti usciti dal pennello di Domenichino o dell' Albano. Le sue guancie di rosa spiccavano assai più pel bianchissimo collare e pel giubbetto di cremesino colore. Le sue gambe parean fatte al torno sotto l' attillato calzone. La bianca pennolina che ventilavagli sulla berretta , donde sprigionavansi in più ciocche i capelli, lo faceva leggiadro oltremodo. Caro fanciullo per la persona e pe'modi, Arrighetto, tutti vinceva i paggi in bellezza. Non era chi, veggendolo, non si sentisse spinto ad abbracciarlo e baciarlo in volto. Quanto ingegno poi fosse in quel fanciullo, non è a dire. In pochi mesi di studio già tutta vi sapea ripetere in succinto la storia del Regno; conosceva palmo a palmo il castello, ed additava co' nomi de' loro autori i be' marmi che scolpiti vedevansi in quello. Non si poteva dir con fondamento chi avesse tanto lavorato sì candido cuore , chè l'opera non era tutta del caso o dell' ingegno, ma di un cultore affettuoso e paziente. Arrighetto sapeva insellare un destriero e montarlo : pochi allora lo vincevano al corso: Arrighetto , docile , pietoso ; del suo , largo donatore ai compagni , si faceva amare da tutti. Lo sdegno in lui era un lam-

po, lo facea più bello, non già men buono; e quando al termine della partita i suoi compagni gridarono battendo le mani — Arrighetto hai perduto. — Ho perduto. Ebbene vincerò un'altra volta (e' rispose) e scagliò con impeto al suolo il suo globetto di ferro.

Ma volle il caso che il globetto dopo aver dato un balzo rotolò su per la spianata ed andò a cadere in quella specie di circo che raccoglieva le fiere. Esso aveva più spartimenti. Nel primo stava una tigre affricana di pelle screziata vagamente. Nel secondo un elefante



gravissimo e vecchio. Nel terzo stavano un orso con la sua femmina e gli orsacchini. Albergavano nel quarto il leone Bradasso ed una leonessa, e sì l'uno che l'altra deposto avevano ogni fierezza e si vedean sovente abbracciarsi e baciarsi con amore che nulla serbava del ferino. L'ultimo spartimento racchiudeva una leonessa, di statura e di forza maggiore dello stesso leone Bradasso. Altera e sommamente feroce nell'aspetto, niuno lasciava avvicinare a' ferri della sua prigione, a'quali si avventava con l'unghie tese e ruggendo forte, se qualcuno si fosse provato soltanto di mirarla a lungo negli occhi. Guai a chi provocata poi con atti di scherno o con sogghigni di riso l'avesse, chè allora da tanta rabbia era presa, da avvinghiarsi a' ferri della prigione e piegarli talvolta. Il sito ove cadde la palla di Arrighetto era un piccolo recinto prossimo al covile della leonessa,

cta diviso da quello con una saracinesca di ferro. Quel recinto vedevasi dietro ad ogni tana, e serviva per farvi passar le fiere quando il custode scendeva a nettarle. La caduta della palla fe' sorgere furentemente in piè la leonessa, che sdegnosa di ceppi e sospettosa d'insidie, dubitò non fosse stato quello un colpo di archibuso a lei diretto.

— Bravo, gridarono i paggi ad Arrighetto, beffandolo, almeno hai perduto la partita e la palla.

— Ti hanno disarmato. . . — Povero Arrighetto!

— Che povero Arrighetto mi andate voi dicendo? gridò infastidito a questo il bel perditore. E che? non vi fossero più palle per giuocare in Castelnuovo?

— Ve ne saranno, ma come quella. . . .

— Di quel peso, di quella misura è un po' difficile.

— Ebbene l'andrò a riprendere, più infastidito aggiunse Arrighetto.

— Non è cuore il tuo da far ciò.

Suol dirsi che una parola porta l' altra, e così avvenne. Ad Arrighetto ardito e bollente di natura, non mancava che un eccitamento per eseguire quanto pensava, e questo l'ebbe nel dileggio che di lui presero a fare i compagni.

— Scommessa, e' gridò tendendo loro una mano, e quelli a lui.

— Scommettiamo per ciò che hai perduto, ed egli:

— Se riprendo la palla, avrete perduta voi la partita.

— No, resteremo pari, rispose il più alto de' paggi.

— Ed io voglio farvi restare come tante mummie, gridò l' ardito Arrighetto e si lanciò nel circo a piè pari. S'avvide allora d'un buco che sovrastava al piccolo recinto e dal quale si mandava giù alle fiere qualche canestro d' alimenti. E si cacciò in quello con una speditezza maravigliosa e come vi giunse in fondo:

— Vittoria, vittoria, cominciò a gridare saltando di gioja.

— Viva Arrighetto, l' hai fatta: hai vinto la partita, con voci stridule gridarono i fanciulli dall' alto, ed Arrighetto.

— Non son pauroso io, tornava a dire, siete miei schiavi, ho

guadagnato la scommessa. Ecco la palla vincitrice, e la raccolse da terra con segni di sfrenata allegrezza. La leonessa che sentiva farsi attorno tanto schiamazzo, era già andata in furore, e mentre Arrighetto raccoglieva la palla, essa scagliavasi contro la saracinesca, scotendola.

— Scappa scappa, gridavano allora ad Arrighetto i compagni.

— Eh, che non ho paura io, seguitava a dir quegli, con la millanteria che accompagna le imprese de' fanciulli, e più audace fatto dal buon successo scherniva con le dita la leonessa. Ma la fiera stizzita più da que' gesti, con incredibili sforzi, facendo strider sui ferri l'artiglio, sollevò la saracinesca e. . . .



li armamenti per la imminente impresa de' Principi collegati contro alla ottomana potenza stavano presso al loro termine. D. Giovanni pieno delle lusinghiere idee di che la gloria è dispensiera a' suoi prodi, ardeva di potersi far capo delle armi napolitane e spagnuole. Sulla terra ove gli uomini sono destinati a vivere e a morire, ognuno ha le sue passioni, e la vita che per essi diviene sovente tormentosa e straziante, senza passioni diverrebbe insopportabile e sparsa di noje. L'uomo di stato non è felice che nelle aule dorate, cinto da devoti proseliti e da bugiardi ammiratori, non è felice che quando sogna la sua grandezza sotto le spoglie che palesano al mondo il suo grado. L'artista non cura la sua persona, disprezza le agiatezze della vita e delira perduto nella idea di tramandare a' posteri il suo nome immortale per una tela o per una pietra scolpita. Il soldato non sente qual gioja è nascosta nella calma del proprio cuore, nella tranquillità del tetto nativo, nella pace della famiglia, e preferisce a tutto questo una vita di stenti e di fatiche, un' ambascia di morte, un fremito per le vene, un continuato dubbio di se stesso. Tal'era il figliuolo di Carlo V. Non valeva a raffrenarlo il pensiero di aver sfregiato il bel volto o rotta la persona in battaglia, di riportare una mortale ferita o di restar sepolto sotto un mucchio di sformati cadaveri. Amava Azèma, il lusso della sua Cor-



te, i conviti, le danze, e le feste con giuochi di tori, di caroselli, di lancie, come s'usava a que' giorni; ma, ad un suon di tromba, ad uno sventolar di bandiera, ad un grido, tutto queste piccole passioni s'abbassavano e sparivano al sorgere d'una gigantesca passione che dominava ogni potenza dell'animo suo. I primi educatori di quel giovane, alla intollerante smania della conquista e dell'armi che in lui si manifestava, soleano oppor queste parole—Vostro padre, o signore, fu il più possente tra Principi, dopo Carlo Magno. E' stese l'ala del suo dominio sovra gran parte del mondo. La Spagna, l'Italia, l'Austria, la Fiandra, le stesse terre del nuovo mondo gli furon soggette. Niun Regno fu più luminoso del suo, niuno più stabile per grandezza. Eppure o signore, vostro padre ha rinunziato a tutto questo, per quattro mura. Ma siffatte parole ripetute all'orecchio del giovane guerriero non producevan l'effetto bramato. Le lagrime di Azèma, quei timori, que' presentimenti funesti che straziavano la bella Orientale eran quasi stranieri a D. Giovanni. I gemiti di lei gli rimbombavano in cuore, ma l'eco delle battaglie vi si facea sentir tanto, da soffocarli.

— Oh! io ti perdo, diceva Azema, passerò le notti nel pianto, squallidi si succederanno i miei giorni, maledirò il mio paese, i miei concittadini, il Profeta stesso... Qui tacea, reprimevasi, poichè il Profeta era tuttora per lei un nome pieno di rispetto. D. Giovanni cingevale in questo il collo con le braccia. Restavano a lungo silenti, mirandosi l'un l'altro. I copiosi capelli della Orientale le facean velo al volto, e le lagrime di lei rigavano la lucente corazza del giovane guerriero. Essi s'abbandonavano all'amore come un barcajuolo che, deposti i remi e calata la vela, s'abbandona sulle acque d'una tranquilla marina e sogna sotto il raggio della luna. La loro estasi durava ancora, quando un suon di singhiozzi e di pianto li scosse e li tenne sospesi per qualche istante. Erano i paggi che piangendo a calde lacrime recavano una berretta insanguinata ed una palla.

— A che quelle lagrime? parlate, disse imperiosamente D. Giovanni.

— Parlate ragazzi, non mi fate tremare, soggiunse Azema, la

cui fisonomia espresse il rapido passaggio da un momento di beatitudine, ad un altro di mortale incertezza.

— Mirate, rispose un paggio, e porse a D. Giovanni la berretta.

— Ebbene questa berretta. Giusto Dio! Arrighetto forse è ferito?

— Ah volesse il Cielo che così fosse, soggiunsero i lacrimosi fanciulli, nettandosi gli occhi col dosso delle mani.

— Che avvenne dunque? Arrighetto? spiegatevi? gridava Azèma incapace di più contenere l'agitazione del suo cuore.

— Egli è morto dissero più voci, ed un suon di pianto dirottissimo accompagnò quelle parole.

— E chi l'ha ucciso? gridò D. Giovanni.

— Siamo stati noi . . . . alcuni paggi risposero.

— Voi! aggiunse Azema, e si avventò sovr' essi, divenuta tigre nell' aspetto.

— No, fermatevi soggiunsero altri, è stata la leonessa . . . .

— No, siamo stati noi (ripresero i primi) noi che lo abbiamo istigato a riprender la palla.

— Disgraziati! diceva Azèma, ed un brivido le percorreva le membra. Ella barcollava, si sentiva mancare, e le pareva che una mano di bronzo le avesse afferrato il cuore e glielo stringesse tanto, quanto non si può descrivere. Le sue labbra non seppero più mormorar parola. Ella svenne. Il più grande de' paggi raccontava allora senza cessar di piangere qual fosse stata la ragione che avea fatto scender nella gabbia Arrighetto — Signore e' dicea. Quella indemoniata leonessa gli è corsa addosso, noi gli abbiamo gridato *salvati*, ma nel mentre e' tentava arrampicarsi a' ferri, la leonessa lo ha con l'unghie ghermito e tratto al suolo. La prima zampata gliel' ha avventata sul volto; i suoi capelli si sono inzuppati di sangue, poi gli ha lacerato il petto: noi gridavamo soccorso . . . .

— Taci, gridò D. Giovanni, maledetto, e spinse il paggio tra suoi compagni che lo raccolsero nelle loro braccia quasi svenuto. In questo Azema rinsensava e delirando dicea:



— Arrighetto, genio benefico di tutta la mia esistenza, ah tacete, non mi dite ch' egli non è più. Crudeli, e voi osate venirmi d'innanzi e mi mostrate le macchie del suo sangue. Il sangue d'Arrighetto! Crudeli! Un lago d' oro non vale una stilla di questo sangue. Arrighetto mio, ucciso, sbranato. Oh profeta bugiardo, nume falso ed ingiusto. Che ho fatto io per meritarmi tanto castigo? Io ho seguito i tuoi precetti, ho adorati gli altari della tua Religione, ho bassato il volto nel fango per supplicarti, e tu m' hai privata d'Arrighetto?

Tutto quanto uno smisurato affetto può suggerire a donna cieca d' amore, tutto disse Azèma in quel punto. Inutili furono le persuasioni del giovane guerriero che mal poteva persuadere se stesso di tal perdita. Non si sarebbe potuto affermare se il dolore o il furore fossero in lui maggiori l' uno dell' altro.

— Ucciso e' ripeteva, ma il custode non accorse, non era presente all' orrendo spettacolo? Si chiami costui...

— Ah Signore, e' non ne ha colpa. Ei si precipitò subito nella ferrea gabbia, ma era tardi...

— Tardi! oh la sua vita...

— Per pietà nostro Principe. Compagni gittiamoci alle sue ginocchia, e' vuol morto mio padre...

— Pietà Signore, è innocente, risposero molti e si prostrarono.

Le loro piccole mani stese in atto supplichevole, i loro occhi pregni di lacrime, i gemiti di Azèma, la notte che oscurava quella camera; tutto dava a questa scena un lugubre aspetto di tristezza. Le preci caldissime e reiterate non ispensero del tutto il furore di D. Giovanni — Sbranato Arrighetto! s' udiva ripetere, e fattosi chiamare un antico veterano — Raimondo, gridava, in questo momento vo' che periscano di ferro e di fuoco tutte le fiere di Castelnuovo. Non resti di esse neppur l'orma. Che muojano trucidate, che il loro sangue vada al mare e si perda in esso. Che la spoglia del mio Arrighetto sia qui condotta. Niuno osi toccarla. È sacro quel cadavere.

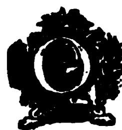
Fu memoranda la strage fatta delle fiere in Castelnuovo. Il ca-

davere di Arrighetto venne condotto nelle camere di Azèma. I paggi vi piansero sopra. Azèma e D. Giovanni lo tennero abbracciato lunga pezza, sperando richiamar la vita in quelle care membra infantili. Che non dissero, che non fecero con la speranza di vederlo redivivo? Eppure v'è chi ride quando muore un fanciullo, v'è chi si maraviglia che si possa piangere per esso. Uomini! e che non foste voi fanciulli una volta; il vostro cuore non palpitò in piccole membra? i vostri occhi non s'aprirono a fruire per gradi il beneficio della luce?

Il volto d'Arrighetto benchè sparso di sangue era ancor bello; benchè spirato fra tormenti il suo labbro aveva assunto un sorriso ingenuo e pieno di malinconia. Chi ha veduto morire un fanciullo, può solo intendere che quelle anime pure non albergano che in corpi celesti e che Iddio le chiama in cielo ad accrescere la sua schiera di serafini. Ma perchè D. Giovanni ed Azèma tanto amore portavano a quel fanciullo? perchè si desolavan tanto della sua morte? Più volte, è vero, sì l'uno che l'altra furon sorpresi in atto di carezzare Arrighetto. Il Capaccio stesso che racconta la morte del piccolo paggio e l'uccisione delle fiere di Castelnuovo non lo spiega, ma la tradizione assicura che D. Giovanni aveva un figliuoletto ed un'amica, ed alcuni vecchi ricordano di aver veduto fino a qualche anno addietro in S. Barbara una misteriosa lapide con questa iscrizione *Arr. R. Filius Amoris MDLXXI.* Questa volta dunque par che la tradizione debba spiegare la storia. Nove dì dopo morto Arrighetto, D. Giovanni partì da Napoli con l'armata navale da lui capitanata. Il 24 agosto giunse a Messina ove si collegò alle galee del Papa e de'Veneziani, nonchè a quelle di Savoja e di Malta. La perdita del temuto Famagosta die' maggior animo a' collegati. Le armate scontraronsi, e fu questa la famosa battaglia di Lepanto, consacrata all'immortalità dall'istoria. Azèma riabbracciò D. Giovanni. Il tempo versò il suo balsamo sulle ferite di quell'anima e rese men cruda la lima del dolore; ma il maggior conforto le venne dalla sua religione che, tornato D. Giovanni, non fu più quella di Maometto, ma quella di Cristo Redentore.

LA COCCOVAJA DI PORTO

Via di Mezzo cannone — Antico porto napolitano — Asilo di meretrici e fattucchiere — La Covaja, sue tresche, sua influenza — Vizi di D. Raimondo di Guevara e del suo tempo — Intrighi, scongiuri, colloquio — Ardire della Barbara e sua scoverta — Il Losco — Ultima prodezza — Promesse adempite — Pareri diversi sull' origine della tradizione.



OGNI buon napoletano sa che svoltando dalla stradetta di Mezzo Cannone per discendere fino a quella de' Mercanti, trovasi a man ritta una statua che sovrasta ad una fontana o piuttosto ad un abbeveratojo d'animali. Quella statua, un dì marmorea, rappresenta Alfonso II d'Aragona, e vien chiamata dal popolo il Re di Mezzocannone, nome che suol darsi per dileggio a chi ne imita il contegno. E Re di Mezzocannone è chiamata, per un cannello donde sgorga l'acqua, detto fistola una volta, ed or dal volgo *cannuolo*. Rimpetto alla fontana si vede una specie di androne dal quale si va ad una cantina famosa pe' bevitori, ove da gran tempo un vecchio milanese esercita l' onorata professione di ubbriacar la gente, dopo averne vuotata la scarsella. Molte questioni s'agitano intorno all' uso di que' luoghi sotterranei. V'ha chi asserisce che quelli, ora divenuti privi di luce, erano le scuderie de' Reali Aragonesi, e veramente la forma di taluni interni corridoi non ismentisce l' assertiva, ma più comunemente vuolsi che que' corridoi menassero per sot-

terranei sentieri a traverso della città, nè questa opinione è da rifiutarsi del tutto, poichè Napoli ebbe un tempo sì nelle regie stanze che presso a' baronali edifici, molti di questi sotterranei cammini. Che se ciò non fosse stato, Alfonso I non avrebbe assaltato e preso Napoli alla sprovvista. Gli abitatori di quella cantina che pretendono di saperne la storia, asseriscono che il sotterraneo girava intorno alle mura e vi additano alcuni luoghi ove fu murato. Più vi mostrano certo sito umido e sdrucciolevole ove vogliono che fosse il porto *ab antico*, e vi fanno toccar con mano una specie di poggiuolo, ove era piantata, come essi dicono, la bandiera, e dove s' innalzava la lanterna del porto. (1). Oggi nella infima plebe v'ha taluno che temerebbe innoltrarsi in quel sotterraneo, perchè abitato dagli spiriti infernali, ma ad onor del vero, io non vi trovai altro che botti di vino ben colme e tali da ridonar gli spiriti a chi li avesse perduti, nel qual caso il volgo avrebbe ragione di trovar gli spiriti in cantina.

D' altra parte questa sciocca opinione viene accreditata del betto-

(1) Sebbene tradizionali le notizie e le vaghe parole del bettoliere di sopra mentovato, io ho voluto riscontrare in molti autori nazionali quanto risguarda l'antico porto di Napoli e lasciando stare ciò che ne dice Procopio nella sua storia, e ciò che dicono il Celano e il Giordano, mi sono arrestato alla descrizione che ne fa l'abate Romanelli « Dell' antico porto di Palepoli, e della sicurezza della sua stazione abbiamo un'insigne testimonianza presso Silio Italico. Parthenopae portus statio fidissima nautis. Esso avea principio dal molo piccolo che nelle vecchie carte è appellato Marocino, e da questo punto penetrando nell' attual quartiere di S. Pietro Martire e de' Lanzieri arrivava sino a piè della collina, dove alzavasi il sepolcro della Sirena. Oggi in questo luogo n' è rimasto il nome al distrutto sedile, ed alla strada, ch' entrambi appellanti del Porto. La sua forma era quella di sacco codificato tra i limiti delle sponde vicine. Da Silio si appellò a ragione statio fidissima, perchè veniva riparato da tre soprastanti colline, cioè ad occidente dal promontorio della Sirena nel sito di S. Giov. Maggiore; a settentrione dallo Scoglioso, dove oggi esiste la Chiesa di S. Angelo a Nilo; e da oriente da Monterone, dove termina il collegio del Salvatore. Rinserrato da tre erti colli questo piccolo seno o lingua di mare non poteva presentare che una perfetta calma. » Il sito del fanale vi fu scoverto dal Canonico Celano ed è lo stesso accennato dal bettoliere.

liere che vi parla di un luogo spaventoso detto l' Inferno, che non senza qualche pericolo si vede al basso di questa cantina. È desso un luogo senza raggio di luce, stillante intorno intorno per umidità, avvallato e quasi formato a precipizio, del quale l'oscurità non permette di vedere il fondo, ed ove talora s' ascolta un rumor d'acqua, che vi si frange e vi rimugghia come onda in burrasca.

In questi luoghi ne'tempi del Governo Viceregnale avevano asilo le meretrici, e non di rado le zingane o fattucchiere che misteriosamente vivendo e dando a credere di saper leggere nel futuro chiuse in quegli antri, vendevano le parole a peso d'oro, e si facean rispettare senza farsi intendere. In tempi non molto lontani di noi alcune religiose donne si servirono di questo medesimo espediente per carpir doni e danari alla credula umanità. Or una di coteste indovine non pur del volgo s'era cattivata la benevolenza, ma eziandio de'grandi ch'ella sapeva piaggiare e de' quali secondava le licenziose passioni con incredibile destrezza. Covaja (chè tal era il suo nome), solea da qualche angolo della reggia passare alla più oscura casetta della città e mostrarsi quasi in ogni punto come fantasima che discorresse per l' abitato. Talvolta vedevasi in istretta conferenza co'personaggi che più avvicinavano il Vicerè, talvolta anche vedevasi ricevuta a porte schiuse in quelle nobili case di spagnuola origine nelle quali, nè il povero nè l'onesto cittadino osavano presentarsi. E però tempi di corruzione eran quelli. Tal deferenza che i grandi mostravano avere per lei, più e più riconfermava il popolo nelle sue idee, cioè nel credere ch'ella fosse donna di un acume di mente straordinario e di una potenza indefinibile. L' antro misterioso donde uscivano i celebrati vaticini era spesso il ritrovo de' nobili di quel tempo che non avevano a schifo d' intrattenersi con una donna di tal fatta, ed in oscene tresche passar le notti in quel luogo. Tra i più superbi e ricchi signori che delle pratiche di lei si valessero, D. Raimondo di Guevara era con la Covaja il più esigente forse, ma certo il più generoso. E per mostrare come quella mavalgia femmina gli parlasse, ne riporterò qui le parole.

— Ehi Covaja, bada, ti ripeto. Fa ch'io m'abbia la Barbara, o ti farò cacciar giù nelle carceri più profonde.

— Ma è egli possibile, o Eccellenza, che vi sia saltato in mente questo matto amorazzo per la Barbara. Che vi ha di bello in quel volto fiero, in quelle nere sopracciglia unite, in quella bruna carnagione? Non ha ella l'aspetto d'un vostro sgherro, anzichè d'un'avvenente fanciulla? Or che razza di capriccio è codesto?

— De' miei capricci non rendo a te ragione, ribalda.

A tali detti la vecchia fatta meno arrogante, prese ad usare quei modi cortigianeschi de'quali era maestra, e bassando il tuono della voce:

— Ma perchè, disse, non domare alquanto quella indole ardente, quella testa di fuoco. Se sarete paziente tanto, da farmi parlare un minuto senza interrompermi, vi prometto che me ne saprete buon grado.

— Parla dunque in tua malora.

— La Barbara è una ragazzaccia rustica, intollerante. Guai a chi le si avvicina per farle un carezzo: ella porrebbe a rumore tutto il porto e la casa del Vicerè per una paroletta che pizzicasse di amor lascivo. Trattar di cose tali con colei, vale lo stesso che cimentarsi. Ella non ama che la sua casa ed un soldato detto Ferdinando il Rosso, col quale a discorrer di lei malamente, vi sarebbe pericolo di aver forata la pancia, facendo una immatura digestione. Però Eccellenza vo' badare a' fatti miei, e della Barbara non vo' impacciarmi punto nè poco.

— Se ripeterai tal protesta; giuro al cielo che farò io a te ciò che potrebbe farti Ferdinando il Rosso. E adirato le corse addosso, ma la Covaja fu pronta a dirgli:

— Vostra Eccellenza erra, io ho scherzato. Vostra Eccellenza mi comandi pure a barda e a sella. Da questo punto mi dedico tutta ai servigi dell'Eccellenza vostra. Vuole Vostra Eccellenza ch'io le conduca qui la Barbara. E così sarà fatto: ne impegno la mia parola.

— Va dunque accingiti all'opera, e non avvisarti di farmi gittar via il mio tempo, poichè mal t'avviseresti, da Cavaliere d'onore.

Udito siffatto parlare la Covaja facea mostra di uscire, ma sul li-

mitar della soglia soffermavasi, tornava addietro e volgendosi con bella maniera a D. Raimondo:

— Avete mai veduto (le diceva) Rosalia, la bella siciliana?

— No.

— Eppure ella è di una bellezza incantevole. Volete vederla?

— No.

— Quanto è bella, Signore. Sembra uscita dal pennello dello Zingaro (1). Or via non siate inflessibile; fidate una volta in chi vi vuol bene.

— No. E questa è l'ultima volta che lo ripeto, e se oserai volgermi un'altra sola inchiesta, uscirai fuor di tua casa a gambe spezzate.

Le quali parole avvisarono la Covaja che l'uragano non era passato e la consigliarono a porsi la via tra piedi senza voltarsi addietro neppure. E D. Raimondo restato solo, d'altro non pascevasi che del pensiero di avere in sua mano la Barbara. Gli uomini sono così fatti, che ad ottenere la gioja d'un momento, spendono mesi ed anni, e profondono per un' istante quell'oro che ad essi è costato lacrime e sangue. Questo era il procedere di D. Raimondo, al quale il vizio aveva siffattamente bendato gli occhi, da fargli preferire ad una generosa azione, l' indegnità di violentare una fanciulla che fuori dell'onor suo, altra dote non aveva o qualsiasi altro sostegno nel mondo. Chi lo avesse veduto aggirarsi pien d' ambascia e di smania lunghesso i deserti sotterranei ove abitava la Covaja, chi lo avesse veduto cacciare cupidamente il capo tra i vani delle mura donde la strada appariva cercando coll' occhio l' aspettata persona, avrebbe immediatamente detto — Quest' uomo è agitato dal pensiero di una indegna azione o da un malvagio proponimento. Comunque affondato nel pelago de' vizi e per inveterato costume ausato a profittare dell'altrui innocenza e farsi giuoco della virtù, pur nondimeno tranquillo non era in animo, e certo rimorso anticipatamente pungevalo. Ma quella specie di rimorso non era sì forte da distorlo dalla malvagia opera, ed allorchè spian-

(1) Antonio Solario detto *Zingariello*, pittore di antica celebrità in Napoli.

do sulla via s' accorse che la Covaja tornava a lui col bruno volto cosperso e lucido di sudore, tutto d'infernal gioja s'accese e volò ad incontrar la fattucchiera. Il suo volto allora si contrasse. La lascivia e la seduzione gli apparvero più chiare tra le contrazioni del labbro e de' lineamenti.

— E così? n' hai tu cavato le mani? le disse, e quella:

— Affè mia Eccellenza, non v' ha oro che basti a compensarmi di tal servigio.

— Or di', come hai sbrigata la faccenda?

— Aveva appena volte le spalle alla via di Fontanola, quando m' imbattei nella Barbara che frettolosa correa con una carta fra mani — Ove corri, le dissi, ed ella: — Lasciami andare o Covaja... corro ad implorare una grazia.— E quale? — Quella di non far partire il mio Ferdinando per la guerra... — E da chi speri ottener tal favore? — Dal Viceré — Sciocca! lo speri invano. La tua inchiesta non servirà che ad irritare quell' animo reale. Meglio farai a ritornar donde sei partita: se tu osi domandare al Viceré questa grazia, tu perdi Fernando, ed ella: — Giusto Cielo come farò io ... come dividermi da lui che tanto amo. Oh Covaja ajutami. Allora io infingendomi sdegnata — Tu chiedi il mio ajuto, le dissi, quando ti vedi con l'acqua alla gola, e la poverina : — Perdonami, non lo farò più e in avvenire, ti prometto, sarò più obbediente e rispettosa verso di te e imiterò le mie compagne. — E seguirai i miei consigli? le soggiunsi. — Li seguirò ciecamente.— Ebbene, ripresi a dirle, fa cuore, io mi adoprerò pel tuo bene .... Farò l' incantesimo ed indovinerò la tua buona ventura — Oh benedetta, ella gridò e mi saltò al collo piena di gioja — Tra un'ora vieni a trovarmi — Tra un'ora sarò teco — Non lasciarti vedere — Farò di rendermi invisibile, e lacerata la carta mi salutò. Così ci lasciammo. Or che ve ne pare? ci sono riuscita?

— Sei veramente una strega... Ella dunque verrà qui tra un'ora...

— Tra un' ora ed anche meno. — Evviva Covaja.

— Or colmate una borsa, e colmatela tanto che non possa chiudersi.

Circa un'ora dopo, a questo colloquio ne succedeva un altro fra Barbara e la Covaja. Noi lo riportiamo intero e senza chiose.

— Tu hai dunque bisogno di far l'incantesimo per sapere se il mio Ferdinando tornerà illeso dalla battaglia ?

— E come potrei senza l'incantesimo venirne a capo ragazza mia? E d'uopo evocare i sette spiriti folletti, senza l'ajuto de' quali nessun vaticinio può chiamarsi compiuto.

— Or dunque fa presto, chè io ho qui dentro una cocente smania di saper questo avvenire che mi atterrisce. Cui la Covaja rispose.

— Prima che ti sia noto il tuo avvenire deggio o Barbara ammonirti intorno ad alcuni tuoi doveri. Per esempio, se vuoi che gli spiriti folletti ti secondino, devi rispettare i grandi, accomodarti a soddisfare le loro voglie.

— Or che intendi tu dire? ...

— Intendo dirti che una donna e specialmente una giovinetta quale tu sei, non dee mostrarsi altera, sprezzante, ma piuttosto buona, paziente, rassegnata. E però a renderti degna del lor favore, è necessario che tu non sii ritrosa ad eseguire ciò che i grandi personaggi della città t' impongono . . . . e che . . . .

— T'intendo... rispose Barbara per troncare un discorso che le aveva assai dello strano e che le dava fastidio.

— M'hai tu capito, o ragazza?

— Sì sì... Or tu cerca di farmi nota la sorte del mio Fernando.

Allora Covaja la prese per mano, ed imponendole con un gesto il silenzio, la trasse entro una oscura grotta, alquanto piccola ov'era molto puzzo di bitume e di olio. Una gran pentola bolliva nel mezzo di quella grotta. Intorno ad essa stavano in cerchio disposte due carte da giuoco infisse al terreno con un coltello, due ossa mortuarie poste in croce un teschio, una lucerna ardente e non so che altra cosa. Qualche nottola svolazzava sotto le cupe volte de' sotterranei, ed una civetta coll' importuno canto vi mandava un echeggio tristissimo.

Posto piede nella caverna la vecchia Covaja si sciolse i grigi ca-

pelli lasciandoseli andar per le spalle e tolta una bacchettina nera che pendeva dalla ruvida parete, si fece a segnar con essa più e più giri sul suolo. Il suolo arenoso e molle serbò l' impronta di que' giri: poscia la Covaja sedè, prese a mormorar molte articolazioni di parole a modo di esorcismi o di scongiuri e finalmente impose alla Barbara di uscir fuori, asserendo che i sette spiriti folletti non avrebbero potuto comparirle innanzi se ella fosse restata, e dandole a credere che non poteva in meno di tre ore eseguire l'incantesimo. La giovane trepidante e piena di speranza uscì fuori, e la Covaja allora, chiusa prima la misteriosa porta, corse a prevenire D. Raimondo che la Barbara era nelle sue mani e che non si lasciasse fuggire il favorevol momento. D. Raimondo che fino a quel punto sbattuto tra l'ansie d'una crudele aspettazione era stato, si cacciò fuori dal suo nascondiglio, ed in tutta la pompa del suo grado alla giovinetta si fece innanzi.

Costei vedutolo appena, retrocesse, ed egli:

— Non ti sgomentare o fanciulla: io non voglio farti verun male . . . Or di che temi tu dunque?

E la Barbara che rinvenuta era dal primo stupore:

— E voi chi siete o Signore che così mi parlate? (a lui chiese).

— Io sono un Grande di Spagna che potrebbe comandarti, e che invece ti prega di volerlo ascoltare.

— Parlate dunque. E D. Raimondo avvicinandosi a lei con molta dolcezza e con volto pieno di benignità:

— Fanciulla mia (le disse) sai tu che cosa è amore?

— E a che tal dimanda?

— A spiegarti ch' io t'amo e che posso renderti ricca e felice.

— Io Signore nè dell' amor vostro, nè delle vostre ricchezze mi curo. È mia ricchezza l' onore: è mia felicità l' amor mio, e quest' amore è già d' altri.

— Ami un abietto soldato, lo so.

— Abietto! Oh chi sa quanto più abietto di lui sarete voi, benchè splendente d' oro e di gemme.



— Arrogante... no maliziosa, tu cerchi di farmi andare in collera, perchè sai che amore si pasce di stizza e di dispetto.

— Io vi ripeto non cerco e non voglio amore da voi, e vi supplico di lasciarmi stare, o chiamerò la Covaja...

— Chiamala pure, basta che ti risponda (aggiunse D. Raimondo, beffandola) Sciocearella! or non è più tempo d' incantesimi, or sei in mia mano, e se non ti lasci persuadere, deporrai qui pelle ed ossa.

A queste tremende parole un velo squarciossi innanzi agli occhi di Barbara. Ella vide come al chiarore d'un lampo l'orrendo precipizio nel quale sconsigliatamente avea cacciato il piede, ma non s'avvilì, anzi fatta più ardita dall'estremo caso, toccandosi con le mani il petto come per assicurarsi se fosse in lei forza bastante ad affrontare il pericolo:

— Signore (gli disse più imperiosa di prima) se credete di vincermi con le minacce, invano lo sperate. Sono figlia e fidanzata d'un soldato, e pria che immolarmi a voi, saprò immolarmi a me stessa.

E D. Raimondo a quegli accenti ripigliando il bel tuono di voce e la cortesia de' modi lasciata per adoprar le minacce:

— Ma chi ti ha detto o fanciulla ch'io voglia immolarti? Amarti, farti lieta è mio desiderio, amami dunque (e le si avvicinò).

— Scostatevi... — Non esser barbara perchè n' hai il nome.

— Scostatevi ripeto. (E il viso della giovine diventò fuoco vivo).

— Odi; se tu sarai più docile, io ti farò presente di quest'anello, e si trasse dal dito un preziosissimo anello; ma a quella vista più s' accrebbe la collera di Barbara.

— Mille fiate stolto, ella disse, se vi lusingate di ottenere una sola occhiata con questo basso mezzo.

— Or via non farmi pompa di virtù spartane. Io già non vi credo!... E poi... dimmi, questo sognato onore di che ti mostri sì altera, ha fatto mai donna felice al mondo?

— E queste ricchezze di che ti mostri sì prodigo, diedero mai vero bene a chi fidò in esse?

— Ma sai tu ch'io posso coprirti di gemme come la Viceregina?

— E sai tu che le gemme non hanno incanto per me? Vedesti mai il ritratto di Anna Carafa? Splendente d'oro, coverta di gemme fu ella felice? Miserabile più di me cento volte, visse abbominata e morì derelitta.

Tal risposta sì ardita, sì concettosa, sì pungente troncò per poco le parole sull' osceno labbro del seduttore. E' si riscosse alquanto con atti di maraviglia, poscia prese a mirarla negli occhi per iscrutinarla nel cuore, e finalmente avvicinandosi a lei con maniere insinuanti e cortigianesche e facendole quasi toccare con mano una borsa.

— Vuoi dunque oro bello e lucente? (soggiunse)

E Barbara cui lo sdegno avea bendati gli occhi :

— Voglio sangue da chi mi dimanda l' onor mio.

— Sangue! Ah! ah! (E il beffardo diede in uno scoppio di riso).

— Ah tu ridi.... Or via provati ad avvicinarti. E D. Raimondo perseverava nello scherzo, dicendole :

— Quante fanciulle han come te sprezzato D. Raimondo, e poi...

A queste insultanti espressioni Barbara gli gittò in volto una fierissima occhiata e mosse verso la soglia, ed egli allora :

— Tu parti . . . e donde uscirai mentecatta?

Difatto la porta era chiusa, e a Barbara non restava via di uscita.

— Aprite o Signore, ella gridò.

— E mi amerai tu? — Io v' odio.....

— Ma lo dici col cuore, o fingi Barbara? Ad ognuna di queste melate parole D. Raimondo erasi avvicinato d'un passo alla fanciulla, poi ghermivala improvvisamente mentr'ella cercava l'uscita; ma Barbara non si lasciava stringere dalle profane braccia del seduttore, e traendosi dal petto uno stilo, glielo faceva brillare sul volto. Il primo nemico del seduttore è la viltà, poichè la seduzione stessa è un progetto vilissimo. Al brillare di quello stile :

— Michelasso... (gridò D. Raimondo, arretrando). Che questa ribalda resti in tuo potere: che sia cacciata giù entro un'oscura fossa, che non vegga aria, e ciò detto sparve tremante di rabbia e di paura.

Era Michelasso uno scherano di D. Raimondo detto ancora il *Lo-*

sco, appunto per quella imperfezione che in lei scorgevasi. Michelasso non avea spiacevoli lineamenti, ma disformato poteva dirsi dal mal vezzo di lasciarsi crescere in volto una foresta di peli, che appena rispettava gli occhi ed il naso. Il suo corpo era bello, a dipingersi. Di natura ardito, intollerante di freno, di mano pronta, avea speso l'età più calda e più ridente della vita nel cercare avventure, e nol volendo, seguiva il vizio. La crapula, la dissipazione lo avevan condotto alla miseria, e la miseria poi lo avea fatto schiavo altrui. Ciò che prima facea per sua inclinazione e per ispirito di bravura, fece più innanzi per desiderio di guadagno, e rimase a questo modo stretto pel collo da una fune, di che un capo traeva l'abitudine, l'altro il bisogno. Ed il bisogno e le contratte abitudini gli fecero obliar tutto e lo vendettero a rei uomini e ad illustri scellerati per opere di sangue e di vendetta. Giovane ancora, Michelasso avea brutta la coscienza e lorda d'incancellabili macchie la mano Aveva ucciso un suo compagno, tradito un suo signore, avea tratto nel precipizio più e più fanciulle, delle quali Michelasso schivava la memoria, poichè quella memoria ancora gli dava molestia. Pur nondimeno quell'uomo perduto s'ingolfava sempre più nel pelago de' delitti e misfaceva, come chi da inedia costretto succhia il sangue delle proprie vene, e sbrana nelle umane carni la spietata fame che lo strascina al sepolcro.

Restato solo con la Barbara, Michelasso cominciò a guardarla. Le gote di lei non avevano pur vestigio di vermiglio, ma i suoi grandi occhi neri rivelavano un cuore, nobile ed ardente, cui troppo era angusto ricovero il petto. Ella parve non ismarrirsi di quanto erale avvenuto, e guardava lo scherano quasi volendogliene imporre e quègli:

— Eh ragazza mia (le diceva) mal t'avvisasti di resistere al mio padrone, e se non farai senno e non muterai proponimento...

— Io cangiar proponimento? ribaldo. Sai tu che il sangue che scorre nelle mie vene è sangue puro, incontaminato da macchia, che io stimo l'onor mio superiore a tutte le grandezze di questa terra, e che quando lo difendo mi sento maggiore di me stessa, maggiore di tutti...

*

— Eh via, non far bravate ragazza, chè le bravate con gente della nostra razza non montano, e pronunziando queste parole a lei s' avvicinò stendendole una mano, ch'ella respinse con forza, ed e' le si facea più da presso ed ella s'arretrava, ed e' tentava farle un carezzo ed ella respingeva per la seconda volta sì fieramente la mano di lui, che lo scherano ne sentiva dolore nelle giunture, e montato in ira.

— Eh che, gridava, m'hai tu scambiato in qualche bellimbusto che tenti respingermi? sai tu che Michelasso saprebbe all' uopo farti entrare in corpo un buon palmo di lama di Spagna.

— E tu credi rispondeva più arditamente la Barbara, che la morte mi spaventi? Io son figliuola d'un prode soldato, o ribaldo, d'un soldato che non uccideva da tergo come tu fai, ma che a fronte dell' inimico contrastavasi di palmo in palmo il terreno e lo comprava con un terrente di sangue.

A tai detti Michelasso stette alquanto sopra di se, poi men aspro:

— Se tu sei figlia d'un soldato, le soggiunse, lo sono ancor io... Pover'uomo! era nato in Catalogna... (e queste parole le diceva con un certo che di commiserazione).

— In Catalogna era nato anche il mio...

— Egli avea servito sotto il Duca di Guisa.

— Oh Cielo! il mio ancora...

— Un giorno mi disse che partiva per la Turchia e che forse non mi avrebbe più riveduto... poveretto!... disse il vero.

— Giusto Dio, la stessa storia di mio padre. Ei pure mi lasciò morendo nel combattere contro i Barbareschi. Me lo rammenterò sempre: ei m'avea fatto educare lontana da lui, poichè mia madre era morta. Un giorno, io era assai piccina, mi parlò tanto dell'amor suo e mi appese al collo il suo ritratto che il pover'uomo avea fatto eseguire al celebre Salvator Rosa. Io lo porto sempre meco, nascosto nel mio petto. Questo mi rammenterà la sua virtù, la sua nobil fierezza, e qual prezioso talismano saprà liberarmi da insidie.

— Lascialo un po' vedere, chiedevale allora Michelasso.

— Eccolo, ella rispose e si trasse dal petto un piccolo ritratto pinto ad olio sul rame, e Michelasso vedutolo appena :

— Per la Madonna di Nantes ! È il ritratto di mio padre !

— Di tuo padre, gridò la Barbara, e rimase non immobile ma paralizzata, facendole orrore l'esser sorella d'uno scherano. E Michelasso

— Possibile! tu mia sorella.. tu.. ma dimmi... Il nome di tuo padre?

— D. Carlos de Fuentes.

— Oh sorella mia! gridò udendo quel nome Michelasso, e senza potersi più frenare le cinse il collo con le braccia e la baciò sulla bocca.

Le gote della giovane, a quell'atto, di subito vermiglio avvamparono. Intanto Michelasso era divenuto ilare quasi nel volto : a lui pareva di non esser più solo nel mondo, di avere una famiglia da rispettare, una sorella da difendere. Ora, e' ripeteva a se stesso, io deggio dar conto al mio sangue delle mie azioni ; e dalla ritrosia della giovane a guardarlo in volto, misurando l'abiezione in che trovavasi, proponeva di cangiar vita e rivolgeva a se stesso i più aspri rimproveri. E tutto questo in un momento, e come?

Lettori miei : non so se vi è mai avvenuto di viaggiare in sogno. Avrete sperimentato in questo caso che i cavalli hanno le ali ai piedi, che si arriva subito nelle Capitali più lontane e si ha per esempio il piacere di saltare da Pozzuoli a Copenaghen, dal Mongibello al S. Bernardo, e dal nostro umile Sebeto alla palude Meotide. Presso a poco e con simigliante rapidità successero in animo di Michelasso tanti e sì svariati affetti. Pria lo stupore, poscia l'amor fraterno, il rimorso e finalmente il tardo pentimento lo assalirono di modo, che gli cadde giù dagli occhi improvvisa la benda, e dall' animo ogni rancore.

— Barbara, sorella mia, e' diceva alla giovinetta ancor tutta commossa e piena di maraviglia. Ora non hai più nulla a temere, ora Michelasso è con te, e guai a chi ti tocca, guai a chi ti guarda bieco. Quante volte tornandomi a casa dopo aver sbevazzato e trincato a mia posta, mi son buttato sul mio paglericcio come persona morta, e la mattina levandomi assai per tempo ho mirato i miei abiti

sui quali talvolta le macchie del vino e del sangue si confondevano; quante volte non ho cercato chi mi sapesse far riflettere a' miei guai per rimettermi dolcemente sul buon sentiero, e non ho detto. Se avessi mia madre, una sorella almeno, io non menerei vita sì scioperata e sì trista e non mi darei da me stesso in mano al boja, che Dio sa quanto anela di forbire a' capelli il mio capo. Oh! io ti ritrovo a tempo sorella mia. Prima che il boja s'insozzi del mio sangue, vo' deporre in te il cumulo delle mie amarezze, e tu forse di qualcuna saprai sceverarmi e rendere men pesante il carico delle mie colpe.

— Io farti pentire delle tue colpe.... io che non ho verun potere nell' animo tuo... io che valgo sì poco....

— Ah non creder no che i supplizi spaventino gli uomini. Val più una parola dolce a tempo pronunziata, che una sentenza di morte. Io ora, vedi, sorella mia sono in tale stato, ora, che mi farei dettar leggi da te, poichè tu mi hai l' immagine del mio angelo tutelare, di quell' angioletto ch' io sognava ne' primi anni della mia vita e che mi pareva sì bello. D' oggi innanzi io non penserò che a te, al tuo bene; or senza dubbio tu ami? La giovane a tal dimanda arrossiva e figgeva gli occhi al suolo, e l' altro:

— Tu ami un prode, non negarlo. Covaja mi ha tutto svelato. E Ferdinando sarà tuo, o sorella. Voi sarete uniti, e se un mio progetto non va fallito.....

— Quale?... — Noi lasceremo Napoli, ed anderemo in Ispagna. Colà parleremo al Re, rivedremo la patria di nostro padre, i cui gloriosi servigi ci faranno certo acquistar dritto alla protezione del Sovrano.

— Ma il mio Fernando, come potrà sciogliersi qui dal suo impegno.

— Eh sorella mia. Saprò ben io il modo come ottenerlo... Uno scherano son io, un vile scherano è vero.... ma il mio solo volto può tanto nell' animo di certe persone, da farle tremare anche nella dignità della loro carica. Lo scherano, abbietto com' egli è, tutta conosce la storia del suo paese, fruga nel cuor degli uomini che lo governano e novera quasi dai pensieri della loro mente, i più lievi battiti del

loro cuore. Basta ch'io mi presenti a chi devo, basta ch'io chieda, e la mia dimanda dev'essere esaudita. Ah la colpa, o sorella, possiede ancora i suoi vantaggi, e se ciò non fosse, gli uomini non si lascerebbero strascinare ad essa con tanta facilità....

Ora ci par tempo di troncare questo colloquio e mirar dritto alla fine. Michelasso mantenne la sua parola, si presentò a chi dovea, ottenne che Fernando fosse sciolto da'suoi impegni, ottenne che potesse in Ispagna prender servigio militare. Colà dotò Barbara, la disposò, divenne soldato e seguitò costantemente ne'pericoli lo sposo della sorella.

— Ma come riescì Michelasso a deludere la vigilanza di D. Raimondo, come a strapparla dagli artigli della Covaja, e qual via prese per farla fuggire dal sotterraneo ove trovavasi stretta da più giorni?

Michelasso per far tacere D. Raimondo e soffogare la sua malnata passione, cominciò dal rammentargli l'avvelenamento e la morte di un ricco zio da lui spogliato di quanto possedeva, avvelenamento del quale Michelasso aveva irrefragabili prove e testimonianze. Ma ciò non bastò. Quello illustre scellerato sempreppiù accecato dalla sua passione, sprezzò le minacce dello scherano, e gli provò che denunziar le sue colpe, era lo stesso che svelarsi assassino e quindi perder la vita.

— Recami qui tua sorella (gli disse) docile come un'agnelletta ed otterrai da me ciò che vuoi. Michelasso, vedendosi preso pel capestro, lo promise. Il dì seguente D. Raimondo cupo e riconcentrato, come il ladro che aspetta il viandante all'agguato, passeggiava smaniosamente per la sua casa. Un picchio all'uscio lo scosse, gli occhi gli luccicarono, mormorò a fior di labbra il nome di Barbara, corse con impazienza a schiuder la porta, ma tosto retrocesse dando un urlo e cadendo fralle braccia di un valletto. Michelasso non aveva obliato di essere uno scherano, e nell'aprire la porta, puntatogli al petto un archibugio gli avea gridato — Questo ti manda mia sorella.

Mentre Michelasso compiva in tal guisa l'opera sua, la Barbara dal fratello visitata e fatta esperta delle uscite segrete di quel luogo, avendo sempre pronta a'suoi cenni una barchetta e da se stessa con

robustezza vogando, si trasse in salvo e raggiunse in mare il fratello.

Due spiegazioni diverse potrebbero darsi a questa tradizione, ambedue dedotte dalla volgare opinione intorno al personaggio della Coccovaja. Tra più antichi di quel quartiere è incontrastabile che la Coccovaja fosse una donna di mal affare, una fattucchiera, una turcimanna, come dal narrato fatto si rileva, il qual fatto ho creduto doversi rapportare a' tempi del governo viceregnale, e per la corrotta morale di quelle corti, e per alcune ragioni di storia che qui sarebbe troppo lungo l'esporre. Sogliono poi certuni attribuire per dileggio il nome di Coccovaja a tutte quelle donne di bassa statura e di pingue persona, le quali nello stare in piedi, per sconcezza di proporzioni sembra che stieno accovacciate (*accovate*). Dice il volgo che siffatte donne sembra che faccian l'uovo e le mette in canzona dicendo Co.. co.. co... volendo esprimere ch' elleno fanno il cocco cioè l' uovo. Alcuni dotti prendendo le mosse da più certi dati asseriscono che il popolaccio fin dagli antichi tempi solesse chiamar Coccovaja una statua posta sulla fontana della strada di Porto, statua di Gian da Nola. E riportiamo qui le parole del Celano che sembrano accreditare tale spiegazione. « Nella piazza di Porto vedesi una famosa fontana detta del Gufo, o Coccovaja: questa fu fatta nell'anno 1545 per ordine di D. Pietro di Toledo Vicerè, e l'opera fu del nostro Gio: da Nola. Vi erano bellissime statue di Deità giacenti in alcuni antri del monte che vi sta nel mezzo, ma nell'anno 1647 nel tempo dei rumori popolari alcune furono guaste dal cannone ed altre tolte via: queste che ora vi si vedono (1748) sono rimediate alla buona ». Ed ora (1843) di tali marmorei adornamenti trovasi depauperata la fontana. A me pare perciò di poter conchiudere che il nome di Coccovaja sia stato dato alla Covaja di che parla un manoscritto da me riscontrato, che sia stato poscia o in pari tempo applicato alla statua, pel suo attegiamento o per le forme, e finalmente che sia stato ritenuto tradizionalmente come nome di scherno, il che, senza bisogno di altre chiose è spiegato abbastanza dalle note parole dei nostri popolani. *Vattenne, me pare la Cuccuvaja de Puorto*.



LA

[illegible]

(Nella prima edizione di questo libro l' autore introdusse nel racconto un pedagogo ed un giovinetto, per tramezzare il tuono monotono d'un racconto scritto. In questa seconda edizione per maggiore integrità, ha creduto dover restituire il racconto alla sua prima lezione, uniformandosi al manoscritto dal quale l'antico narratore trasse le notizie del fatto. Il luogo ove seguirono le cose narrate non apparisce dal manoscritto).

. . . .

o ebbi la sventura di perdere i miei genitori l' un dopo l' altro in età freschissima ed un fratello il quale premorì ad essi, lasciando vuota di speranze la nostra famiglia in fatto di successione maschile. Verso gli ultimi anni della vita di mio padre, frequentava la nostra casa il cugino Arnoldo e studiava tutti i modi di cattivarsi la benevolenza di mio padre e la mia. V' ha una specie d'uomini che si fanno un pregio della seduzione e dell' inganno, ed aspirando ad una vana e bassa riputazione, dan ricetto alle fal-

se lusinghe dell'amor proprio e godono di esser tenuti destri ed astuti nel guadagnarsi l'animo di più fanciulle, per deluderle tutte. Io nacqui con inclinazioni affatto opposte a quelle che nutrono le ereditiere e le figlie uniche, ed ove queste aspirano al ricco lor patrimonio per farne sciupo nel mondo, io quando mi vidi priva de' miei più cari, non pensai che a dividere quanto mi apparteneva cogli indigenti del contado. È si dolce cosa il veder brillare di gratitudine gli occhi del povero e sentirsi benedetta di porta in porta, che io m'era deliberata di correre il mondo in disadorne vesti, per praticare il bene ovunque potessi, aspirando a quella fama per la quale eran chiare una Maria Longo, una Gaetana Agnesi e tante altre donne. A ciò mi spronava il mio temperamento riservato e quello schifo che m'avean sempre fatto gl'intrighi della società, e quel falso modo di vedere che tutta la corrompe e in molte parti la rode come tarlo, per renderla poi un corpo lurido ed informe. Entrata nel possesso de' miei beni, il cugino Arnoldo si fece assiduo nel visitarmi e mi si mostrò tenace oltremodo a' suoi principi di lealtà. Io a dir vero non lo ricambiava di pari affetto, e torno sempre ad accagionarne la mia indole austera. Ogni dì avevo per costume di raccorre d'intorno a me le giovinette e segnatamente le orfanelle del contado, delle quali m'ero già dichiarata la protettrice e la madre. Piaceva a me d'istruirle in lettere ed in que'lavori donneschi che più potean loro tornar vantaggiosi e ripetea loro quei principi di etica più accomodati alla loro capacità per renderle forti in pazienza, in modestia, in lealtà ed in carità verso il prossimo. Non è dir quanto quelle fanciulle godessero di coteste lezioni sotto il mio materno reggimento. Io vedea formarsi la puerile loro intelligenza, e tramandar lampi il loro ingegno. Spesso lor facea presente di qualche arnese domestico per compensarle della attenzione mostrata, ma quelle, sebben tapine, preferivano a' doni, un bacio ed un amplesso. Arnoldo interrompeva spesso le mie lezioni e sedeva al mio fianco, ma io leggeva ne' suoi guardi la noia di assistere a quelle ragunanze: spesso sdegnava di trovarsi vicino a quelle cenciose, sebben poco degno de' pomposi abiti

che indossava. D' allora m' avvidi che la beneficenza e l' amore del prossimo non erano i vincoli che lo stringevano al mondo ; bensì gli spettacoli, le danze, i piaceri folli e lascivi. D' allora m' avvidi che noi eravamo due fiori, tali da non poter fecondare nella medesima zolla, due corde non armonizzate, due cuori infine affatto diversi ed opposti in sensazioni. Nelle ore di calma, in quelle ore che pochi apprezzano, perchè pochi ne sentono il beneficio, io ponderai il passo che dovea dare, e decisi di escogitar meglio l'uomo che mi si offriva in consorte — Cugino, gli dissi, voi mi amate tanto, che sprezzereste tutto per possedermi ed essermi vicino. Io vi ho promesso che scorso un anno dalla morte di mio padre mi sarei affrettata di stringere i vincoli d'amore con quelli del sangue e della religione, beata di dividere con voi quelle poche sostanze di che son oggi l' ereditiera. Ma le mie sostanze, e voi lo sapete, non sono tali e tante da poterci mantenere ambedue nel lusso della Capitale. Vennemi quindi in pensiero di migliorare il nostro stato a venire, cercando per voi un carico lucroso ed onorevole e per me una occupazione qualunque. Frugai nei polverosi scaffali di famiglia, svolsi le antiche pergamene, e senza farne trapelare il minimo sentore, riunii ed esposi di mia mano in iscritto i titoli di mia famiglia, e i servigi prestati in più ricorrenze da'miei antenati in servizio della vecchia monarchia spagnuola. Le mie sollecitudini presso un alto personaggio non tornaron frustranee, poichè mi riuscì di ottenere per me un posto tra le Dame di corte, e per voi quello di Procuratore in una delle nostre Provincie — Brava! cugina, gridò Arnoldo, stringendomi forte la mano ; ora m' avvedo che veracemente mi amate — Dunque, allora io soggiunsi, rompendogli in bocca la parola, voi acconsentireste a starmi lontano? ed egli — Oh non ci avea pensato — Mi accingo dunque a dare la mia rinuncia, seguitai a dire deliberatamente. Preferisco al lusso della Corte ed alle piacevolezze della Capitale, l' interna quiete della mia famiglia e la vostra compagnia. Arnoldo non rispondeva. Ei metteva a tortura il cervello per trovare un mezzo termine, poichè i

bei nomi di Corte, di Procuratore, di Capitale aveano già abbagliata la sua mente — Che ve ne pare? ho io ragione? ripresi a dire, infingendomi: un tugurio ma con voi. Arnoldo smarrivasi, ed interrogato nuovamente, rispondeva con que' monosillabi che sembrano inventati a bella posta per trar d'impaccio chiunque non sappia o non voglia rispondere a verso. Potremmo, e' dicea, vederci di tempo in tempo, scriverci continuamente... (Io gli mirava addentro negli occhi senza scompormi). Poichè Clorinda mia, l'amore non si spegne mica per lontananza e... Queste poche parole furon la mia lezione, ed io studiai a mostrarmi convinta da quelle, per iscoprire fino a qual punto fosse ei fallace e mentitore. Quell' uomo, che voleva attentare a' suoi giorni, quando io un dì gli avea fatto intendere di non amarlo, quell' uomo era il più spavaldo, il più finto, il più interessato che io potessi aspettarmi. Pur nondimeno la mia credulità nel sognare il bene e la mia incredulità nel supporre il male, mi vollero far tentare un'altra volta di conoscere a fondo quel cuore. Non mi fu difficile di mostrare come l'alto personaggio in che fidavo, avesse deluso ogni mia aspettativa e si fosse disdetto, ed ebbi così ricorso ad un nuovo espediente che dopo un mese e più destramente posi ad effetto. Gli palesai con esso, che quando io era piccina, un mio fratello, il primogenito della famiglia, aveva impreso un lungo viaggio alla nuova Olanda sopra un legno mercantile di recente costruzione, che la burrasca lo aveva colto, e spinto il legno a frangersi in uno scoglio. D'allora non s'era più avuto contezza di lui. Aggiunsi di aver ricevuta una sua lettera, e la mostrai. In quella finsi ch'egli intendesse a rientrare nel possedimento de' suoi beni, e fosse disposto a far valere i suoi dritti, ogni qual volta io avessi ricusato di considerarlo come fratello maggiore. Da ciò voi vedete, gli dissi, che poco o nulla a me resta, e che il vostro cuore è la sola cosa che potrà rendermi felice e riconfortarmi della perduta eredità—Il mio cuore, cugina, rispose Arnoldo, è tutto vostro, ma siete voi sicura che il solo mio cuore possa farvi felice? — Se voi mi corrispondete di pari

amore, Arnoldo, io gli soggiunsi, non avrò più che desiderare. Una decente abitazione, una parca mensa e i discreti comodi della vita non potranno mai mancarci — I comodi della vita! eh voi non sapete quanto possa estendersi il significato di queste parole o Clorinda. Si può amare senza goder della vita? senza abbandonarsi alla corrente del secolo, e quel ch' è più, rinunziando spontaneamente agli inebbrianti piaceri che il mondo vi offre? — Ah, voi siete filosofo anche nella passione, voi calcolate l'amore nella bilancia della ragione, voi ne fate un' obbietto di discussione. Bravo Arnoldo, io non vi credea fornito di tanto sangue freddo — Ma che direste voi, o Clorinda, se io, contentandomi del poco che vi resta, vi costringessi a vivere con faticosi risparmi — I miei risparmi uniti ai vostri guadagni potrebbero far bella la nostra condizione — I miei guadagni! e in che potrei io occuparmi? Il secolo è sì depravato; son così poco prezzati gli uomini di merito (Ecco la solita risposta degli sfaccendati) — Ma voi amate o non amate? ripresi a dire sdegnata da quel tuono di freddezza — Amo, ardentemente amo, rispose Arnoldo, e tremo che l'amore non m' abbia ad acciecare — Non temete no Arnoldo, dissi a questo con la dignità d' una donna offesa, voi non vi acciecherete, perchè appartenete a quella scuola di filosofi che bandisce l'amore dal cerchio delle passioni. Dopo questo colloquio le visite del cugino divennero meno frequenti, ed un giorno, l' ultimo della nostra amicizia, avendomi trovata a sedere tra le mie dilette figlie di adozione. — Eh via, Clorinda, mi disse con tuono di scherno, cessate ormai da siffatte ridicole utopie, rimandate queste cenciose alle loro madri, e fate che lavorino la terra e s' avvezzino di buon'ora a trar secchie d' acqua e ad ajutare i coloni. Ormai avete tanto poco, che il largheggiare verso queste infelici può essere un pensiero senza fondamento, anzichè un' opera meritoria. Queste parole mi punsero, ma furon le ultime ch'io sentissi da lui. Scorsi molti giorni, Arnoldo seppe che falso era quanto io gli aveva narrato; conobbe di qual mezzo io mi fossi servito per leggergli addentro nell' animo, e rammaricato di aver

mal giuocata la sua carta e quindi la sua fortuna per un discorso imprudente, tentò di rimetter piede in mia casa, ma io gli feci sapere che mi ero già da gran tempo assuefatta a non veder più nessuno, e che lo dispensavo dal prendersi tanta briga. Arnoldo volse le spalle alla mia casa, e segnò sulla porta l'ultimo giorno che avea tentato di vedermi, poichè da quel giorno medesimo cominciò a tessere una rete infernale, studiando la mia rovina e tutti i modi di conseguirla.

Un giorno raccolsi in mia casa parecchie fanciulle, ed imbandito un desco più abbondevolmente e frugalmente ch'io seppi, feci solennizzar loro il mio anniversario. Eravamo alle frutta, quando una buona ed onesta vedova del vicino contado venne a salutarci. Le fanciulle le fecero gran festa, sendo ella la più caritatevole donna che fosse ne'dintorni, comunque assai povera di fortune. Aveva costei una figliuola ingenua oltremodo e di vaghissimo aspetto. Angiolina ella chiamavasi — Che cosa è, diss' io alla sopraggiunta, qual buon vento vi mena da queste parti? — Venite forse a darci qualche buona nuova? — Angiolina forse si marita? Tali dimande furon dirette da più fanciulle alla buona Margherita, e costei che fin' allora avea parlato co' gesti — Si mie care disse, Angiolina si marita — Oh! ah! — me lo sarei aspettata — ci ho proprio gusto. Furon queste le parole pronunziate dalle contadine, delle quali ognuna sospese ciò che faceva. L' annunzio di un imminente matrimonio, produce sull' animo delle donzelle nubili una scossa elettrica che risveglia tutte le loro sensazioni. Ma dimenticava di dirvi che tra le fanciulle da me con materna cura educate, una ve n'era ch' io careggiava in preferenza e che pel fino sentire superava tutte le altre ed appalesava una nobiltà d' animo maggiore della sua condizione. E laddove le altre, dure nell' intelligenza o restie talvolta all' istruzione mostravansi, ella vaga di apparar sempre e studiosa, non aspirava che a sollevarsi dalla sua bassa sfera, per aver dritto di essere ammessa in quella società stessa, della quale io temeva tanto gli avvolgimenti. Ah! Giulietta, mi duole il ricordarlo, aveva un cuore eccellente, ma una piccola dose

di amor proprio, di vanità, di ambizione lo guastavano. Ella era nata non coll' idea di rendersi pregevole, ma di far pompa de' suoi pregi. Nulla lusingava tanto quell'animo, quanto l'omaggio degli uomini di mondo e l' ammirazione dell' alta società, ch' ella adorava senza conoscere. Io non cessava tuttogiorno di affaticarmi a persuaderla e convincerla della istabilità delle umane grandezze, ma ella aveva in se qualche cosa di più convincente ; l' indole sua. All' annunzio delle nozze di Angiolina, ella più d' ogni altra mostrò di provarne una sensazione di maraviglia mista ad un certo che di rammarico. E quando, richiesta sulle qualità del giovane, la buona Margherita rispose, ch' egli era un signore svelto della persona, di bell' aspetto e ne' modi grazioso ed insinuante, Giulietta impallidì. Le altre ragazze intente alle parole della Margherita non s' avvidero del subitaneo cangiamento di Giulietta, me ne avvidi ben io, e non seppi interpretarlo. Margherita allora disse che senza saputa del giovane erasi recata a visitarmi, sperando che io avessi acconsentito ad esser la comare di Angiolina. Per riuscir nell'intento, ella non risparmiò nè preghiere, nè sollecitudini, ma io avvezza a diffidare degli uomini, chiesi più minute informazioni del giovane.—Oh egli è il più onesto ch' io mi conosca, aggiunse Margherita, pronta come tutte le buone madri, a preconizzare i loro generi, senza averli posti ad esperimento.—Egli non respira che per Angiolina, tutto ciò che Angiolina vuole, ottiene da lui — Ma voi buona madre, io dissi allora, non sapete che questa intimità può divenir perniciosa, non sapete voi che gli uomini han sovente il miele sulle labbra ed il veleno nel cuore? — Sì, ma il mio genero non è di questi, poichè gli si legge il cuore sul volto. Se sinistre fossero le sue intenzioni non le farebbe continui presenti—Come! voi permettete che l' Angiolina accetti i suoi doni? ripresi a dire, e Margherita — Ma non dovranno essere sposi tra giorni, non è quella roba che deve restare in casa? — E che cosa ha egli donato ad Angiolina? — Vari oggetti preziosi; una spilla, un pajo di orecchini, e questa catena d' oro.— Lasciate vedere, gridaron parec-

chie fanciulle, e Margherita la mostrò — Bella — graziosa — carina, dissero le fanciulle, e di mano in mano fecero girar la catena; ma la catena non giunse in quelle di Giulietta che era svenuta. Tutte s'alzarono allora, io con le altre e fu tosto dato mano all'ampollina di aceto. Si cominciò intanto a fantasticare sulle ragioni di quel deliquio; ma Giulietta non rinveniva, ed io guardava quella fatale catena alla quale mi pareva fosse legato qualche cosa di misterioso. Ci adoprammo allora di scioglier le sue vesti, e in quell'affaccendarsi cadde una lettera dal petto di Giulietta. Io me ne impossessai, e sotto il pretesto di correre per un odore, la disigillai e lessi queste parole.

Giulietta. Io non posso più vedervi nè amarmi. La mia condizione assai superiore alla vostra mi sforza a questo sacrifizio. Io ho, è vero, de' sacri debiti verso di voi, ma come onest'uomo non vi lascerò languire nella miseria. Del resto voi ben conoscete che una donna dev'essere ognora presente a se stessa e che il farsi vincere dall'amore è una colpa. Imitatemi dunque, e spezzate i vincoli d'una malaugurata passione. A me resterà in memoria la vostra catena d'oro. . . . .

Letta questa lettera, tornai presso la svenuta. Ella riaperse gli occhi e s'accorse d'avere il petto scoperto. Si rammentò allora del foglio che vi era celato: tentò di alzarsi, cercò a terra con gli occhi. Ed io indovinando donde procedesse la sua commozione, dolcemente le soggiunsi — Cercate la vostra lettera forse? — Si — Eccola — L'avete voi letta? — L'ho letta. — Mio Dio! esclamò Giulietta, e mi cadde a' piedi tutta coverta di rossore — A che quello smarrimento? le soggiunsi, invitandola a rialzarsi, e porgendole un sostegno nella mia destra. — Io ho tradito l'amor vostro, io mi sono macchiata della più nera ingratitudine. Per me non v'è scusa, lo vedo, voi dovete bandirmi dalla vostra presenza. — Mal v'avvisate, io ripresi a dire, col cuore presago del vero. Non sarò io quella che vi scaccerò dal mio cospetto; promisi d'esservi madre, e tal sarò fino a che voi non mi rinnegherete; ma come tale esigo da voi una con-

fessione—Una confessione! e quale che possa farvi aperto l'amor mio per Arnoldo, meglio di quella lettera? — Arnoldo! gridai a questo, studiando a nasconder la mia commozione. Così mi accorsi che ella mi palesava il tutto, non ricordando che la lettera era senza sottoscrizione. — Mia benefattrice, diceami frattanto Giulietta: io non sapea quai legami a lui vi stringessero, io lo vedea continuamente al vostro fianco. Le sue occhiate, i suoi moti di compiacenza, il vedermi per così dir distinta tra la folla delle mie compagne, lusingarono prima il mio amor proprio, poscia scesero a carezzare il mio core. Più volte ei mi attese sotto il lungo viale de' frassini e si offrì di accompagnarmi alla povera mia casetta, ove una vecchia donna soleva attendermi e tenermi compagnia. Io non avendo l'animo di respingere con mal garbo la mano che mi si tendeva con tanta urbanità, gradii più volte l'offerta, mi piacque di esser preferita, e quando qualche coppia di contadini mi passava dappresso e sberrettavasi al giovane Arnoldo, io mi sentiva maggiore di me stessa e della mia condizione. E' mi parea sì buon giovane e tanto riservato, che il non accordargli veruna confidenza mi sapea di grave scortesia. Un giorno lo vidi tornare da lunga caccia e mi si mostrò stanchissimo per aver corso molte miglia; quel dì mi credetti quasi obbligata ad invitarlo di riposarsi alquanto in mia casa. Oh madre mia! non mi fossi mai lasciato fuggir di bocca quelle poche parole. Quel giorno le nostre cortesie cangiaronsi in piacevoli con-



versazioni, in confidenze, in confessioni reciproche, ed io, disgraziata, non m'avvidi che ciascuna di quelle parole era un filo della rete che dovea tutta ravvolgermi e farmi cadere nel fango, dal quale non avrei potuto risorgere senza restar lordata. Oh mia benefattrice! Io ho veduto dissiparsi in breve tempo tutto il sogno della mia vita a venire, ma io aveva un velo

sugli occhi, come il giuocatore che versa sul tavoliere l' ultima somma che gli rimane. Vi rammentate di que'tre giorni ne'quali ho mendicato un pretesto per non esservi venuta a vedere? Ebbene que' tre giorni furono la mia perdizione. Se un momento solo la vostra voce fosse penetrata nel cuor mio...

Giulietta non ebbe forza di aggiunger pure un' altra parola. Le lacrime la soffocarono; una mortale ambascia la ridusse in istato assai deplorabile. Io la strinsi al mio seno, piansi amaramente della sua infelicità, e, sia dette ad onor del vero, ringraziai il cielo che me ne avea preservato. Però, volli che meco restasse. Io temeva di lei e mi parea che il senno le andasse mancando di giorno in giorno. Due opposti effetti produce l'amore, cioè quando è corrisposto sopisce la ragione, e quando è tradito la risveglia. Di fatto Giulietta che non avea saputo ragionare quando n' era il tempo, cominciava allora a farlo. Nina miglior espediente dunque a guarirla io trovai, che quello di allontanarla da' luoghi ove l'avea colta la sventura. Mi fu d' uopo di tutta la mia facondia e di una gran dose di sangue freddo per indurla ed obliare la mal corrisposta passione e a perdonare chi l'avea sedotta. Una famiglia lionese dovea ripatriar fra pochi giorni per via di mare. Raccomandai ad essa caldamente la desolata Giulietta cui promisi inviare di mese in mese qualche soccorso, purchè s' industriasse col lavoro delle proprie mani. Non vi dirò le lacrime che sparse quella infelice, non vi dirò quanto le costasse il rinunziare a' concepiti disegni di grandezza, alla patria, a me ch' ella amava teneramente. Nel partire le sue braccia mi cinsero il collo e m'incatenarono senza volermi lasciare, i suoi occhi mi colmaron di lagrime — Se un giorno, ella mi disse, il mio seduttore si mostrasse pentito, se Iddio gli toccasse il cuore, me lo scriverete voi? — Va va pure, fanciulla mia, io le risposi, retribuendole lacrime per lacrime, spera, tutto è possibile. Ma in quella sera medesima mentre il bastimento si metteva alla vela, il seduttore dopo una partita di caccia vuotava più bottiglie di possente liquore e passava la notte in una casa di prostituzione nella ca-

pitale. Così una fanciulla perduta veniva salvata dalla estrema sorte; era d'uopo strappare una seconda preda al rapace artiglio dello sparviero. Angiolina..... Io non ho saputo mai concepire qual sia il piacere della vendetta; ma in que' momenti, nol tacerò, cominciai a provare in me qualche cosa che molto s'assomigliava alla gioia di vendicarsi. Era d'uopo tutta svelare alla buona Margherita la rete che Arnoldo tendeva ad Angiolina, era d'uopo disingannar sì l'una che l'altra, ma il disinganno costa sovente la vita, ed io non volli trafiggere con un sol colpo due cuori che s'eran fatti una legge della buona fede e della pietà. Deliberai dunque di mentir sesso, come parecchie mie compagne avean fatto per intrighi d'amore, e di attraversare per quanto era possibile i rei disegni di Arnoldo, tentando di stancarlo o di volgere altrove le sue mire per indurre pian piano la stessa Angiolina ad abbandonarlo. La parrucca ed il vestir gonfio di que' giorni, favorivano il mio disegno. Senza por dunque tempo in mezzo, e sotto pretesto di recarmi alla capitale, sul far del giorno m' allontanai dal palagio. Mio primo pensiero fu di recarmi a visitare la buona Margherita, alla quale dissi che dovendo tornare in Napoli a piccole giornate, aveva intenzione di riposarmi di tratto in tratto. Quella affettuosa femmina non esitò nell' occorrenza a raccogliermi con ogni maniera di buoni offici, e più crebbero le sue profferte, quanto acconsentii ad esser la comare di sua figlia. Le benedizioni della povera madre e della Angiolina furono tali e tante, che arrossai di non poterle meritare. La buona Margherita spinta dallo schietto suo cuore, mi supplicò allora di restar qualche giorno nella sua casetta, la quale benchè meschina era sufficiente ad alloggiare un forestiero. — L'aria di queste campagne, ella mi diceva, è tanto salubre che il sangue fluisce nelle vene, come l' acqua d' un ruscello. Ah Signora, onoratemi della vostra presenza, e se non avrete qui i vostri domestici in livrea gallonata, avrete quattro mani ed altrettante braccia che non si muoveranno che per voi. Niuna offerta potea venir in taglio meglio di questa, ed io non senza qualche mentita esitazione, l' accet-

tai per venire a capo del mio progetto. Ma nel render grazia a quelle ospitali persone, dissi loro che bramava di rimanere ignota a tutti ed anche al fidanzato, e che quando fosse giunto il momento di mostrarmi, lo avrei palesato. In conseguenza di ciò, mi fu data una stanza nella quale era una seconda uscita alla campagna, oltre quella della porta d'ingresso. Non saprei dirvi con quale ansia io m'aspettassi di udir la voce di Arnoldo. La intesi alla fine senza esser vista, e dell'intero colloquio sono scolpite ancora nella mia mente queste parole — Angiolina mia. L'amore dimanda la solitudine e la quiete. Le ore della notte, per esempio, le lunghe passeggiate campestri, l'isolamento infine darebbero meglio a' nostri cuori di espandersi e di formar progetti sulla nostra futura felicità. Posso io tutto aprirvi l'animo mio e tutto in voi confidarmi, alla presenza della vostra buona madre, senza qualche ora di libertà? Lasciate dunque ch'io vi vegga una volta da solo a sola, e ch'io possa parlarvi come si parla con una sorella. Queste parole disposte più o meno, come il pittore dispone i suoi colori quando vuol abbagliare gli occhi del compratore. produssero dopo molte circonlocuzioni l'effetto bramato, cioè l'adesione di Angiolina. Ma per quanto tendessi l'orecchio, non mi fu possibile di udir la fine di questo colloquio, del quale anelava e tremava insieme di conoscere i risultamenti. Tra le altre cose m'accorsi che l'Angiolina non avea ancora messo piede in fallo, poichè l'onestà e la virtù combattevano ancora in lei con ogni maniera di titubazioni. Venne presto l'ora della cena, poichè le assuetudini campestri sogliono accelerarla come ora di sollazzo. Forte mi spiacque di veder l'Angiolina alquanto turbata e pensierosa, il che mi fece supporre che la fine di quel discorso del quale m'erano sfuggite le ultime parole, dovesse rinchiuder qualche arcano. Compiuta la cena, Angiolina parve avesse smania di andare al riposo, o piuttosto simulasse cascaggine, e fuor dell'usato, consigliò la mamma a far lo stesso. Tornai allora nuovamente a dubitare, e per meglio venire a giorno del segreto mi ritrassi nella mia stanza. La camera di Angiolina era prossima alla mia e

divisa per un muro sottilissimo. Temendo perciò che ella volesse spiar me, feci tutti que' movimenti che precedono l'andare a letto e mi vi collocai, fingendo di russare, e tendendo le orecchie ad ogni menomo agitarsi di persona. Udii così l'Angiolina passeggiare per la stanza, rimetter le sedie al loro posto, sospirare e finalmente coricarsi. Ma il mio cuorê non si lasciò illudere. Chi fa il male, lo pensa, ed io stando in orecchi, pensai che Angiolina dovesse far lo stesso. E dopo lungo silenzio, al suono della campana della prossima chiesetta, la udii scendere dal letto, sospirar nuovamente e scoppiare in pianto che certamente ella cercò di soffocare, cacciando il capo fra i lenzuoli e covrendosi con ambe le mani il viso. Quel pianto così desolante, mi gettò nell'animo un tristo presentimento. L'idea d'una fuga mi occorse prima alla mente, e tanto mi parve orribile in quel punto la condizione di una madre cui strappata venisse dal seno l'unica sua figliuola, che fui tentata di destar la buona Margherita e metterla a parte de' miei sospetti; ma come quel primo bollore di accesa fantasia venne meno, pensai che quel pianto poteva essere l'indizio d'un errore vicino a commettersi e d'un convegno a notte avanzata. Difatto riandando meglio su quel discorso udito a metà, mi persuasi che verun sospetto esser potea più fondato di questo. Era d'uopo dunque impedire un convegno di tal natura, e mandare a vuoto ogni sinistro progetto di Arnoldo. Da quel convegno dipendeva forse la sorte della giovane, ma qual mezzo adoperare per aggiungere lo scopo prefisso? Il tempo mi stringeva i cintolini alla vita; pensare, scegliere, maturare, eseguire una determinazione in pochi momenti, era lo stesso che non far nulla; ma in quel garbuglio d'idee, in quel palpito, in quella angoscia di spirito, mi ricordai di aver narrato ad Angiolina la favoletta della Fata benefica, ed ella erasi mostrata assai vaga di sentirmela raccontare, e per eccessiva ingenuità m'aveva chiesto dove e come si potesse vedere la Fata benefica. (*) Io tengo che i migliori pen-

(*) I racconti delle Fate sono stati più volte scritti, non già spiegati cogli aiuti

sieri sien quelli che saltano in mente da un secondo all' altro. Così m' avvenne in quella notte. M' ero già spogliata della mia prima veste, avevo i capelli in disordine, gli occhi raggianti; non feci che afferrare i lenzuoli, covrirmene tutta dal capo alle piante, nasconder meglio ch' io seppi la persona e uscire all' aperta campagna. Il cielo era tutto luce di stelle. Notte più serena non mi venne mai fatto di vedere: m' avanzai, spiai d' intorno, celandomi sotto un vecchio tralcio, e per osservar se qualcuno fosse appiattato tra quegli alberi, ma non vi stava nessuno. Tutto era calma apparentemente, ma nel mio cuore combattevano un senso di pietà verso la povera Angiolina, di sdegno e di dispetto verso Arnoldo, ed una smania di condurre a buon termine il concepito disegno. Procedendo innanzi sulla punta de' piedi, e titubante per più ragioni mi rivolsi a quella parte della casetta ov' era l' entrata principale. Sostai colà presso, aspettandomi di sentire un fischio, o un batter di palma a palma, o qualche altro segnale che suol darsi in tali congiunture, ma nulla di tutto questo. Sospettai di essermi agitata invano, ma quel pianto al tocco della campana mi riconfermò nella mia opinione; tremai finalmente che Arnoldo non potesse sopraggiungere e scoprirmi, e mi avvicinai alla porta per assicurarmi se la fanciulla fosse o pur no tornata a letto; ma udii allora rumor di passi leggieri e mi arretrai, udii girare una chiave, sollevarsi un lucchetto, aprirsi pianin pianino una porta, vidi spiccarne fuori un raggio di luce, poi un capo umano, un corpicciuolo leggiadro.... Era Angiolina! In quel momento non seppi che mi fare, volea parlare, tornare addietro, ma restai ferma là ed immobile come una colonna. Angiolina usciva in veste bianchissima, con una lucerna fra mani. Il lume che le batteva sul volto non le fece sulle prime distinguer nulla, ma avanzatasi di qualche passo e sollevati gli occhi mi vide e divenne più bianca dell' abito che la covriva — Oh! disse, e mi stette a

del buon senso e della storia. In Parigi vennero pubblicati col titolo *Les contes des Fées bienfaisantes et malfaisantes*, e qualche anno addietro le signore Vojart e Tastu ne raccolsero quaranta, intitolandoli. *Le livre des Enfants.*



guardar fisa come una stralunata. Fu tale e tanta la sua maraviglia, che si piegò nelle gambe e s' inginocchiò lentamente , come colpita da una sacra visione. Io m' avvidi del suo smarrimento, ma non mi mossi , o per dir meglio, non battei palpebra. Un fiato di vento levatosi d'improvviso spense il fioco lume. Io profittando dell'istante propizio mi rifuggiai tra le piante, ove mi tenni celata. Ed Angiolina lasciandosi cader la lucerna che si reggeva appena fra le sue dita, si coperse il volto e rientrò nella sua casa , ove , intimorita forse dalla supposta fantasima, si cacciò nel letto, e col capo sotto i lenzuoli.



OME i sogni della notte altro non son che memorie del giorno o presentimenti , speranze , paure ; così pure i fantasmi non son che i figli della fantasia uscita fuor dal suo centro e ribollente d'immagini., o irritata da' mali del corpo, per la ragione che la materia può moltissimo sullo spirito. D' altra parte v' ha certe predisposizioni in noi o al credere o al temere, o al rallegrarsi o al cadere in tristezza , e queste nascono col giorno più o men ridente, coll' atmosfera più o men vaporoso. L' animo d' Angiolina in quella notte trovavasi predisposto al timore, e questo era generato dal pensiero di dover commettere un fallo. Buon per lei che la mia figura coverta in quella guisa non le avea fatto timore nel colmo della notte, forse perchè io gli parvi una di quelle Fate benefiche, delle quali avea fatto l'elogio, e delle quali la povera gente accredita l'esistenza, pel desiderio o la speranza che ha di essere un giorno beneficata. Buon per lei che io sendomi levata sull'alba , avevo pianamente rinchiusa la porta e raccolta la spenta lucerna, affinchè tutto quanto era succeduto restasse sepolto nell' oscurità e nel silenzio, come avvenne. Ma non però la Margherita fu meno maravigliata nel veder la figliuola alzarsi di letto con volto assai pallido , e nello stato di chi si desta a mezzo d' un sogno spaventevole. Vane riuscirono le inchieste della madre alla Angiolina , per sapere qual malore le fosse sopraggiunto, ma io m' avvidi da quel subitaneo cangiamento, che la mia appari-

zione le avesse messo grande scompiglio nell' animo. E però la invitai a volersi meco recare a diporto lunghesso il viale de'frassini, ove l' aria campestre e l' ombra ed anche l' odor de' fiori le avrebbero ridonato forse il suo bell' umore, e i colori del viso. Ella vi acconsentì e così abbracciata e baciata la mamma e tolto il mio ombrello da sole c' incamminammo. Non volli io esser la prima a muoverle la parola e chiederle ragione del suo cangiamento, perchè temei che la memoria del passato potesse tornarle in mente la fantasima e farle supporre ch' io fossi stata quella. Ma invece ella stessa cominciò a muovermi il discorso così — Mia buona signora, le Fate di che parecchie volte mi ragionaste, sapete voi di quali abiti sogliono vestire? Ed io per riconfermarla nel pensiero che le vedea scritto in fronte — Angiolina mia, le risposi, le Fate, secondochè dicono le tradizioni degli avi nostri e le pergamene delle antiche famiglie, possono essere benefiche e malefiche. Le benefiche, han lieta apparenza e le più volte si mostran vestite di bianco: le malefiche sorgono come ombre o spettri minacciosi. Le une hanno una bianca luce d' intorno, le altre sono cinte da sanguigna zona. (1) A tai detti l' Angiolina mostrossi men

(1) Noi che ridiamo sovente della fede che gli antichi davano alle Ninfe, alle Sirene, alle Silfidi, alle Najadi e che so io; non ci avvediamo di urtare nel medesimo scoglio, dando ombra alle immagini e corpo alle ombre. Le Fate, delle quali mostrasi credulo tuttora una parte del volgo, non sono che le stesse Ninfe dette dagli antichi *fatuae*. La credenza che vi aggiustammo noi fino a qualche tempo addietro, par che ci venga dalle favole dell' Oriente, secondo Astruc. In Francia ed in altre parti d' Europa, le Fate anche sott' altro nome, presero molta cura della interna tranquillità delle famiglie, e durò lunga pezza il costume d' imbandir mense in remote stanze, e adornarle d' ogni maniera, per meritare l' intervento della Fata domestica alle solennità di famiglia. Un autore francese il sig. Saint-Foix, aggiunge che tutti gli antichi storici della Francia accusavano di magia o di secreto commercio con le Fate, certune donne che uscivano dalla sfera comune. Fu accusata di magia la Pulcella d'Orleans, ove una fontana chiamasi ancora *La fontaine des fées*. Il romanzo ovvero l' antica storia del Contestabile Duguesclin, asserisce che la consorte di lui chiamata Madama Tifania, perchè avvedutissima e sagace molto, era tenuta in concetto di magia e prediceva al marito quanto doveva avvenirgli.

turbata e più pensosa, e certamente paragonando ciò che avea visto, con ciò ch'io le descriveva, ebbe di che rallegrarsi e chi sa che non dicesse. — Ella pure aveva una luce intorno a se, senza pensare che la mia luce era una luce di riflesso. Movendo oltre il piede e serbando silenzio per alcun tempo, io la vidi mirar fisamente ed anche con la coda dell'occhio un piccol sedile di pietra posto sull'un dei lati del viale. A quel sedile si volsero allora i miei pensieri, poichè spesso per gli amanti un sasso, un albero, una sorgente d' acqua sono luoghi di convegno. Cadde il discorso sopra diversi obbietti che ne venner sott'occhio. Angiolina tornò ad interrogarmi sull'apparizione delle Fate, e tra domande e risposte ci restituimmo alla casetta rurale. Dopo alquanti giorni, seppi che la Margherita, venuta forse in qualche sospetto, aveva pregato il giovane di render meno frequenti le sue visite, e stupii nel sentire che Angiolina se n' era mostrata poco dolente. Però i miei pensieri corsero di bel nuovo al sedile del viale, ove recatami sul tramontar del sole, stetti lungo tempo in osservazione. La curiosità è propria di tutte le donne, ed io mi credetti un Cristoforo Colombo quando standomi nascosta dietro un albero, vidi Arnoldo, posare un fiore sul sedile. Quel fiore era la chiave del segreto, quello il segno convenuto tra i due amanti per vedersi. Tre volte Arnoldo venne a posarvelo, me presente, e tre volte io ve lo ritolsi, sicchè vidi i due amanti perseguitarsi l'un l'altro e non raggiungersi mai. Finalmente un dì, non vista, sull'annottare ascoltai un loro colloquio, e raccapricciai nel sentire che si parlava d'una fuga. Maggior pietà mi prese allora di Angiolina, e ripetendo a me stessa l'ora e il tempo del convegno, tornai alla casa della buona Margherita, e dopo essermi stillato il cervello per impedire tal fuga, scrissi così. « *Signore. La vostra malvagità e*
» *lo spirito di seduzione di che vi fate bello, mi spronano a ven-*
» *dicar l'onta che recaste all'onore di mia sorella Giulietta. Esi-*
» *go perciò che innanzi l'alba di domani vi rechiate in fondo al*
» *viale de' frassini e segnatamente ov'è lo speco detto della Ninfa.*

» *Colà colla spada alla mano mi renderete ragione della vostra*
» *perfidia*. Dopo aver scritto questo viglietto lo consegnai al figlioccio di un piovano di buone gambe, se non di buona testa, imponendogli di consegnarlo al padrone di una prossima osteria, ove il nuovo *Lovelace* solea trattenersi. Pensai allora di mandare ad effetto il concepito travestimento. L' affare era un po' scabro : comparire di giorno sotto un abito mentito, trasformarsi... Arnoldo era sì vile che certamente non sarebbe venuto al luogo e nella ora prefissa ; ma se la mia lettera lo avesse colto in un momento di sdegno, se Arnoldo si fosse rammentato che la spada fa il buon cavaliere napoletano, se fosse venuto col fermo proposito di cimentarsi, in qual modo mi sarei potuta trarre d' impaccio ? — Ma io era siffattamente sdegnata contro quel vile, che mi sarebbe piaciuto oltremodo di poterlo vedere a' miei piedi e percuoterlo nel volto. Non dirò quante volte desiderassi di diventar uomo per cimentarmi coll'indegno, ed io ho sempre detto che se si desse alle donne la facoltà di trasformarsi in uomini, esse diverrebbero rare, tanto sono scontente della loro condizione. Alla fine, dopo mille altri proponimenti rinunziai ancora al travestimento, e deliberai di recarmi sul luogo della fuga. Era questo un avanzo di antica fabbrica di opera laterizia , addossata ad un masso di tufo scavato per trarne pietre; e per essere alquanto pittoresco e bizzarro, avea fatto credere che colà dentro abitasse una Ninfa, custode del luogo e che so io. Fedele al mio proposto, lasciai di notte la casetta della Margherita e mi recai allo speco della Ninfa. Cammin facendo pensai più volte alla mia imprudenza, e tremai di poter avere qualche sinistro incontro , ma era tardi. Non attesi molto , ed al primo albar di cielo vidi Angiolina che ravvolta tutta in un mantello andavasene in fondo al viale. Io già prevenendo qualunque scandalo e rumore, avea lasciato scritto a Margherita, che tanto l'Angiolina che io, essendoci levate assai per tempo, ci eravamo recate a diporto in una villa vicina. L'Angiolina s'assise al noto sedile, ed io la vidi asciugarsi le lagrime ed alzarsi più volte, come volendo tornare addietro.

L'ora convenuta era già scorsa, ed Arnoldo non si vedeva. Passò un'altra buona mezz'ora, ed Arnoldo non arrivò neppure. Allora fu immensa la mia gioia. La mia lettera dunque aveva raggiunto il suo scopo. Il vil seduttore temendo la morte là dove lo attendeva l'amore, chi sa in qual parte erasi rifuggiato per campare alla vendetta dell'immaginario fratello di Giulietta. Quando mi fui assicurata che Arnoldo non poteva più giungere, uscii fuor dallo speco e mossi verso la fanciulla — Madama! ella disse, e restò immobile come un tronco d' albero, e si sarebbe occultata al mio sguardo, se avesse avuto il tempo di farlo. Allora affettando una serenità di sembiante che smentiva il turbamento dell' animo mio — Angelina, le dissi, come a quest' ora sola ed in questo luogo? ed ella — Un' insoffribile ambascia mi ha tenuta desta tutta notte, e non sapea che soggiungere. Ma io le chiusi la bocca con tai parole — Indarno v' infingete, Angiolina indarno vi affaticate di farmi credere ciò che non è vero: io conosco tutti i vostri segreti, ma non ne abuserò, ve lo giuro. Il passo che stavate per dare era il più sconsiderato che mai. Voi volevate abbandonare una vecchia madre per seguire un seduttore. Sì Angiolina; tale è Arnoldo, tale è l' uomo al quale volavano i vostri pensieri. Più fanciulle ingenue e belle come voi. furon prese nella sua rete e vi perdettero se non la vita, l' onore; e voi chi sa dove sareste stata abbandonata da quell'iniquo. Allora le raccontai la storia della povera Giulietta e la mia ancora. La vidi pendere da' miei labbri, non lasciarsi sfuggire una parola, impallidire, maravigliarsi, sospirare, e sorpresi una lagrima lucicante negli occhi suoi. Quella lagrima mi bastò. Vi sono alcune lacrime che assicurano un pentimento — Venite, le dissi, venite meco, abbracciatemi, ritorniamo in seno a vostra madre e dimenticatevi d' un uomo che avea disegnato l' infelicità della vostra vita. Così fu fatto. Margherita venuta a giorno di tutto, mediante il mio viglietto, ci attendeva sull' uscio. Si parlò a lungo e si rise della bizzarra passeggiata, e quando sedemmo a mensa, io narrai alla buona Margherita che sua figlia mi

avea fatto una confessione, essendo stato questo lo scopo della nostra gita— E quale? dimandò curiosamente la madre. — Ella non ama Arnoldo, ed acconsentiva a sposarlo solo per obbedire alla materna volontà. — Il cielo mi guardi dal forzarvela — Dunque, tutto è sciolto — S'ella il chiede, sia fatto — Alla buon'ora, io risposi, e presa la fanciulla per mano — Angiolina, le dissi tu verrai meco al palazzo. Colà rivedrai le tue amiche e passerai tutto il giorno in festa, sei contenta? Angiolina fu contenta, la madre contentissima di affidarmela, ed in poco d'ora fu pronta una vettura che mi ricondusse al palazzo.



Ma il pusillanime Arnoldo venuto in chiaro di quanto si era da me fatto per deludere i suoi disegni, avea mandato ad effetto il più basso intrigo che possa immaginarsi: Il mio palazzo isolato, non mai compiuto, ed abitato da me solamente, avea, per chi lo mirava, un sinistro aspetto. Io soleva ritrarmi a dormire non prima della mezzanotte, ed allora discorreva con un lume alla mano tutte le camere che precedevano la mia, molte delle quali apparivano scurissime per le vecchie tappezzature che ne addobbavan le mura. Arnoldo cominciò a far credere a' fanciulli del contado che uno spirito percorresse quelle stanze a mezza notte, e quando vide in qualche modo divulgato questo spauracchio, corse alla Margherita e la consigliò a richiamar tosto in propria casa la figliuola, poichè l'abitatrice del palazzo era una strega — Guai a voi, egli disse, con enfatiche parole, guai a voi, se la farete restar più a lungo colà. Quella femmina ammaliatrice la stregherà o la farà sparire, come ha fatto della povera Giulietta.

Ricordò allora la buona Margherita che Giulietta non s'era più

veduta, ne chiese contezza alle compagne di lei, e tutte le risposero che dal giorno in cui erasi rifuggiata nel palazzo, nessuna l'aveva più scontrata per via o veduta affacciarsi a qualche finestra. Un timor panico prese allora quelle fanciulle. Ognuna di esse rammentò che io avea loro contato tante avventure singolari, e che le avea minacciate, se mal rispondevano alle mie premure, di rinserrarle ne'sotterranei del palazzo. La vaga calunnia trovò fondamento ne' lor timori: ogni fanciulla vide nella misteriosa mia vita un principio di magia, ne' grossi volumi della mia biblioteca i secreti dell' arte magica, e negli occhi del mio grosso gatto soriano qualche cosa di straordinario, qualche lampo di luce infernale. — È una strega, è una strega, dissero tutte — Buon per noi che non l' abbiamo più veduta.— Ma la povera Angiolina?..Corri corri a strapparla dalle sue mani, se non vuoi che sparisca come Giulietta. E la Margherita non se lo fece dire due volte: corse a gambe levate per giungere al palazzo; ascese le scale con un palmo di lingua fuor delle labbra, come un cane che vada in traccia del suo padrone e vedutami, mi si gittò ai piedi tremando e chiedendo a calde lagrime la sua figliuola. Immaginai che la povera donna avesse smarrito il senno e le restituii subito l' Angiolina. La vidi poi segnarsi più volte in fretta e mormorar molte parole e far taluni gesti, coi quali il volgo diceva che si rompevan gl' incanti. In poco d' ora tutto il contado fu pieno delle sparse ciarle, nè questo vi sembri strano, poichè i nostri contadini sono di così buona fede, che lor pare spesso animarsi una pittura eseguita a fresco sul muro. Ad Arnoldo non mancarono mezzi di accreditar la sua favola coi colori della più fina malizia. Facea notare a tutti il mio lungo abito sempre uniforme, il mio largo cappello e il mio grosso cane corso di nero pelame, che quando io usciva di casa la sera, solea portarmi in bocca il torchietto. Quel povero animale fu perseguitato un giorno, legato ad un albero, ed ucciso a furia di sassi e di staffilate, perchè si credea che avesse il diavolo in corpo. Tutti mi abbandonarono, il mio colono, il mio agente, i servi, credendomi una

strega, o supponendo almeno che a restar più a lungo in questo palazzo si corresse rischio di lasciarvi la pelle. Allora io mi trovai perduta. Profonda malinconia mi scese nell'animo, nel veder quanto gli uomini sono facili ad illudersi ed a cangiarsi. Il mio giardino, i miei orti, restaron senza coltura. I miei poderi, quelli segnatamente prossimi al palazzo isterilirono, e per non essere abbandonata anche dalla mia fantesca, mi fu d'uopo chiuderle ogni via di uscire e costringerla a restar meco, minacciandola con una pistola alla mano. Nulladimeno furono tali e tante le sue strida e gli schiamazzi, la notte, che i viandanti impauriti prescelsero altra strada per ritornare alle loro case. Gli spiriti!.. la strega!.. Ecco le parole che avean sempre in bocca i contadini, e quando qualche mia giovane amica movea dalla capitale a visitarmi, i contadini facendosi incontro alla carrozza — Non vi andate o signora, dicevano, colà v' hanno migliaja di spiriti rinchiusi. Una ragazza non si trova più: l'hanno stregata.

A queste dicerie si aggiunse che una notte parecchi malviventi del contado e de' circostanti paesetti si assembrarono, e postisi in agguato svaligiarono una carrozza con alquanti forestieri che vi stavan dentro, uccidendone uno che mal s'avvisò di resister loro con le armi alla mano. Questa notturna aggressione accompagnata da colpi di fucile e da un atroce assassinio, sparse viemaggiormente il terrore in quelle circostanze. I più sagaci, prendendo norma da alcuni fatti antecedentemente in Napoli avvenuti ed altrove, pensarono che gli spiriti fossero i falsi coniatori di monete che sotto questo pretesto solevano spesso impossessarsi di qualche palazzo, e svelarono i loro sospetti al Giudice del luogo. Una notte mentr' io tranquillamente riposava, fui riscossa da' forti colpi di mano e di pietra alla porta d' ingresso. Un picchetto di soldati con un uffiziale chiesero d' essere introdotti, ed io venni obbligata ad aprire, poichè altrimenti facendo, avrebbero abbattuto la porta. Visitarono essi da capo a fondo il palazzo, mi fecero mille interrogazioni, e quando conobbero a prova, che falsa era la denuncia e ridicoli i sospetti fondati sul palazzo, se n'andaron con

Dio. Questa visita domiciliare, le assicurazioni del Giudice, le proteste degli uomini più sennati, fecero cessare in parte le opinioni erronee e gli esagerati o fantastici racconti. Allora soltanto mi fu concesso di potermi recare alquanto a diporto intorno al Palazzo. Ma la superstizione de' contadini era ancor fitta in loro mente. La mia figura altissima, pareva anche più alta, perchè i dispiaceri mi avevano consumata, ed il mio volto bianchissimo simigliava a quello d'un cadavere. La sera al raggio della luna, la mia esile persona vestita tutta di bianco, il mio portamento mi facean sembrare un'ombra, e tutti mi chiamavano la *'mbriana*. Io ardeva dal desiderio di rivedere le mie dilette allieve, e le perdonava volentieri di avermi supposta una strega, poichè la sciocchezza delle loro madri e la malignità di Arnoldo eran le vere cagioni di tanto errore. Un giorno, sull'annottare, presi gli abiti di mio padre e mi allontanai dal palazzo, senza che nessuno mi vedesse. Non posso esprimervi qual fosse il mio contento, nell'incontrar per via e rivedere le mie dilette figlie di adozione, che d'altra parte non mi ravvisarono punto. Per quanto facessi, non mi fu possibile di scontrarmi in Arnoldo, del quale seppi che dopo aver ricevuto il mio viglietto di sfida, aveva abbandonato il contado nè vi era tornato che qualche mese dopo, cioè quando si fu assicurato che Giulietta era orfana e sola e che io aveva sempre attraversato i suoi disegni. Mi piacque però di sentire, e non so negarlo, che avendo tentato di sedurre un'altra fanciulla era stato da uno zotico e tarchiato villano bestialmente bastonato. Una sera, valendomi sempre del solito travestimento, mi fu possibile di penetrar nella casa dell'Angiolina, e di porre sul suo letto una collana di corallo e poche monete d'oro. L'Angiolina in ritrovarle colà, si rammentò de' racconti delle Fate, e dell'ombra che avea veduta quella notte sulla soglia della sua casa; raccontò tutto alla buona Margherita, e l'avventura passando di bocca in bocca, diè fondamento ad una singolare credenza, cioè, che una bella ombra visitava le case de' contadini bisognosi e gli beneficava. Le madri credule per troppo amore,

spacciarono d'intorno la novella, e studiarono a divenir degne del beneficio della bella ombra, cioè della *bella 'mbriana*. Ed io non potendo in verun modo ravvicinarmi alle mie dilette fanciulle, per un certo che di soprannaturale che rendea sacra ed intangibile la mia persona, feci destramente avvisare qualche povera famigliuola che la bella Imbriana sarebbe venuta a visitarla a certa ora della notte, ogni qual volta avesse trovato l'uscio disserrato. Studiai perciò di circondarmi di tutte le apparenze che potevano avvalorare la comune opinione, e molte povere famiglie, credule per bisogno e per speranza di miglior sorte, schiusero l'uscio della propria casa all'ombra della donna benefica, e molte s'affaticarono in ornar di fiori la soglia, in nettar le pareti, il suolo e le scassinate mobiglie, e molte ancora prepararono un frugal desco per ricevermi ed illuminarono la stanza. Ma io spensi i lumi, entrando, e deposi sull'imbandito desco le somme o i doni coi quali tentavo di migliorar la loro sorte. V'ha una dolcezza sopraumana che vien dal benefizio, poichè l'uomo quando solleva i suoi simili dal lezzo della sventura e della miseria, diventa maggior di esse, e più, si fa bello di quelle facoltà che rendono caro e benedetto Iddio. Io nel rendermi utile e cara a' miei simili, scordai le amare calunnie sofferte e le affezioni rapite al mio cuore, così vago di possederle. Dacchè i miei benefizj, misteriosi sempre, divennero comuni a molte famiglie, la mia ombra parve bella, fu invocata, fu desiderata, fu aspettata, ed oggi ancora, oggi che una penosa malattia di nervi, frutto di tanti patimenti procuratemi da' malvagi, abbrevia la mia vita, oggi ancora s'invoca la mia bella ombra nelle povere famiglie, e le fanciullette mi chiamano la *Bella 'mbriana*....







PROVVIDENZA E BUONA SPERANZA

Uno strano mendicante — Gran lutto nella corte di Svezia — Il medico — Miglioramento — Confidenze — Chiamata improvvisa — Carte importanti — Nuova infermità — Scomparsa — Ricerche infruttuose — Ritrovamento d' un cadavere — Cicalio del popolo napolitano — Sventure del regno di Ferdinando I — Chiesa di S. Antonio — Nuovo cadavere — Nuova scomparsa. Scuse e ragioni dell' autore.



UTTI gli antichi del popolo, i nostri padri, gli affini prossimi a canizie ricordano un personaggio storico e tradizionale, comico e tragico, misterioso e grottesco, e tutti lo chiamano *Provvidenza e Buona Speranza*. Tutti s' accordano nel dire che questo strano uomo era un mendico non giovane, di forme colossali, con una parrucca bianca, con una zimarra indosso, rossa secondo alcuni e secondo altri nera, con un campanello alla mano. Questo mendico fu visto in tutti i più opposti punti della città, dall'*Alpi alle Piramidi*, *da Scilla al Tanai*, dalla punta del ridente Posilipo al popoloso Pendino. Napoli nuova e Napoli vecchia, Napoli aristocratica e Napoli democratica, e tutte le sue vie più intricate, più occulte, più

luride, più solitarie percorse a lunghi passi, fermandosi di tratto in tratto e gridando con enfasi alquanto burlesca. *Provvidenza!... Buona Speranza!* E levando quel grido volgeva gli occhi intorno ai balconi, ai tetti e fino a' comignoli delle case, e la gente affacciavasi lungo le vie a mirar curiosamente questo bizzarro mendicante. Chi non lo ricorda? I vecchi del paese vi dicono. Mi par di averlo presente: i men canuti protestano e giurano di averne sentito a lungo ragionare i loro maggiori. Pur nondimeno (vedi oscurità della storia anche più a noi vicina!) nessuno sa dirvi con fondamento di storica verità, come si chiamasse quell' uomo, da chi fosse stato spedito a Napoli, e qual fosse il motivo di sua venuta. Una persecuzione reale—È verissimo, ma da chi suscitata? da una gelosa regina o da un monarca oltraggiato?— È dubbio ancora — Ma chi era il perseguitato ? — Un principe, un cavaliere di compagnia, un uomo di corte? — No — Ma non più remore, non più dubbi, non più quistioni? Ove sono i pennelli? ove i colori? la tavolozza ov'è? Nulla manca al pittore; or ecco il primo quadro.

Nella corte di Svezia è gran lutto, non già nelle vesti ma negli animi. Gli augusti conjugi da più notti non dormono sonno tranquillo, da più giorni sdegnano di mostrarsi al popolo, abborrono ogni apparenza di festa, rifiutano l' omaggio de' loro più devoti, vivono di perplessità e di speranza. Nel fondo d'una delle più lussureggianti stanze del regio appartamento, vedesi un letto elegantemente covertato ed una fanciulla distesa in esso col pallor della morte sulle guancie. La sua bianca mano stringe un crocifisso che posa sul petto e le sue luci appannate, ma sempre azzurre, or si volgono al cielo in segno di speranza, ora accompagnate dalle palpebre s'abbassano e parlano di una rassegnazione sì pura, che sembra inspirata o dagli angeli che le fanno carola sul capo, o dal conforto d'una coscienza illibata e veracemente verginale. Un fioco candelabro rischiara la stanza. Due dame seggono ai lati della giovane, pronte a soccorrerla d' ogni maniera, a raffrescarle le labbra, a ricomporle i capelli, e di quando in quando il re

stesso, studiandosi di nascondere le proprie lacrime, s'accosta al letto della morente e con voce di repressa tenerezza:

— Figlia (le dice) non abbandonarti a pensiero di tristezza: spera e rifiorirai, e tornerai a far lieto tuo padre.

E la fanciulla a questi detti si volge al padre e non colla voce che più non ha, ma col guardo gli risponde.

— Padre è finita la mia giornata: domani non sarò più vostra: è troppo ingegnoso il vostro dolore, indarno mi consolate.

E la morte teneva bassata la falce su quel corpo sì bello; e sperar salute era follia. L'addolorato Monarca aveva le guance solcate di lacrime, e per celarle gli conveniva allontanarsi. E lunghi intervalli di tempo succedevano a que' colloqui taciturni, a quelle parole sparse di sospiri, di palpiti, di amarezza. Partito il padre, mancando la notte, ad albar di cielo l'egra principessa cadeva in placidissimo sopore. Più liberamente respirava, il bel volto umettavasi di sudore, il core riprendeva i suoi palpiti consueti, e le due illustri dame destinate a guardarla, nello stringerle i polsi, maravigliavano dell'inopinato cangiamento.

Un medico di non molta fama, uno straniero, erasi arditamente presentato al re, aveva parlato dell'arte sua senza simulata modestia e senza orpello, aveva giurato di condurre a salvezza la pericolante principessa, e al re che dubbioso e diffidente lo tacciava di millanteria e di arroganza, aveva risposto queste memorabili parole—Io posso ridonare una vita. Vostra Maestà non può che toglierla, e s' io non ridonerò a vostra Maestà la vita di una figlia sì cara, Vostra Maestà mi toglierà la mia....

L'ardito seguace d'Esculapio non ebbe risposta. Fu condotto nelle stanze reali, vide la morente, ne osservò i moti, nè indagò i palpiti, la consolò, promise di renderla a'giorni lieti e ridenti, all' amore del padre, a quello de' sudditi e cominciò a curarla. Però chiese al re che nessun altro medico si fosse avvicinato al letto dell'ammalata, e ne avesse esaminato le medele, le quali in breve tempo produssero il loro benefico effetto. E già la morente ridestavasi dal lungo sonno serena

in volto, radiante negli occhi, pronunziando parole di tutta dolcezza, chiedendo del Re, che subitamente informato dello inaspettato miglioramento correva ad abbracciarla e per soverchia allegrezza usciva quasi fuori de' sensi. Quando ritornava lo strano medico, il re dimenticava la sua dignità ed usava con quell' uomo tanto famigliarmente quanto avrebbe fatto con un fratello, e della guarigione della prediletta figliuola già, come di un bene ottenuto, parlavagli. Cui il medico rispose.

—Questo lieve miglioramento non deve far supporre a Vostra Maestà maggior bene che non è difatto. Lunga cura è d' uopo a risanar la principessa, perseveranza in lei, in me vigilanza, accortezza. D' altro non sono veramente lieto che di poter adempire al mio giuramento e di potermi mostrare qual sono, non ciurmatore, ma uomo studioso della scienza per principî di rettitudine e di umanità.

Da quel momento la principessa fu con immensa fiducia commessa alle cure di quello straniero. Il re lo accolse in sua corte con distinzioni inusitate e lo creò cavaliere. La giovane principessa riebbe pian piano le forze, volle esser trasportata in altra stanza, si piacque di rivedere il cielo della sua patria, le vie solitarie ove solea recarsi a diporto e non si oppose mai alle insinuazioni ed ai consigli dell' affettuoso medico. La riconoscenza è una virtù nata cogli uomini e che si forma nel cuore come frutto d'una pianta. Vedersi sull'orlo d'un sepolcro, dar già l'ultimo addio alla patria, agli amici, a' genitori, e vedersi pian piano risorgere e rimuovere la pietra del sepolcro, e trovare una mano che vi guidi per la via difficile e scabra: rivedere la luce e dire. — Tutto il male della mia vita fu sogno. I miei occhi non isplendono che nella gioja...

Egli è impossibile provar di tali sensazioni nell'animo e non sentirsi strascinare dalla gratitudine a piè della persona che ti ha strappato alla morte. Non tutti i medici forse hanno oggi l' incanto che quella principessa trovava nel suo giovane medico. Molte imposture ha la scienza che fanno riescir grave, anzi odiosa a certuni una dottrina tutta

consacrata al bene dell' afflitta umanità, una dottrina in ciascuna sua istituzione pia, previdente, affettuosa, benevola, una dottrina che imita il Signore quando guariva i lebbrosi e i paralitici. Ma questa dottrina è sì lunga, sì tenebrosa è la storia del corpo umano; organi, muscoli, tendini, sangue, tutto ha una vita misteriosa, talvolta incomprensibile, e l' arte spesso studia, vede, si affatica, e poi delira o si smarrisce, e i farmachi giungono inopportuni, e le medele talvolta peggiorano il male.

Ma non perciò il medico cessa di essere ne' suoi principî un uomo che esercita una nobilissima professione, la cui vita si consuma lentamente tra le afflizioni del genere umano e tra le pene di non poter sempre giovare all' amico, al padre, al fratello, al proprio simile. Quando gli è dato di strappare una vittima alla morte che già l'avea ghermita, quando vede brillare in ogni volto le lagrime della gioja, quando una intera famiglia lo invoca come un angelo che scende dal cielo, quando si guarda ansiosissimamente sulla via per aprirgli le porte, oh! allora chi più felice dell' uomo che ha perduto la freschezza delle sue carni e dell' età vegliando sui cadaveri? che ha dovuto coll' anatomico coltello squarciare le viscere di una donna amata e porle in mostra entro un gabinetto, ove gli uomini vanno a curiosare o a pascersi della imperfezione della natura?

Or quanto non doveva esser felice Alberto, il giovane medico, che avea quasi per incanto ridonata una vita sì cara a tante persone, quella vita che divenuta era carissima anche a lui, poichè egli la considerava come sua opera, e gli parea di poter dire esser quella per le sue cure una seconda creazione. Le anime che la gratitudine unisce, più strettamente congiunge l' amore.

Però la giovane Principessa che avea veduto, come un'arida zolla sotto il benefico influsso del sole, risorgere a gradi a gradi l' inferma sua salute e ritornarle il caldo della vita nel seno, pose tanto affetto nella persona del suo giovane curatore, che ormai staccarsi da lui parevale la stessa cosa che ricader nel letto delle sue dolorose infermità.

— Oh! mio amico, ella gli diceva, come è per me soave cosa sentir la vostra mano posarsi sul mio core e potervi dire — Questo cuore batte per voi, questi battiti sono vostri; a voi debbo il sangue che anima oggi le mie vene, a voi le parole, a voi anco i pensieri di felicità che mi danzano intorno alla fantasia. Che posso io fare per voi?

— Molto... Con questa parola un sospiro uscì dal petto del giovane, e la Principessa:

— Parlate dunque... spiegatemi ciò ch' io posso per voi... ditelo vi ripeto... il dubbio mi uccide... Posso far altro che amarvi come...

— Oh... (disse Alberto e barcollò, e cercò una sedia per non cadere)... Non dite... altro...

La giovane Principessa s' accorse di quel rossore, di quel palpito, di quell' imbarazzo, e tremò nel veder svelato un segreto ch'ella non aveva potuto occultare a se stessa, ma che non avrebbe ad altri svelato se non coll' estremo sospiro.

Tacquero entrambi. Il giovane stringeva il polso della risanata Principessa: ella aveva gli occhi fitti nel suolo, e il polso di lei batteva più forte dell'usato, ma il male era ben altro, ben altro il moto accelerato che quel della febbre o l' agonia della morte. Era la possanza della vita, era lo slancio dell'anima che scorreva i sensi. Gli uomini che amarono senza speranza possono solamente attestare che quei momenti non sono a descriversi. Così ebbe fine questo breve colloquio.

A sera i due giovani si rividero nel giardino, ma niuno osava muovere la parola.

— Come è lieve l'aura che lambe questi fiori. Io sento rapirmi da una dolce malinconia. Dacchè la vita mi è tornata nel seno, io ho cominciato a provare in tutto il loro allettamento i piaceri della solitudine.

— Se la mia persona è soverchia o Principessa... E così dicendo il giovane rispettosamente mostrava di allontanarsi.

— Che fate? le disse allora colei, male interpetrate voi la parola solitudine: si è sempre soli quando si è vicino a chi pensa coi vostri

pensieri. Quando è solo il pensiero, basta, il corpo non è che materia. Questa filosofica diffinizione, questo dotto raggiro era proprio di una mente illuminata e la istruzione di quella Principessa non potea stimarsi comune, sebben tale spirito avesse gran parte del bel sesso. Alberto tacque, poi s'appressò alla giovane e sì le rispose.

— Eppure o Principessa io divido ogni vostro pensiero, ogni vostro desiderio, ma ormai non sento in me la forza di appressarmi a voi... Soltanto nell' alzar gli occhi sui vostri lineamenti io tremo. Io miserabile non sono degno di mirar sì alto, come un insetto non è degno di mirare il sole... Quando vi seggo vicino, o principessa, mi sento infermo, la mente mi vacilla, ed ora... Permettete che mi allontani.

— No, restate Alberto. Credete voi ch'io non abbia scorto tutta la passione che vi divora? E voi mi tenete sì bassa femmina da compiacermi del vostro avvilimento. No, non siete voi che vi sollevate fino a me, sono io che oggi fino a me vi sollevo. Eccovi la mia mano. (E gliela porse: Alberto la baciò e cadde in ginocchio).

— Per amor del cielo alzatevi, disse paurosamente la giovane, guardandosi attorno.

— Non temete per la mia vita. È scritto in cielo che il mio capo debba cader sopra un palco... Permettete soltanto alle mie labbra di pronunziare il vostro nome con quello di Dio quando il capo verrà separato dal busto.

— Tacete... Non immelanconite... Non mi colmate di funeste imagini... Sapete che soffro ancora...

— Oh no... voi non dovete soffrire... lasciate che soffra io... almeno i miei patimenti mi dessero la morte prima del carnefice.

— E tornate di bel nuovo a funestarmi? ...

— Perdono...... (Nuovo silenzio successe alle affettuose parole.)

Un giorno veniva sollecitamente un paggio a chiamare il giovane medico mentre sedeva presso al suo scrittojo. Alberto s' alzò incontanente, e senza dar sesto alle sue carte, scese nel parco ove la gio-

vane principessa era intenta a piantare in un vase alcuni fiori nati sotto cielo italiano. Veduto appena Alberto ella sospese il piacevole lavoro e lo accolse con la gioja sul volto.

— Mio amico!... Furono queste le sue prime parole e le pronunziò tendendogli la bianca sua mano che Alberto baciò rispettosamente, ma col rispetto d' una persona che s' adora. — Vedete io sono intenta a far fiorire sotto il rigido nostro clima una pianta educata sotto il bel clima italiano.

— Felice pianta! rispose il giovane, essa trova una benefica mano che la solleva, ma questa mano sarà valida abbastanza a salvarla dall' uragano che potrebbe schiantarla? Ah, chi fugge il cielo della sua patria e spera di esser tranquillo altrove, s' illude come...

— Ne siete voi dunque pentito ? ...

— Sono io felice forse o Principessa ? ... Così rispondeva Alberto con una seconda dimanda.

— Ed io lo sono forse? rispondeva con maggior forza la giovane... Mi credete voi dunque tranquilla del tutto ? insensibile all' amore, straniera affatto all' idea che un uomo possa soffrire per me ? ...

— Oh se io potessi immaginar soltanto che i miei tormenti non passano senza considerazione innanzi a' vostri occhi, che un' altro cuore sebben lontano, sebbene reale risponde a' miei gemiti, si rattrista delle mie afflizioni...

— Ebbene ? ...

— Ebbene io benedirei le mie lacrime, pregherei che il dolore non mi lasciasse, vorrei penare fin sull' orlo del sepolcro, poichè forse il mio cadavere troverebbe una terra molle di pianto e una lapide direbbe ch' io morii amando e sperando, e su quella lapide forse una donna illustre per nascita, rara per virtù verrebbe a posare un fiore.

— Questo fiore Alberto lo poserete voi sul mio sepolcro... Oh non mi parlate così ... non insultate al mio dolore ... Io divoro le mie lacrime, io tento invano soffocare l' amor mio : esso mi vince, mi annienta e mi tiene tributaria a' suoi piedi... Se un padre, se un regno,

se un nome non mi avessero avvinta con ferrei nodi al mondo che mi rivede per voi, io mi sarei abbandonata già nelle vostre braccia e vi avrei detto — Or che indugiate? son vostra... fate di me ciò che vi consiglia amore... Oh che dissi, no Alberto allontanatevi... queste parole non furon le mie..... io deliro.... non ve ne sdegnate.... ma io v' inganno... Oh non mi parlate più di amore....

Alberto, al melodico suono di tali accenti guardava il cielo nel quale parevagli di andar errando di delizia in delizia. Le sue labbra mormoravano molte parole senza suono.

Parlan taluni storici della prodigiosa bevanda che soleva apprestare il famoso Veglio della Montagna, bevanda che faceva andar gli uomini fuori di se, e taluni pregustavan per essa le gioje figurate nel paradiso de' credenti. Il medesimo effetto aveva quell' affettuoso parlare prodotto in Alberto. Egli era fuori di se. La mistica bevanda del prestigio ne aveva tutto assorbito il fino sentire,. e fu d'uopo che la giovane lo scotesse, per richiamarlo alle credenze del mondo visibile, da cui l' incantata fantasia avevalo sospinto fuori. Al sapersi amato ed a quel modo, Alberto pendeva quasi attonito dalle amate labbra, tanto a lui pareva strano, impossibile che quella donna sì altera della sua nascita potesse discendere fino a lui.

— È dunque vero, e' le disse, che il sole rischiara colla pienezza della sua luce anche i ciottoli della via... Oh principessa!...

— Alberto! non vi tradite... non obliate che il mondo ci vuol separati... Io vi amo, sì lo ripeto, qual prova posso darvene che distrugga ogni oziosa parola?...

Il giorno mancava. Là dove s'incupava un boschetto, tra fronda e fronda gl'innamorati giovani disparivano. Tra il mormorevole canto degli augelli, tra la pace di natura che nella notte s' addormenta, si frequenti sono i palpiti del cuore, che umana forza non può reprimerli. Il luogo, le memorie, l'amore, la gratitudine fanno sparir talvolta le più lunghe distanze. Come il fumo che s'eleva da terra, pian

piano roteando mescesi colle nubi, l'anima sollevata dall' amore, ripiglia le sue forme, si eleva e si mesce con un' anima un dì forse più nobile della sua. Dopo quel colloquio più giorni scorsero, ma felici, ma incantevoli, perchè amore li coronava di rose.

Mentre tante speranze, tanti desiderî solamente concepiti, come una felicità che un sogno talvolta di splendenti imagini colora, mentre tante astrazioni di mente pellegrina vestivan forma di vero; una spia secreta penetrava nelle camere del giovane Alberto, frugava tra le sue carte, leggeva alcuni pensieri che quegli avea sconsigliatamente affidati alla penna. Erano i seguenti.

« *Io l' ho salvata... me felice! ma per chi ti avrò io strappata agli artigli della morte? Qual uomo stringerà quella mano bianca e sottile che parea sfuggire ad ogni tatto? per chi tornera a battere quel cuore?... Oh valeva meglio ch'io non avessi studiato a ridonarle la vita. Ma vederla perire, saperla agonizzante e non istenderle una mano... no, io non lo poteva. Dio ti ringrazio! tu hai benedetto le fatiche della scienza, tu hai schiarato con un guardo il bujo della mia mente. Oh se mi desti la virtù di salvarla, dammi ancora la forza di poterla obliare!*

In altro foglio di carta si leggeva.

Sogno io... o è vera la mia gioja? o è la mente che mossa a pietà del cuore, figura remote immagini e s' illude? Fantasma dell' amore non isfuggirmi. Io ho creduto ravvisarti nell' aere limpido e sereno di questo giorno che muore, io ho creduto intenderti quando ho udito pronunziar quelle soavi parole. Che cosa io posso fare per voi?...

In altro foglio

Gli uomini s' illudono... ma s'illudon poi sempre? Scambiare poi sempre le apparenze del vero col falso?... Il labbro che trema nel pronunziar le melate parole, il rossore che tinge la faccia o il pallor che l'imbianca son falsi? mentiti sono tutti questi segni di affetto, e se mentisce il labbro e la voce e i lineamenti mentiscono, quali sono le apparenze del vero?

Sulla seconda faccia del foglio

No... no... il vero è sempre vero. Guai se all' occhio dell' uomo sagace il vero si confondesse col falso... Amore non si cela.... Il fuoco non si nasconde

a lungo sotto la cenere: tarderà a scoppiare, ma pur converrà che scoppi. E poi, a quell'età... sì semplice e modesta saprebbe ella già simulare? In corte, è vero, la simulazione nasce cogli uomini, ma simular meco e perchè? Chi la sforzerebbe alla simulazione. La mia testa si perde...

Nel restituirsi alle sue stanze Alberto non pose gran fatto mente alle disordinate sue carte. Amore avealo in cotal guisa preso di se, che straniera a lui pareva ogni altra cosa che non fosse Amore. Quel giovane divenuto a forza di studio e d'indefesse fatiche il più perfetto indagatore del cuore umano e de' suoi mali, quel giovane conosceva gli uomini solamente dopo che la morte gli avea tocchi della sua falce, ma quando il pensiero era vivo in essi, quando il sangue scorreva nelle loro vene, e' non avrebbe saputo scernere l' impostore dall'uomo onesto, il dissimulatore dal parlatore franco e leale. E di vero era quello ben altro studio. Le notti vegliate, le ricerche assidue, incessanti, l' avvicinamento continuo de' cadaveri, le sperienze accurate sui corpi e sulle membrane possono far conoscere l'uomo estinto, ma l'uomo vivo non si conosce che dopo una funesta esperienza di lacrime e disinganni. Molti libri parlano delle tendenze e delle passioni strane, perverse, e singolari del cuore umano; ma qual libro, qual' autore svela le vie di penetrare in questo cuore, i modi onde svolgerne le pieghe ed iscovrirne i misteri?

Però Alberto non seppe intendere che quella improvvisa chiamata mentre scriveva, era stato un espediente onde frugar liberamente nelle sue carte, veder quale e' s'avesse corrispondenza con persone di altro regno ed escogitar fin dove fosse progredita l'intimità quasi fraterna colla giovane principessa. Buon per lui che le carte lette e trovate in sullo scrittojo non erano concepite in modo chiaro abbastanza per una spia, cui sa di strano un linguaggio poetico. Buon per lui che il breve colloquio con la Principessa non diè agio bastante al messo esploratore di trascriver quanto aveva letto, e però l' indagine venne differita ad altro più acconcio e propizio momento di sorpresa. Ed Alberto sì fino conoscitore degli uomini estinti, non dubitò pure

un momento, e parvegli di poter esser sicuro, perchè stimò se stesso ottimo a simulare al cospetto del re, ma dissimulazione è lunga arte, nè in giovane età si vide mai vecchia simulazione.

Scorsi non molti giorni dopo l'ultimo colloquio della Principessa con Alberto, la giovane ricadde ammalata. I palpiti, gli affanni e le più crudeli ambasce si rinnovarono in cuore de' reali conjugi, e il re nuovamente perduto d'animo corse a gittarsi fralle braccia di Alberto e:

— Mio unico amico, gli disse, io fido in voi e nell'arte vostra, non mi sprofondate per la seconda volta nella desolazione e nel pianto.

Alberto che tremava per se stesso e per la giovane Principessa e sapeva poter riuscire dannosa in quel punto ogni violenta medela, rincorò il Monarca con modi sparsi di affettuosa premura e lo scongiurò a mostrarsi tranquillo, perchè la figlia non aggravasse nella repentina infermità. Poco dipoi alcuni invidiosi e maligni cortigiani suggerirono all'esacerbato Monarca molte indegne sospizioni ed asserirono che il medico italiano, veggendosi in procinto di lasciar la corte ove erasi levato a signore, aveva adoperato non so qual chimico espediente per render nuovamente inferma la principessa e farsi stimar necessario in corte. A cuore oppresso è agevol cosa l'inganno, ed il Monarca si lasciò vincere dalle fallaci parole. Egli chiamò a se il giovane Alberto gli rinfacciò i suoi benefici, gli diè taccia d' ingrato, e lo minacciò di vita, se osava dar forma al reo disegno onde accusavanlo in corte. Alberto non si lasciò offendere impunemente, e rispose che solo la calunnia delle corti poteva accusar lui di fallo sì grave, sì inopinato, sì crudo; disse che accusarlo di quell'orribile disegno valea lo stesso che nominarlo assassino con premeditazione, che ogni animo onesto rifuggiva dal sol pensare cotanta atrocità e che un giorno forse, egli re, gli avrebbe fatto giustizia e si sarebbe ricreduto dell'ingiuria. Il re accolse le sue ragioni con aria di pieno convincimento e gli diè nuove dimostrazioni di affetto. Quelle infuocate parole dette liberamente e pronunziate con impeto di nobil collera, quel tremito di sdegno convulso onde l' oltraggiato Alberto s'intese tutto convellere,

non fecero a lungo restar dubbioso il Monarca sulla verità delle addotte ragioni. Ma nel mezzo della notte, il calunniato giovane, lasciata dormente la Principessa e fattosi alle sue stanze per prendervi riposo, considerò la sua terribile posizione e come fanciullo pianse.

Il male onde aggravava la Principessa era un nuovo germe di vita che le andava scuotendo le fibre e producevale un' apparente malsania. Egli non avea forza di lasciarla, nè lo poteva senza destare un cumulo di sospetti. Avrebbe voluto distruggere quel nuovo germe di vita nella persona che amava , ma un pensiero più tremendo dicevagli. E s'ella vi succumbesse ?...

Quai giorni , quali notti , quali ambasce mortali non istraziarono l' animo di Alberto. Quando e' restava da solo a sola con la real giovinetta, le sue lacrime cadevano sull' origliere che ne sosteneva il bel capo, ed ella solea rasciugarle, o almeno temprarne l'amarezza con l' accento più passionato e soave.

— Non vi addolorate, ella dicevagli, Alberto; io sento di giorno in giorno farmisi più grave il mio male, ma domani mi leverò da letto e sarete tranquillo, e mio padre non vi dirà più ingrato e traditore.

— No, non è questa taccia che mi spaventa o principessa, è l'avvenire. Ove celerò io me stesso ? ove celerete voi...

— Tacete... E queste parole venivano interrotte dal lieve scalpito della madre e del Re che si mostravano lieti di rivederla alquanto migliorata. La giovane lasciò le piume nel dì seguente: due soli giorni stette racchiusa in camera , nel terzo volle dal medico essere accompagnata nel parco: visitò i cespi di rose, le ajuole di fiori , ed ogni giorno poi scese a passeggiar nel giardino. La gioja ritornò a brillar sui volti dei genitori della principessa, ma simulata sempre apparve su quelli del giovane medico e della fanciulla. Un tremendo mistero ingombrava quelle anime e velava quelle fronti un dì tanto serene...... Ormai a salvarsi da certa ruina era d' uopo ridursi a disperato partito... ma quale ?

Dopo più mesi scorsi in continuo orgasmo e fra palpiti di crescente inquietezza, venne il giovane sollecitamente chiamato mentre scriveva. Temente anzi palpitante per la salute della principessa, e' si precipitò nelle reali stanze, ma non la rinvenne; trovò invece la damigella che lo invitò ad attenderla ed egli l' attese lungo tempo, non sapendo che pensarsi della improvvisa chiamata. Dopo un'ora e più, la Principessa tornò. Alberto le chiese ansiosissimamente perchè lo avesse fatto chiamare.

— V' ingannate, ella gli rispose, io non rammento di aver dato quest' ordine a nessuno de' miei . . .

— Possibile ! . . . A nessuno. . . (e tremava parlando).

— Vero è pur troppo. E perchè mentirono in mio nome ? Qual sospetto ! ... (Un sospetto ne desta mille).

— Oh Cielo le mie carte . . . Il mio scrittojo era aperto. . . la vostra lettera . . . . . (Alberto vacillò).

— Potente Iddio ! . . . Vi hanno tradito . . . (Ed un tremito scosse ogni fibra della giovinetta).

— Corro nelle mie stanze ... forse giungerò in tempo...

— No, fermatevi... andreste incontro alla vostra ruina...

— E chi avrà osato tradirmi sì vilmente. Stolto ch'io fui. (E il giovane medico percotevasi colle pugna il capo).

— Fuggite... non vi disperate indarno... Siamo perduti... fuggite.

— Lasciarvi... mai ! dopo avervi compromessa.... Infame ch' io sono... Io merito la morte... ch' io l'abbia dalle vostre mani... (E cadeva ginocchioni a piè della Principessa e porgevale la spada per ferirlo).

— Fuggite... alzatevi Alberto... Non mi fate piangere per voi, io vi perdono . . . Oh Iddio vi scampi dal pericolo che a voi sovrasta, venite (e trattolo presso al suo elegante scrittojo, vergò poche parole sopra un foglio di carta, ne fece un piego e vi pose il suggello reale — Fuggite, gridò al giovane pendente da' suoi labbri, questa lettera vi schiuderà le porte, montate a cavallo . . . che il vento non vi raggiunga . . . Addio.

Il giovane Alberto riprese la sua spada, il cappello, baciò la mano della Principessa e lacrimando fuggì. Ella per isfinimento di forze cadde sopra una sedia a bracciuoli e diè in un mare di lacrime. Allora la fida sua damigella che senza dir motto era stata presente a quella scena di agitazione e di affanno, le si approssimò dolcemente, e con voce sommessa le disse all' orecchio.

— Per amor del cielo, calmatevi mia principessa, e pensate che siete madre! . . . .

Non più che un' ora dopo la scomparsa del medico, il Re trovavasi nelle stanze della giovane principessa. Il suo volto era apparentemente ilare, ma la sua voce udivasi alquanto turbata. Al vederselo innanzi dopo quel momento crudele, la Principessa potè a stento levarsi in piedi e fingere ilarità alla sua volta. Il Re girò suoi guardi intorno, e con arte le chiese pria come si sentisse, poscia ove fosse ito il suo medico.

— Maestà (ella rispose). Preso da fiero mal di capo l'ho visto allontanarsi da queste stanze e scender nel parco.

A questi detti il Re suonò un campanello e fatto a se venire un valletto, gl'impose di muovere in traccia del medico, e sedutosi presso alla figliuola prese a sfogliare un libro. La giovane principessa ricaduta sulla sedia a bracciuoli sentiva per le vene scorrersi il gelo della morte. Il Re non parlava; ella non l'osava, non ne avea la forza: una parola forse in quel momento, una sorpresa, una minaccia le sarebbe costato la vita di suo figlio. Ella tacque e colle parole pregò per la vita del giovane fuggiasco. Quale ambascia tremenda! Passò un'altra ora, e dopo quel lungo indugio tornò il valletto annunziando al Re che il medico non s'era trovato in tutto il circuito del palazzo e de' giardini sottoposti.

— Come! gridò il Re, e fece il volto di bragia.

— Sire!... sclamò la giovane. Qual fuoco traluce dai vostri occhi... Non mi fate tremare. Pensate ch' io sono ancora convalescente...

Il Re calmossi a quei detti, e commosso dallo stato della figliuo-

la, frenò se stesso e l' importuno impeto del suo sdegno... E' s' avvide che gli era d' uopo simulare, perchè il giovane non gli fuggisse di mano e la figliuola non succumbesse all'improvviso cordoglio. Vistolo più sereno, la Principessa così parlò.

— Permette Vostra Maestà ch'io stessa mandi in traccia del mio medico... se Vostra Maestà ne ha preciso bisogno....

— No principessa... non vi angustiate... mi pareva strano di non trovarvi in compagnia del vostro medico... ma dove sarà egli andato?...

— A diporto per la città.

— Ne siete sicura ?...

— Prima che annotti ha promesso di tornarmi a visitare.

Il Re fu pago di questa risposta; pensò che lo spinger più oltre le sue inchieste poteva destar sospetti, e ricorse nuovamente alle arti della simulazione, prese a discorrer colla figlia intorno al suo futuro collocamento, si mostrò lietissimo di vederla risanata, la consigliò a non uscire, e con mentita letizia partì.

La giovane principessa non esperta ancora de' moti dell'animo del Re, consolata alquanto si rivolse alla sua fida damigella e le chiese qual cammino aveva potuto percorrere il giovane fino a quell' ora.

— Rincoratevi (rispose pietosamente la damigella). Stasera, a quanto io credo, egli avrà lasciato le frontiere, e posto un piè nell' Italia egli sarà salvo senza fallo.

— Che Dio lo voglia ! sclamò la principessa e chiuse gli occhi per istanchezza di pianto. Prima che annottasse, il Re con diverso sembiante tornava alle stanze della fanciulla, e le rinnovava le inchieste già fatte intorno al giovane medico. La Principessa che vedeva giunto il termine della funesta catastrofe e stimava che ogni momento perduto in parole fosse un altro momento di salvezza pel giovane fuggitivo, mostrossi al padre maravigliata anzi confusa e palpitante di non veder tornare il medico all' ora prefissa. E il Re che dato avea ordine che si arrestasse il medico appena poneva piede in palazzo, non stette più in forse sul partito al quale appigliarsi, e chiamato il Capitano delle

sue guardie gl'impose sotto pena di vita di por subito in traccia dello straniero i più arditi e pronti fra suoi soldati. Con foglio scritto tutto di suo pugno comandò che i Governatori delle vicine provincie gli prestassero ajuto, descrisse i connotati e l'abbigliamento del fuggitivo, e promise larga mercede a chi prima glielo avesse condotto innanzi vivo o morto. Poscia senza por tempo immezzo corse alle stanze della figliuola e rotti gli argini del furore.

— Tremate, le disse, se il vostro seduttore è raggiunto, la sua vita sconterà l'atroce offesa fatta alla corona...

— Mio Dio! quai parole! La Maestà Vostra fu tratta in errore...

— Non simulate... ogni simulazione ora è tarda.... palesate piuttosto ove s'asconde il colpevole... svelatemi il suo nascondiglio, o la maledizione paterna piomberà sul vostro capo...

A queste tremende parole la Principessa ruppe in pianto dirotto, e la damigella atterrita cadde, gridando grazia, a piè dell'oltraggiato Sovrano. Ma l'offesa era troppo grave, ed il Re dimenticava di esser padre. Egli si avvicinò alla gemente figliuola e:

— Conoscete voi questo foglio? (gridolle) chi lo vergò? qual mano segnò queste cifre?...

La giovine Principessa vi gettò sopra un'occhiata e s'intese stringere le fauci dall'affanno. Era un breve foglio da lei imprudentemente diretto al giovane medico, in un dì che il Re le avea chiuse le vie di vederlo. *Questa notte* (diceva il foglio) *è festa in corte. Il Re mio padre vuol ch'io ne faccia gli onori. Come immischiarmi nella danza? come vestire in modo da non essere scoverta? Fingerò dunque di sentirmi convulsa. Accreditate il mio deliquio, o saremo perduti...* Qualche verso più giù *Pensate ch'io soffro per voi...* La quale espressione era quasi lo intercalare della Principessa e la fine d'ogni colloquio col giovane. Questa lettera sebbene racchiusa, e custodita gelosamente in un cassettino, ne fu cavata fuori con falsa chiave, per opera dell'astuto esploratore, questa pose il colmo alla disperazione della giovane principessa ed allo sdegno del Re.

All' alba del dì seguente un lieto messaggio giungeva in corte. Tutti ne giubilavano: la principessa ignoravalo. Tremendo messaggio! Il giovane medico vestito de' suoi abiti e raggiunto al galoppo da un drappello di cavalleria leggiera, era stato messo a morte a furia di archibugiate. Il Re liepo della sua vendetta non aspettava che il momento di saziar gli occhi nel detestato cadavere ed imponeva che dentro una bara gli fosse recato d'innanzi. Lo annunzio funesto correva fin nelle stanze della giovane, la cui vita stava in grave pericolo, ma poco di poi la sua fedel damigella veniva a rasciugarne le lacrime e ad avvisarle che il giovane ucciso non era mica il medico fuggitivo, ma un infelice il quale certamente da brama d'oro sedotto, erasi indotto a cangiar le sue vesti in quelle del fuggitivo; infelice la cui vita riscattava quella di un perseguitato colpevole, infelice! la cui famiglia anelava forse quell'oro che egli avea guadagnato con la sua morte.

Dalle prime persecuzioni del giovane, al riconoscimento del cadavere erano scorsi tre giorni e più. Ormai diveniva malagevole e quasi impossibile di raggiungere il fuggitivo, ma il Re non aveva deposto il giusto pensiero di vendetta, e sì quel pensiero signoreggiavalo, che ormai più non curava la figliuola, più del suo pericolo non s'addolorava. Soltanto la dolorosa madre sedeva al fianco della gemente e struggevasi in lacrime. Fuor che la consapevole damigella, a niuno sotto pena di vita era permesso l'ingresso di quelle stanze. Il mistero della Corte era divenuto pari a quello della tomba. Furono addoppiate le guardie all' uscio de' regi appartamenti e venne alla giovane principessa impedita ogni comunicazione, ogni visita, anche la più familiare. Solo una damigella restò al fianco di lei, quella consapevole del segreto; ma se per caso allontanavasi dalle camere della principessa, una fidata spia correva dietro a' suoi passi. Così una incessante cura di regno sopiva ogni paterna cura, poichè gli uomini temono più la voce del mondo che quella de' propri rimorsi.

Ma in tutto il tempo del nostro racconto, noi abbiamo obliato

quel mendico, la cui strana comparsa in Napoli aveva suscitato tante opinioni, e dato occasione a tanti sospetti; quel mendico che dalle prime nostre parole fu ricordato ai lettori col nome di *Provvidenza e Buona Speranza*. Ebbene colui continuava a percorrer Napoli dall' erto Camaldoli al mare, e la gentaglia, e i lazzaroni per quanto lo vedessero andar su e giù per le vie, non eransi potuti abituar tanto alla strana sua vista che non corresser dietro alle sue orme appena il vedevano spuntare. I fanciulli, com' è costume, gli facevano attorno il più gran baccano del mondo, e talvolta il grido *Provvidenza! Buona Speranza!* era accompagnato da fischi, da urli e dai soliti strepiti del nostro popolo. Pure a questi strepiti non prendeva mai parte niuna di quelle persone che si scelgono a tutelar l' ordine o la pubblica sicurezza, e nel tumulto che destava quell'andazzo di gente oziosa, mai un birro o altri di quella razza alzò la mano o si provò a rimover la calca, o ammonì il mendicante ad esser meno clamoroso nell' accattare il suo pane. Strana cosa, ove si pensi quanto era facile con mezzi anche lontani turbare l'ordine d'una città bella e non forte; lieve cosa a pensarsi, ove per poco si voglia riflettere alla incerta e limitata polizia di que'tempi e paragonarla alla accurata e sottile polizia dei tempi nostri. Regnava allora Ferdinando detto primo, perchè primo riunì a Napoli la Sicilia, avo del presente re, ricordato per le instituzioni di S. Leucio e per le vicissitudini onde il suo regno fu turbato e messo sossopra, vicissitudini e vicende che fecero intrigata la politica, mal sicura la pace cittadinesca e vituperata o abbominata sovente l' autorità di molti. Questi erano i difficili tempi di Ferdinando I, il cui nome segnato sotto qualche decreto fu bello, poichè i decreti sono la vera storia d' un re, i documenti e le prove incontrastabili di sua forza, di sua potenza, di sua virtù, ovvero di sua debolezza e di sua crudeltà. Ma basti de' re cui spetta giudicare alla storia; a noi ora importa svelar la tradizione, onde passò incontrastabile a nostri giorni l' esistenza del mendico e la sua arditezza. Spesso ne' luoghi ov' e' passava, la gente di porta in porta affollavasi e sofisticava sul

conto suo: qualche fanciulla ancora aveva a male d'incontrarlo, e le superstizioni paurose non erano tarde a diffondersi. Un dì, lungo la via della marina una giovinetta si vide comparire improvvisamente innanzi *Provvidenza!* e n' ebbe a venir meno. E tra la gente accorsa, plebei e signori, vi volle del bello e del buono a persuaderla che quegli era uomo da non far male a nessuno. A voler tenere le stesse parole del volgo, diremo che non vi fu vicolo, o fondaco o portone ove lo strano mendico non entrasse a gridar *Provvidenza! Buona Speranza!* volgendo gli occhi ai balconi o alle finestre. Finalmente un giorno come alcuni dicono alla calata del Grottone di Palazzo, o come altri asseriscono in sulla discesa di S. Lucia, egli osservò con piacere aprirsi pian piano una persiana ed uscirne un capo umano che si ritrasse addietro subitamente. Ma il mendico non bassò gli occhi e tornò, ma invano, a ripetere il suo intercalare *Provvidenza! Buona Speranza!* E quell' intercalare, dicono gli antichi, fu ripetuto quel dì per l' ultima volta.

Sull' annottare fu visto aggirarsi il mendico presso ai luoghi ov'erasi aggirato il mattino. Passata un' ora della notte fu visto sommessamente chieder l'elemosina presso un uscio di via. Mezz'ora più tardi un uomo avviluppato in un mantello usciva dall' uscio presso al quale s'era appostato il mendico. Nel porre il piè sulla via:

— Provvidenza! disse sommessamente l' accattone stendendogli una mano. E lo sconosciuto vedendosi impedire il passo, prese una moneta e gliela fe' cader nella palma.

— Che il cielo vi rimuneri, rispose il mendico, tenete (e gli porse una lettera senza soprascritta).

Il giovane stimandola una supplica volea rifiutarla, ma il mendico gli fece istanza di prenderla dicendo

— Non la rifiutate, ve ne prego.

L' incognito la prese e andò avanti, poi si volse indietro e cacciatosi nel primo vicolo che gli venne sulla man destra fermossi sotto una di quelle Madonnine di che la pietà di padre Rocco popolò i can-



ti delle vie, ed al lume che la lampada gettava intorno, spiegò la carta e lesse quanto segue. *Pensate che io soffro per voi.* A questa breve lettura il cuore di quello sconosciuto diè un balzo sì forte, che parve volesse fendergli il petto. La mano che avea vergato que' caratteri era a lui nota; note gli erano quelle parole, poichè da gran tempo le avea scolpite nel cuore. A che più dubitare? Quell' uomo che sotto il pio pretesto d'una elemosina gli avea consegnato quella lettera era un messaggiero di lei, di lei che egli adorava come cosa celeste e il cui pensiero, come la stella del navigante guidava i paurosi ed incerti suoi passi. Alla subita idea di poter sapere in qual modo scorrevano i giorni dell'amata donna, lo sconosciuto cercò con gli occhi il mendico, ritornò sui medesimi suoi passi, nè molto andò innanzi: il mendico lentissimamente lo seguitava.

— Buon uomo... (dissegli lo sconosciuto lanciandoglisi incontro con trasporto di gioja).

— Tacete signore (rispose colui interrompendogli le parole) non è questo il luogo, nè il momento... Potrebbero conoscerci.

— Dimmi almeno se ella è tranquilla, se...

— Tacete, vi ripeto, abbiamo una spia addosso...

— Dunque...

— Allontanatevi. Montate in una carrozza e recatevi al Borgo di S. Antonio... Aspettatemi presso la cappelletta dell' Eremita. Io mi vi troverò fra breve e vi svelerò tutto.

— Corro, aggiunse lo sconosciuto, ti attenderò fino all' alba. E il mendicante lo vide porsi la via tra piedi, fermare una carrozza; gittarsi in quella, sparire. Allora un sorriso di compiacenza si disegnò sui labbri del mendicante ed un vulcano s' accese in petto allo sconosciuto.

Il borgo di S. Antonio era ed è una delle vie più clamorose di Napoli nelle ore del giorno e nelle prime della notte, ma cessato l'andazzo della ciurmaglia e serrate le botteghe di commestibili, divien solitario e silenzioso oltremodo. Questo borgo ha cominciamento da

presso alla Porta Capuana e finisce innanzi all'Ospizio de' Poveri, ma prima di sboccar sulla piazza dell' Ospizio, il forestiero trova a mancina una scala diruta a due tese che mena ad una cappelletta posta sopra un fianco della chiesa di S. Antonio, chiesa fatta erigere dalla seconda Giovanna con gotica architettura, della quale non resta oggi ad insegna che l' ingresso. Nè questa sola celebrità vanta quel tempio, perocchè in fronte del suo maggiore altare fu posto il quadro di Colantonio del Fiore napoletano, dalla data del quale arguiscono alcuni eruditi in arte ch'egli sia stato il primo nel dipingere ad olio. Andando più innanzi della chiesa vedesi a man ritta sul cominciar della piazza un ponte di fabbrica decorato di un gran Cristo in legno e questo ponte fu costruito per farvi passare le acque che si riuniscono nella stagione invernale e formano la celebre lava detta dei Vergini.

Lo sconosciuto arrivò al sito del convegno in uno sconcerto d'idee e di affetti indescrivibile. La sua mente troppo occupata dall' idea del presente, riandava il passato con una magica celerità. Gli pareva di sentire gli stessi palpiti provati ne' primi giorni dell' amor suo, parevagli di udir la voce della sua consolatrice amica e quelle parole tante volte ripetute gli suonavano all'orecchio grate come una lontana melodia. Abbandonato in quel mare di dolcezze, lo sconosciuto non pensò quale poteva essere la sua sorte, e quando cominciò alquanto a considerar se stesso, si trovò innanzi la grottesca figura del mendicante.

— Avete veduto passar nessuno? (dimandò costui).

— Nessuno.

— E la carrozza che vi ha accompagnato?...

— L' ho rimandata indietro.

— Siam dunque soli.

— Soli: ma il Romito potrebbe vederci. (E talvolta avveniva di fatto che il Romito affacciavasi per chieder l' elemosina alle carrozze da viaggio che entravano in città da quella parte.)

— Venitemi accanto ...

E il mendicante si mosse, e lo sconosciuto gli andò vicino.

Nello giungere sull'imboccatura del ponte della lava già da noi descritto, il mendicante volse intorno un guardo sospettoso, e lo sconosciuto lo volse invece sulla faccia del Cristo illuminato dal debole chiarore delle due lanternette che gli sottostavano. Un sacro rispetto lo prese e parve che i piè gli si figgessero al suolo, ma il mendicante allora gli fe' cenno di seguirlo e lo sconosciuto lo seguì. Camminarono ambedue fra l'oscurità di quel luogo l'uno di costa all'altro.

— Dimmi dunque... la sua vita è sicura? chiese ansiosamente lo sconosciuto.

— Sì Alberto, rispose l'altro, ella ha dato alla luce un bambolo che è tutta l'immagine vostra.

Alberto a que' detti s'intese scorrere una arcana gioja nel seno. Egli era padre...

— Mi ama ella ognora, mi ha perdonato del mio fallo?

— Ella non pensa che a voi e nè ha deposto il pensiero di rivedervi un giorno in altra città...

— Potente Iddio... E forse un nuovo delirio il mio?...

Ed era veramente quello un delirio, poichè Alberto non s'accorgeva che inoltrandosi in quel luogo egli non sapeva dove si andasse.

— Ma il re... quel padre giustamente furibondo...

— Vi ha quasi dimenticato... Ma guardatevi addietro... parmi di scorger qualcuno nell'ombra... m'inganno forse...

Il giovane si volse subito a quella parte e nella tenebra vide soltanto che una delle lanternette del Cristo era spenta. In quel medesimo istante intese afferrarsi per un braccio, ed il freddo d'una acuta lama penetrargli nel caldo del cuore. Avvedutosi tardi del tradimento, Alberto si strappò dal petto una pistola, la impugnò... già partiva il colpo, quando la morte gli fu sopra e lo gelò. Colpito in quella guisa il giovane non alzò solo uno strido e cadde rotoloni fra i sassi onde era sparso il sentiero. Allora il mentito mendicante afferrò a due mani una scure celata in quel luogo, e d'un sol colpo mozzandogli il capo andò via. La notte e il luogo tenebroso e solitario

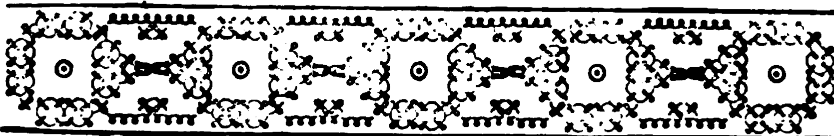
favorirono l'assassinio e lo celarono. Il dì seguente non s'udì più ripetere lungo le vie *Provvidenza! Buona Speranza!* nè si trovò più lo strano mendicante, ma si trovarono invece in quattro opposti punti della città i quarti di un corpo umano orrendamente mutilato dal mezzo della gola alle pudende. E sebben tutti non convengano intorno alla diversità dei luoghi, pur dai più si asserisce che quelle membra squartate si rinvennero a Capodimonte, a Capodichino, alla Vicaria, o al Mercato, e al Corpo di Napoli. Certo è che il mendico fuggì, nè gli fu malagevole la fuga, essendo tempi quelli ne'quali facilmente deludevasi la vigilanza del Governo, tanto che i vecchi rammentano essere fuggito in pari modo un marinajo uccisore di una donna da noi creduto il Barcajuolo di Pietra. (1) Quell'esecutore di reale vendetta, pria di recarsi in Napoli, aveva corse altre città d'Italia, e molti che più non sono lo dicevano Francese, e ricordavano di averlo udito gridare *Providence! Bonne Espérance!* A dir breve, se si volesse spiegare questa tradizione di storia e porla sotto l'aspetto di verità, sarebbe d'uopo svolgere alcune pagine vergognose che prudenza e politica vogliono rispettate.

Dicesi, nè posso tacerlo, che dell'orrendo assassinio a lungo ed in più modi si parlasse, che l'offesa dignità governativa mosse querele e rimproveri ai promotori di tanta scandalosa iniquità, e che se n'ebbero risposte audaci e pungenti, e si ripetono queste parole scritte a conchiusione di un foglio. « *Così risponde il nipote del Gran Gustavo ad un tributario della Santa Sede* »

Delle quali parole, sian vere o false, io non mi tengo mallevadore, piacendomi piuttosto esser tacciato di fantastico scrittore, anzichè avermi taccia di scrittore calunnioso e ribaldo.



(1) Questa tradizione storica e l'altra dello Zoppo di Gangi, sono state per volere dell'autore tolte dalla seconda edizione, non essendo divulgate abbastanza.



MAMMONE

Chi sia Mammone — L'anno 1799 — Il Capitano Bangrois — Disputa — Sfida ad ultimo sangue — Coraggio di Mammone — Sua riconoscenza — Notizie importanti sui tempi e gli uomini — Parasacco — Dubbi sull'origine della tradizione.

NA delle più stolte e barbare abitudini delle povere madri di famiglia, è quella d' incuter spavento a' bamboli quando ricusano di addormentarsi. Da questa rea abitudine molte funeste conseguenze derivano. Perocchè la paura turba i sonni del bambino, lo fa balzare ad ogni menomo rumore, e pavido lo rende di natura e spesse volte superstizioso.

Vari sono i folletti dalle ingegnose madri inventati per riescire nel loro intento, ma un nome che pure a tutte sembra nome di folletto, e che più comunemente oggidì chiamasi in soccorso per conciliare il sonno, è quello di Mammone. Ma la madre che vuol quietare il fastidioso figliuoletto non sa ben sovente a chi appartenga questo nome, quando dice *Mo vene Mammone e te piglia*. Pur nondimeno nessun folletto ha tanta celebrità storica, quanto *Il Mammone*. Ed eccoci alle pruove.

Nella fertile e ridente Terra di Lavoro e segnatamente in con-

trada di Sora, sulle alture che dominano la strada consolare è una casipola formata d'una stanza e d'una cucinetta; un campicello le guarda le spalle, una tettoja alquanto sconnessa ne guarda la parte superiore. — È l'ora del crepuscolo — Qualche lontano muggito di vacca, qualche confusa voce di guardiano rurale che a se richiama gli armenti, qualche fischio, qualche belar di capra, qualche suonar di campana e niente altro s'ascolta.

Compie l'ora del villano e comincia quella del brigante — L'anno 1799 procede fecondo sempre di avvenimenti lagrimevoli, terribili, inaspettati e maravigliosi ad un tempo. Il sangue indica le frontiere della campagna di Roma, e Sora, la bella patria del Baronio, dalle sponde del Liri vede popolarsi d'armi e d'armati i suoi dintorni. Nella casetta da noi descritta una rubiconda fanciulla d'intorno a' sedici anni, madre d'un figliuoletto non men rubicondo di lei, intende alle dimestiche faccende. Ma il figliuoletto da lei accomodato a dormire in una culla di zeppi, è tuttora restio ad addormentarsi. La giovine madre se ne affanna, e finalmente battendo con la mano alla porta di strada ed affettando una voce cupa — Ecco Mammone, ecco Mammone (dice) e poi cambiando subitamente il tuono della voce. — Dormi dormi, ripete al fanciullo, cullandolo con più forza, nè molta fatica dura, e 'l fanciullo s'addormenta. Lietissima allora Carminella, lascia la culla e s'indirizza alla cucina. Non è ancor giunta alla soglia, che un uomo le si fa innanzi.

— Che vuoi da Mammone? dice colui.

— Vergine santa! grida Carminella.

— Non gridare o t'ammazzo, ripiglia colui, dirigendole al volto una pistola. Vogliamo essere amici? silenzio.

L'uomo che pronunzia queste parole, ha truce e gagliarda figura. Ha una camiciuola di velluto con piccoli bottoni pendenti, un cappello a pan di zucchero, una cravatta rossa, una cintura dello stesso colore, due pistole, uno stilo con ricca impugnatura d'argento, ed in mano una carabina.

conto suo: qualche fanciulla ancora aveva a male d'incontrarlo, e le superstizioni paurose non erano tarde a diffondersi. Un dì, lungo la via della marina una giovinetta si vide comparire improvvisamente innanzi *Provvidenza!* e n' ebbe a venir meno. E tra la gente accorsa, plebei e signori, vi volle del bello e del buono a persuaderla che quegli era uomo da non far male a nessuno. A voler tenere le stesse parole del volgo, diremo che non vi fu vicolo, o fondaco o portone ove lo strano mendico non entrasse a gridar *Provvidenza! Buona Speranza!* volgendo gli occhi ai balconi o alle finestre. Finalmente un giorno come alcuni dicono alla calata del Grottone di Palazzo, o come altri asseriscono in sulla discesa di S. Lucia, egli osservò con piacere aprirsi pian piano una persiana ed uscirne un capo umano che si ritrasse addietro subitamente. Ma il mendico non bassò gli occhi e tornò, ma invano, a ripetere il suo intercalare *Provvidenza! Buona Speranza!* E quell' intercalare, dicono gli antichi, fu ripetuto quel dì per l' ultima volta.

Sull' annottare fu visto aggirarsi il mendico presso ai luoghi ov'erasi aggirato il mattino. Passata un' ora della notte fu visto sommessamente chieder l'elemosina presso un uscio di via. Mezz'ora più tardi un uomo avviluppato in un mantello usciva dall' uscio presso al quale s'era appostato il mendico. Nel porre il piè sulla via:

— Provvidenza! disse sommessamente l' accattone stendendogli una mano. E lo sconosciuto vedendosi impedire il passo, prese una moneta e gliela fe' cader nella palma.

— Che il cielo vi rimuneri, rispose il mendico, tenete (e gli porse una lettera senza soprascritta).

Il giovane stimandola una supplica volea rifiutarla, ma il mendico gli fece istanza di prenderla dicendo

— Non la rifiutate, ve ne prego.

L' incognito la prese e andò avanti, poi si volse indietro e cacciatosi nel primo vicolo che gli venne sulla man destra fermossi sotto una di quelle Madonnine di che la pietà di padre Rocco popolò i can-



Nello giungere sull' imboccatura del ponte della lava già da noi descritto, il mendicante volse intorno un guardo sospettoso, e lo sconosciuto lo volse invece sulla faccia del Cristo illuminato dal debole chiarore delle due lanternette che gli sottostavano. Un sacro rispetto lo prese e parve che i piè gli si figgessero al suolo, ma il mendicante allora gli fe' cenno di seguirlo e lo sconosciuto lo seguì. Camminarono ambedue fra l'oscurità di quel luogo l'uno di costa all'altro.

— Dimmi dunque... la sua vita è sicura? chiese ansiosamente lo sconosciuto.

— Sì Alberto, rispose l' altro, ella ha dato alla luce un bambolo che è tutta l' immagine vostra.

Alberto a que' detti s' intese scorrere una arcana gioja nel seno. Egli era padre...

— Mi ama ella ognora, mi ha perdonato del mio fallo?

— Ella non pensa che a voi e nè ha deposto il pensiero di rivedervi un giorno in altra città...

— Potente Iddio... E forse un nuovo delirio il mio?...

Ed era veramente quello un delirio, poichè Alberto non s' accorgeva che inoltrandosi in quel luogo egli non sapeva dove si andasse.

— Ma il re... quel padre giustamente furibondo...

— Vi ha quasi dimenticato... Ma guardatevi addietro... parmi di scorger qualcuno nell'ombra... m' inganno forse...

Il giovane si volse subito a quella parte e nella tenebra vide soltanto che una delle lanternette del Cristo era spenta. In quel medesimo istante intese afferrarsi per un braccio, ed il freddo d' una acuta lama penetrargli nel caldo del cuore. Avvedutosi tardi del tradimento, Alberto si strappò dal petto una pistola, la impugnò... già partiva il colpo, quando la morte gli fu sopra e lo gelò. Colpito in quella guisa il giovane non alzò solo uno strido e cadde rotoloni fra i sassi onde era sparso il sentiero. Allora il mentito mendicante afferrò a due mani una scure celata in quel luogo, e d'un sol colpo mozzandogli il capo andò via. La notte e il luogo tenebroso e solitario

presso alla Porta Capuana e finisce innanzi all'Ospizio de' Poveri, ma prima di sboccar sulla piazza dell' Ospizio, il forestiero trova a mancina una scala diruta a due tese che mena ad una cappelletta posta sopra un fianco della chiesa di S. Antonio, chiesa fatta erigere dalla seconda Giovanna con gotica architettura, della quale non resta oggi ad insegna che l'ingresso. Nè questa sola celebrità vanta quel tempio, perocchè in fronte del suo maggiore altare fu posto il quadro di Colantonio del Fiore napoletano, dalla data del quale arguiscono alcuni eruditi in arte ch'egli sia stato il primo nel dipingere ad olio. Andando più innanzi della chiesa vedesi a man ritta sul cominciar della piazza un ponte di fabbrica decorato di un gran Cristo in legno e questo ponte fu costruito per farvi passare le acque che si riuniscono nella stagione invernale e formano la celebre lava detta dei Vergini.

Lo sconosciuto arrivò al sito del convegno in uno sconcerto d'idee e di affetti indescrivibile. La sua mente troppo occupata dall' idea del presente, riandava il passato con una magica celerità. Gli pareva di sentire gli stessi palpiti provati ne' primi giorni dell' amor suo, parevagli di udir la voce della sua consolatrice amica e quelle parole tante volte ripetute gli suonavano all'orecchio grate come una lontana melodia. Abbandonato in quel mare di dolcezze, lo sconosciuto non pensò quale poteva essere la sua sorte, e quando cominciò alquanto a considerar se stesso, si trovò innanzi la grottesca figura del mendicante.

— Avete veduto passar nessuno? (dimandò costui).

— Nessuno.

— E la carrozza che vi ha accompagnato?...

— L'ho rimandata indietro.

— Siam dunque soli.

— Soli: ma il Romito potrebbe vederci. (E talvolta avveniva di fatto che il Romito affacciavasi per chieder l'elemosina alle carrozze da viaggio che entravano in città da quella parte.)

— Venitemi accanto ...

E il mendicante si mosse, e lo sconosciuto gli andò vicino.

MAMMONE

Chi sia Mammone — L'anno 1799 — Il Capitano Bongrois — Disputa — Sfida ad ultimo sangue — Coraggio di Mammone — Sua riconoscenza — Notizie importanti sui tempi e gli uomini — Parasacco — Dubbi sull'origine della tradizione.



NA delle più stolte e barbare abitudini delle povere madri di famiglia, è quella d' incuter spavento a' bamboli quando ricusano di addormentarsi. Da questa rea abitudine molte funeste conseguenze derivano. Perocchè la paura turba i sonni del bambino, lo fa balzare ad ogni menomo rumore, e pavido lo rende di natura e spesse volte superstizioso.

Vari sono i folletti dalle ingegnose madri inventati per riescire nel loro intento, ma un nome che pure a tutte sembra nome di folletto, e che più comunemente oggidì chiamasi in soccorso per conciliare il sonno, è quello di Mammone. Ma la madre che vuol quietare il fastidioso figliuoletto non sa ben sovente a chi appartenga questo nome, quando dice *Mo vene Mammone e te piglia*. Pur nondimeno nessun folletto ha tanta celebrità storica, quanto *Il Mammone*. Ed eccoci alle pruove.

Nella fertile e ridente Terra di Lavoro e segnatamente in con-

favorirono l'assassinio e lo celarono. Il dì seguente non s'udì più ripetere lungo le vie *Provvidenza! Buona Speranza!* nè si trovò più lo strano mendicante, ma si trovarono invece in quattro opposti punti della città i quarti di un corpo umano orrendamente mutilato dal mezzo della gola alle pudende. E sebben tutti non convengano intorno alla diversità dei luoghi, pur dai più si asserisce che quelle membra squartate si rinvennero a Capodimonte, a Capodichino, alla Vicaria, o al Mercato, e al Corpo di Napoli. Certo è che il mendico fuggì, nè gli fu malagevole la fuga, essendo tempi quelli ne'quali facilmente deludevasi la vigilanza del Governo, tanto che i vecchi rammentano essere fuggito in pari modo un marinajo uccisore di una donna da noi creduto il Barcajuolo di Pietra. (1) Quell'esecutore di reale vendetta, pria di recarsi in Napoli, aveva corse altre città d'Italia, e molti che più non sono lo dicevano Francese, e ricordavano di averlo udito gridare *Providence! Bonne Espérance!* A dir breve, se si volesse spiegare questa tradizione di storia e porla sotto l'aspetto di verità, sarebbe d'uopo svolgere alcune pagine vergognose che prudenza e politica vogliono rispettate.

Dicesi, nè posso tacerlo, che dell'orrendo assassinio a lungo ed in più modi si parlasse, che l'offesa dignità governativa mosse querele e rimproveri ai promotori di tanta scandalosa iniquità, e che se n'ebbero risposte audaci e pungenti, e si ripetono queste parole scritte a conchiusione di un foglio. « *Così risponde il nipote del Gran Gustavo ad un tributario della Santa Sede* »

Delle quali parole, sian vere o false, io non mi tengo mallevadore, piacendomi piuttosto esser tacciato di fantastico scrittore, anzichè avermi taccia di scrittore calunnioso e ribaldo.



(1) Questa tradizione storica e l'altra dello Zoppo di Gangi, sono state per volere dell'autore tolte dalla seconda edizione, non essendo divulgate abbastanza.

— Chi sei ?.. che vuoi da me poverina? dice tremando la giovine.

— Ospizio e nient'altro. La notte è così buja. Sono perseguitato.

— Sei dunque un ladro...

— Un ladro no, un bandito. Ma non te l'ho detto che son Mammone.

— Mammone ! misericordia !

— Non aver paura ragazza. Mammone non fa male a donne.

— Lasciami dunque stare... Che mai t'ho fatto io per meritare una tua visita ?

Mammone allora incrociò le gambe, poggiò il braccio sulla carabina e — Dunque disse, perchè son uso di fermar qualche viandante in sulla via e prendermi parte del suo soverchio , tantochè possa cavarne la fame io ed i miei compagni , devo fare a tutti paura ? Che razza di pensare è il tuo. E poi , ragazza mia , in natura tutto tende ad equilibrarsi, e debbo equilibrarmi ancor io. Qualche volta, è vero, la mia vecchia carabina manda al diavolo l'anima d'un protervo francese , ma colui non si uccide senza una buona ragione...

— Ma... io, rispondeva sempre tremando a verghe la giovane, io non ho commesso verun fallo , di che non abbia fatto ammenda e ricevuto assoluzione...

— Ne io t' ammazzerò , chè chi bello ha il volto , ha bello il core. Ciò detto s' avvicinò a Carminella e — Via , le soggiunse, non farmi impazientare. Apparecchia la tavola e mangiamo allegramente...

— Mangiare... e come ?...

— Come ? Te l' insegnerò io.

E il brigante depose la sua carabina , e si sgravò del suo cappello. Un' occhiata intorno alla cameruccia gli bastò per convincersi che l' occorrente era là. Con un pugno schiodò la ferratura d' un piccolo armadio , traendone due bicchieri di vetro , un tovagliuolo , poco pane , un fiasco di vin bianco ed apparecchiò tutto sopra una tavola. Carminella corse ad offrir la poppa al fanciullo destatosi a quel rumore, e 'l bimbo si riaddormentò. Una insalatina selvaggiuola, alcune radici , un tocco di cacio di primo sale vennero a condir la

conto suo: qualche fanciulla ancora aveva a male d'incontrarlo, e le superstizioni paurose non erano tarde a diffondersi. Un dì, lungo la via della marina una giovinetta si vide comparire improvvisamente innanzi *Provvidenza!* e n' ebbe a venir meno. E tra la gente accorsa, plebei e signori, vi volle del bello e del buono a persuaderla che quegli era uomo da non far male a nessuno. A voler tenere le stesse parole del volgo, diremo che non vi fu vicolo, o fondaco o portone ove lo strano mendico non entrasse a gridar *Provvidenza! Buona Speranza!* volgendo gli occhi ai balconi o alle finestre. Finalmente un giorno come alcuni dicono alla calata del Grottone di Palazzo, o come altri asseriscono in sulla discesa di S. Lucia, egli osservò con piacere aprirsi pian piano una persiana ed uscirne un capo umano che si ritrasse addietro subitamente. Ma il mendico non bassò gli occhi e tornò, ma invano, a ripetere il suo intercalare *Provvidenza! Buona Speranza!* E quell'intercalare, dicono gli antichi, fu ripetuto quel dì per l' ultima volta.

Sull' annottare fu visto aggirarsi il mendico presso ai luoghi ov'erasi aggirato il mattino. Passata un' ora della notte fu visto sommessamente chieder l'elemosina presso un uscio di via. Mezz'ora più tardi un uomo avviluppato in un mantello usciva dall' uscio presso al quale s'era appostato il mendico. Nel porre il piè sulla via:

— Provvidenza! disse sommessamente l' accattone stendendogli una mano. E lo sconosciuto vedendosi impedire il passo, prese una moneta e gliela fe' cader nella palma.

— Che il cielo vi rimuneri, rispose il mendico, tenete (e gli porse una lettera senza soprascritta).

Il giovane stimandola una supplica volea rifiutarla, ma il mendico gli fece istanza di prenderla dicendo

— Non la rifiutate, ve ne prego.

L' incognito la prese e andò avanti, poi si volse indietro e cacciatosi nel primo vicolo che gli venne sulla man destra fermossi sotto una di quelle Madonnine di che la pietà di padre Rocco popolò i can-



ti delle vie, ed al lume che la lampada gettava intorno, spiegò la carta e lesse quanto segue. *Pensate che io soffro per voi.* A questa breve lettura il cuore di quello sconosciuto diè un balzo sì forte, che parve volesse fendergli il petto. La mano che avea vergato que' caratteri era a lui nota; note gli erano quelle parole, poichè da gran tempo le avea scolpite nel cuore. A che più dubitare? Quell' uomo che sotto il pio pretesto d'una elemosina gli avea consegnato quella lettera era un messaggiero di lei, di lei che egli adorava come cosa celeste e il cui pensiero, come la stella del navigante guidava i paurosi ed incerti suoi passi. Alla subita idea di poter sapere in qual modo scorrevano i giorni dell'amata donna, lo sconosciuto cercò con gli occhi il mendico, ritornò sui medesimi suoi passi, nè molto andò innanzi: il mendico lentissimamente lo seguitava.

— Buon uomo... (dissegli lo sconosciuto lanciandoglisi incontro con trasporto di gioja).

— Tacete signore (rispose colui interrompendogli le parole) non è questo il luogo, nè il momento... Potrebbero conoscerci.

— Dimmi almeno se ella è tranquilla, se...

— Tacete, vi ripeto, abbiamo una spia addosso...

— Dunque...

— Allontanatevi. Montate in una carrozza e recatevi al Borgo di S. Antonio... Aspettatemi presso la cappelletta dell' Eremita. Io mi vi troverò fra breve e vi svelerò tutto.

— Corro, aggiunse lo sconosciuto, ti attenderò fino all' alba. E il mendicante lo vide porsi la via tra piedi, fermare una carrozza; gittarsi in quella, sparire. Allora un sorriso di compiacenza si disegnò sui labbri del mendicante ed un vulcano s' accese in petto allo sconosciuto.

Il borgo di S. Antonio era ed è una delle vie più clamorose di Napoli nelle ore del giorno e nelle prime della notte, ma cessato l'andazzo della ciurmaglia e serrate le botteghe di commestibili, divien solitario e silenzioso oltremodo. Questo borgo ha cominciamento da

presso alla Porta Capuana e finisce innanzi all'Ospizio de' Poveri, ma prima di sboccar sulla piazza dell' Ospizio, il forestiero trova a mancina una scala diruta a due tese che mena ad una cappelletta posta sopra un fianco della chiesa di S. Antonio, chiesa fatta erigere dalla seconda Giovanna con gotica architettura, della quale non resta oggi ad insegna che l'ingresso. Nè questa sola celebrità vanta quel tempio, perocchè in fronte del suo maggiore altare fu posto il quadro di Colantonio del Fiore napoletano, dalla data del quale arguiscono alcuni eruditi in arte ch'egli sia stato il primo nel dipingere ad olio. Andando più innanzi della chiesa vedesi a man ritta sul cominciar della piazza un ponte di fabbrica decorato di un gran Cristo in legno e questo ponte fu costruito per farvi passare le acque che si riuniscono nella stagione invernale e formano la celebre lava detta dei Vergini.

Lo sconosciuto arrivò al sito del convegno in uno sconcerto d'idee e di affetti indescrivibile. La sua mente troppo occupata dall' idea del presente, riandava il passato con una magica celerità. Gli pareva di sentire gli stessi palpiti provati ne' primi giorni dell' amor suo, parevagli di udir la voce della sua consolatrice amica e quelle parole tante volte ripetute gli suonavano all'orecchio grate come una lontana melodia. Abbandonato in quel mare di dolcezze, lo sconosciuto non pensò quale poteva essere la sua sorte, e quando cominciò alquanto a considerar se stesso, si trovò innanzi la grottesca figura del mendicante.

— Avete veduto passar nessuno? (dimandò costui).

— Nessuno.

— E la carrozza che vi ha accompagnato?...

— L'ho rimandata indietro.

— Siam dunque soli.

— Soli: ma il Romito potrebbe vederci. (E talvolta avveniva di fatto che il Romito affacciavasi per chieder l'elemosina alle carrozze da viaggio che entravano in città da quella parte.)

— Venitemi accanto ...

E il mendicante si mosse, e lo sconosciuto gli andò vicino.

Nello giungere sull' imboccatura del ponte della lava già da noi descritto, il mendicante volse intorno un guardo sospettoso, e lo sconosciuto lo volse invece sulla faccia del Cristo illuminato dal debole chiarore delle due lanternette che gli sottostavano. Un sacro rispetto lo prese e parve che i piè gli si figgessero al suolo, ma il mendicante allora gli fe' cenno di seguirlo e lo sconosciuto lo seguì. Camminarono ambedue fra l'oscurità di quel luogo l'uno di costa all'altro.

— Dimmi dunque... la sua vita è sicura? chiese ansiosamente lo sconosciuto.

— Sì Alberto, rispose l' altro, ella ha dato alla luce un bambolo che è tutta l' immagine vostra.

Alberto a que' detti s' intese scorrere una arcana gioja nel seno. Egli era padre...

— Mi ama ella ognora, mi ha perdonato del mio fallo?

— Ella non pensa che a voi e nè ha deposto il pensiero di rivedervi un giorno in altra città...

— Potente Iddio... E forse un nuovo delirio il mio?...

Ed era veramente quello un delirio, poichè Alberto non s' accorgeva che inoltrandosi in quel luogo egli non sapeva dove si andasse.

— Ma il re... quel padre giustamente furibondo...

— Vi ha quasi dimenticato... Ma guardatevi addietro... parmi di scorger qualcuno nell'ombra... m' inganno forse...

Il giovane si volse subito a quella parte e nella tenebra vide soltanto che una delle lanternette del Cristo era spenta. In quel medesimo istante intese afferrarsi per un braccio, ed il freddo d' una acuta lama penetrargli nel caldo del cuore. Avvedutosi tardi del tradimento, Alberto si strappò dal petto una pistola, la impugnò... già partiva il colpo, quando la morte gli fu sopra e lo gelò. Colpito in quella guisa il giovane non alzò solo uno strido e cadde rotoloni fra i sassi onde era sparso il sentiero. Allora il mentito mendicante afferrò a due mani una scure celata in quel luogo, e d'un sol colpo mozzandogli il capo andò via. La notte e il luogo tenebroso e solitario

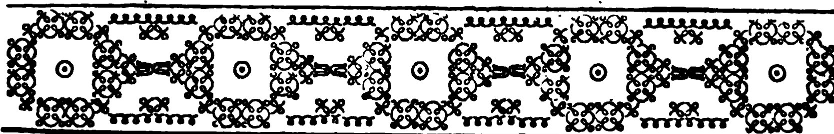
favorirono l'assassinio e lo celarono. Il dì seguente non s'udì più ripetere lungo le vie *Provvidenza! Buona Speranza!* nè si trovò più lo strano mendicante, ma si trovarono invece in quattro opposti punti della città i quarti di un corpo umano orrendamente mutilato dal mezzo della gola alle pudende. E sebben tutti non convengano intorno alla diversità dei luoghi, pur dai più si asserisce che quelle membra squartate si rinvennero a Capodimonte, a Capodichino, alla Vicaria, o al Mercato, e al Corpo di Napoli. Certo è che il mendico fuggì, nè gli fu malagevole la fuga, essendo tempi quelli ne'quali facilmente deludevasi la vigilanza del Governo, tanto che i vecchi rammentano essere fuggito in pari modo un marinajo uccisore di una donna da noi creduto il Barcajuolo di Pietra. (1) Quell'esecutore di reale vendetta, pria di recarsi in Napoli, aveva corse altre città d' Italia, e molti che più non sono lo dicevano Francese, e ricordavano di averlo udito gridare *Providence! Bonne Espèrance!* A dir breve, se si volesse spiegare questa tradizione di storia e porla sotto l'aspetto di verità, sarebbe d'uopo svolgere alcune pagine vergognose che prudenza e politica vogliono rispettate.

Dicesi, nè posso tacerlo, che dell'orrendo assassinio a lungo ed in più modi si parlasse, che l'offesa dignità governativa mosse querele e rimproveri ai promotori di tanta scandalosa iniquità, e che se n'ebbero risposte audaci e pungenti, e si ripetono queste parole scritte a conchiusione di un foglio. « *Così risponde il nipote del Gran Gustavo ad un tributario della Santa Sede* »

Delle quali parole, sian vere o false, io non mi tengo mallevadore, piacendomi piuttosto esser tacciato di fantastico scrittore, anzichè avermi taccia di scrittore calunnioso e ribaldo.



(1) Questa tradizione storica e l'altra dello Zoppo di Gangi, sono state per volere dell' autore tolte dalla seconda edizione, non essendo divulgate abbastanza.



MAMMONE

Chi sia Mammone — L'anno 1799 — Il Capitano Bongrois — Disputa — Sfida ad ultimo sangue — Coraggio di Mammone — Sua riconoscenza — Notizie importanti sui tempi e gli uomini — Parasacco — Dubbi sull'origine della tradizione.



NA delle più stolte e barbare abitudini delle povere madri di famiglia, è quella d' inculer spavento a' bamboli quando ricusano di addormentarsi. Da questa rea abitudine molte funeste conseguenze derivano. Perocchè la paura turba i sonni del bambino, lo fa balzare ad ogni menomo rumore, e pavido lo rende di natura e spesse volte superstizioso.

Vari sono i folletti dalle ingegnose madri inventati per riescire nel loro intento, ma un nome che pure a tutte sembra nome di folletto, e che più comunemente oggidì chiamasi in soccorso per conciliare il sonno, è quello di Mammone. Ma la madre che vuol quietare il fastidioso figliuoletto non sa ben sovente a chi appartenga questo nome, quando dice *Mo vene Mammone e te piglia*. Pur nondimeno nessun folletto ha tanta celebrità storica, quanto *Il Mammone*. Ed eccoci alle pruove.

Nella fertile e ridente Terra di Lavoro e segnatamente in con-

trada di Sora, sulle alture che dominano la strada consolare è una casipola formata d'una stanza e d'una cucinetta; un campicello le guarda le spalle, una tettoja alquanto sconnessa ne guarda la parte superiore. — È l' ora del crepuscolo — Qualche lontano muggito di vacca, qualche confusa voce di guardiano rurale che a se richiama gli armenti, qualche fischio, qualche belar di capra, qualche suonar di campana e niente altro s' ascolta.

Compie l'ora del villano e comincia quella del brigante — L'anno 1799 procede fecondo sempre di avvenimenti lagrimevoli, terribili, inaspettati e maravigliosi ad un tempo. Il sangue indica le frontiere della campagna di Roma, e Sora, la bella patria del Baronio, dalle sponde del Liri vede popolarsi d'armi e d'armati i suoi dintorni. Nella casetta da noi descritta una rubiconda fanciulla d'intorno a' sedici anni, madre d'un figliuoletto non men rubicondo di lei, intende alle dimestiche faccende. Ma il figliuoletto da lei accomodato a dormire in una culla di zeppi, è tuttora restio ad addormentarsi. La giovine madre se ne affanna, e finalmente battendo con la mano alla porta di strada ed affettando una voce cupa — Ecco Mammone, ecco Mammone (dice) e poi cambiando subitamente il tuono della voce. — Dormi dormi, ripete al fanciullo, cullandolo con più forza, nè molta fatica dura, e 'l fanciullo s' addormenta. Lietissima allora Carminella, lascia la culla e s' indirizza alla cucina. Non è ancor giunta alla soglia, che un uomo le si fa innanzi.

— Che vuoi da Mammone? dice colui.

— Vergine santa! grida Carminella.

— Non gridare o t' ammazzo, ripiglia colui, dirigendole al volto una pistola. Vogliamo essere amici? silenzio.

L' uomo che pronunzia queste parole, ha truce e gagliarda figura. Ha una camiciuola di velluto con piccoli bottoni pendenti, un cappello a pan di zucchero, una cravatta rossa, una cintura dello stesso colore, due pistole, uno stilo con ricca impugnatura d' argento, ed in mano una carabina.

— Chi sei ?.. che vuoi da me poverina ? dice tremando la giovine.

— Ospizio e nient'altro. La notte è così buja. Sono perseguitato.

— Sei dunque un ladro...

— Un ladro no, un bandito. Ma non te l'ho detto che son Mammone.

— Mammone ! misericordia !

— Non aver paura ragazza. Mammone non fa male a donne.

— Lasciami dunque stare... Che mai t' ho fatto io per meritare una tua visita ?

Mammone allora incrociò le gambe, poggiò il braccio sulla carabina e — Dunque disse, perchè son uso di fermar qualche viandante in sulla via e prendermi parte del suo soverchio, tantochè possa cavarne la fame io ed i miei compagni, devo fare a tutti paura ? Che razza di pensare è il tuo. E poi, ragazza mia, in natura tutto tende ad equilibrarsi, e debbo equilibrarmi ancor io. Qualche volta, è vero, la mia vecchia carabina manda al diavolo l'anima d'un protervo francese, ma colui non si uccide senza una buona ragione...

— Ma... io, rispondeva sempre tremando a verghe la giovane, io non ho commesso verun fallo, di che non abbia fatto ammenda e ricevuto assoluzione...

— Ne io t' ammazzerò, chè chi bello ha il volto, ha bello il core. Ciò detto s' avvicinò a Carminella e — Via, le soggiunse, non farmi impazientare. Apparecchia la tavola e mangiamo allegramente...

— Mangiare... e come ?...

— Come ? Te l' insegnerò io.

E il brigante depose la sua carabina, e si sgravò del suo cappello. Un' occhiata intorno alla cameruccia gli bastò per convincersi che l' occorrente era là. Con un pugno schiodò la ferratura d' un piccolo armadio, traendone due bicchieri di vetro, un tovagliuolo, poco pane, un fiasco di vin bianco ed apparecchiò tutto sopra una tavola. Carminella corse ad offrir la poppa al fanciullo destatosi a quel rumore, e 'l bimbo si riaddormentò. Una insalatina selvaggiuola, alcune radici, un tocco di cacio di primo sale vennero a condir la

mensa. Il brigante sedè e si pose a mangiar con un appetito da Saturno. — Bevi, disse a Carminella, e costei bevve guardandolo sempre con la coda dell' occhio.

— Tu hai pianto ragazza...(le diceva frattanto Mammone). Di' su, chi è il furfante che fa versar lacrime a que' begli occhi?..... Forse tuo marito....

— Mio marito. Volesse il cielo ch' ei fosse meco...

— Che! l' hai perduto?...

— Me l' hanno rapito ... Un Capitano francese ... Lasciatemi stare... Mi sento strozzar dall' affanno.

— Parla in tua malora... Non far versacci, e le rimovea la mano dal volto, addentando il cocuzzolo d' un caciocavallo.

— Il Capitano.... birbone, metteva sempre sottosopra la mia povera casetta, la rendeva l'alloggio de' suoi soldati, ed un giorno (chi può dimenticarlo?) fece strappar Gennaro delle mie braccia e postogli in capo un berretto da coscritto disse di volerlo mandare all'Imperatore.

— E tu perchè non seguisti tuo marito?

— E come? ... Quel crudele non mi lascia tranquilla un momento, ed ogni sera viene a farmi ingiuria.

— Ma questa sera Mammone è con te, gridò il brigante crollando il capo con atto di bravura.

— Che dite... Volete essere ammazzato. I Francesi sono focosi...

— Tanto meglio. Due fuochi accendono una casa, ma tu ne sarai salva. Te lo prometto, da brigante d' onore.

Battuta appena l' ultima sillaba, s' udì un picchio alla porta.

— Zitto, disse Mammone, io sto sotto la cappa del cammino. Apri e non temere.

La donna esitò un tantino, poi vinto il primo ritegno, trasse il catenaccio ed il Capitano entrò.

— Evviva la mia simpatica, disse il Francese, e le fe' un carezzo.

— Serva, rispose Carminella e tremò più forte comunque avesse un protettore sotto la cappa.



— Eh! questa sera faremo un bel giochetto, soggiunse il Capitano.

— Volete dunque per forza gittarmi nella disperazione?...

— E perchè disperarti carina?

— Ma che debbo io fare per liberarmi dalla vostra persecuzione?

— Che devi fare? te lo dirò io. Pronunziando queste parole il Capitano Bongrois si tolse l'impaccio della sua sciabla ed a braccia aperte si precipitò sulla Carminella.

Ella volea mettere un grido, ma pensò all'uomo della cappa ed al bambolo, e il grido le restò in gola sequestrato: tentò sciogliersi da quelle ardite braccia, ma invano. Strettala a quel modo il Capitano più e più insolentiva, ma un rumor d'armi venne dal fondo della casetta e segnatamente da quella cappa. Quel rumore, sebbene lievissimo, fece allentar le braccia del valoroso. Egli si guardò intorno, ma non vedendo niuno, stimò d'aver male ascoltato.

— Lasciatemi dunque o Signore, riprese a dire con be' modi la Carminella. Io già lo vedete non son pane pe' vostri denti. M'avete privata del marito, ridotta alla miseria, messa nelle tribolazioni, or che volete di più? Ma qual piacere sarebbe il vostro nel trionfar di me povera donna, senza appoggi, senza mezzi di resistere alla vostra violenza: lasciatemi stare o Signore. Un prode militare ci perde a cozzare con una vil femminetta, e voi Capitano e francese, deputato a mantener l'ordine in questa Provincia, vorreste disonorarvi con un'azione che neppure un brigante commetterebbe? Eh via, siate ragionevole, siate giusto; poichè voi potrete trovare mille donne atte e soddisfarvi, ma io, perduto una volta l'onore, non potrò rinvenirne altro per tutta la terra.

— Evviva la mia filosofessa, gridò allora il Capitano e si pose a ridere sgangheratamente, e in così fare volse gli occhi alla tavola e s'accorse che era imbandita per due — Poffar bacco, soggiunse allora, ma tu non sei sola, quello è un desco per due; ma l'altro, dimmi chi è? e così dicendo le si avventò sopra.

Carminella non avea più fiato e già veniva meno sulla sedia.

— Parla dov'è il mio rivale? Voglio sbranarlo, appiccarlo alla soglia di questa casa, e s' avviava per riprendere la sua sciabla, e poi tornando addietro pentito diceva — Ma già sarà un Pulcinella.

— Un Pulcinella per servirvi, rispose Mammone, che con un salto nella camera compì la scena.

— Mamma mia! sclamò Carminella che udia già lo scoppio del temporale, e correva in questo ad acquietare il fanciullo che s'era desto.

— E chi sei tu? chiedea frattanto il Capitano al brigante.

— Sono quel Pulcinella... Mammone, colui che devi arrestare.

— Mascalzone! speri potermi impunemente insultare perchè sono disarmato?

— Il cielo me ne guardi. Eccoti la tua sciabla (e gliela porse) anzi vedi com' io son generoso — Eccoti ancora una pistola. Guardala, è una delle più belle che vengan fuori delle vostre fabbriche, ed io l' ho tolta ad un Francese del tuo medesimo reggimento.

Bongrois stringeva la sciabla e la pistola fremendo. I denti gli battevano, il sangue gli ribolliva nelle vene, ma non avea forza di vincere il suo sbalordimento. Lo guardava quasi beffandolo Mammone, e così gli parlava.

— Or dimmi, tu volevi sbranarmi, appiccarmi, volevi mettere il mondo sossopra, ed ora che fai, non mi uccidi, non mi appicchi?

— Insolente! gridò allora il Capitano e gli diresse un colpo di spada alla pancia, ma il brigante senza scomporsi lo deviò con lo stile, e con maggiore indifferenza soggiunse — E così non sai far altro? un colpo solo è troppo poco... Misuriamoci un po' meglio.

— Io! misurarmi con un brigante.

— Ma sai tu chi sei al cospetto d' un brigante? esclamò in questo Mammone avvicinandoglisi e dandogli un'occhiata che tutto lo sconvolse, tu sei il più vil uomo che viva sulla terra. Tu servi gli altri ciecamente senza saper se giusta o ingiusta è la causa per la quale militi. Tu vesti una divisa e d' un colore, non per elezione, ma perchè così te l' han posta addosso, giacchè o di un colore o d' un altro

per te sarebbe lo stesso; tu sei soldato per mangiare, e forte sei soltanto quando comandi una schiera di uomini che ti vincono forse in prodezza e pur ti sono inferiori per grado. Tu usurpi il nome del valoroso, tu involi il danaro a chi ti mantiene, perchè non sai affrontare i pericoli. Io brigante, qual tu mi chiami, vesto questi panni che mi fanno chiaro tra miei compagni: io non servo che me stesso, so qual causa mi fa affrontar la morte, e se talvolta quando ho vuoto il ventre, intirizzisco e gelo una intera notte d' inverno appiattato tra gli alberi, per trattenere sulla pubblica strada un viandante e carpirgli poche monete, io mi espongo ad un pericolo certo, poichè quell' uomo potrebbe uccidermi. Or dimmi, di noi chi è più ladro? tu che rubi un soldo al tuo Re, o io che milito contro i suoi nemici, e chieggo il mio pane al primo che passa?

Il Capitano non rispose, si mise a passeggiar per la stanza, si cinse la spada, e quando vide che niun partito gli restava fuor quello di cimentarsi corpo a corpo con Mammone, prese la via della porta.

— Piano piano amico, soggiunse allora Mammone, noi non possiamo lasciarci così presto, le nostre partite non sono ancora saldate.

— Come sarebbe a dire?

— Ah tu credevi di poterne uscir pel buco della maglia, ma ciò non può succedere...

Il Capitano impazientito allora tentava di schiuder l' uscio, ma il brigante che dal tuono dell' ironia passava a quello della verità, gli poneva due dita nel collaretto e così traevalo fino in mezzo alla stanza. A tal atto il Capitano non avea più freno, s' avventava sul brigante, lo accerchiava con le braccia, e quando pensava di stramazzarlo a terra, si trovava invece a' suoi piedi.

— E così non mi arresti ora? gridava Mammone, e facendolo alzare, lo scotea di tal modo, che dalla militar divisa usciva fino la polvere, poi soggiungeva.

— Odi, ora ci metteremo a tavola, mangeremo, e berremo anche alla salute del tuo Generale; poi dormiremo, e domani all' alba,

a poca distanza da questa casetta, vedremo chi di noi due è più degno di portare una pistola.

Il Capitano Bongrois, non rispose che facendo balenare sul brigante un guardo di collera mescolata di terrore.

— Ah tu mi guardi bieco, riprese a dir l' altro, domani a dieci passi ci guarderemo assai meglio ... per ora mangiamo, giacchè Carminella ci ha preparata la cena.

A questo Mammone non aggiunse sillaba e riprese il suo posto. Il Capitano Bongrois gli sedè rimpetto volendo emularlo in fermezza ed in sangue freddo, e Carminella che non voleva imitar nè l' uno nè l' altro, si pose a piangere dirottamente ed a pregare innanzi all' immagine della Madonna.

La notte era nel suo colmo, quando Mammone si levò da sedere, e presa una zappa, uscì fuori della casetta.

Il francese Bongrois che dormiva o almeno fingeva di dormire, nulla disse, e la tremante Carminella che non avea potuto bassar palpebra, sperò in quel momento che Mammone volesse por fine alla contesa e raggiungere i suoi compagni. Ma costui aveva ben altro pensiero pel capo. Egli erasi posto a scavare un gran fosso presso l'uscio di quel tugurio, e la terra molle e fangosa offriva lieve resistenza alle nerborute braccia di lui. La povera Carminella gli si avvicinò più volte interrogandolo, e dicendogli.

— Che fate? a qual fine scavate voi sì gran fosso?

— Lo saprai, rispondeva Mammone, e raddoppiava i colpi.

A' primi albori l' opera vedevasi già compiuta. Il Capitano Bongrois fingeva ancora di dormire, e Carminella tremava ancora. E Mammone dopo aver guardato e riguardato il fosso, e dopo averlo misurato da capo a fondo, rientrava nella casetta e scosso il Capitano.

— Amico, gli diceva, io son qui ad attender le vostre grazie.

— Ah siete voi ... rispondeva il Capitano, che nel fingere di stropicciarsi gli occhi, tentava di prender tempo e di chiamare in suo

ajuto quel vero coraggio che spesso trovasi quando non si cerca, e quando si cerca non si trova.

— Son io, Capitano. Credevate forse che mi fossi fatto aspettare? disse ironicamente Mammone, e l'altro volendo pungerlo più addentro che poteva e far mostra di spirito:

— Eppure, vedete il caso, m'ero sognato di vedervi fuggire.

— È troppo giusto. Quel che si fa, si pensa; ma io ho già provveduto a tutto, e questa volta, o napolitani o francesi non fuggiremo nissuno de' due.

— Come sarebbe a dire? ..

— Eh via, alzatevi un poco, che ormai n'è giunto il tempo, e se temete di non potervi reggere sulle gambe, valetevi del mio braccio.

Il sarcasmo sarebbe andato più oltre, se il sangue non fosse momentaneamente montato alla testa del Capitano francese. Egli si alzò, calcossi il cappello sulla fronte e si fece innanzi. E posto un piè sulla soglia ristette, guardando il fosso scavato di fresco. Mammone allora, assumendo un contegno grave e nobilmente fiero:

— Capitano, disse, i napolitani fuggono, così dicono i Francesi; or che diresti tu s'io ti asserissi che i francesi fuggono, perchè li ho veduti fuggir io come cervi inseguiti da' cani. Capitano, tu più d'ogni altro sai che io non fuggo, che una palla di moschetto può freddarmi, ma non farmi tremare. Tu stesso or che mi parli, ora che mi minacci, ora che mi provochi, daresti il tuo grado e l'onore della tua divisa per uscirmi dalle mani illeso, e ti terresti fortunato di trovar aperto un adito alla fuga. E il Capitano allora:

— Lazzarone! tu non sei che polvere agli occhi miei.

— Ah tu mi onori con questo paragone: la polvere è quella che ti fa paura e la polvere ti ucciderà.

— Olà non farmi più il *guappo* (gradasso) o ti passo da parte a parte, (e pose mano alla spada.)

— Fermati, tu hai già scelto le armi. La parola d'un soldato dev'essere sacra.

ciso. Spiò poscia d'intorno, e veduto lontano ogni pericolo, prese Carminella per mano, e per dirupi e balze inerpicandosi, la condusse in una casipola allogata sul culmine d'una vetta delle pittoresche montagne di Sant' Elia.

— Qui vivi pure felice o Carminella, disse Mammone, e quando avrai bisogno di danaro e ti mancherà la sussistenza, guarda... (e gli additò un angolo della stanza) scava non più che due palmi dentro terra e provvedi ai tuoi bisogni. Colà è sepolto un picciol tesoretto. Sono danari e gioie a me toccate nel partaggio del bottino coi miei compagni. Io volentieri a te lo cedo, perchè fosti meco amorevole e pietosa molto.

Carminella non credeva a se stessa. Gli baciava la mano, lo colmava di benedizioni, e gli prometteva di pregare per lui ogni giorno alla medesima ora, accompagnandolo così fin sull'uscio della nuova abitazione. E Mammone tornato a capo della sua banda, narrò quanto gli era avvenuto, descrisse i pericoli superati, le sue prodezze e l'ospitalità trovata nelle campagne. Però chiese a' compagni la libertà di Gennaro che presago della sua morte, pareva già caduto in istato di stupidità. E Mammone nello sciogliergli i ceppi e nel metterlo in via, dopo avergli indicato il nuovo domicilio di Carminella:

— Va, gli disse, tu sei vivo per miracolo, va e bacia le mani di Carminella che ti ha salvato. S'ella non fosse, tu saresti ora tabacco per la mia pipa.

Tra le atrocità e le nequizie che lordavan l'anima di quell'uomo terribile, queste imprese facea pure Mammone!

Gaetano Mammone di origine mulinajo nativo di Sora, dalla usurpazione francese e dalla sollevazione del regno, prese occasione di unirsi ad altri suoi connazionali e spingersi prima ad atti di ribalderia, poscia ad atti di crudeltà e di licenza incredibili. Lo esempio di Michele Pezza detto Fra Diavolo, di Pronio, del così detto Sciabolone ed altri, più ribaldo ed ardimentoso lo fecero. Infestò sulle prime alcuni luoghi della Terra di Lavoro, e molto fu temuto in Sora, ove ebbe nome di tiranno. Sulla fine di luglio 1799, il Cardinal Ruffo, d'incancel-

labile memoria, inviò sullo stato romano alcune compagnie di fucilieri Calabresi, con piccolo distaccamento di cavalleria e quattro cannoni, e ne affidò il comando ad un tal Rodio, partigiano insorto, più per far mostra di se, che per maligno animo di vendetta. E costui investito delle facoltà di Commessario di guerra in capo, prese le mosse verso Roma e costrinse Mammone a lasciar Sora, sicchè quegli n'andò in Campagna, e di là più innanzi, segnalandosi con imprese di sangue ed afforzando la sua banda con maggior numero di seguaci, turbolenti per indole e partigiani per avidità di bottino. Nelle tempeste politiche, come nelle burrasche di mare, viene a galla quanto v' ha di peggio nel fondo. E così avveniva in quell' anno. Briganti e cospiratori scendevano d' ogni parte a riunirsi fra loro, o fuggiaschi per omicidio, o perversi d' animo, o ciechi di falsi principî, o spietati per abitudine contratta, o finalmente per ambiziose mire e per ispirito di vendetta feroci. Molti di costoro tentavano di coonestare tanti eccessi, appellandosi alla pretesa santità di causa, ed opponevano alle maledizioni degli uomini probi i profanati nomi di patria, di re, di religione e di fede. Mentre Mammone mettevasi per altre vie e preparavasi a nuove imprese di sangue; Sciabolone ed altri invadevano gli Abruzzi. La forza errava sempre, e tergiversata era nel suo cammino da nuove insurrezioni. E Mammone dichiaratosi partigiano, sfuggiva la persecuzione de' soldati francesi, deludeva i loro agguati o li affrontava con tanto coraggio, da lasciarne più e più spezzati come agnelli sui campi della strage. Sovente li facea prigioni e per ebbrezza, sedendo a mensa co' suoi compagni, imponea si uccidessero, piacendosi di mirarli agonizzanti. All' uomo rinselvato e fatto simile alle belve, la pietà è straniera, e la ragione diventa ostacolo inopportuno. E tali erano Fra Diavolo, Pronio e Mammone, i quali prendevano argomento dalla calamità della Capitale per delinquere, e si dicevano sostenitori, fautori e beneficatori del loro paese. Pronio sul confine degli Abruzzi incorporava nella sua banda i fuggitivi di Roma e di Arezzo, mentre Mammone e Fra Diavolo, l' uno in Sessa, in Teano l' altro, meditavano nuovi delitti. A reprimer tanta baldanza il ministro Manthonè dispose che il generale Bassetti investisse e distruggesse le bande di questi ultimi, che giganteschi fatti e gagliardi di forze, il respinsero e ferirono. Sicchè divenuti più fieri, per fortunati successi, rendettero entrambi lungo tempo pericoloso il passaggio di Capua, ed osaron mostrarsi minaccevolmente fino a Capodichino, comunque la forza incessantemente s' adoperasse di tener sgombre quelle vie.. Però di Mammone e della sua crudeltà cose incredibili si narrano. Che bevesse umano sangue, che in teschi umani si dissetasse, sono ormai storiche asserzioni. Quattrocento uomini tra napolitani e francesi si vogliono uccisi o fatti uccider da lui. Niuno più disumano, niuno più abbacinato ed illuso da' suoi principî. E mutato l' aspetto delle cose, venuta meno la pos-

sanza del forastiero dominio, Mammone menava vanto di se, narrava i pericoli superati, i prestati servigi esponendo. E scusando col fine il modo del suo procedere, implorava compenso, e, difficile cosa a spiegarsi, veniva aggraziato, e cittadino tornava in patria. E cessate le atrocità, nel mese di luglio di quell'anno, Mammone vestiva una divisa, e serviva nell'armata ignoto, e volentieri dimenticato da' suoi contemporanei per essere a suo tempo condegnamente rimemorato dalla storia.

Parlano di Mammone Coppi, Botta, Coco, Colletta e tutte le storie del tempo, ma la biografia di quest' uomo crudele è registrata meglio d' ogni libro nella memoria dei nostri vecchi genitori. È strano che la storia della spedizione del Cardinal Ruffo stampata in Napoli da un suo satellite non ne parli, mentre v'ha chi riporta le lettere scritte al brigante da real donna. L' opera di Macfarlane sui briganti tace delle imprese di Mammone. Nel viaggio di K. Craven, nelle Memorie di P. I. Elmhirst, si da per vero talvolta ciò che fu effetto di vano timor popolare. Queste notizie storiche accompagnano la tradizione di Mammone, che le madri chiamano a spavento de' bamboli, forse in memoria d' una famiglia francese con tre fanciulli ch'egli mise a morte. Ma non debbo tacere che molti danno alla tradizione una origine più remota, ed asseriscono esservi stato un altro Mammone rapitor dei fanciulli, detto Parasacco, e al nostro bandito anteriore, comunque di lui non s' abbian certe notizie. E di questo Parasacco chiamato anche Mammone, i fanciulli, a dir degli antichi temevano la presenza, prima del 1799. V' ha pur chi crede ricordarne il vestire e la figura, chi lo vuol Corsaro, Algerino e che so io. Da ciò risulta che il nome di Mammone fu appropriato a più persone, appunto come al personaggio di Michele Pezza e ad altri fu applicato il soprannome di Diavolo. Ma tali indagini affido ad altri più di me esperti delle cose nostre.

RIEPILOGO.

Con questa recente tradizione io compio un' operetta, le cui proporzioni avrebbero potuto essere assai più grandiose, se l' autore non avesse prima di chiuderla misurato le sue forze colle sue intenzioni. Un' opera che s' intitola le Tradizioni popolari può abbracciare quasi l' intero mondo, ma io fin dal principio protestai di voler toccare delle superstizioni in generale, ma più da vicino poi di quelle del nostro popolo. Ma ho forse io toccate tuttequante cotali superstizioni? no di certo, e per due ragioni. la prima perchè mi proposi da principio di esporre le più comuni, la seconda, perchè molte, più

che tradizioni o racconti tradizionali, erano detti, proverbi e credulità private, proprie d' uno o d' altro paesetto delle nostre Provincie. E a mo' d'esempio non discorsi della Fata della Majella, la quale da que'montanari viene decantata quasi che fosse cosa non magica, ma vera e visibile a tutti. E vi additano perciò una via della montagna d' ambo i lati fiorita, ove dicesi che la benefica Fata soglia apparire più spesso. E di tal tradizione ne troviam cenno ancora in antichi scrittori. Ma è ella poi tanto diffusa questa tradizione da dover tentare mille modi per ispiegarla e forse senza verun pro? Queste son le ragioni che m' hanno indotto a lasciarla stare. Altra tradizione antica e poetica sì, ma non comune oggidì è quella del Vesuvio, il cui cratere vuolsi che sia la bocca dell' Inferno, e i popolani di un tempo vi credettero. I moderni più non vi credono. A che dunque narrarla? Non men poetica tradizione è quella de' *Fratelli pii* di Catania. Abitavano co'lor genitori una cresta dell' Etna, e la loro vita era esempio di onestà di rettitudine, di pietà. Ma sorse un giorno improvvisa eruzione. La lava arse tutte le terre poste a coltura, e cinse la loro piccola casa. Il primo pensiero de'giovani fu allora di salvar la vita de' loro vecchi genitori. Essi se ne gravarono le spalle e si posero in fuga precipitosa, ma la lava, come torrente, rapida ed impetuosa li raggiunse, e que' pii fratelli erano sul punto di dover mirare la morte de' loro genitori. Volsero la mente a Dio, e la lava giunta fino alle loro calcagna si divise tanto che bastasse a lasciarli illesi dal fuoco e passò oltre, ricongiungendosi. Gli antichi abitatori dell' Etna additano ancora il sito di prodigiosa celebrità. E finalmente una tradizione che durò lungo tempo nella mente de' Napolitani e che cogli anni andò perdendo vigore, è quella della Lava de' Vergini. Si forma questa lava dalle acque che ne' dirotti tempi scendono dall' alto di talune nostre colline e scorrendo in basso s' accresce di altri rivoli ed acque, fino a che presenta quasi il letto di un fiume e va precipite al mare per la bella strada di Foria. Molte vittime trasse con se quella lava, e non ultima il bel corpo di Madama Comte, il cui ardito spirito non valse a sottrarla al pericolo. Una volta dicevasi che questa Lava fosse opera diabolica, ma ora chi volesse asserir di tali cose, ecciterebbe il riso. Di false credenze è pieno ogni popolo, ed a me piace di ripeter qui ciò che trovai scritto da un autore francese. *La faiblesse humaine incline toujours a soupconner des causes extravagantes, au lieu d' y voir*

l'effet du cours naturel des lois physiques. C'est ainsi que quelque fois l'on voit les habitants des campagnes, s'en prendre de la grêle, non pas aux lois atmospheriques, mais aux sorciers — Ed una volta, io soggiungo, il nostro popolo credeva incontrar larve di sanguinosa luce splendenti presso il ponte della Maddalena, ed erano invece i fuochi fatui e le esalazioni de' corpi degli Appiccati che là depositavansi, e fu d'uopo che la Curia Arcivescovile si recasse a benedire il luogo, donde poi fece toglier quelle ossa, per disingannar gli abitatori delle paludi. Un' altra specie di tradizioni delle quali volli dar saggio colle Fiere di Castelnuovo e col mendico *Provvidenza*, sono le tradizioni storiche, val quanto dire derivate da errori o da opinioni di storia. Tra queste avrei potuto annoverare *Il Diavolo di Manfredi*, tradizione che un mio colto e gentile amico mi consigliava di spiegare, e ch' io non feci, perchè se mi fossi gittato nel campo delle questioni storiche, non avrei potuto così di leggieri dare un giusto termine al mio lavoro, ed il mio libro forse invece di rendersi piacevole, sarebbe divenuto grave e non utile a quella classe di persone per le quali lo scrissi. Manfredi re di Napoli e Sicilia è certamente un importante personaggio storico, le cui virtù non furono senza macchia, ma tali furono al certo da far odiare i persecutori di lui. Trovasi dunque narrato in un manoscritto che Manfredi di mente sì ardita e sì viva, avesse a compagno in tutte le sue operazioni un demone, ove si trattasse di macchinare o di ordire qualche cosa di non comune accorgimento. La qual tradizione fu molto antica, ed a me venne in pensiero talvolta che quell'originale spirito del Byron, non avesse forse da questa tradizione, conta per antichi, tratta l' idea di far parlare coi demoni il suo bizzarro Manfredi. Viene questa tradizione avvalorata dall'opinione di Cecco d'Ascoli creduto Mago e però bruciato, di che parla l' Alighieri, e forse esser dovette origine della tradizione, la voce che Manfredi fosse in ira al Pontefice che lo aveva scomunicato, talchè poi dissepolto giacque lunga pezza. Alcuni mi facean anche supporre che Manfredi aver potesse a'suoi servigi un Moro, il quale forse misteriosamente mostrandosi, avesse dato occasione alla falsa congettura. E se la storia lo cennasse appena, non sarebbe affatto improbabile la supposizione, imperocchè spesso i Re tengono a' loro stipendi di siffatta gente la quale fedelissima s' è mostrata in più occorrenze. Ma di queste opinioni ognuno faccia quel conto che vuole.

Avrei potuto svolgere le molte tradizioni di che la fantasia del popolo ha vestito le mura del palazzo e della cappella de'Principi di San Severo, avrei potuto ripetere una storiella d' amore che fa con maggior curiosità considerare due famosi scheletri che gelosamente custoditi si veggono sull' alto dell'organo, scheletri misteriosi che non appartengono alle persone di quella illustre famiglia, ma imbalsamati, perchè cari, secondo alcuni, odiati secondo altri. Nella stessa cappella a dir di molti una tradizione anche più curiosa vien raccontata al forestiero che rimira estatico il bel Cristo morto e rappresentato dal Sammartino coverto tutto d'un velo, con al fianco la corona di spine e i chiodi staccati dalla croce. Narrasi che quella immortale opera del Sammartino accendesse in un potente de' suoi tempi il desiderio di possederne uno simile. Il Sammartino si obbligò di farlo pari a quello, ed in tal modo che il Principe di Sansevero dovesse ignorarlo. Ma presto lo seppe il geloso Mecenate dell' artista che voleva tutta per se la gloria di posseder sì grande opera. Però una sera uscendo il Sammartino dalla casa del Principe veniva trucidato. Ma è poi vero? Certo che nò. Il Sammartino non morì di pugnale assassino. Dunque la tradizione si spiega da se stessa.

Si contano poi tali e tante cose strane intorno alla misteriosa scienza del Principe da empirne un volume. Un nero schiavo sempre alle sue coste di una fedeltà impareggiabile, degli uomini tagliati a pezzi e poi tornati a vita sotto un fumiere, tanti apparecchi chimici maravigliosi, ma chi oserebbe dar corpo alle ombre, o accreditare i sogni di menti inferme?

Alcune altre tradizioni di grossolana credenza sono avvinte ai ruderi di antichi palazzi e ne porsi un esempio in quelle della seconda Giovanna e della Zisa. Avrei potuto discorrer di altri e rammentare la tradizione del Palazzo di Miroballo. I vecchi abitanti del Pendino contrada delle più popolose del mio Napoli e zeppa di gente idiota asseriscono che in quel palazzo annerito dal tempo e dal fumo, siavi nascosto un tesoro. E lo dicono il tesoro di Miroballo, e vi mostrano una testa scolpita creduta il suo ritratto. Questo marmoreo capo è fabbricato sopra un muro della piccola corte ove si osserva una porta dalla quale, vogliono, che si scenda in una cantina e in quella siavi uno schiavo a cavallo, cioè un Moro, e sollevata una pietra si trovi il tesoro. E questo tesoro è sempre là, nessuno lo ha toccato, e guai a chi osasse discendervi per rapirlo, guai, poichè lo schiavo farebbe non so che cosa dia-

bolica.... E così lo schiavo sta dappertutto, e i tesori stanno celati in ogni angolo di antico palazzo. Egli è veramente una curiosa smania quella di voler trovare accumulati i tesori negli avanzi dalle case appartenute a ricche famiglie. E questa opinione in Napoli ebbe forse origine dal sapersi che ne' turbamenti politici, le famiglie più doviziose, erranti per invasione di straniero dominio, seppellivano le loro ricchezze in luoghi remoti o impraticabili, per non averle perdute del tutto. Epperò alcuni de' nostri padri s'arrabattavano per ottenere in fitto una o due case sulla via di Foria, ove dicevasi fosse riposto un tesoro.

Infinito è poi il numero delle credenze tradizionali del nostro volgo. La Jettatura è tra queste: il supporre che il cielo possa turbare il pellegrinaggio della Madonna di Monte Vergine, se avviene che un solo de'pellegrini abbia unto indosso; il creder che due grandi corna sfusate e tornite a perfezione o un ferro di cavallo posto sull' uscio d' una casa, possano preservare da' cattivi auguri, e mille altre di queste sconnessioni, delle quali più che l' opera dello scrittore, il tempo e l' esperienza potranno far ricredere i superstiziosi. Ma una delle tradizionali credenze che alligna ancora in animo de' popolani, è la fattura. Due giovani s'amano di caldo amore. Dispetto, gelosia, mire d' interesse separano questi due cuori innamorati. L'uno più facile ad obliare, si volge ad altro amore, l' altra ardente ancor di passione, pria si crucia, poi medita vendetta, ed allora si serve della fattura, o per impedire che il giovane consumi l' atto del matrimonio, o per gittar il pomo della discordia nel cuor degli amanti. Lucia nel fior degli anni, scorsa la mezzanotte usciva dalla povera sua casuccia e recavasi alla prossima fontana. Pria nettavane la vasca con ogni cura, e v'immergeva le mani, poscia tolto un fiaschetto di vetro nuovo colmo di cose spiritose andò a vuotarlo innanzi alla porta dell' amante traditore, finalmente innanzi a quella porta medesima prese una fettuccia nera piena di nodi e tutti li sciolse. Ciò per tre notti fece e sempre alla stessa ora. E fu detta fattura. Questa operazione è simbolica. È proverbio *io me ne lavo le mani*, quando vuol dirsi io non m' impaccio più di tali cose; è simbolico lo sciogliere i nodi della fettuccia, la nera fettuccia è cattivo augurio. L'acqua concia che versasi innanzi alla porta, è fiele che trabocca sul talamo. Tutto infine ha la sua poetica interpretazione, e poesie sono le tradizioni.

Finalmente un' altra specie di racconti tradizionali, sono quelli derivati da proverbi: ne diedi un saggio nell' ispiegare

Mammone. Nè recherebbe poco utile l'andar spiegando tutte le nostre tradizioni religiose, nelle quali trovasi l'origine di ogni monistero e chiesa napolitana. Ed io lo provai colla tradizione di S. Maria ad Agnone. A questo genere di tradizioni appartiene quella riconosciuta sotto il nome di Pietro Bailardo, ma la spiegazione n'era sì facile, ch' io non opinai dover trattare a parte lo argomento.

In Salerno s' erge un miracoloso Crocifisso. I Salernitani lo additano ai pietosi pellegrini ed a'viandanti. Un giorno a' piè di quel Crocifisso venne a prostrarsi un ignoto cavaliero. Parea strano l' abito ed il sembiante di colui e più strano il nerissimo cavallo che a prova co' venti lo aveva velocissimamente portato sul dorso. A piè del prodigioso Crocifisso lo sconosciuto si sciolse in lacrime di pentimento, ed in quel mentre il cavallo spezzò i freni che lo reggevano ad un albero e sprofondò. Il pentito cavaliero era Pietro Bailardo, il nerissimo cavallo era il Diavolo.

Pietro Bailardo veniva stimato negromante. Avea conferenza cogli spiriti infernali, facea pompa di diaboliche seduzioni, e con occulte arti di magia gli uomini menava al precipizio. Fin ne'dominî del Pontefice osò movere il profano piede, e negli stati della chiesa con iscandalo pubblico, esorcizzò, fece scongiuri, confuse magie con miracoli, le cristiane menti allucinò, e le più deboli stravolse. Gran mescolamento di errori e di verità si sparse tra credenti; nè i dogmi della cristiana religione bastarono a sperdere la maligna influenza. Lo seppe il Papa e fulminò d'anatema l'apostata negromante. Perseguitato e cacciato ovunque, quell'impostore chiese venia e l' ottenne, ed a purgar la sua colpa, ordinò il Pontefice che tre lontane chiese visitasse ogni giorno una ne' suoi domini; una in Napoli, l' altra in Salerno. Pietro Bailardo non mutato in animo, evocò il demone in suo ajuto e volle che in destriero si trasformasse. Sulla groppa del diabolico animale percorse le due chiese di Napoli e Roma, ma stando a piè del Crocifisso Salernitano, l' incredulo s' intese nel cuore rinascer la fede. La nebbia che avvolgeva quella corrotta mente, si dileguò, come innanzi al sole dileguansi gli addensati vapori atmosferici. Divenne religioso e dalla fallace alleanza coi demoni si sciolse. Or del solenne pentimento del Mago Bailardo mostrasi a prova il miracoloso Crocifisso, e taluni attribuiscono allo stesso Bailardo un ponte di original costruzione detto del Diavolo. Vogliono che il Mago lo costruisse con l'ajuto degli spiriti in-

fernali e lo lasciasse imperfetto udendo il canto del gallo di sinistro augurio al reprobo ed ai demoni. E di fatto il ponte vedevasi non ha guari incompiuto e fra le torbide acque miravansi sparsi molti macigni destinati a quella costruzione.

Chi fosse Pietro Bailardo non è difficile spiegarlo. Il suo vero nome era Pietro Barliario, o Berliario come da taluni cronachisti si scrive. Ebbe moglie e figli. « L'antica tradizione » (dice il Bulifon nelle sue lettere memorabili) ripose Pietro » fra gentiluomini di Salerno discendenti dai Principi Norman- » di, traendosi la sua genealogia da Tancredi conte di Alta- » villa. Pietro si diede alla filosofia ed alla magia, dove si » rendè più oscuro che illustre, perciocchè comandava gli » spiriti, si avanzò la reproba fama del suo nome in quella » diabolica scienza, e godeva tenerne pubblica accademia, » allora che in Salerno stava aperta la porta di tutte le disci- » pline: raccontano di lui cose stravaganti, ed il volgo suole » anco accoppiarvi delle favole. » Narra appresso il Bulifon che Pietro un dì nel mezzo d'un convito scoperse sopra una nube il rapitor d'una fanciulla, e con arte magica fece abbassarla, e il rapitore, soldato, punì. Poi intenerito dalle supplicazioni di quello, lo campò dall'estremo supplizio, facendolo sparire entro una conca d'acqua. E racconta altresì che un giorno stando co' suoi accademici poco lungi dalla città in sul poggio detto di S. Giovanni a mare verso Occidente, chiese al Diavolo di sapere qual fosse la sua dannazione, e burlandosi di Pietro uno di quelli che ascoltavanlo narrare i suoi prodigi, venne dal Mago in istrana guisa perseguitato. Dice finalmente il citato scrittore. « Il fine della vita e la professione di Pietro si ha da un antico libro conservato dai Padri di S. Benedetto, oggi Olivetani, e così comincia. *Anno Domini MCXLIX die XXV Martii: Petrus Berliarius Salernitanus Doctor in omni scientia, et praesertim Lector artes Negromantiae operam dedisse, cum multos annos legisset, et ad aetatem annorum nonaginta trium pervenisset et cum jam multos discipulos suos aberrare vidisset, poenitet se negromantiae etc. etc.* E questo atto di professione steso da frate Roberto Abate del Monistero attesta che Pietro visse 93 anni, sei mesi ed 11, giorni lasciando di molti beni in retaggio alla Chiesa. Soggiunge anche il Bulifon « che le iscrizioni de' tumoli di Pietro, della moglie e de' nipoti stavano avanti l' altare del Crocifisso, dipoi l'anno 1590 furono trasferite e riposte nel muro dell'ala sinistra, che s'incontra nell'entrar della

chiesa e dicono così, essendo scritte di lettere longobarde. *Hoc est sepulcrum magistri Petri Barliarii.* L'altro della moglie *Agrippina in pace :* quello de' nipoti *Fortunatus et Secundinus* ». Se veramente Pietro professasse magia e se fosse arte magica la sua, sembra inutil cosa il chiarire. Non è ignoto che l'alchimia a quei tempi col mezzo de'misteriosi fornelli, dava per opere di magia quelle curiose trasformazioni che oggi producono i più semplici esperimenti di chimica dilettevole. D'altra parte io mi confido di aver esaminate le tradizioni principali del nostro paese, e di aver dato un incentivo a cotali studi. I quali non vanno considerati superficialmente, come i più fanno, ma vanno invece caldeggiati e promossi, imperciocchè qual cosa sapremmo noi degli antichi popoli, se le tradizioni di uso e di rito non ci ajutassero? Di fatto, prima in Germania, poscia in Inghilterra e nella Scozia, e finalmente in Francia abbiamo veduto molti dotti uomini dar opera a così fatti studi. Basti l'esempio di Gualtiero Scott che ha risuscitato quasi tutte le tradizioni delle contrade native, ha frugato nelle vecchie cronache del suo paese, ed ha tratto quanto utile poteva dalle antiche leggende, nonchè dalle ballate e dalle popolari canzoni. E per veder quant'egli siasi affaticato in tali ricerche, basta legger le annotazioni al poema intitolato L'ultimo canto del Menestrello.

« Sui monti di Lituania (scrive un accreditato giornale straniero) e sulle rive della Vistola, il contadino nella veglia narra popolari tradizioni e leggende che sotto una rozza veste coprono tante volte la più sana morale. Mickewiez, come già Museus in Germania, raccolse con gelosa venerazione questi racconti volgari e ne trasse argomento di nuove e vigorose ballate ». E dove porremo noi la tradizione slava che diede già argomento al ballo fantastico di Gisella? Racconta la leggenda che le giovani fuor di misura portate al piacer della danza, nell' abbandonarsi a quella, perdono la vita innanzi di andare a nozze. E bianche fantasime ricompariscono poi dopo morte, con corone di bianchi fiori sul capo, con anelli di brillanti alle dita e danzano al bianco raggio di luna in valle solitaria e remota. Ma guai se il viandante s'avviene nelle *Vilis*, che tale è il loro nome, guai se un riso di scherno e d'incredulità sfiora il loro labbro. Ingenue e candide come sono, elleno non rinunziano alla vendetta e sì ammaliano lo straniero, che lo traggono a morte ballando. Poi in un lago si tuffano o tra cespugli spariscono.

Abbonda la Spagna di religiose tradizioni, e le Castigliane ballate e leggende ricordano fatti maravigliosi e di tradizionale credenza. La Francia nell'antica sua storia ne ha di molte e bellissime. Bastino a prova, la colomba di Clodoveo, e l'amante di Carlomagno. Il primo pugnando contro gli Alemanni fa voto al cielo di convertirsi alla fede di Clotilde, ove ottenga vittoria, e vincitore con tremila de' suoi divien cristiano. Ed in quell' atto solenne una colomba scende dal cielo e reca l'ampolla dell' olio santo, che la Cattedrale di Reims religiosamente conserva. Carlomagno non sa staccarsi dal cadavere della donna amata ed inconsolabilmente geme e sospira, fino a che un indovino non accenna che un talismano possente posto sotto la lingua della donna idolatrata è la vera cagione di tanto dolore.

Un altro lato dell' opera ugualmente vasto avrebbe potuto fornir materia di dire al mio libro, cioè la parte de' costumi napolitani e del regno, ma allora avrei dato all' opera tal mole, da non esser più a tutti di facile lettura. Avrei potuto ricordare alcune processioni di rito e quasi tradizionali, quella del Vomero o della regione Antiniana; avrei potuto esporne talune altre della Calabria presso S. Eufemia, nelle quali processioni uno de' giovani popolani è costretto a reggere un gran tronco di croce di smoderato peso, dal quale resta talvolta fiacco e guasto per tutta la vita. Eppur se un giovane non ha portato questo enorme tronco, non può aspirare alla mano di qualsiasi donzella. Altri usi non meno strani son quelli di rifiutar la mano di una fanciulla, mettendo una gran pietra innanzi all' uscio della casa di lei. E di queste curiose usanze molte e molte potremmo qui ridire ed esporre, ma non è questo il nostro assunto. Più da presso alla Capitale in un Comune detto di S. Giovanni a Teduccio nascono uomini di religiosa onestà. Costoro portano sulle spalle enormi pesi e vengono in Napoli per trasportar danaro e carichi di mercanzie. Miserabili, senza speranza di vitto talvolta, essi hanno in potepere ogni dì tali somme, da far dovizioso chi già si trova di esserlo; eppure non avvenne mai che un Sangiovannese osasse torre un obolo da quelle somme, per solvere il digiuno. Quel danaro brilla agli occhi suoi, suona sulle sue spalle, striscia e rotola sotto la sua mano, è tutto fidato a lui; eppure e' non osa toccarlo. Quel danaro è senza attrative di sorta. Un negoziante il più diffidente affida i suoi capitali ad un Sangiovannese e dorme tranquillo. Una volta, è tradizione del paese, un giovane traviato dall'amore osò carpire qual-

che moneta da una somma affidatagli; seppesi tra Sangiovannesi: l'indignazione si sparse fra quelli, fu coverta di vergogna la casa alla quale il giovane apparteneva, ma la colpa non andò impunita. Chi aveva disonorato l'intero popolo d'un Comune limpido al pari del sole, famoso per la sua integrità, non doveva più vivere. Quegli uomini stessi che avean dato la vita al giovane traviato; i medesimi suoi fratelli gliela tolsero. E questo orrendo peccato venne espiato col sangue e restò per solenne memoria a que' che venner di poi.

Ma volendo esser giusti ne'nostri giudizi, diremo che fra gli scrittori di credenze tradizionali sono di maggior novero i francesi. Però abbiamo la *Danse Macabre* di Jacob, il quale autore ha toccato eziandio altri punti di superstizione nelle *Soireés de Walter Scott*; abbiamo le leggende Svizzere pubblicate non ha guari, e le Cronache e tradizioni soprannaturali della Fiandra di E. Berthoud. Nè ometterò di accennare che appunto per lo istancabile studio delle cose nazionali, i Francesi hanno tradotto e pubblicato gran parte de' nostri manoscritti, e le cronache Bitontine e le *Corna svelate* del Corona ed altri molti. E il Dumas fecondo scrittore ma fallace e bugiardo quanto non è permesso di esserlo, ha bellamente esposto nelle sue *Impressions di Voyage* tutte le tradizioni appartenenti a' luoghi che ha visitato, ed ha scritto le seguenti parole, forse questa volta sola suggeritegli dalla coscienza. « *Ces histoires eternelles, dont peut-être on fera honneur à mon imagination, parce qu' aucun itinéraire ne les consigne, m'ont toutes été racontées plus ou moins poëtiquement par ces enfans des montagnes qui sont nés dans le même berceau qu' elles; ils les tenaient de leurs pères, a qui les aïeux les avaient dites. Mais cependant peut-être ils ne les repeteront pas a leurs enfans; car de jour en jour le sourire incredule du voyageur, esprit fort, arrête sur leurs lèvres ces légendes naïves.*

La mia Opera dunque non ha fatto che raccogliere quanto di più comune ed originale narrava il nostro popolo, dandovi quelle dichiarazioni che potevan meglio convenire al subietto. Molti forse de' miei concittadini avrebbero potuto far meglio di me, e lo faranno; ma una gloria essi non potranno mai togliermi; quella di esser stato il primo a rivangare di tai subietti in Napoli e di aver loro giovato coll' esempio.

FINE DELL'OPERA.

INDICE DELL' OPERA



Prefazione	v
La Torre del Prigioniero	1
La Dama Bianca.	35
Il Mago Virgilio	53
I Diavoli della Zisa	75
Le Streghe di Benevento.	99
La Zita	129
Il Palazzo della Regina Giovanna	149
Il Gigante e la Gigantessa.	161
Lo Scoglio de' due Fratelli.	189
S. Maria d' Agnone.	205
Il Diavolo di Foggia	219
Il Monacello.	231
Le Tradizioni di S. Arcangelo e del Gargano. . . .	247
Le Tradizioni di Castelnuovo	271
La Coccovaja di Porto.	289
La Bella Imbriana	305
Provvidenza e Buona Speranza.	329
Mammone	353
Riepilogo.	366

Fine dell' Indice.





